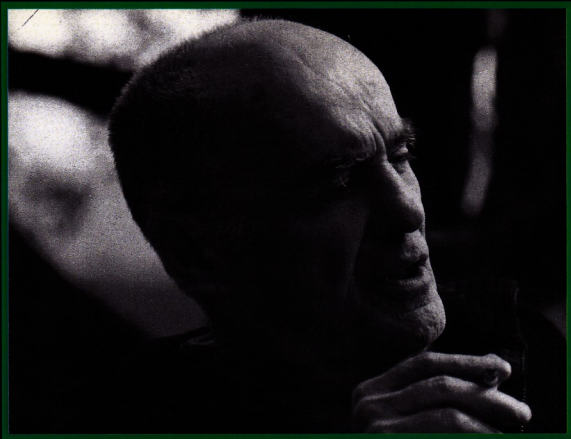
Franco Bandini

1943: l'estate delle tre tavolette

GIANNI IUCULANO EDITORE

«La coerente fede liberale e democraticissima gli procurò, infatti, per tutta una vita, un sacco di guai a partire, tanto per sgombrare il campo da qualsiasi equivoco, da una serie di ripetuti arresti di rigore comminati in Russia già nel corso del non sospetto anno di grazia 1942 all'allora tenente d'artiglieria d'armata "Bandini Signor Franco" per aver osato dubitare, come recita il testo contenuto all'interno della regolamentare busta gialla, "dell'esito dell'immancabile vittoria"».

ENRICO CERNUSCHI

ISBN 88-7072-699-1

9 788870 726992

Prefazione

Se Franco Bandini non ci avesse lasciato, nel novembre dello scorso anno, la presente prefazione, posta in apertura di quest'ultimo suo libro, sarebbe stata perfettamente inutile.

In effetti, nel corso di sessant'anni di professione giornalistica costellati da dodici lucidi libri (oltre che da più di un migliaio di articoli e di corrispondenze scritte per il mondo in qualità di giornalista e inviato speciale per "Il Corriere della Sera", "Epoca", "Storia Illustrata" e numerosi altri quotidiani e periodici, fino a "Il Giornale" e a "STORIA militare") la cronaca ricorda un'unica, solitaria prefazione, scritta da Mario Monti, in apertura di uno dei volumi di storia di questo prolifico Autore.

Il libro oggetto di quella lontana presentazione, redatta nel 1968, si intitolava "Claretta" e proprio la fortunata e dibattuta biografia di quella sventurata amante mussoliniana fotografa, paradossalmente, a parere di chi scrive, la vicenda umana e professionale di questo scrittore.

Ricordo bene, da giovane lettore accolto, vent'anni fa, con semplice e grande generosità dal Bandini nella sua splendida tenuta toscana del Casalone, l'affetto con cui lui parlava di quel particolare volume tra i tanti che aveva già dato alle stampe.

Eppure si trattava, a parere della critica, di un'opera minore rispetto a libri come "Tecnica della sconfitta", "Gli italiani in Africa" o "Vita e morte segreta di Mussolini", titoli questi assurti subito a veri e propri punti di riferimento della successiva storiografia italiana (oltre che ristampati più volte, nei decenni a venire, in patria e all'estero, per la comune gioia degli editori e dei lettori). Bandini riteneva, in effetti, di essere riuscito a fotografare, mediante le pagine di quel volumetto, lo spirito, irripetibile, dei primi anni Quaranta.

Non che gli intendimenti dell'Autore fossero nostalgici o peggio.

La coerente fede liberale e democraticissima del nostro gli pro-

curò, infatti, per tutta la vita, un sacco di guai a partire, tanto per sgombrare il campo da qualsiasi equivoco, da una serie di ripetuti arresti di rigore comminati in Russia, già nel corso del non sospetto anno di grazia 1942, all'allora tenente d'artiglieria d'armata "Bandini Signor Franco" per aver osato dubitare, come recita il contenuto della regolamentare busta gialla: "dell'esito dell'immancabile vittoria".

Naturalmente lo scarso zelo dimostrato dal Bandini, allora e in seguito, nei confronti di qualsiasi regime, dittatoriale o democratico che fosse, non interferì con la puntuale esecuzione dei doveri di quell'insofferente tenentino dalla lingua pepata né, tanto meno, con il successivo conferimento allo stesso ufficiale, da parte del severo alleato tedesco, della prestigiosa "Croce di ghiaccio" coniata in occasione della durissima campagna invernale di quell'anno.

In realtà la natura profonda della soddisfazione dell'Autore legata al precedentemente ricordato "Claretta" risiedeva nel fatto che l'intima logica cartesiana e matematica del Bandini gli ingiunse sempre di fare, sin dal momento in cui entrò, per la prima volta, in qualità di apprendista, nell'indiavolata redazione del Corriere postbellico, opera e professione di cronista (nel senso, se vogliamo, più medioevale del termine) durante i successivi "anni interessanti" della sua lunga vita professionale.

Proprio la cronaca rappresenta, in verità, la più alta missione di chi scrive, con buona pace di tanti commentatori e maîtres à penser troppo spesso dimentichi di quella che è, in fin dei conti, la condizione necessaria e sufficiente del proprio lavoro.

Il compito della carta stampata, infatti, non è quello di educare e guidare il sempre disprezzato volgo per conto del "principe" di turno ma, casomai, di informare (nonostante le indubbie difficoltà che un tale ruolo comporta), i propri lettori lasciandoli, nel contempo, padroni di farsi le proprie idee in merito ai fatti narrati e a chi glieli ha sottoposti in un certo modo o in un altro.

Data questa fondamentale premessa, la serena certezza di aver fatto onestamente il proprio mestiere (si trattasse di rendere le sfumature psicologiche del momento o di documentare lo svolgimento reale, per quanto insospettato o, addirittura, inconfessabile, di un accordo politico o di una battaglia), rappresentò, nel corso degli anni, la maggiore soddisfazione del Bandini e della schiera, eletta ma tutt'altro che sparuta, dei suoi lettori, estimatori e amici.

Il rigore maniacale dimostrato dall'Autore per i particolari, nessuno escluso, delle sue inchieste, una volta sommato ad uno spirito scientifico d'osservazione condito da lampi di scanzonato buon

senso intrisi nel sugo di una classica "cattiveria" letteraria toscana, rappresentò, pertanto, per decenni e decenni, il collaudato marchio di fabbrica della sua fortunata attività nel campo minato della saggistica.

Il rispetto di questi stessi termini contrattuali, stipulati con i lettori sin dalla fine degli anni Quaranta, gli permise, inoltre, di spaziare, con naturalezza, sulla stampa e in televisione (di cui fu uno dei pionieri) dal campo prediletto della storia contemporanea a quello, non meno impegnativo, della fisica divulgativa senza trascurare, per buona misura, neppure la sociologia come testimonia, tra l'altro, il godibilissimo "Il maschio in estinzione" uscito, more solito, controcorrente nel bel mezzo della contestazione femminista.

***

La decisione, del tutto casuale, presa all'inizio di maggio del 1945 dalla nuova direzione del "Corriere", di affiancare il ventiquattrenne Bandini, caratterizzato come era, allora e in seguito, da una vivace parlantina, al taciturno Ferruccio Lanfranchi (giornalista di lungo corso di rigorosa fama antifascista e noto, viceversa, per i propri introversi silenzi), avrebbe a sua volta segnato irrimediabilmente i successivi cinquanta e passa anni di quel giovane senese radicato a Milano, fino a farlo assurgere, quasi involontariamente, al ruolo, scomodo, di massimo esperto delle vicende crepuscolari di Mussolini culminate, infine, nei troppi misteri della di lui morte.

Davanti alla scrivania di Lanfranchi, nel corso delle roventi settimane dell'immediato dopoguerra, si alternarono, infatti, tutti i protagonisti dichiarati di quella vicenda, dalla celebre staffetta partigiana "Gianna", protagonista degli avvenimenti accavallatisi nelle ore successive alla cattura dell'ex Capo della Repubblica Sociale (salvo finire assassinata proprio pochi giorni dopo le proprie ripetute visite al Corriere) fino ad altri, più prudenti e discreti ma, non di meno, decisivi personaggi di quelle confuse giornate.

Il risultato di quel via vai si tradusse, nell'immediato, nella stesura, da parte di Lanfranchi, del proprio celebre "La resa degli ottocentomila", pubblicato poco tempo dopo i fatti e ancora oggi considerato dai critici alla stregua di un insuperato resoconto degli eventi succedutisi nell'Italia settentrionale del 1945.

D'altro canto, però, quelle stesse, interessate visite rese dai partigiani valtellinesi e dai gappisti meneghini alla redazione del massimo quotidiano nazionale sollevarono artatamente, dopo le iniziali rivelazioni fatte della sfortunata, incattivita e derubata Gianna, il

classico "polverone" italico destinato, da allora in poi, a ricoprire i numerosi e già allora evidenti "misteri" di Dongo a partire, ovviamente, dall'incongruenza, palese, delle varie versioni via via fornite dagli interessati in merito alle circostanze della morte del vecchio dittatore.

Data la propria qualità di giovane ragazzo di bottega assegnato, ovviamente, alla semplice cronaca spicciola milanese di quei giorni, Franco Bandini visse gli anni e i decenni successivi nel rimpianto di non aver potuto pensare e, soprattutto, formulare, durante quelle settimane confuse e decisive, quelle tre o quattro domande dirette che avrebbero gettato una luce definitiva e rivelatrice sulla "never ending story" mussoliniana.

Da allora in poi, nel corso di mezzo secolo di faticoso mestiere, quella stessa storia venne ripercorsa, materialmente, dal Bandini, passo per passo nel senso più fisico del termine.

Attente e ripetute ricognizioni sul posto, lo studio dei tempi, clamorosamente errati, di tutte le narrazioni, più o meno probabili, succedutesi man mano che gli anni passavano, centinaia di interviste e di confronti e una raccolta impressionante di documenti di prima mano (molti dei quali ancora oggi inediti e custoditi nel suo formidabile archivio) furono la spina dorsale, costantemente rinnovata e aggiornata nel tempo, de: "Le ultime 95 ore di Mussolini" (apparso per la prima volta nel 1959) e del successivo "Vita e morte segreta di Mussolini", edito nel 1978.

Queste stesse opere servirono, ovviamente, come punto di riferimento indispensabile per un'autentica legione di successivi autori, tutti intenti a sfornare, da allora in poi, con cadenza pressoché annuale, le proprie personali ricostruzioni relative ai drammi di quelle giornate finali dell'ultimo conflitto mondiale.

Per la verità bisogna ricordare, in questa sede, sia pure, beninteso, senza alcun intento polemico, che la legione di cui sopra si divise subito in due distinte coorti: quella formata da chi aveva avuto il buon gusto di citare puntualmente gli studi del Bandini (a partire, tanto per fare un esempio accademico, dal professor Renzo De Felice nell'ambito della sua definitiva biografia di Mussolini) e quella composta da chi, allora e in seguito, preferì omettere, viceversa, con la massima disinvoltura, il nome stesso di Bandini e qualsiasi riferimento alla sua opera salvo copiare, puramente e semplicemente, le scoperte e i risultati man mano conseguiti nel tempo da quell'infaticabile ricercatore.

Dotato come era di uno spirito sereno l'Autore non se la prese mai troppo per questi furti con destrezza.

Da buon etrusco Bandini si limitò, infatti, a mandare fuori strada, con eleganza, stile Ben Hur, per ben due volte di fila nel giro di un ventennio, i cocchi da corsa dei vari compagni di banco che avevano sbirciato, malamente, sopra le sue spalle.

Il costante, tenace approfondimento, nonostante tutto, delle proprie indagini in capo a quello che era ormai diventato il riconosciuto cavallo di battaglia della sua vita professionale permise, così, all'Autore di conseguire, non senza una certa malizia, il doppio risultato di disegnare, da un lato, con sempre maggiore abbondanza di dettagli e particolari, l'esito clamoroso delle proprie scoperte (dalla doppia fucilazione di Mussolini, ormai non più contestata da nessuno, al succedersi, sullo stile di una commedia d'oratorio, delle varie missioni partigiane e anglosassoni incaricate, di volta in volta, di recuperare o di sopprimere il vecchio dittatore) salvo evidenziare indirettamente, dall'altro, una volta rivoltata la trama della narrazione (sempre stesa con il suspance di un romanzo giallo), la grana grossa dei propri tardi epigoni, condannati dalla natura stessa delle cose a rimanere sempre indietro di un passo rispetto al Maestro.

***

Le pagine che seguono rappresentano, in un certo senso, la summa teologica della vita di ricerche e di inesauribile curiosità spesa da Franco Bandini in merito alle vicende lontane e vicine della storia italiana nel corso del secolo Ventesimo.

Quest'ultimo libro tratteggia, invero, un vasto panorama che copre sia le vicende spicciole dei protagonisti maggiori e minori di quel tempo sia la natura intima e profonda, nei secoli, dell'immutabile, o quasi, realtà italiana ed europea.

L'Autore mi parlò di questo stesso libro, fornendomi addirittura il sunto della trama e le relative conclusioni, già nella prima lettera che mi indirizzò in risposta a un quesito che gli avevo posto, da giovane lettore della mitica "Storia Illustrata" di un tempo, ventuno anni fa.

Da allora Bandini, scrittore elegante ma, oggettivamente, lento, continuò a limare e a curare queste pagine, arricchendole con sempre nuove scoperte e coi dettagli, spesso assai saporiti, suggeritigli dalla passione per l'investigazione, tipica del cronista di razza.

Redatto, infine, in forma definitiva nel corso degli ultimi anni di vita dell'Autore (fatta eccezione per i titoli degli ulltimi due capitoli), il volume in parola riprende, amplia e chiarisce gli ultimi aspetti, rimasti ancora insoluti, della tarda vicenda Mussoli-

niana esauritasi, infine, sulla strada di Dongo.

La concatenazione di eventi fatali destinati a culminare, infine, come un novello Ponte di San Luis Rey, nella soppressione del dittatore e di quanti l'accompagnarono, volontariamente, su quell'ultimo, disperato tragitto, iniziò tuttavia nel 1943. Come il lettore avrà modo di apprendere di qui a un paio di capitoli, le mosse di quest'ultima, sorprendente trama incominciano proprio con la scoperta, curiosamente non pubblicizzata da parte germanica, di numerose, ulteriori Katyn regolarmente scavate nel corso di quello stesso fatale anno 1943, dai tedeschi, ma, non di meno, non sfruttate per i propri fini propagandistici. Un evento, questo, tanto più insolito quanto dettato, in realtà, dal canone di una logica ferrera che avrebbe accompagnato, durante i successivi ventiquattro mesi, lo stesso Mussolini con la coerenza di una tragedia greca fino ad affiancare, letteralmente, i suoi ultimi e ancora illusi passi lungo la piccola strada di montagna che portava alla casetta dei coniugi De Maria di Giulino di Mezzegra.

Ed è proprio la narrazione di quell'inizio insospettato che permette, oggi, di completare, finalmente, nella sua interezza, il quadro, fosco ma non privo di utili esperienze da tramandare a beneficio dei posteri, di quella grossa storia, anzi "storione" (come lo definiva, ultimamente, lo stesso Bandini) da lui intravisto e intuito davanti agli alti banchi di legno della redazione del "Corriere della Sera" in quella lontana primavera dell'anno di grazia 1945.

L'ultimo capitolo del libro oggetto di queste note rappresenta, infine, un'autentica girandola scoppiettante di rivelazioni sconcertanti, di ruoli insospettati e rivelatori e di dramatis personae che, sommati a qualche sassolino tolto dalle scarpe dell'Autore, non mancheranno di stupire il lettore e di rammentagli (una volta davanti alla lunga fila di solide prove allineate inesorabilmente dal Bandini, secondo il suo solito, una dietro l'altra), della profonda verità racchiusa nel motto che lo stesso Autore insegnò ai propri figli al momento di dedicare loro "Tecnica della sconfitta": "La verità non è mai nel comune giudizio".

Si tratta, invero, di una grande lezione che suona, per chi ha avuto la fortuna di conoscere personalmente Franco Bandini, non come una rassegnata constatazione, ma come una sfida, ribalda e sempre rinnovata, rivolta nei confronti dei conformismi di ogni colore.

Naturalmente queste stesse pagine provocheranno, come è già successo tante altre volte in passato, vivaci polemiche, sottili distinguo e affannose giustificazioni; reazioni queste destinate ad essere

tutte ammantate, alla fine, per ulteriore buona misura, da tonnellate e tonnellate di silenzio ufficiale.

Come per il passato, tuttavia, questo rumore di fondo non avrà la minima importanza al pari, ovviamente, di questa prefazione.

Quello che conta, infatti, è che il dialogo, intessuto di migliaia di lettere, spesso rivelatrici e preziose, che generazioni di lettori hanno scambiato con il Bandini nel corso di tanti anni, abbia, attraverso queste ulteriori pagine, un seguito, così come ha voluto, con dolce devozione e tenacia, la di lui moglie Paola.

***

Può essere opportuno ricordare, infine, che in occasione di quella stessa solitaria prefazione ricordata in apertura, Mario Monti osservò, in chiusura del proprio intervento, come il Bandini coltivasse, a un tempo, sia una grande passione per le navi in generale e i velieri in particolare (era, tra l'altro, un modellista d'eccezione), sia una ricca collezione d'armi ammonendo, a questo proposito, il lettore in merito al fatto che l'Autore aveva sempre in tasca, metaforicamente, una pistola o, paradossalmente, un mezzo d'assalto per combattere e, magari, perdere, con onore, un nuovo conflitto.

Ed è così che ci piace ricordare Franco Bandini: sorridente e determinato mentre posa, a cavalcioni di un siluro a lenta corsa (i famosi "maiali" della seconda guerra mondiale), la carica rappresentata dalle pagine di questo libro rivelatore (oltre che dalla raccolta, futura, dei suoi articoli più recenti e significativi, alcuni dei quali ancora inediti) sotto la carena di una delle orgogliose corazzate, tronfie di storia ufficiale, di stile anodino "politically correct", di malintesa dignità professorale e di spudorata menzogna che troneggiano, vuote e inutili, nel gran mare della storia da lui tanto amato.

Enrico Cernuschi

CAPITOLO PRIMO

Amnesie

Plumas y palabras el viento se las lleva

La seduta del Gran Consiglio che pone termine alla "bella avventura" di Mussolini, ed apre pubblicamente la crisi più grave dello Stato Italiano dalla sua costituzione, comincia alle 17 del Sabato 24 Luglio 1943 e termina alle due ed un quarto del 25. In quelle nove ore tumultuose ed a tratti drammatiche, le ventinove persone intervenute pronunziano all'incirca sessanta o settantamila parole, tante quante basterebbero a mettere insieme un grosso volume di sei o settecento pagine: che sciaguratamente manca, mettendo una schiera di valenti storici nella fastidiosa condizione di dover "ricostruire" ciò che invece sarebbe assai più utile e sicuro dover semplicemente narrare.

Le ragioni di questa lacuna sono parecchie, e ciascuna di esse ha un certo peso, almeno indiziario. La prima, è che contrariamente alla prassi sempre seguita nel Ventennio, alla seduta non fu ammesso lo stenografo, la cui seggiola al centro della Sala del Pappagallo rimase pertanto vuota. Dino Grandi ha lasciato scritto che si era preoccupato, due giorni prima, di richiedere espressamente al Segretario del Partito la presenza appunto di uno stenografo: ma che Carlo Scorza gli comunicò subito che, altrettanto espressamente, Mussolini si era opposto "alla presenza di estranei" alla seduta medesima[1]. Già qui, le cose non son così chiare come si vorrebbe, poiché da una parte sembra strano che Dino Grandi abbia giudicato opportuno richiedere una presenza che faceva parte di una prassi mai disattesa. E dall'altra, sembra ancora più strano che Mussolini potesse considerare "estraneo" uno stenografo, dopotutto vincolato al segreto d'ufficio, se non "di Stato". Quale che sia la riposta spiegazione, sta di fatto che della seduta non vi fu verbale.

Manca anche il voluminoso scartafaccio che Mussolini riportò a Villa Torlonia al termine del Gran Consiglio. Durante quelle nove ore, egli aveva annotato interventi e punti salienti, per averne guida nella sua replica finale. Abbandonò questo interessante documento a casa, per recarsi a rapporto da Vittorio Emanuele a Villa Ada, al ter-

mine del quale fu arrestato. A quanto è stato riferito poi, Rachele Mussolini ed i suoi familiari, non vendendolo rientrare, distrussero un gran numero di documenti, tra i quali anche lo scartafaccio[2].

Anche qui, ci troviamo di fronte a ragguardevoli dubbi, poiché Rachele Mussolini non ha mai scritto o raccontato nulla di simile. Anzi, ha detto il contrario: "(Mussolini) – essa narra – mi consegnò tutto e tutto conservai, tanto che quella lettera (N.d.A., allude alla lettera di "pentimento" di Cianetti) servì poi come documento decisivo di difesa per Cianetti al processo di Verona". E più avanti aggiunge: "(Buffarini) mi consegnò un foglietto sul quale il Duce, durante la seduta, aveva tracciato segni e ghirigori, perché lo conservassi"[3].

Il foglietto o scartafaccio che fosse, dunque, dovette salvarsi: e tuttavia manca agli storici, così come manca una terza possibile fonte, e cioè una sorte di verbale buttato giù a caldo, nella stessa giornata del 25 Luglio da Federzoni, Bottai, Bastianini e Bignardi a casa di Federzoni "su note ed appunti fatti da loro e da altri durante la seduta"[4]. Il "Diario" di Bottai, sotto la data dell'8 Agosto 1943, ce ne porta una conferma sintetica, parlando appunto di una "verbalizzazione", ma anche questo documento non è mai pubblicamente comparso: benché si possa supporre che i suoi estensori possono averlo utilizzato per le loro memorie e giustificazioni posteriori.

Per una non scritta ma autorevolissima legge storica che potremmo chiamare "del documento mancante", al silenzio ufficiale su quanto veramente accadde quella notte al Gran Consiglio, ha corrisposto in misura inversamente proporzionale uno sterminato arcipelago di ricostruzioni ed interpretazioni, ovviamente di vario valore ed attendibilità, ma tutte accomunate da una sgradevole brevità. In altre parole, quelle nove ore hanno subìto una fortissima contrazione: per cui, e per esempio, l'ora e mezzo di relazione introduttiva di Mussolini risulta ora condensata, e nel migliore dei casi, in un paio di pagine, leggibili al massimo in quattro o cinque minuti. Gli altri 28 interventi ne escono ancor più sacrificati: al punto che alcuni di essi non vengono nemmeno citati in alcun resoconto.

Allo stato attuale delle conoscenze, le opere testimoniali o critiche di maggior valore paiono soltanto cinque: il "Diario 1935-44" di Giuseppe Bottai, il "25 luglio quarant'anni dopo" di Dino Grandi, la "Storia della Repubblica di Salò" del ragguardevole storico di Oxford Frederick W. Deakin, il "25 luglio" di Gianfranco Bianchi, ed infine "Mussolini l'alleato – Crisi ed agonia del regime" di Renzo De Felice. Si vedranno più avanti i pregi e gli eventuali difetti di ognuna di queste opere, ma per ora basterà osservare, in ordine al fenomeno della "contrazione", che la cronaca della seduta del Gran Consiglio occupa, in esse, e nell'ordine, il seguente numero di pagine: Bottai, 14, Grandi, 21, Deakin, 12, Bianchi, 86 e De Felice, 21. Se accettiamo l'idea che un verbale completo e rigoroso della seduta avrebbe occupato un volume di "Atti" sulle seicento pagine, ne viene che quattro delle opere citate hanno basato le rispettive analisi sul tre per cento di quanto in realtà venne detto: una sola, quella del Bianchi, sale al 14 per cento.

Una tale enorme compressione della realtà cronistica, basterebbe ed avanzerebbe per scartare come inattendibile il riassunto delle deliberazioni di un qualsiasi Consiglio di Amministrazione riunitosi per deliberare sulla campagna acquisti di granaglie, o quella pubblicitaria per un nuovo formaggio. Nel caso di quella notte terribile, il suo valore ostativo è di parecchie volte superiore, per il semplice fatto che tutte le testimonianze "dirette" pervenuteci rivestono una spiccatissima "deriva" giustificativa: ben naturale in gerarchi costretti dalla gravità dell'ora, e da un indistinto tumulto di sentimenti e di spinte, a fare i conti non solo con il loro vecchio idolo, ma anche con la propria coscienza e persino con le proprie apprensioni, personali e familiari.

Qualunque lavoro critico risulta perciò ai limiti della possibilità storica, per quanto acutamente condotto. Tant'è che ancora oggi siamo ridotti a pure e semplici interpretazioni, con le quali – in realtà – si prestano al Tale o Talaltro personaggio intenzioni che paiono plausibili soltanto alla luce di quanto successe "dopo" i fatti: ma che non risultano affatto da documenti attendibili che le garantiscano in modo indubbio. Così ci sfugge pur sempre, e lo vedremo meglio in seguito, il punto centrale se, con la richiesta riunione del Gran Consiglio, i gerarchi fascisti, o almeno "il gruppo motore" di essi intese arrivare all'eliminazione totale o parziale dalla scena di Mussolini, o non anche alla cessazione delle ostilità, mediante un Armistizio con gli Alleati. E per conseguenza ci sfugge – in contrappunto – quale analogamente fosse l'intenzione della Monarchia. Oggi è facile sostenere, e tutti gli storici son concordi su questo punto, che la "vera" intenzione di Vittorio Emanuele era appunto quella di addivenire ad una cessazione delle ostilità. Ma questa convinzione, è bene dirlo subito, poggia quasi esclusivamente sul fatto che 45 giorni dopo la seduta del Gran Consiglio, un armistizio venne davvero annunziato. Questo legaccio possiede una tal forza logica, che nessuno si è mai assunto la briga di andarlo a verificare nei fatti, soprattutto nei documenti. In realtà esso è fragilissimo.

Peggio ancora, esso scontra così violentemente con le poche cose che sappiamo per certo, da aver obbligato indistintamente tutti gli

storici a far finta di ignorarlo, poiché il tenerne conto avrebbe portato a contraddizioni insanabili, nonché ad una revisione completa della "lezione" usuale.

È il caso dei due proclami che la sera stessa del 25 luglio vennero letti ai microfoni dell'E.I.A.R. dal Maresciallo Badoglio. Il secondo di essi, quello da lui sottoscritto come nuovo Capo del Governo in sostituzione di Mussolini, è citato – sempre e senza eccezioni – fino alla frase "la guerra continua", che è venuta ad assumere il valore di simbolo assoluto delle pusillanimità se non vigliaccherie, della disonestà, se non dell'obliqua slealtà del governo succeduto a Mussolini. Ma questa frase era seguita da una proposizione dalla quale storicamente non si può prescindere, poiché il non considerarla, il non citarla in unione alla precedente, risulta certamente comodo, ma anche espediente poco degno e perfino colpevole: specie se si tiene conto del fatto che la differenza psicologica tra "il messaggio abbreviato" che gli italiani giovani e meno giovani oggi si sentono ripetere, o che leggono nelle opere storiche, è fortissima rispetto a quello "lungo", che gli italiani di allora udirono sgorgare dai microfoni. Difatti, Badoglio proseguiva dicendo: "L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni". Il proclama di Vittorio Emanuele non suonava diversamente, poiché incitava "ognuno a riprendere il suo posto di dovere, di fede e di combattimento".

A quanto oggi sappiamo, ma non con quel corredo di dettagli che lo storico giustamente pretende, entrambi i proclami furono redatti dall'anziano ex Presidente della Vittoria, il palermitano Vittorio Emanuele Orlando, allora di 83 anni. L'incarico gli venne conferito dal Duca Acquarone, certamente su designazione del Re: il quale poi rivide e corresse il testo, dopo averlo sottoposto a Badoglio e, sembra, anche ad altri. Rimane non chiarito il "momento" in cui tutto questo avvenne, ma Carmine Senise, che si è poi attribuito il merito di aver pensato per primo proprio al vecchio Presidente, afferma che l'idea gli venne non più tardi del 21 Luglio, e che proprio quel giorno prese il contatto necessario con lo stesso Orlando.[5]

Se così stanno le cose, è inevitabile concludere che il solenne impegno verso "la parola data", fu preso dalla Monarchia e dai militari prima ed indipendentemente dalla riunione del Gran Consiglio. Ma questa centrale constatazione comporta una bella serie di corollari logici, il primo dei quali è che con il "colpo di Stato" il Re perseguì soltanto il disegno di liberarsi di Mussolini: ma non quello, o non ancora quello di addivenire ad un armistizio, o addirittura al capovolgimento delle alleanze. Una decisione, quest'ultima, che il Re

dovette prendere ad ottobre, dopo la conclusione dell'armistizio, e certamente "obtorto collo".

Come si sa, una larghissima parte della critica storica continua a ritenere che fosse possibile ed anzi necessario "cambiar fronte" già nella giornata del 25 luglio, sorprendendo i tedeschi ancora non troppo numerosi in territorio italiano e del pari sbilanciando gli Alleati, i quali si sarebbero trovati scavalcati nelle loro trasparenti intenzioni punitive, da un atteggiamento così risoluto e "leale". Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando ha cercato di sminuire il senso del proclama che egli stesso dettò, sostenendo che, nel suo pensiero, la "parola data" fosse impegnativa soltanto per le prime ventiquattro ore: dopodiché, la si sarebbe potuta ritirare. Dino Grandi è andato anche più in là, riversando su di lui e sulla Corona "la mostruosità"di aver accollato alla Nazione italiana una responsabilità che la Nazione non aveva e che i suoi nemici-alleati anglo-russo-americani non le avevano mai attribuito"[6]. Si tratta in realtà di due modi diversi, ma egualmente inabili ed inaccettabili per liberarsi da un dilemma storicamente gravissimo: se esistessero o no, in quel momento, ragioni coattive per un'uscita dalla guerra. La stragrande maggioranza degli storici non ha mai avuto dubbi in proposito, assumendo come dato certo che essa fosse comunque già perduta. Ma le parole e la sostanza dei due proclami del 25 luglio testimoniano che, in quel momento, il giudizio del Monarca non fu questo. Quale che ne fossero le ragioni, nei fatti non fu questo.

Sul "piccolo Re" e sulla sua opera ultraquarantennale son state accumulate tutte le accuse più acri, tra le quali quelle di aridità e cinismo sembrano ancora le più blande.

Tuttavia, la cura che è stata sempre dispiegata nel passare sotto silenzio assoluto i due proclami citati, dimostra a sufficienza il grave imbarazzo nel quale tutti indistintamente gli storici si son trovati quando i loro teoremi li hanno posti davanti alla necessità di estendere tali accuse anche a quella di "mendacio intenzionale". Una mente serena e spassionata, può infatti accettare molte condanne, anche severe, ma ancora oggi rifiuta l'idea che Vittorio Emanuele abbia potuto chiamare in causa quelle "millenarie tradizioni" di onore geloso, che poi eran quelle della sua Casa, prima ancora che dell'Italia, al semplice scopo di non allarmare gli alleati tedeschi. Vi eran molti modi verbali per raggiungere lo stesso scopo, senza per questo mettere in un gioco rovinoso e perdente in partenza il destino della Monarchia e quello dell'Italia. Nazioni ed Istituzioni possono sopravvivere ai disastri ed a guerre perdute, ma è ben raro che ci riescano quando, nella disgrazia, gettano sui tavoli di ferro della

Storia il proprio prestigio a garanzia di un impegno che già hanno in animo di tradire. Qualche volta questo può anche accadere, ma il prezzo da pagarne è sempre terribile. Se accade, le ragioni debbono esserne poi chiarite nel modo più ampio e sincero. Poiché questa spiegazione a proposito del 25 luglio non è stata data, dobbiamo concludere che i due proclami abbiano rispecchiato, col loro solenne impegno, quella che era al momento la solenne decisione di fondo del Re e dei militari: continuare la guerra.

Si vedrà più avanti in quale panorama più generale debba essere iscritta una tal decisione. Ma qui ed ora non si può tacere che Vittorio Emanuele, in quei frangenti, era forse uno dei pochi italiani che disponesse, per la valutazione della situazione, di un elemento di giudizio straordinariamente ignoto, risalente alla Prima Guerra Mondiale: a quelle giornate di Caporetto che per molti versi anticipano e prefigurano la crisi del 1943.

Al Comando Supremo di Udine, il generale Luigi Cadorna ebbe una prima e parziale percezione del disastro soltanto nella giornata del 25 Ottobre 1917, cioè non meno di trenta ore dopo che le Divisioni austro-tedesche avevano rotto il fronte isontino. Già il 28 Ottobre, le prime avanguardie di quattro Divisioni francesi e di due inglesi varcavano i nostri confini alpini, per recare allo scosso esercito italiano quello che fu subito chiamato "il generoso aiuto" alleato. Tuttavia le disperate pressioni del nostro Comando per ottenere che queste truppe salissero effettivamente in linea, prima sul Tagliamento e poi sul Piave, non sortirono alcun effetto finchè la situazione non si fu stabilizzata: ma soprattutto fino al momento in cui si allontanò dalle sospettose menti alleate l'idea che l'Italia potesse defezionare, passando addirittura dall'altra parte.

In effetti, l'arrivo e la dislocazioni delle 6 Divisioni alleate, poi salite ad 8, rispose ad uno scopo doppio: sostenere il Governo Italiano ed il Comando sul piano strettamente militare, ma anche predisporre mezzi sufficienti per assumere il controllo del territorio in caso di armistizio e peggio. A Taranto, furono prese misure analoghe per scongiurare il pericolo che la Flotta italiana, nelle stesse evenienze, potesse cambiare bandiera, determinando una gravissima crisi navale nell'intero Mediterraneo. Nell'autunno del 1917, per effetto del crollo zarista, l'Intesa corse davvero un serio rischio, che Caporetto sottolineò in modo esplosivo, determinando nei Franco-Inglesi quelle reazioni immediate che paiono e sono così simili a quelle dell'O.K.H. ed O.K.W. di Hitler tra il giugno ed il luglio 1943.

Nel 1917, come è noto, Vittorio Emanuele III pensò di abdicare, e uomini come Bissolati e Cadorna discussero seriamente se non fosse

meglio "bruciarsi le cervella". Ma vi fu anche qualcosa di più, e cioè il sorgere della sensazione che si fosse sbagliato a fare la guerra, ed anche a farla dalla parte dei franco-inglesi. E ci fu, di fronte al trattamento brutale degli Alleati, specie al Convegno di Rapallo, quella ribellione che Angelo Gatti, biografo del Comando Supremo, ben delinea quando scrive: "Gli Alleati ci trattarono come se noi non esistessimo: non so quale tutela sia più gravosa della francese o della tedesca".[7]

La tutela Alleata fu in effetti moto pesante, e persino ricattatoria sul piano del denaro, del carbone e dei viveri. Tutto sommato, fu anche benefica, poiché chiuse con brutalità indubbia la strada di un possibile armistizio, che valesse come "uscita di sicurezza" non solo nell'immediatezza della tragedia militare, ma anche nel contesto più generale di una guerra che col 1917 era giunta al suo "anno senza speranza" su tutti i fronti.

Il Convegno di Peschiera è stato visto e dipinto, tra le due guerre, come il momento magico della risurrezione italiana, contro i tentennamenti alleati. Ma la realtà fu piuttosto diversa, poiché da quel momento, e di fatto, le massime decisioni militari, e dunque quelle politiche, passarono nelle mani di Foch, anche se dietro una nominale facciata interalleata. A Peschiera, Vittorio Emanuele III fu assai meno libero nelle sue decisioni di quanto ci sia poi piaciuto tramandare: certamente si ricordò, nel 1943, di quanta amarezza si nasconda nella parola "tutela", da chiunque provenga, specie nella disgrazia. Egli non amava né gli inglesi, né i francesi, né i tedeschi, poiché sapeva per istinto, ed ancor più per esperienza, che la più futile tra le speranze di un vaso di coccio, era quella di attribuire valore alle proprie simpatie e affinità per un qualunque vaso di ferro. In questo, che era un pensiero non cinico o arido, ma soltanto culturalmente irreprensibile, Vittorio Emanuele fu un Re isolato. Fors'anche, un italiano isolato.[8]

Si è detto, dunque, che il Re decise per la rimozione di Mussolini e per la continuazione della guerra, prima ed indipendentemente dalla riunione del Gran Consiglio: in palese contrasto, tra l'altro, con il capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, il quale aveva addirittura presentato le sue dimissioni a Mussolini il 22 luglio sotto la specifica accusa di non essere stato capace di chiedere "lo sganciamento" ai tedeschi, come indispensabile preliminare per un accordo con gli Alleati. Il quale Ambrosio, tuttavia, non risulta abbia reiterato la sua protesta al Re o al Maresciallo Badoglio quando essi si compor-

tarono nello stesso identico modo: per di più in una forma tanto solenne ed impegnativa da chiudere a doppio chiavistello quel sia pur piccolo margine di manovra che Mussolini si era sempre ben guardato dal cancellare.

Possiamo perciò concludere che il vero e, sul momento, unico scopo perseguito dalla Corona fu quello di sbarazzarsi di Mussolini, percepito come paralizzante ostacolo ad una condotta più seria e più ponderata della guerra. Forse con speranze ridotte e ridottissime, ma senza pessimismi ingiustificati.

Tra "eliminazione di Mussolini" e "guerra fatalmente perduta" è stata fatta una rimarchevole confusione, quasi che si sia trattato davvero delle due facce di una stessa moneta. Ma non è così, intanto perché nessuno spirito – per quanto acuto e preveggente –avrebbe potuto divinare nell'estate del 1943 le sorprese, gli sbocchi e la soluzione di un gigantesco conflitto che doveva dopotutto terminare soltanto dopo altri due terribili anni. Ma poi anche perché il "problema Mussolini" – nonostante tutto quel che si è detto – era di natura domestica, ben poco diverso, cioè, da quello posto ad un Governo in guerra da un cattivo generale. In 37 mesi dal giugno 1940, il Duce aveva collezionato una serie così stordente di decisioni mortali, di sconfitte gratuite, di pietosamente vane parole, di errori irreparabili a tutti i livelli, da ingenerare in tutti, popolo e gerarchie, militari ed industriali, intellettuali e politici, la certezza che la sciagura maggiore non fosse né la guerra, né l'alleato, né la potenza del nemico, ma l'insipienza, forse la pazzia, comunque la sinistra, persistente sfortuna che era stata per più di tre anni l'inseparabile compagna di ogni atto di Mussolini.

Nessuno di questi due discorsi, lo stato reale della guerra nel luglio 1943, ed il silenzioso ma esplicito ed obbligante ripudio dell'intera nazione della figura di Mussolini, è stato mai neppur tentato dalla critica storica: il primo perché avrebbe comportato, ed ancora comporterebbe un inevitabile, severissimo giudizio sulla inadeguatezza, ed anzi ostinata cecità delle politiche occidentali nei riguardi del "problema tedesco" a partire almeno dal 1880, nel doppio aspetto di un permanente rifiuto ad una equa soluzione globale, e nel ricorso – per negarlo – prima all'alleanza con la Russia zarista, autocratica ed illiberale: e poi con quella sovietica, con risultati così perniciosi e di così lungo periodo da far dire a Churchill, nel 1947, "che era stato macellato il maiale sbagliato".[9] Ed il secondo, perché l'indubbio carisma di Mussolini, assorbendo e metabolizzando per lungo tempo le legittime e confuse aspirazioni del nostro popolo ad essere diverso e migliore di quel che non tollera di essere considerato, ha

finito con l'impedirci di vedere chiaramente l'enormità dei danni che la sua abulia, la sua insipienza, la sua fondamentale ignoranza dei meccanismi della "grande politica internazionale" ci hanno recato. E, si aggiunga, per il buon peso, anche un più generale difetto culturale dell'attuale critica storica: quello di aver dimenticato ciò che deve intendersi per "sconfitta" e "vittoria" all'interno di cicli almeno di medio termine. Mettendosi cioè nella posizione di colui che avesse preteso di giudicare delle sorti dell'Impero romano il giorno dopo la battaglia di Canne. Dal che consegue che soltanto il 1989 consente – per la prima volta – un giudizio serio sul 1918 e sul 1945.

Si vedrà meglio e più avanti se e quanto i dati di fatto quali oggi possiamo meglio riconoscere, influenzarono e in che modo le decisioni della Corona. Ma uno ve ne fu che conviene abbordare subito, in relazione al peso determinante che ebbe, ed anche al tombale silenzio sotto il quale è stato seppellito nella memoria dei protagonisti e collettiva.

Si tratta di quanto Mussolini disse, e lasciò intendere, in chiusura della seduta-fiume del Gran Consiglio, poco prima delle votazioni. Dopo aver riaffermato la sua fiducia sul fatto che il re non gli avrebbe comunque ritirato la delega, egli aggiunse: "Tra pochi giorni io avrò sessant'anni, e potrei anche chiuder questa "bella avventura" che è stata la mia vita. Senonchè noi vinceremo la guerra. La mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta, così come lo era all'inizio della guerra. Io non intendo rivelare al Gran Consiglio (forse l'avrei fatto se la discussione avesse preso corso diverso) gli importanti segreti di carattere militare, che al Führer e a me non fanno dubitare un solo momento della vittoria. È prossimo il giorno nel quale i nostri nemici saranno inesorabilmente schiacciati. Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale".[10]

La lista degli interrogativi che questi brevi ma dense frasi suscita è lunghissima e comincia con la loro attendibilità storica. Dopodiché è pur necessario chiedersi cosa intendesse dire Mussolini, non solo sul merito degli "importanti segreti", ma anche sulla sua rinunzia a parlarne in seguito al corso che la discussione aveva chiaramente preso, quasi che se ne fosse atteso uno diverso. Ma poi viene la stupefacente constatazione che nessuno, nel Gran Consiglio, chiese né allora né poi un minimo di spiegazione, o ebbe un minimo di ripensamento: constatazione che deve essere allargata a dismisura a tutti coloro che di quella seduta si sono occupati a titolo storico. Si può dire con tranquilla coscienza che ognuna delle frasi pronunziate da Mussolini quella notte è stata passata e ripassata al tritacarne, per distillarne i significati più riposti, e ricavarne le ipotesi più libere.

Ma quelle citate, no: esse restano come “non dette”, confinate in quella zona oscura nella quale sono stati accatastati tutti i grevi e scomodissimi macigni, che debbono essere perentoriamente ignorati, se non si vogliono distruggere d'un sol colpo tutte le ricostruzioni convenzionali, e di comodo.

Così com'è riportato più sopra, il testo delle parole di Mussolini ci è noto soltanto dal novembre 1983, cioè dal momento in cui comparve nelle librerie il volume di Dino Grandi intitolato “25 Luglio, quarant'anni dopo”. Renzo De Felice, suo curatore eccellente, ha spiegato in prefazione che si tratta non di una riscrittura, ma esattamente di quel che Dino Grandi medesimo buttò giù – tra l'irato e l'amareggiato – durante il suo primo soggiorno a Lisbona, ancora prima della fine della guerra.

Aggiunge De Felice che a quel lontano testo il suo autore non ha voluto portare né correzioni, né aggiunte, né tanto meno censure. Per cui, non essendovi ragione per non creder all'uno o all'altro, si deve assumere che si tratta di un testo “fresco”, anche se reso disponibile per il pubblico soltanto dopo un quarantennio.

Contro questi dati di fatto, che hanno la spiacevole caratteristica di dover essere accettati o respinti in blocco, senza possibilità di mediazione, sta che fino al 1983 nessuna testimonianza diretta, e nessuna ricostruzione posteriore ci avevano mai portato a conoscere, o almeno ad intuire, il gruppo di vere e proprie “rivelazioni” che la testimonianza di Grandi invece autorizzano: considerazione che né lo stesso Grandi, né il De Felice sembra abbiano invece fatto, benché la distanza siderale tra quanto si conosceva sino a quel momento, e quanto emergeva da quelle sette frasi, fosse tale da impensierire qualunque storico.

C'era, intanto e per prima cosa, il silenzio di Mussolini, il quale nella sua narrazione sulla notte del Gran Consiglio, comparsa sul “Corriere della Sera” ad agosto del 1944, non aveva nemmeno vagamente accennato ad un suo intervento di quel tipo e su quell'argomento: benché, è bene rilevarlo, in quello stesso momento stessero piovendo su Londra centinaia di V1, gli “aerei senza pilota”, la cui realtà tecnica ed operativa avrebbe ben potuto – almeno in parte – esentarlo dal segreto e dargli un inizio di ragione.[11]

Dietro al silenzio di Mussolini, potevano esserci ragioni buone e meno buone, ma non ve n'era nessuna che vi costringesse Giuseppe Bottai nel privato del suo “Diario”, che sotto la data del 24 luglio 1943, reca: “(E Mussolini)... lancia una misteriosa frase: “Eppoi, io ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica, ma non vi

dirò quale”. Incredibile affermazione. Anche all'ultima ora, mentre le sorti di tutto il Regime si decidono con le sue e le nostre, egli o cela la verità o, mostrando di volerla celare, copre, in effetti, l'ultima menzogna”. Su questo giudizio, come sul fatto documentale in sé, Bottai non tornerà più, nemmeno nella “rivisitazione” diaristica della notte famosa, che compare sotto la ricorrenza del 24 luglio 1944. Rinnovato silenzio che va appaiato alla scomparsa - presumibilmente definitiva - del “serio verbale” che Grandi, Federzoni e lo stesso Bottai stesero nel pomeriggio del 25 luglio. Naturalmente, da questo “protovangelo”scomparso, Bottai e Grandi avrebbero dovuto derivare, in relazione alle sette frasi mussoliniane, un testo sostanzialmente identico. Che non lo sia è ben strano.[12]

Paolo Monelli non rientra nella categoria dei testimoni diretti, ma da eccellente giornalista qual era, stese “della notte del Gran Consiglio” una cronaca che si legge con profitto ancora oggi nel suo “Roma 1943”. Giunto al punto che ci interessa, egli dice: “Ma Mussolini ha ancora qualcosa da dire. Con una misteriosa aria profetica conclude con queste parole, che lasciano l'assemblea stupefatta e perplessa: “io ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica, ma non vi dirò quale”. Questo è l'ultimo “bluff” del giocatore che sta perdendo la partita: ma è anche l'ultima minaccia, che sgomenta i vacillanti e gli incerti. È la seconda parte del ricatto. Prima ha detto: Attenzione, se il Re mi riconferma la fiducia, io mi sbarazzo di voi con il sistema più spiccio. Ora aggiunge: se io sarò invece costretto a cedere al Re il comando militare, quella frattura tra Paese e partito di cui parlate, vi inghiottirà tutti. Io dovrò lasciare tutti i miei poteri e rinunziare al mio strumento segreto per uscir bene da questa guerra. Voi perderete nello stesso tempo la guerra, me e la sicurezza della vostra vita”.[13]

Il volume di Monelli comparve nel giugno del 1945, ma fu scritto certamente prima della fine della guerra, e pertanto sulle notizie che Monelli stesso poté raccogliere a Roma. La sua cronaca, ma soprattutto il suo commento, nel quale la locuzione “strumento segreto” riveste un significato passabilmente equivoco, son rimaste la base di quasi tutte le “ricostruzioni” posteriori, che se ne differenziano pochissimo. Pini e Susmel, nel 1955, fanno dire a Mussolini: “La mia stella negli ultimi due anni mi ha abbandonato. Vi è tuttavia una chiave per risolvere la situazione. Non ve ne parlerò questa sera. La illustrerò in seguito”.[14]

Christopher Hibbert, nel suo “Mussolini” del 1962, precisa: “Mussolini ad un certo punto affermò che aveva in mano la chiave

della situazione militare, ma non volle dire che chiave era. Urlò: "Sbarazzatevi di me, se volete. Ed io dovrò rinunziare all'arma segreta che può mettere fine alla guerra. Perderete la guerra, me, e le vostre teste". Farinacci lo guardava a bocca aperta. Grandi mormorò "Ricattatore"[15].

Sempre nel 1962, Frederick Deakin, è ancora più stringato: "E, per aggiungere una nota finale di confusione: "Eppoi, io ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica.Ma non vi dirò quale"[16].

L'anno dopo, Gianfranco Bianchi rinforza: "Mussolini pronunzia una frase misteriosa. "Eppoi, io ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica. Ma non vi dirò quale"[17]. Richard Collier, anno 1971, apre appena un poco la finestra, facendo dire a Mussolini: "Potrei comunicarvi una grande notizia relativa ad un importantissimo fatto che capovolgerà la situazione della guerra a favore dell'Asse. Ma preferisco non darvela per ora"[18]. Più riduttivo, ma anche meno attento ed informato, Denis Mack Smith riesce a scrivere nell'ottobre del 1981: "egli (Mussolini) appariva indifferente, quasi apatico. Ad un certo punto ripetè debolmente che aveva un piano per risolvere la crisi della guerra, ma, messo sotto pressione, disse che doveva restare segreto.[19]

E siamo al 1983, anno nel quale come si è detto, esce la testimonianza di Grandi, a cura del De Felice. In essa, questo pur attentissimo storico non rileva nulla di eccezionale e nemmeno di notevole: cosa tanto più rimarchevole in quanto almeno una delle frasi pronunziate da Mussolini - quella relativa alla sua decisione di mantener il silenzio in conseguenza del "corso della discussione" – avrebbe dovuto interessarlo vivacemente, sul versante dello stato d'animo del dittatore, prima, durante ed alla fine di quella notte "dei lunghi coltelli".

Né risulta che l'attenzione del De Felice fosse aumentata nel 1990 quando vide la luce il Tomo 2° ("Crisi ed agonia del Regime") del suo "Mussolini l'alleato", di sicuro l'opera più completa fin qui apparsa su quell'ingombrante personaggio della Storia d'Italia. Pur doverosamente riportando, e quindi avallando come autentiche, le sette frasi mussoliniane già note dal "Diario" di Grandi, il De Felice non vi fece seguire alcun commento, neppure in nota, tantochè il suo pensiero in proposito ci è noto, ma parzialmente, per un inciso sbrigativo e non riferito comunque a quella notte, nel quale è detto: "....nulla ci autorizza a pensare seriamente che egli volesse attendere ancora un paio di mesi perché sperava in una crisi dei rapporti tra gli Alleati occidentali e l'U.R.S.S:, o nelle "nuove armi" delle quali Hitler gli aveva parlato"[20].

In definitiva, e per concludere, se disponessimo soltanto degli elementi sin qui elencati, sarebbe impossibile decidere su cosa veramente disse Mussolini quella notte: in altre parole quale sia la testimonianza autentica, se quella di Dino Grandi, o tutte le altre, riduttive ed uniformi. Fermo rimanendo che, se per avventura si scoprisse che il Grandi non mentì, ne verrebbe che mentirono tutti gli altri. E, naturalmente, il contrario. In qualunque caso, tuttavia, resta in piedi l'interrogativo del silenzio degli storici su questo punto essenziale: non solo fino al 1983, ma anche dopo e fino ad oggi. Per una tal lacuna, occorre una spiegazione molto buona, alla quale ci si poteva sottrarre fintanto che dalle parole di Mussolini emergeva soltanto l'esistenza di "una chiave" per risolvere il conflitto. E le chiavi, si sa, son di natura molto varia, andando da quelle psicologiche a quelle politiche, dalle diplomatiche a quelle dei "canali sotterranei". Da quando è nota, però, la testimonianza di Dino Grandi, l'idea della "chiave passepartout" recede sullo sfondo e lascia il posto a qualcosa di assai più preciso, poiché Mussolini drizza in realtà uno scenario non equivoco, militare e segreto, capace di "schiacciare inesorabilmente i nemici", in un giorno che è "prossimo", e portando la vittoria "indubitabile" alla Germania ed all'Italia. Queste indicazioni sono sufficienti a stabilire che, in quel momento, il pericolante dittatore intendeva riferirsi ad una "azione" di carattere militare, basata su armi segrete, assai prossima e capace di distruggere il nemico. L'avverbio "inesorabilmente", qualifica anche il tipo dell'azione: brutale, rapida e vittoriosa su qualunque tipo di difesa.

L'interesse storico di questo scenario trascende le parole, la figura ed il destino di Mussolini, per allargarsi all'orizzonte assai più vasto dello stato della guerra in quelle settimane convulse. Se Mussolini, e poi Grandi non mentirono, deve necessariamente essere esistito un qualcosa che fino ad oggi è rimasto coperto. Ogni sforzo va fatto per riportarlo alla luce.

Fortunatamente non è difficile, purché se ne rintraccino i precedenti a partire da quel 10 luglio 1943 che vede il debutto del grande sbarco di due Armate alleate alle spiagge siciliane. Per tre giorni, una ridda di false voci – forse sparse ad arte – suscita a Roma ed in Italia, in alto e in basso la rosea speranza che gli invasori possano essere congelati sul "bagnasciuga", come ha profetizzato Mussolini, per essere poi ributtate a mare. Ma il 13 luglio porta ad una vera e propria catastrofe psicologica, poiché si apprende di colpo che tutto è andato a rovescio: le Piazze marittime si sono arrese senza sparare

un colpo, le divisioni costiere si sono liquefatte, gli americani stanno rombando verso Palermo, gli inglesi si apprestano ad occupare Catania.[21]

La Capitale cede al panico. Un gruppo di gerarchi, tra cui Bottai e Farinacci, si riunisce alla Direzione del PNF, e conclude che è ormai divenuto necessario "accantonare" Mussolini, e comunque avere con lui un confronto, in una seduta di quel Gran Consiglio che non è più stato convocato dal 1939. E difatti il 16, dopo un'altra mattutina riunione, gli stessi ed altri aggiuntisi gerarchi, "marciano" su Palazzo Venezia a tardo pomeriggio, recando ad un Duce "molto annoiato" la loro richiesta. Con mirabile scelta di tempo, gli apparecchi inglesi hanno disseminato sulla Capitale milioni di manifestini, firmati Roosevelt e Churchill, nei quali si incita il popolo italiano a liberarsi dai "falsi capi" ed a chiedere una resa onorevole.

Mussolini ascolta i suoi seguaci ribelli, e poi consente, convocherà il Gran Consiglio. O, almeno, così è stato detto. In realtà, come sempre, le testimonianze sono ambigue. Secondo alcuni, egli risponde semplicemente "Ci penserò", secondo altri dice sì, "ma dopo la vittoria": per altri ancora, si impegna "per l'ultima settimana di luglio", cioè di lì a breve. Nebulosità della quale occorre tener conto.

Ancora due giorni convulsi, tra recriminazioni tedesche e notizie sempre peggiori dalla Sicilia, poi, il 18 luglio giunge una comunicazione di Hitler, il quale desidera incontrare il suo "partner", anche su territorio italiano, se necessario, per colloqui della durata prevista di tre giorni. Mussolini ha avuto la stessa idea, ma partendo da ben altri programmi: premuto dai suoi gerarchi, e dal Capo di S.M., generale Ambrosio, ha in animo di porre ai tedeschi un "aut aut": o daranno i mezzi per difendere la Sicilia e la Penisola, oppure dovranno consentire allo "sganciamento". Scrive la lettera di richiesta, ma quella di Hitler arriva prima.[22]

In sole tre ore si fanno le valigie e si organizza l'incontro, tredicesimo tra i due dittatori, che passerà alla storia come "Convegno di Feltre": avvenuto in realtà a Villa Gaggia, nel feltrino, per ragioni di riservatezza e di sicurezza. Mussolini vi giunge in aereo, dopo una sosta notturna a Riccione, probabilmente destinata, più che a riflettere, a starsene lontano dai suoi agitati consiglieri. Le due delegazioni si incontrano all'aeroporto di Treviso alle nove del 19 luglio e subito proseguono per la Villa: il programma immediato prevede due riunioni, una del mattino, ed una seconda a pomeriggio.

Testimonianze, relazioni e ricostruzioni tardive sono di assai scarsa utilità – come sempre accade per questi storici momenti cruciali – nel darci conto di quanto realmente successe a Villa Gaggia tra

le 11 e le 15 di quel giorno. Tanto più che i pochi presenti, e la serie di storici che si son mossi sulla base delle loro testimonianze, han dato larghissimo spazio al "pathos" della riunione, piuttosto che alla sua essenza politico-militare: affannandosi a descrivere un Mussolini "annoiato e distratto", ma relativamente in buone condizioni, ed un Hitler "spento e lunare", pressoché paranoico e comunque insopportabile.

Nei fatti, il Führer tiene una vera e propria conferenza dalle 11 alle 12,55, praticamente senza interrompersi mai. E chiunque, nei suoi verdi anni, abbia vissuto attraverso la radio la disperante esperienza delle allocuzioni-fiume di Hitler, non fatica di certo a comprendere lo stato d'animo della delegazione italiana, e dello stesso Mussolini in quella occasione. Ma questo non ha il minimo riferimento con la "qualità" dell'intervento del sulfureo Cancelliere: che è altissima, come probabilmente mai prima e mai dopo, essendo in strettissima relazione tra lo stato globale della guerra e la già scontata inevitabilità di una defezione italiana. È insomma il momento in cui Hitler deve estrarre una soluzione praticabile dal suo calcolatore cerebrale.

Lo fa, presentando subito un'analisi molto fredda e sincera della situazione. La guerra sottomarina ha dato grossi dispiaceri, ma la tecnica tedesca sta approntando apparati nuovi che permetteranno tra breve di riprenderla. La produzione aeronautica ha manifestato gravi lacune che hanno permesso ai "raid" alleati notevoli successi: ma ora la si sta avviando e razionalizzando per una vigorosa rimonta. Per i carri, il "Panther" ha dato ottime prove, ed è il miglior carro esistente.

Altrettanto fredda l'analisi operativa. Il nemico da batter rimane sempre la Russia e nessun accordo con essa può essere realizzato, poiché il prezzo ne sarebbe la perdita di territori che sono essenziali per tenere in piedi i livelli produttivi dell'industria tedesca. Ma una volta battuta l'Armata Rossa, si potrà "tornare al Mediterraneo" e risolvere facilmente la crisi militare italiana. Per ora, quindi, bisogna reggere, utilizzando al meglio i non grandi mezzi a disposizione.

Nella terza parte della sua conferenza militare poiché tale essa è, Hitler disegna un quadro molto duro della capacità italiana a combattere, sia in generale, che specialmente in Sicilia. Dice che è inutile mandare aerei tedeschi, se poi essi vengono distrutti al suolo per difetto di una buona contraerea e di apprestamenti adatti. Ed è inutile inviare truppe di alto valore come le Divisioni corazzate e "Panzergrenadiere", se non esiste un supporto di fanterie capaci di

mantenere un fronte. Critica i comandi, l'organizzazione dei porti, le incomprensibili lungaggini burocratiche che - per esempio – impediscono la costruzione rapida di aeroporti per l'opposizione dei proprietari dei terreni. E conclude dicendo, in buona sostanza, che la Germania poco può fare in questa situazione: l'Italia dovrà contentarsi di qualche centinaio di aerei, ma non subito, e concentrarsi sulla difesa della Sicilia. Se si potrà tenerla, allora il Comando tedesco potrà avviarvi qualche altra Divisione di qualità. Ma se si decide di abbandonarla, meglio subito che più tardi, in modo da recuperare i reparti che vi stanno combattendo. Si penserà poi ad una riconquista, che non si presenta difficile, visto che gli Alleati non potranno mantenere sull'isola a tempo indefinito le due Armate che vi sono sbarcate.

Oggi sappiamo con esattezza che Hitler si trova a Feltre, avendo in tasca un "memorandum" del suo O.K.W., secondo il quale non è possibile raddrizzare la situazione italiana, senza prima aver messo finalmente in piedi un "Comando unificato" che, in un modo più o meno mascherato, dia ai tedeschi, e soltanto a loro, l'effettiva direzione delle operazioni. Quando Hitler ha chiesto se ci fosse un generale italiano all'altezza del compito, i suoi han risposto in coro "nessuno": ed hanno suggerito un paio di formule destinate, secondo loro, a raggiungere lo scopo senza provocare reazioni pericolose.

Ma Hitler non chiederà questo, e non certo - come è stato scritto – per un riguardo al "suo amico" Mussolini. Da buon politico, egli sa che la formula è impraticabile, specie sui tempi brevi e brevissimi che la sorte mette a disposizione. Non comunque in una Nazione moderna, la cui organizzazione ed amministrazione richiede un livello di consenso molto alto. Men che meno in tempo di guerra, su popolazioni stanche e Forze Armate già molto provate. Certo, si può emettere un'Ordinanza e collocare Kesselring o Rommel al vertice militare: ma il vero problema sono le reazioni, le passioni, le suscettibilità di 200 mila ufficiali italiani, quelle di tre milioni di soldati, marinai ed aviatori, quelle di una popolazione forse non ancora sfiduciata del tutto, ma pericolosamente in bilico.

Tutte le volte che Hitler si è trovato di fronte a questa tipica situazione, ha ricercato e mantenuto al possibile una soluzione "standard": rispetto totale delle strutture statali dei paesi occupati o alleati, controllo attraverso i "capi carismatici" locali, dai Pétain agli Antonescu, dagli Horthy ai Mannerheim.

Per l'Italia 1943, la soluzione di Hitler è la stessa, ma è anche l'unica praticabile con qualche probabilità di successo. Occorre sostenere Mussolini in modo che egli sia in grado di ricontrollare la situazione, almeno per qualche tempo. Non si tratta – lo vedremo – di un puro espediente dilatorio, poiché nel pentolone del Cancelliere bolle in realtà una zuppa di sapore completamente nuovo. In una guerra su due fronti quale si sta combattendo, è vero che gli Alleati occidentali dovrebbero accettare una "pace bianca" se si riuscisse a sconfiggere in modo definitivo la Russia sovietica. Ma è anche vero il contrario: se gli Alleati fossero messi fuori combattimento, Stalin dovrebbe piegarsi o esser distrutto. Ancora a Natale del 1944 con la battaglia delle Ardenne, Hitler proseguirà, in peggiori condizioni, più o meno lo stesso schema: bloccare ad ovest, per poter fare i conti finali ad est.

Di questo, a Feltre non si parla, benché si debba onestamente dire che un uditorio più attento, soprattutto più qualificato culturalmente avrebbe dovuto intuire una grossa parte dei nuovi piani tedeschi, proprio dalla tecnica e dagli argomenti utilizzati da Hitler, con successo, per rafforzare la posizione di Mussolini, fino al punto di fargli reinghiottire il suo del resto già debole proposito di arrivare ad un "aut - aut" con i tedeschi. Ai generali e politici italiani presenti, ipnotizzati dalla schizofrenica persuasione che sia davvero possibile ottenere da Hitler il castrarsi da solo, chiedendogli il "permesso" di sganciare l'Italia dall'alleanza in cambio di una neutralità utopistica, sfugge persino la sottigliezza psicologica che il Cancelliere tedesco dispiega per raggiungere il suo scopo.

La chiave di Hitler gira due volte. La prima è pubblica, davanti a Mussolini ed alla delegazione italiana. Subito dopo aver parlato delle "delusioni" ricavate dalla guerra sui mari e nell'aria, egli fa un circospetto ma chiaro accenno alle sue "armi nuove". Frederick Deakin è lo storico che ce ne ha tramandato il resoconto più ampio: "....accennò poi (Hitler) a due nuovi armi sulle quali egli non vuole comunicare particolari, che alla fine dell'inverno verranno impiegate contro gli inglesi e contro le quali essi non disporranno di alcuna difesa. Anche la Germania non avrebbe avuto alcuna difesa contro di esse, salvo che per la sua posizione geografica".[23]

Il secondo giro di chiave è privato. Alle 12,15 la Conferenza ha avuto una prima interruzione, essendo giunte da Roma notizie drammatiche che hanno violentemente agitato Mussolini. La Capitale, coincidenza mirabile anche questa, è sotto attacco aereo, con danni pesanti e molte vittime. Hitler assiste impassibile alle emozioni e reazioni della delegazione italiana, poi riprende il suo discorso: forse è l'unico a scorgere nel sorprendente bombardamento della "città sacra" per eccellenza un segnale preciso non tanto

della determinazione alleata, quanto dell'esistenza di un meccanismo bilaterale. Un atto, una sincronia giustificatoria di quanto si sta preparando sul piano politico.

Alle una si va a tavola, ma per la prima volta i due dittatori si appartano senza testimoni in una saletta riservata. I militari-camerieri entrano ed escono, forse interviene una volta o due anche l'interprete, ma nessun'altro. Secondo Deakin, l'unica testimonianza diretta su quanto venne detto in quella rapida colazione, risale agli appunti di Mussolini, stesi circa un mese dopo, nei suoi "Pensieri pontini e sardi", nei quali è detto: "Dopo le dichiarazioni del Führer ebbe luogo il nostro primo scambio di opinioni a quattr'occhi. Mi comunicò due fatti essenziali: 1) la guerra sottomarina sarebbe stata ripresa con nuovi mezzi: 2) a fine agosto la flotta aerea di rappresaglia avrebbe cominciato ad operare contro Londra che sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra in una settimana. Gli risposi, tra l'altro, che in attesa di questi attacchi, la difesa dell'Italia doveva in ogni modo essere rafforzata...."[24]

Più o meno tutte le fonti indirette accettano la verità sostanziale di questo appunto mussoliniano. Ma ne abbiamo almeno altre due, pressoché dirette, di grande valore. La prima è quella di Leonardo Simoni, pseudonimo di Michele Lanza, Segretario all'Ambasciata Italiana di Berlino, il quale sotto la data del 20 luglio riferisce con una certa ampiezza il resoconto reso ai colleghi diplomatici dall'Ambasciatore Dino Alfieri, appena rientrato da Feltre. "Ma di sganciamento si è parlato? (chiedono essi). Di sganciamento? Neppur per sogno. I due capi si sono parlati in tono cordiale e cameratesco. Hitler ha fatto un'esposizione molto esauriente della situazione. Ha formalmente promesso l'invio di alcune Divisioni in Italia. È sicuro di vincere..."

"Ma Lei, non ha parlato chiaro al Duce?"

"Si...si...., anche Ambrosio e Bastianini gli hanno parlato. Credo che il Führer gli abbia detto, in segreto, cose molto importanti: forse i motivi su cui fonda la sua certezza assoluta di vittoria. Il Duce voleva riferirne ad Ambrosio nel viaggio di ritorno"[25].

L'altra testimonianza è, ancora, di Dino Grandi. Recatosi a colloquio da Mussolini, tre giorni dopo Feltre, a sera del 22 luglio, si sente dire: "Hai finito? – mi domandò glacialmente – Ebbene, sappi – mi replicò – alcune cose che dovrai fissarti bene in mente e sulle quali ti invito a meditare quando sarai uscito di qua: 1) la guerra è ben lungi dall'essere perduta: avvenimenti straordinari si verificheranno tra poco nel campo politico e militare, tali da capovolgere interamente le sorti della guerra: Germania e Russia si accorderanno: l'Inghilterra sarà distrutta....."[26].

Al di là delle parole, la prova migliore che quella "colazione a due" costituì davvero il punto risolutivo dell'incontro, ci viene da quanto accadde immediatamente dopo. Difatti, Mussolini fece sapere alla sua delegazione che non ci sarebbe stata un'appendice pomeridiana e che si sarebbe ripartiti alle 16. Subito, Ambrosio, Bastianini ed Alfieri gli si fecero attorno, interrogandolo sul punto che a loro stava a cuore, se cioè egli avesse sottoposto ad Hitler una richiesta di sganciamento concordato. Ma Mussolini rispose "Non ce n'è stato bisogno. Manderà tutto quanto è necessario". Poi, sedutosi, fece un breve discorso, un po' teatrale, sull'impossibilità morale e pratica dell'Italia di uscire davvero dalla guerra. Attese Hitler in giardino, poi le due carovane si mossero verso Feltre e Treviso.

È importante stabilire che l'interruzione dei colloqui non avvenne su iniziativa di Hitler, che anzi ne apparve "stupito e stizzito", ma per volontà di Mussolini. Ed ancora più importante è capirne le ragioni: che non potevano risiedere nella necessità di rientrare a Roma in conseguenza del bombardamento della mattina, così come anche è stato detto, bensì nel fatto puro e semplice che Mussolini, nella colazione privata, era stato veramente messo a giorno di un elemento non ipotetico, ma preciso, capace di imprimere una svolta alla guerra. Un piano a breve scadenza, puntato sulla distruzione di Londra, e con essa, dell'Inghilterra. Sullo sfondo, un accordo con la Russia.

Non ha molto senso indagare se Mussolini vi credette totalmente, parzialmente o niente del tutto, poiché il fatto essenziale è che egli vi vide il mezzo per superare la sua crisi politica. Avrebbe presentato ai suoi vacillanti "fedelissimi" ed al Re questa grossa novità, attribuendo a loro ed a lui la responsabilità di prendere decisioni irreversibili "prima" della prevista distruzione del nemico occidentale. Egli sicuramente pensò che nessun uomo con la testa sulle spalle avrebbe scartato, per pura e semplice incredulità, che a brevissimo termine potesse verificarsi davvero una "svolta" così clamorosa: chiunque, perciò, avrebbe almeno atteso gli avvenimenti.

Va osservato che Hitler, nello sbottonarsi sulle rivelazioni, era stato particolarmente abile, poiché era partito da una valutazione assai precisa dell'ormai ridottissimo livello del prestigio mussoliniano. Se avesse sciorinato soltanto a lui i suoi segreti, ed avrebbe comunque dovuto farlo tra due esigenze contrastanti, quella di mantenere un riserbo assoluto sui dati essenziali, e quella di rivelarglieli in modo abbastanza ampio e dettagliato da farlo convinto, se dunque gli avesse detto non tutto, ma abbastanza, rimaneva pur sempre sul

tavolo il fondato sospetto che "gli altri" non gli avrebbero creduto, avrebbero pensato sicuramente ad un trucco, ad una comoda scappatoia.

È per questa ragione che Hitler interviene sulle "armi segrete" già nella mattina, nella riunione plenaria, comunicando che esse esistono, che verranno impiegate contro gli inglesi alla fine dell'inverno, ma che "per ora" non ne rivelerà i dettagli. È l'indispensabile puntello che servirà a Mussolini per essere creduto.

Su questo meccanismo, poggia probabilmente anche la differenza tra i "tempi" dell'annunziata distruzione. In pubblico, Hitler dice "a fine inverno", in privato "a fine agosto". Si tratta di due scenari radicalmente diversi, quanto ad incidenza politica: l'Italia può reggere per un altro mese, non per otto o nove, e del resto, quando si è in guerra, cioè nel corso rapidissimo degli avvenimenti, non ha molto senso prospettare realtà già malcerte come sostanza, opinabilissima poi in funzione di un remotissimo futuro. Eppure Hitler è costretto a tale doppio binario, poiché il "quando" di un'operazione militare di vastissima portata è ovviamente un segreto vitale: e perciò, lo precisa solo a Mussolini, il quale – va rilevato – ne mantiene lo stretto riserbo. Anche in Gran Consiglio dirà soltanto "....è prossimo il momento"[27].

Si vedrà che in effetti l'indicazione di "fine agosto" è quella che corrisponde alla realtà dei fatti, quali ora li conosciamo. Non è però inutile tornare al problema della maggiore o minore credulità di Mussolini, poiché esso coinvolge di necessità un giudizio sia sulla sua personalità, che sull'importanza del Convegno di Feltre come matrice di quanto successe poi. Gli storici di oggi, senza eccezione, lo definiscono "un insuccesso", partendo dall'idea che Mussolini e la delegazione italiana vi si siano recati al minimo per porre un "aut-aut" ai tedeschi, ed al massimo un consenso allo sganciamento. Se anche fu così, e non è detto, si può parlare di insuccesso soltanto relegando in un angolo le rivelazioni di Hitler, che invece costituirono il "problema nuovo" di fronte al quale si trovò Mussolini, probabilmente con grande e comprensibile sollievo. Non si trattava infatti di decidere sullo stato della guerra qual appariva in quel momento, ma di farlo in base ad una prospettiva diversa, ed a breve scadenza per giunta. Eran cioè cambiate le basi del giudizio, perché era stato messo sul tavolo un dilemma dal quale si poteva ragionevolmente uscire soltanto con l'attesa.

Per non credere ad Hitler, in quel momento, i motivi erano pochi, ma soprattutto di genere extrarazionale, cioè poco validi sul piano

della responsabilità politica. In quel luglio terribile, la "Wehrmacht" disponeva ancora di 335 Divisioni, più altre 30 finlandesi, romene ed ungheresi, e l'estensione dell'impero nazista andava ancora da Capo Nord a Creta, e dai Pirenei al Donetz. La gigantesca macchina industriale tedesca, notevolmente sostenuta dalla collaborazione di quella francese, raggiunse nel 1943 i suoi livelli più alti, sfornando 27.000 cannoni, 12.000 carri e più di 22.000 aerei: né, in quell'inizio d'estate, potevano ancora essere misurati i grandi ritardi accumulati fino al 1942 col rifiuto di Hitler ad una mobilitazione veramente totale, né gli errori concettuali che si erano compiuti o si stavano compiendo per una corretta politica degli armamenti. Anche i grandi bombardamenti Alleati, pur rovinosi, erano appena al loro debutto, e nessuno poteva ancora prevedere quale risultato avrebbero prodotto, o formulare un giudizio sicuro sulla capacità di resistenza delle popolazioni tedesche.

Anche sul piano delle operazioni terrestri era difficile azzardare pronostici. C'era stata Stalingrado, ma appena quaranta giorni dopo la "Wehrmacht" aveva brillantemente riconquistato Karkhov, bloccando l'Armata Rossa e ripristinando sui suoi comandanti il proprio vecchio ascendente professionale. Insomma, come sempre succede in guerra, i pessimisti disponevano di carte altrettanto buone che i loro avversari.

Mussolini, dunque, non aveva motivi particolari per non credere ad Hitler. Dopotutto era un italiano, affascinato ed anche avvilito dai grandi successi tedeschi. Non aveva alcuna capacità di giudizio tecnica, specialmente militare, e non era quindi in grado di farsi un'idea personale sulla fattibilità reale di un piano che prevedeva la distruzione di Londra ed una "spettacolare svolta" nella guerra. Però sapeva che Hitler non lo aveva mai ingannato, se non nei limiti di quell'approssimazione delle previsioni, senza la quale non ci sarebbe davvero più alcun problema.

Aveva detto che avrebbe battuto la Francia in sei settimane, e lo aveva fatto in cinque. Aveva ripristinato la situazione in Grecia con la rapidità della folgore. Aveva preso Creta e sguinzagliato per i mari più di 300 sommergibili che, almeno sino all'aprile, avevano rischiato di tranciare per davvero le comunicazioni alleate nord atlantiche.

Nel fidarsi, Mussolini possedeva anche un elemento in più, sul quale è sempre stata stesa una pesante coltre di silenzio. Era assai bene al corrente sui progressi delle armi segrete tedesche, e già da molto tempo. Ufficiali italiani avevano assistito ai lanci, ed industriali italiani si erano visti sottoporre dai tedeschi i piani dettagliati di

quegli "aerei senza pilota", che poi sarebbero stati denominati V1. I canali diplomatici e gli addetti militari avevano recato altre informazioni, per cui l'unica vera rivelazione della "colazione a due", non era tanto quella dell'esistenza di tali armi, ma il piano della loro utilizzazione a breve termine. Ovviamente, si debbono distinguere due livelli di conoscenza: quello di Mussolini e dei suoi capi militari, per i quali l'esistenza delle armi nuove non era un segreto, e quello dei gerarchi minori, nonché del pubblico, che non ne sapevano nulla, al di là delle voci più o meno fantasiose. Vedremo meglio il quadro complessivo di parte italiana del peso che questa svolta tecnologica ebbe o no sulla valutazione dello stato della guerra, ma è importante notare sin da questo momento che il silenzio ancor oggi gravante su questo aspetto particolare del mosaico acquista il valore di una rimozione intenzionale: negli attori di quel lontano dramma, e nei loro epigoni e commentatori.

Mussolini rientra a Roma la sera del 19 luglio e subito dà disposizioni a Carlo Scorza, Segretario del Partito, perché convochi il Gran Consiglio per sabato, 24 luglio, alle ore 17. A Grandi che cautamente si informa a che si debba quello che evidentemente è un fatto nuovo, lo stesso Scorza risponde: "Non lo so. È tornato da Feltre con questa idea". E proprio su Feltre, Mussolini va dal Re a riferire, la mattina del 22.

Su questo colloquio sappiamo pochissimo, poiché i resoconti dei due protagonisti hanno un identico grado di laconicità, se non di reticenza: e ben si capisce che il De Felice abbia chiamato questa una "vexata quaestio", costruendovi sopra un'interpretazione che, se non manca di finezza psicologica, tuttavia non risponde affatto alle non ignorabili implicazioni di ciò che già sappiamo per certo. Non vi può infatti essere alcun dubbio che con il Monarca Mussolini pose al centro del discorso quello stesso dilemma sul "colpo" di fine agosto che Hitler gli aveva illustrato appena tre giorni prima: se, di lì a quattro o cinque settimane si fosse davvero verificato il capovolgimento delle sorti, nessuna decisione irrevocabile poteva essere presa prima di quella data. Occorreva dunque aspettare.

I testimoni esterni di quel colloquio, ci hanno lasciato una descrizione attendibile, ed abbastanza strana, dell'atteggiamento sia del Re che di Mussolini: "inquieto ed accigliato" il primo, "disteso e sereno" il secondo. E ben se ne comprende il perché: lungi dal doversi limitare ad attendere che qualcuno o qualcosa gli fornisse un appiglio costituzionale all'apertura di una crisi, ora il dilemma richiedeva al Re una vera e propria decisione autonoma, e l'assunzione di una

responsabilità "di fatto" che, tra l'altro, non rientrava neppure nelle sue prerogative sovrane. Credere a Mussolini era altrettanto pericoloso che non credergli: comunque stava a lui.

Il 18 ottobre di quell'anno, quindi dopo la tragedia dell'armistizio, il Maresciallo Badoglio riunì in Agro San Giorgio Jonico un gruppo di avviliti ufficiali del nascente "Regno del Sud" e cercò di risollevarne gli spiriti con un discorso mezzo soldatesco e mezzo politico. Dopo aver rinverdito, ad ogni buon fine, i suoi allori, lontani e piuttosto pacati, venne a parlare dell'accusa di "tradimento" che la Repubblica "di Salò" gli rivolgeva quotidianamente dai suoi giornali, e disse: "...Tornato a Roma (da Feltre) Mussolini assicurò il Re che, in ogni caso, si sarebbe sganciato dalla Germania entro il 15 settembre. Lo sa Ambrosio, che è qui, e lo sanno diversi Ministri fascisti, che son rimasti di là, non so più se nemici o amici o perseguitati di Mussolini...."[28].

Questa affermazione, che poi Badoglio ammise di aver ricavato da quanto "probabilmente" gli aveva riferito Vittorio Emanuele, non è mai stata smentita da alcuno: ed anzi lo stesso Badoglio la ripeté, negli identici termini, davanti alla Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, il 29 dicembre 1944. Se ne trova conferma anche nel "Diario" del generale Puntoni, Primo Aiutante di Campo del Re e – con alcune difficoltà di interpretazione – anche nella monumentale opera di Churchill, là dove egli, senza ancora conoscere il "Diario" del generale, dice espressamente: "Mussolini rispose (al Re, nel colloquio del 22 luglio) a quanto sembra, che sperava di svincolare l'Italia dall'alleanza dell'Asse per il 15 settembre"[29]. Del resto, questa notizia e questa data, già circolavano a Roma negli ambienti "bene informati" fin dalla sera del colloquio del 22.

Va aggiunto quanto accoglie Deakin, traendolo da un testo apologetico posteriore al settembre 1943, redatto a Bari, dall'addetto stampa del Governo del Sud, ed intitolato "Il segreto dei due Re". Narrando del colloquio del 22 luglio, vien fatto dire dal Monarca: "Venne a parlarmene (Mussolini). Già sapevo del colloquio (di Feltre) anche per quanto mi aveva riferito, oltre al generale Ambrosio, il colonnello Montezemolo....La situazione era ormai tale che bisognava porre il dilemma ai tedeschi....Preferisco evitare rovine e dolori al mio Paese, piuttosto che sacrificare tutto ad una resistenza ormai inutile...(Mussolini) prese a parlarmi delle armi segrete tedesche. Lo interruppi: "Le migliori armi segrete sono quelle più conosciute". Si congedò da me".[30]

L'insieme di queste scarne testimonianze non autorizza affatto le conclusioni che ne sono state tratte poi, fino ad oggi. Intanto, perché

non spiega il diverso livello emozionale dei due, sereno quello di Mussolini, nervoso ed irritato quello del Re. Ma poi, non dà conto della straordinaria fiducia nel Re che sorresse Mussolini per i due giorni successivi e durante tutta la prima parte della storica seduta del Gran Consiglio. Una fiducia che egli poi definì "ingenua": un aggettivo che tuttavia non vuol dire stupida, o irrealistica, nel senso – appunto – che Mussolini, recandosi al Gran Consiglio riteneva in buona fede che il colloquio del 22 luglio fosse stato per lui positivo. Salvo accorgersi durante la seduta, e son le uniche due ipotesi possibili, o che si era prodotto un "fatto nuovo", o che il Re gli aveva mentito. In tutti e due i casi, però, non era nel conto il "fatto", ma soltanto la valutazione di esso: o, addirittura, che alla prima valutazione il rapidissimo svolgersi delle cose, ne avesse resa obbligatoria una seconda. Che Mussolini fece soltanto alla mezzanotte del 24.

In sede di interpretazione, gli storici hanno adottato all'unanimità l'idea che nel colloquio del 22 Mussolini abbia avanzato l'idea di una proroga, ed hanno motivato questa convinzione con la supposizione che il dittatore fosse alla ricerca di un modo "onorevole" per trarsi d'impiccio. Ma questo castelletto di ipotesi non tiene conto del fatto che, in quel momento, Mussolini non era e non si sentiva ancora in pericolo, convinto com'era di poter riportare all'ovile i suoi gerarchi dissidenti e frondisti: e d'altra parte conscio del fatto che al Re, un Re costituzionale fino al formalismo, mancava sino a quel momento qualsiasi appiglio legale e morale per aprire una crisi. Tutto quel che sappiamo milita appunto a sostenere l'idea che la convocazione del Gran Consiglio, nel pensiero di Mussolini, fosse finalizzata allo scopo di potersi presentare poi al Re, forte del suo vecchio sostegno politico. E che su questo contasse proprio in funzione dell'imminente "svolta" bellica che Hitler gli aveva prospettato.

Non dovrebbe dunque esservi dubbio alcuno su quale fu la strategia sostanziale di Mussolini nel colloquio del 22 luglio. Egli non chiese nulla, ma si limitò a dire quanto sapeva: secondo ogni vista cioè, era altamente probabile che alla fine di agosto, e dunque di lì a quattro o cinque settimane, Londra sarebbe stata distrutta dalle nuove armi tedesche. Quali che fossero i dubbi e le riserve in materia, sarebbe stato il colmo di una sinistra e beffarda ironia se l'Italia avesse deciso di abbandonare il combattimento "cinque minuti prima di mezzanotte". Anche perché in tal caso, la vendetta tedesca sarebbe stata dieci volte più terribile di quella con la quale si dovevano fare i conti già in quel momento. Nel caso poi di una "pace bianca" generale, all'Italia sarebbe toccata la sorte peggiore, "a Dio spiacente e a li nimici sui".

L'unica soluzione possibile era dunque quella di attendere: se al 15 settembre il "colpo" non si fosse verificato, si sarebbero prese altre decisioni, più facili in quanto si sarebbe potuto dire ai tedeschi, "ci avete ingannato una volta di più".

Proprio l'irritazione di Vittorio Emanuele, unita al fatto, indiscutibile, che al colpo di Stato non fece seguito un'immediata cessazione delle ostilità, né alcuna seria presa di contatto con gli Alleati, almeno sino al termine della seconda decade dell'agosto, provano largamente che a quella strategia mussoliniana non v'erano alternative. Già una volta il Re aveva detto che "la scelta del tempo era il problema essenziale", ed ora si trovava proprio davanti a questo problema. Lo risolse nell'unico modo possibile, attendendo; ma procurò, con la defenestrazione di Mussolini, di allargare al massimo le sue possibilità di contrattazione con gli Alleati, se e quando si fosse rivelato necessario rivolgersi davvero a loro. Non li amava e ne diffidava: me nelle guerre, amici e nemici non si scelgono, si subiscono.

È molto probabile che Vittorio Emanuele III, numismatico ferratissimo, ma tecnico e tecnico-militare di modestissima levatura, abbia davvero pronunziato la frase attribuitagli sulle vere armi tedesche, "che sono anche le più conosciute". Essa reca le stimmate della sua personalità scettica ed anche quelle della sua sostanziale incapacità a comprendere – come del resto accadde a quasi tutti – che il conflitto, nel 1943, era uscito da una sua "prima fase" per così dire artigianale, nella quale si era combattuto con armi di poco migliori di quelle "già conosciute": ed aveva imboccato una "seconda fase" militarmente e scientificamente rivoluzionaria, che avrebbe lasciato in eredità alla seconda metà del secolo Ventesimo una terrificante serie di scoperte e ritrovati, la cui funzione di "arma" sarebbe stata soltanto una piccola parte di quella più generale, essenzialmente politica e persino filosofica. I grandi razzi intercontinentali, accoppiati all'energia atomica, i radar e le calcolatrici ultrarapide, i gas nervini e le colture batteriologiche, gli aerei a reazione ed i sommergibili velocissimi e pressoché inaffondabili, persino l'inevitabile avvento della Televisione avrebbero comportato uno sconvolgimento tanto tellurico nell'ordinario concetto di guerra, da richiedere strumenti intellettuali nuovi di zecca per valutarli appieno, e da vanificare addirittura il significato di "vittorie" e "sconfitte": che sarebbero nate non più sul campo, ma molto prima, nei laboratori scientifici, nell'organizzazione industriale, nell'intelligenza dei gruppi-guida.

Se Vittorio Emanuele davvero non credette alle "armi segrete", bisogna dire che si sbagliò, almeno sul piano teorico. Proprio in quel

momento le dieci o dodici persone decisive del War Cabinet di Londra erano preda di un "freddo panico" conseguente a quanto un agente "sicuro ed autorevole" in Svizzera aveva segnalato col telegramma 189 del 23 giugno. Giunto personalmente a Churchill, esso fu consegnato a Lord Cherwell, suo consigliere scientifico, il 1° luglio, recandolo a mano e sotto il vincolo del più assoluto segreto. Esso diceva: "I tedeschi annunziano per agosto un attacco aereo devastatore contro la Gran Bretagna, farebbero ricorso a bombe ad aria liquida di terribile forza distruttiva, così come ad altri mezzi non precisati, ma ancora non impiegati. Non è precisato se si tratti di gas. L'attacco sarebbe di un tipo nuovo e di una violenza irresistibile ed avrebbe – si garantisce – per effetto un grande scacco per il nemico, e probabilmente una vittoria decisiva dell'Asse".

Nella settimana seguente, dunque al principio di luglio, un secondo rapporto dello stesso agente parlava esplicitamente, e per la prima volta, di un'arma atomica, con una portata teorica di 800 chilometri, pratica di 480, di 40 tonnellate di peso e lunga 20 metri. Il primo terzo – proseguiva l'informatore – era costituito da un'ogiva contenente un esplosivo "tipo disintegrazione dell'uranio", e l'arma era in costruzione nell'isola di Usedom, a Brema, Friedrickshafen e Vienna. Sarebbe stata operativa per il 1° settembre.[31]

Questi due rapporti, e gli altri giunti a Londra, prima e dopo da fonti diverse non potevano non provocare un allarme eccezionale in Churchill e Lord Cherwell: essi erano tra i protagonisti al corrente di quanto si stava facendo negli Stati Uniti per giungere alla realizzazione di un ordigno atomico. Ma sapevano molto bene ed in più che anche la Germania poteva essere sulla stessa strada.

Otto Hahn e Lize Meitner avevano scoperto la disintegrazione dell'uranio dal febbraio 1939, e non c'erano ragioni valide per pensare che il primo, che poi era anche il miglior fisico a livello mondiale, nonché capo del celebre "Kaiser Wilhelm Institut" se ne fosse rimasto con le mani in mano. C'era Hahn e c'era in Cecoslovacchia tutto l'uranio che si voleva. E dunque il rischio era gravissimo, persino se gli attacchi non fossero avvenuti "al nucleare", ma a gas, ed anche col comune esplosivo. [32]

Da questo "freddo panico", nacque il convulso seguito degli avvenimenti, che dovemmo subire senza comprenderli appieno: né allora, né oggi.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

1) DINO GRANDI, *"25 luglio, quarant'anni dopo"*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, 1983, pag.244: Grandi asserisce che Mussolini, interpellato da Scorza, aveva disposto per l'esclusione di estranei alla seduta e per la rinunzia a processi verbali. (Vedi anche GIANFRANCO BIANCHI, *"25 luglio"*, Mursia, giugno 1963, pag. 525, che conferma la circostanza, probabilmente però per averla appresa dallo stesso Grandi)

2) FREDERICK W. DEAKIN, *"Storia della Repubblica di Salò"*, Einaudi, 1963, pag. 435. Dopo aver ricordato "che non venne preso il verbale di questa storica riunione", Deakin riferisce che, secondo Buffarini-Guidi, tutti i documenti mussoliniani relativi alla stessa furono distrutti nel pomeriggio del 25 luglio a Villa Torlonia. Tuttavia, egli deriva questa informazione da quanto narra Vincenzo Cersosimo, giudice al Tribunale di Verona, nel volume da lui stesso scritto nell'aprile 1949, ed intitolato "Il processo di Verona, dall'istruttoria alla fucilazione": Cersosimo, incaricato appunto dell'istruttoria, ne cercò "affannosamente" i documenti di base, "senza riuscire a trovare niente". Buffarini gli disse in quell'occasione che le carte di Mussolini erano state distrutte nel pomeriggio del 25 luglio. Non si può fare a meno di rilevare che questa affermazione giovava, in quel momento, più a Mussolini ed ai suoi segreti, che agli accusati di quel celebre e sinistro processo.

3) RACHELE MUSSOLINI, *"La mia vita con Benito"*, Mondadori 1948, pag. 196

4) DINO GRANDI, *op. cit.*, pag. 249

5) FREDERIK W. DEAKIN, *op. cit.*, pag. 431

6) GIANFRANCO BIANCHI, *op. cit.*, pag. 469/470. Va rilevato che mentre scriveva queste parole, Dino Grandi aveva già avuto più di un modo per constatare che gli Alleati erano ben fermi per attribuire alla Nazione tutte ed intere le responsabilità che le loro precedenti dichiarazioni propagandistiche avevan riserbato al solo Mussolini.

7) ANGELO GATTI, *"Caporetto"*, Il Mulino 1964, pag. 326, sotto la data del 5 novembre 1917. Dallo stesso Diario, ma sotto la data del 31 ottobre (pag. 287) si ricava un secondo elemento di similitudine tra la crisi del 1917 e quella del 1943, là dove il Gatti riferisce che "il Comandante Accade mi ha detto che ha dovuto sospendere una conversazione con ufficiali inglesi, perché dicevano che noi siamo dei larvati traditori, che non potendo apertamente passare di là, ci passavamo così."

8) Si veda, per fondamento di questa diagnosi, uno dei pochissimi onesti contributi alla conoscenza profonda di Vittorio Emanuele III, nell'opera di ALDO A. MOLA, *"Vittorio Emanuele III, il Re isolato"*, Centro Studi Piemontesi, marzo 1988.

9) KURT ASSMANN, *"Anni fatali per la Germania"*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1953, pag. 409.

10) DINO GRANDI, *op. cit.*, pag. 263

11) Le prime V1, aerei senza pilota, caddero su Londra il 13 giugno del 1944, una settimana dopo i grandi sbarchi alleati in Normandia, e crearono un gran-

dissimo allarme. Mussolini consegnò ad Emanno Amicucci, Direttore del "Corriere della Sera" i primi due articoli della sua "Storia di un anno" il 23 giugno, ed il primo di essi comparve, anonimo, il 24 giugno. Nella stessa pagina del giornale, campeggiava un titolo a tre colonne che "ufficializzava" la comparsa del "nuovo ordigno" su Londra. (vedi l'Introduzione di Palmiro Boschesi (pag. XIII) alla riedizione Mondadori di "Storia di un anno", del 1982).

12) L'accusa di "ultima menzogna", poteva stare in piedi soltanto in riferimento alla nebulosità di una frase mussoliniana come "ho in mano una chiave....", che diceva tutto e niente. Ma non al complesso delle dichiarazioni riportate da Grandi, ben altrimenti dettagliate ed impegnative. È però necessario tener presente che l'annunzio ottimistico del Duce, in quel momento, poteva anche sembrare l'ultimo coniglio estratto dal cilindro, e che pertanto cadeva su di un terreno divenuto scettico anche al di là dell'opportuno e del giusto.

13) PAOLO MONELLI, *"Roma 1943"*, Migliaresi Ed. in Roma, 2° edizione riveduta ed accresciuta, finito di stampare giugno 1945, su autorizzazione della Commissione Nazionale della Stampa del 9.12.1944, alle pag. 175 e 176.

14) G. PINI e D. SUSMEL, *"Mussolini, l'uomo e l'opera"*, Vol. IV, La Fenice, Firenze 1955, pag. 252

15) CHRISTOPHER HIBBERT, "Mussolini*", Garzanti, maggio 1962, pag. 231*

16) FREDERICK W. DEAKIN, *op. cit.,* pag. 443

17) G. BIANCHI, *op. cit.,* pag. 588

18) RICHARD COLLIER, *"Duce, Duce"*, Mursia Ed.1971, pag. 264

19) DENIS MACK SMITH, *"Mussolini"*, Rizzoli, ottobre 1981, pag. 374

20) RENZO DE FELICE, *op. cit.,* pag. 1350

21) A livello di psicologia popolare, il vero discrimine tra due versanti opposti, è da individuarsi proprio nel bollettino trasmesso per radio alle ore 13 del 13 luglio. Fino a quel momento si era pensato che tutte le sconfitte precedenti fossero legate a difficoltà tecniche non superabili, come i rifornimenti, la lunghezza delle linee logistiche, il carattere dei fronti africani o russi, e si era argomentato che la difesa del suolo nazionale sarebbe stata cosa ben diversa: la rapidità del crollo in Sicilia, fu psicologicamente "fatto nuovo" per eccellenza.

22) Il testo della lettera è noto, mentre è controverso se fu effettivamente fatta pervenire ad Hitler (v. De Felice, op.cit.pag.1321, nonché Frederick W.Deakin, op.cit. pag. 377 nota). Comunque essa non conteneva affatto un "aut-aut", almeno in modo esplicito, benché sostenesse che "era giunta l'ora di esaminare le conseguenze (della grande debolezza italiana) più conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese.

23) Frederick W.Deakin, op.cit.pag.401, ed anche G.Bianchi, op.cit.pag.462, quasi con le stesse parole.

24) Frederick W.Deakin, op.cit.pag.404, derivato da "Mussolini", Opera Omnia, vol.XXXIV, pag.279

25) LEONARDO SIMONI, *"Berlino, Ambasciata d'Italia 1939-1943"*, Migliaresi Editore in Roma, aprile 1946, pag. 367

26) *Dino Grandi, op. cit.,* pag. 242. Va rilevato che neppure dopo queste parole Grandi ritenne di dover chiedere un chiarimento, specie sulla affermata e prossima distruzione dell'Inghilterra.

27) Questa locuzione dà la misura della verità dei fatti. Mussolini sarebbe stato probabilmente felicissimo di poter annunziare che a fine agosto un colpo di bacchetta magica avrebbe risolto radicalmente le cose. Non lo disse, perché era stato vincolato a non dirlo, e mantenne tale riserbo anche in occasione della pubblicazione, già ricordata, della sua "Storia di un anno" (v. nota 2). In quel momento, e cioè il 24 giugno del 1944, stavano piovendo su Londra le V1, ma non ancora le V2, sulle quali Mussolini mantenne il silenzio. È però molto interessante osservare che le rivelazioni di Hitler a Feltre potevano far parte di un piano di disinformazione verso il nemico, destinato a frastornarlo e preoccuparlo, in un momento assai critico per la Germania. Si vedrà che i fatti si svolsero effettivamente come se un tale piano esistesse davvero.

28) Su quanto il vecchio Maresciallo disse veramente in quell'occasione, e persino sulla data in cui lo disse, esistono poche certezze e molte versioni. Il discorso non fu stenografato, fu pronunziato da Badoglio "a braccio", e rimase pertanto affidato alla sola memoria dei testimoni. Così accade, per quanto concerne la località e la data, che NINO BOLLA (*"Dieci mesi di governo Badoglio"*, Ed. La Nuova Epoca, Roma 1945, pag. 14) non citi la località, ma fissi il discorso, del quale fu testimone, "alla seconda domenica di ottobre", che cadde il 10: mentre AGOSTINO DEGLI ESPINOSA (*"Il Regno del Sud"*, Migliaresi Ed. Roma, pag. 134) fissa la data al 18 ottobre, e la località, descritta con molta cura nei particolari, a Limone, presso Lecce. ATTILIO TAMARO (*"Due anni di storia"*, Tosi Ed. in Roma pag. 116 e segg.) colloca il discorso in San Giorgio Jonico accettando in nota, come data, il 18. Va aggiunto che le radio fasciste della appena nata Repubblica Sociale, si impadronirono subito delle parole del Maresciallo, dandone quella versione "traditrice" che era alla base della loro propaganda. Giuseppe Bottai registrò passi di tali commenti nel suo "Diario" (*op. cit.,* pag. 475 e 476) sotto la data del 20 ottobre, dicendo però "Badoglio ha parlato a Bari, ieri mattina, ad ottomila ufficiali", il che localizzerebbe la data al 19. È assai probabile che il discorso sia stato tenuto in realtà di domenica, il che lo collocherebbe o il 10 ottobre o il 17. Quanto al contenuto, le discordanze tra le varie versioni sono fortissime, benché si rifacciano quasi tutte al breve articolo pubblicato da "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 20 ottobre 1943. In generale tutti gli Autori hanno accettato per buona la stesura del discorso data da R. ZANGRANDI (*"Il 25 luglio e l'8 settembre"* pag. 1055) che è anche quella che si è riportata nel testo. A questo proposito, è da aggiungersi che lo stesso A. conserva in originale un doppio foglio volante di grandi dimensioni (22x32) intitolato "La caduta del Fascismo e l'Armistizio – nel discorso pronunziato da S.E.Badoglio agli Ufficiali in Agro di San Giorgio Jonico", privo di data e qualificato al piede come "Estratto del Giornale "Agro". Per il tono soldatesco e persino trascurato, oltrechè per la sua lunghezza, esso pare molto attendibile, anche se non contiene alcune tra le frasi che vanno per la maggiore nelle altre versioni. Per la parte che ora interessa, Badoglio avrebbe detto soltanto:

"Ritornato a Roma (da Feltre) Mussolini fece presente a S.M. il Re che per il 15 settembre intendeva sganciarsi dalla Germania. Oggi che questo l'ho fatto io, mi si accusa di tradimento. Io ho dovuto accettare questa condizione di cose per il grave stato nel quale eravamo venuti a trovarci". Come si vede, manca il riferimento ad Ambrosio e "ad altri" testimoni. La maggior parte delle informazioni contenute nella prima metà di questa Nota, si deve ad un accurato studio inedito di Fernando Rivara sull'argomento, che porta la data del 14 giugno 1985. Nel luglio del 1995 l'A. di questo volume, per dirimere una buona volta l'intricata questione, ha eseguito una completa indagine locale, acclarando senza ombra di dubbio che l'allocuzione di Badoglio si svolse sicuramente presso la Masseria Feudo nel pendio Nord della collina sovrastante San Giorgio Jonico, sulla quale sorgeva la potente Stazione R.T. della Regia Marina di Taranto, oggi in rovina ed abbandonata. Non è stato possibile, tuttavia, ottenere certezze sulla data esatta, dal momento che gli archivi del Comune di San Giorgio non recano traccia di quell'avvenimento, né dell'esistenza di un giornale denominato "Agro". Questa conclusione è tanto più ritenibile, in quanto la Stazione R.T. di Taranto era anche l'unica in grado di connettere il nascente "Regno del Sud" con Roma, la Balcania e Malta.

29) Vedi al proposito Renzo De Felice, *op. cit.*, pag. 1364 e nota. Non è però importante che a Churchill mancasse – mentre scriveva – il "Diario" del Gen. Puntoni dal momento che disponeva (vedi nota precedente) di quanto già detto pubblicamente da Badoglio, oltrechè e sicuramente di informazioni dirette dai suoi Servizi in Italia.

30) La frase reca la traccia dello spirito caustico e realistico di Vittorio Emanuele, ma rimane tuttavia da interpretare in modo corretto. Neppure al Re poteva sfuggire, a parte le informazioni che già possedeva e che si vedranno, come la guerra avesse già fatto un salto di qualità tecnologico con la comparsa del radar, delle mine magnetiche, della carica cava, delle artiglierie lanciarazzi, degli alianti rimorchiati e così via. Per cui la sua dovette essere non molto più che una frase di dubbio, destinata a "sgonfiare" le rivelazioni di Hitler.

31) Lord Cherwell, consigliere scientifico di Churchill e suo amico sin dalla fine della Prima Guerra, era professore di Filosofia Sperimentale all'Università di Oxford. Si chiamava Frederick Lindemann.

32) I pensieri dei dirigenti inglesi erano dominati dall'incubo di attacchi aerei a gas sin dal 1938, quando un rapporto di Sir Kinsley Wood – come narra lo stesso Churchill – aveva stabilito che i 1500 bombardieri di Hitler avrebbero potuto provocare 500.000 morti in tre settimane, anche senza far ricorso ai gas. Da Monaco al 1939, ingentissime cifre furono spese per dotare di maschere pressoché l'intera popolazione britannica, nonché un'enorme quantità di cagnolini domestici. (v. Leonard Mosley, *"Il tempo a prestito"*. Longanesi & C. 1972, pag. 76 e 77). La paranoia giunse a tal segno che il Governo sudafricano pretese ed in parte ottenne da Londra cospicui rifornimenti di maschere antigas.

CAPITOLO SECONDO

Spremilimoni giganti

"Non fidatevi mai delle statistiche
se non siete stati voi stessi a falsificarle."
Paul Kalpholz, prof. psichiatra tedesco, 1979

L'affascinante storia delle V1 e V2 tedesche è relativamente nota dal punto di vista tecnico-operativo. Molto meno conosciuta, e soltanto dagli specialisti, nel suo aspetto politico-militare-industriale: cioè nelle complesse vicende interne che marcarono, e ritardarono, l'adozione e l'impiego delle due armi. Quasi ignorata, anche dagli specialisti, sul versante degli effetti che esse provocarono, già dalle prime notizie, frammentarie ed incerte, sul morale e sulle decisioni del Governo britannico. Ed infine assolutamente inesistente su quello della pressione psicologica e politica che la loro comparsa all'orizzonte tecnologico della guerra venne a determinare. Ai quali propositi, basterà dire che mentre i lanci atomici dell'agosto 1945 furono del tutto ininfluenti sulla conclusione del Secondo conflitto, la comparsa delle V1 e delle V2 ne modificò profondamente la struttura almeno a partire dal maggio-giugno del 1943.

Le ragioni del vasto silenzio calato all'istante su queste armi già durante l'ultima fase del conflitto, e poi stabilizzatosi per mezzo secolo, sono molto complesse: ma quasi tutte risalgono ad un comune fattore bloccante di natura intellettuale e, per essere più precisi, di sostanza morale. Le V1 e le V2, infatti, non nascono, o non vengono adottate, come "armi in più" di un'estesa panoplia di mezzi da guerra già esistenti, ma come elementi a parte, con la missione di costringere l'avversario a desistere dalla brutale politica del bombardamento indiscriminato sulle popolazioni civili, inteso come mezzo, in quel momento e poi, per fiaccare non il potenziale militare avversario, ma i suoi supporti psicologici nel retro fronte civile. In altre parole, le due armi segrete vedono la luce nell'ambito di quel criterio di "deterrenza" che più tardi diverrà ferro del mestiere della politica militare tra Grandi Potenze del dopoguerra, nella luce abbacinante e sinistra dell'atomica.

Il concetto di deterrenza è in realtà vecchio quanto il mondo, e non solo nel campo militare, e addirittura non solo nel dominio delle

attività umane, essendo condiviso anche dal regno animale. Tuttavia, e molto in generale, metodi di deterrenza son stati adottati il più delle volte, facendo ricorso al potenziamento di armi esistenti: flotte più grandi, parchi di artiglieria più moderni, dottrine d'impiego più avanzate. Per cui, una storia delle deterrenza militare, è in fondo la narrazione dell'incessante progredire degli armamenti e delle loro modalità di applicazione alle necessità del controllo politico tra Stati.

In un suo mirabile saggio, Edward Luttwak ha messo in rilievo un carattere specifico di ogni deterrenza: quello dell'indispensabile rapporto psicologico tra deterrente e deterrito, che è poi la condizione di funzionamento della deterrenza stessa. In altre parole, occorre che la minaccia potenziale contenuta nella deterrenza, sia "tenuta per buona" da coloro sui quali si vuole agire. Se essi non vi credono, la minaccia da potenziale deve manifestarsi materialmente, il che comporta grandi incertezze e fortissimi rischi.

La Storia è piena di popoli "che non hanno creduto", ed anzi può essere tranquillamente asserito che ogni guerra sin qui verificatasi non è stata altro che l'inevitabile conseguenza di una "deterrenza imperfetta", non creduta o sottovalutata. Per contro, si può ben accettare che ogni "deterrenza perfetta" cancella la necessità di una guerra o, al minimo, ne controlla l'andamento in limiti accettabili. La deterrenza è dunque un fattore di stabilità, quando si fonda su elementi di potenza realmente credibili.

Mirando alla dissuasione, essa finisce con l'essere il principe tra i mezzi culturali impiegabili da uno Stato, o per estensione da un gruppo di Stati affini, per esercitare una pressione calmieratrice su potenziali minacce esterne. Ma ha dei limiti, che son poi quelli stessi che imbrigliano il pensiero dell'uomo quando si tratta di afferrare e giudicare realtà molto complesse. Per questa ragione risulta assai più facile ottener buoni risultati quando la deterrenza è appoggiata ad armi già conosciute, che quando la si propone con armi e mezzi radicalmente nuovi. L'avversario potenziale contro il quale la deterrenza è appuntata, non fa alcuna fatica a valutare, sulla base delle esperienze pregresse, sue e di altri, quale minaccia reale è contenuta – per esempio – nel programma di espansione di una flotta da guerra già sovradimensionata: mentre invece dovrà navigare per lungo tempo nel buio, prima di giungere ad una valutazione realistica di una minaccia affidata a mezzi interamente nuovi. In questo caso, gli errori di giudizio, da una parte e dall'altra, sono la norma, e l'area di rischio diventa molto estesa.

Fin dalle primissime notizie che ne ebbero, ed ancora per lunghissimo tempo, gli inglesi non credettero alle V1 ed alle V2.

Dapprima, con un tratto di alterigia mentale che non è infrequente nelle collettività eredi di una secolare e felice storia, dissero e si dissero che gli scienziati tedeschi non potevano aver davvero risolto un problema che quelli britannici giudicavano al momento insolubile, o solubile soltanto nella prospettiva di un decennio. Ed anche quando disposero di maggiori elementi per ricredersi e correre ai ripari, lo fecero pur sempre, bruciando inutilmente risorse e vite essenziali, tenacemente ostinati da una parte nel non dare alcun credito alla modernissima originalità del pensiero scientifico-militare tedesco, e dall'altra nel non rendersi subito conto che la comparsa di "quelle" armi segrete era un qualcosa di assai diverso dall'apparizione di un nuovo carroarmato sul campo di battaglia, o di un nuovo sommergibile, e persino di invenzioni sofisticate e straordinarie come il radar o una macchina cifrante. Le V1 e specialmente le V2, segnarono infatti il discrimine estremo prima del quale una guerra tra Grandi Potenze era ancora possibile, e dopo il quale non lo sarebbe stata mai più. La comparsa della bomba atomica, ordigno che nel 1943 nessuno ancora sapeva né se sarebbe stato possibile realizzare, ed ancor meno trasportare, avrebbe poi approfondito e reso irrevocabile il discrimine. E tuttavia, lo "stallo della guerra" era già implicito nelle V2, come vi erano impliciti i viaggi di esplorazione del cosmo, anche senza la bomba.

Fu proprio la natura rivoluzionaria dei nuovi mezzi, a sfuggire, allora e poi, agli inglesi con un riflesso condizionato che dice qualcosa sul loro inconscio desiderio di negare comunque l'esistenza di un "gap" intellettuale con i tedeschi. Alle prime notizie sulle "armi segrete", Churchill battezzò l'intera questione sotto il codice "Crossbow", che significa balestra, il cui senso limitativo ed anzi spregiativo è del tutto evidente: come difatti il Premier desiderava che fosse. Ma poi, quando la realtà divenne sensibilmente più scura, cambiò il codice in "Bodyline" che è termine preso dal "cricket", e nel quale è implicito il sospetto di "gioco scorretto"[1]. Non diversamente gli inglesi si erano prodigati nella Prima Guerra e dopo, contro l'impiego del sommergibile, dipinto come "arma vile" per eccellenza.

A ben vedere, dietro il rifiuto inglese delle V1 e delle V2 c'era qualcosa di più che la non accettazione di un "gap" intellettuale con i vecchi cugini tedeschi: e cioè la sensazione terrorizzante che, con la V2 a lunga portata, il destino dell'Inghilterra come Potenza "non europea" stesse per compiersi. Fino a quel momento gli spagnoli, gli olandesi, i francesi ed i tedeschi, in quasi quattro secoli di tentativi, non eran mai riusciti a metter piede al di là della Manica: e perciò si eran dovuti rassegnare, ognuno, ad una posizione subordinata

rispetto alle Isole Britanniche, per le quali "l'Europa rimaneva isolata", davvero, quando sulla Manica scendeva la nebbia. Dal 1943, e di colpo, il collo di bottiglia di uno sbarco sulle coste meridionali inglesi cessò di essere un problema, una "condicio sine qua": ed anzi, quella stessa privilegiata natura isolana che aveva fatto la principale fortuna dell'Inghilterra, divenne di punto in bianco la sua fatale condanna. Le isole erano troppo piccole, la capitale troppo estesa, le industrie troppo concentrate e troppo dipendenti dai rifornimenti oltremare per poter reggere più di qualche giorno ad una offensiva di missili proveniente in pratica da ogni punto dell'Europa del Nord. Con il 1943, la base inglese di controllo degli affari europei aveva perduto ogni valore militare, e non lo avrebbe riottenuto mai più. A Londra, lo scoramento, fors'anche la fredda ira per questa improvvisa e brutale inversione delle condizioni di relatività politico-militare col resto d'Europa, dovettero produrre una profonda rivoluzione silenziosa, non solo per le prospettive a venire, ma anche per quelle a corto termine che riguardavano la stessa possibilità di concludere il conflitto con una vittoria almeno di misura. Dopo la guerra, lo stesso Eisenhower ci tenne a precisare che "se i tedeschi fossero riusciti a preparare ed impiegare queste nuove armi sei mesi prima, l'invasione dell'Europa si sarebbe rivelata un'operazione estremamente difficile e probabilmente impossibile"[2]. A questo, si può aggiungere che gli inglesi si convertirono all'idea dello sbarco in Francia, dopo averlo avversato e ritardato in ogni modo, soltanto quando si resero conto che l'unico mezzo realistico per fronteggiare la impreveduta minaccia era quello di catturarne le basi di lancio, e prima possibile: poiché il tempo aveva anch'esso cambiato bandiera, e non lavorava più per loro.

Anche qui, tuttavia, essi commisero quello stesso genere di errore intellettuale che li aveva indotti a scartare come "impossibile" l'ipotesi delle nuovi armi: poiché se le immaginarono a termini della propria scarsa fantasia scientifica e tecnica, e cioè grossolane e persino ridicole, quasi il vaneggiamento di un pazzo ormai stretto alle corde. Soltanto dopo la fine del conflitto si resero conto che i loro avversari, ben oltre l'aver spedito nei cieli circa 30.000 V1 e 10.000 V2, avevano in realtà studiato, progettato, costruito e sperimentato l'intera gamma della panoplia missilistica che abbiamo oggi sotto gli occhi: dai grandi razzi pluristadio intercontinentali, ai missili imbarcati su sommergibili e spediti da sotto il pelo dell'acqua. Eran stati risolti, in pratica, quasi tutti i problemi del lancio, del carburante, del raffreddamento e del rientro nell'atmosfera: nonché, implicitamente, quelli del volo interplanetario, così come era nelle motiva-

zioni più segrete di Werner von Braun, del quale è rimasta celebre l'osservazione fatta quando i telemetristi, in occasione del primo riuscito lancio della V2, gli dissero esultanti che il missile aveva raggiunto il bersaglio a 250 chilometri di distanza: " è caduto sul pianeta sbagliato", disse asciutto.

Benché le caratteristiche tecniche delle due nuove armi siano state descritte in numerosissime opere, par necessario riassumerle brevemente, soprattutto riferendole – cosa che normalmente non viene mai fatta – ai criteri ed ai vincoli che determinarono il loro uso. Proprio su questo punto, infatti, domina la più grande confusione, forse intenzionale. La V1 era in pratica un aereo senza pilota di piccole dimensioni, essendo la sua apertura alare di 5,40 metri e la lunghezza, fuori tutto, di 7,10. Pesava soltanto 2150 chili, ed era spinto ad una velocità di crociera di 650 chilometri l'ora da un motore assai semplice e molto ingegnoso, conosciuto dai tecnici come "pulsogetto": cioè una specie di tubo sagomato, lungo tre metri e mezzo, in grado di ricevere aria dalla sua apertura frontale per mezzo di una serie di valvole oscillanti, che lo immettevano all'interno, assieme ad un carburante di basso costo. Una candela infiammava la miscela, generando una forte sovrappressione all'uscita, con una serie di 2700 pulsioni al minuto. In sostanza, un motore a reazione, ma intermittente.

La costruzione dell'insieme era talmente semplice e pratica che non occorrevano più di 800 ore di lavoro per una bomba completa, con un costo globale di 3500 marchi, il che spiega bene come poterono esserne costruite oltre 30.000, nonostante la penuria di materie prime, di carburante ed anche di operai qualificati, nonché le enormi difficoltà generate nel sistema dei trasporti e nelle stesse fabbriche dai bombardamenti alleati.[3] Un altro punto a favore della V1 era la sua grande autonomia, di circa 1600 chilometri, benché il suo consumo fosse di quattro litri e mezzo ogni 10 secondi. Tuttavia, essa non era progettata per agire a così grande distanza, per cui era munita di congegni assai semplici che interrompevano l'afflusso di carburante al momento in cui si riteneva che la bomba fosse giunta sul suo obiettivo, cioè Londra, o i porti meridionali inglesi.

Per quanto i suoi progettisti non se lo fossero di sicuro proposto come scopo primario, le testimonianze del tempo dicono che proprio tale brusca interruzione era la fonte delle maggiori angosce per chi udiva l'avvicinarsi di una V1, col suo fracasso di grossa motocicletta a due tempi. All'improvviso, il rumore cessava e la bomba picchiava a muso in giù: vi erano soltanto due secondi per mettersi al riparo, non sufficienti comunque a scender in rifugio. Appena civili e militari si resero conto di questo fenomeno, e sotto continue ondate di

V1 anche di parecchie decine per notte, non rimase altra soluzione che starsene in continuità nei rifugi. L'esplosione della carica di 900 chili di tolite o plancastite era effettivamente un disastro, specie quando i tedeschi inserirono un dispositivo per il quale essa si disintegrava a 15 metri dal suolo, generando un fortissimo soffio[4].

I punti deboli della V1 erano tuttavia parecchi, ed anche gravi. A parte le grosse difficoltà della messa a punto dei prototipi, che richiesero molto tempo e persino un lancio con pilota a bordo, per riuscire a capire alcune anomalie inspiegabili[5], questa arma della Lutwaffe volava troppo bassa e troppo lenta per sfuggire ai cannoni della contraerea britannica e soprattutto ai caccia che, sia pure a fatica, riuscivano tuttavia a starle dietro e ad abbatterla: spesso col più originale dei metodi, cioè affiancandola, infilandole la punta dell'ala sotto quella stessa sporgente dal corpo della bomba, e poi rialzandola di colpo in modo da deviare l'apparecchio, spingendolo verso il mare del Nord, o la Manica.

Il vero tallone d'Achille, risiedeva nelle modalità del lancio che doveva avvenire su una rotaia inclinata di 15 gradi e lunga 45 metri, nel mezzo della quale un carrello, azionato da perossido e permanganato, forniva la brusca spinta di partenza. In sostanza una catapulta molto pratica, con la quale si poteva lanciare una V1 ogni ora, però con il grave inconveniente di essere visibile dall'alto e soprattutto non trasferibile, almeno in tempi brevi. Impacci e limiti che vennero sfruttati a fondo dalla difesa alleata, prima con risoluti bombardamenti, poi con l'occupazione materiale delle basi di lancio.

Si vedrà più avanti il bilancio globale di quest'arma nuova, ed anche il profilo della lotta accanita che per più di dieci mesi cimentò l'offesa e la difesa su un problema che era anch'esso completamente nuovo, specie per la sua continuità, nel tempo, e giorno dopo giorno: nei primi 80 dal 13 giugno 1944, furon messe sulle catapulte 9300 V1, 2000 delle quali fallirono al lancio o furono scartate. Delle restanti, il 24% fu abbattuto dai caccia britannici o americani, il 17% dall'artiglieria ed il 5% dai palloni di sbarramento sui bersagli. Ma 2400 raggiunsero ugualmente Londra, ed altre 800 il Suffolk e lo Hampshire; la grande città dovette rassegnarsi perciò a ricevere una media di 30 bombe volanti al giorno, sapendo, in più che esse erano soltanto il preludio all'avvento di una seconda arma, assai più devastante: questa fu la V2.

Il grande missile di Von Braun, chiamato A4 dai tecnici tedeschi, ma poi battezzato V2, era un fuso di 14 metri di altezza, a quattro impennaggi posteriori, recante nel naso all'incirca una tonnellata di alto esplosivo. In ordine di volo ed alla partenza, pesava 12,9 tonnellate, per alzare ed accelerare le quali sino a 5470 chilometri l'ora, il suo potente motore doveva sviluppare 650.000 cavalli. Il vertice della sua traiettoria era situato tra i 90 e i 100 chilometri di quota, in una zona dello spazio nel quale, in pratica, l'atmosfera non esiste più. Per la prima volta nella Storia, un oggetto costruito dall'uomo, bucava la coltre d'aria respirabile e navigava nel vuoto.

Come per tutti i grandi missili non teleguidati, il problema principale consisteva nell'interrompere al momento giusto l'afflusso di carburante al motore, poiché questo determinava la precisione del tiro sul bersaglio, cioè quello che oggi si chiama "errore circolare medio". Per le A4, su una traiettoria di 350 chilometri, l'interruzione avveniva tra 62 e 68 secondi su impulso elettrico da terra: allora il missile cominciava la sua caduta accelerando sempre più ed esplodendo sul suo obiettivo entro un raggio di 4 chilometri, dunque con un errore che non aveva alcuna importanza per un bersaglio enorme come la Capitale britannica.

Ci volevano 12.950 ore di lavoro per una A4, con un costo di 38.000 marchi, cioè dieci volte di più che per produrre una V1, ma anche 13 o 14 volte meno che per sfornare un apparecchio da caccia del 1944; e perciò la A4 era un'arma economica, salvo che per le crescenti difficoltà di produzione dei suoi carburanti. In compenso essa, ma anche la V1, riducevano a zero gli enormi esoneri delle scuole di addestramento di personale di volo delle Aeronautiche tradizionali: ed a zero riducevano anche le colossali perdite in battaglie di questi insostituibili equipaggi, eliminando una crisi dagli aspetti assai complessi, ed in genere sottaciuti, che aveva cominciato a ridurre sensibilmente, nel 1944, le capacità operative tedesche, alleate e giapponesi. Nel 1945, le armate aeree alleate operanti sulla Germania, erano senza dubbio potentissime, ma avevano già perduto 55.000 aviatori: rimpiazzabili e rimpiazzati, ma a scapito della qualità[6].

Dopo 320 secondi di volo, la A4 raggiungeva il bersaglio, con una velocità finale di 2136 metri al secondo, sei volte superiore a quella del suono. Perciò non vi era alcun segno premonitore, e questo, unito agli allora insolubili problemi dell'avvistamento radar, ne facevano un'arma contro la quale non esisteva alcuna difesa, se non la dispersione di uomini e donne, e la rassegnazione per tutto il resto. Ne vennero costruite circa 10.000, quasi tutte lanciate fra l'8 settembre del 1944 ed il 27 marzo 1945. A Londra, ne arrivarono 1115, ma secondo altre fonti 1359: su Anversa, Bruxelles e Liegi, circa 2700, con perdite umane tutto sommato contenute. Perirono infatti 2724 uomini e donne, e 6467 furono i feriti, per cui si può concludere che vi fu all'incirca un morto o un ferito per ogni A4 costruita.

Queste modeste cifre, e quelle relative alle V1, di poco superiori (5649, o forse 6184 morti, e da 16.196 a 17.981 feriti nella sola Inghilterra) son sempre il punto di partenza della serrata critica storica alla decisione Hitleriana di concentrare mezzi, materiali ed uomini su armi delle quali era possibile – o almeno si dice – prevedere il complessivo insuccesso, a detrimento di ben più redditizi e vitali caccia, carri armati, veicoli ed artiglierie. Nello specifico, si sostiene che le due armi erano troppo imprecise, non essendo dotate di un sistema di teleguida, ed anche troppo "deboli" quanto a carica esplosiva trasportata.

Entrambi questi rilievi acquistarono peso in sede di revisione storica, dopo la fine della guerra: ma, intanto, perché vennero minimizzate alla svelta le grandi paure che avevano attanagliato il War Cabinet britannico nel 1943, già ai primi incerti annunzi dell'esistenza possibile di aerei senza pilota e razzi a lunga portata. E poi, perché i giudizi conclusivi furon tenacemente ancorati sul vecchio equivoco, che le due armi fossero "di teatro", e non quello che in effetti erano state, cioè mezzi di "dissuasione", volute e realizzate – quali che fossero le loro origini lontane – come carta di scambio contro i grandi bombardamenti convenzionali, e indiscriminati, sulle città tedesche.

Concepite dunque per operare soltanto sui grandi bersagli rappresentati da Londra e dai porti meridionali, nonché da distanze ridotte, il problema della precisione era forse all'ultimo posto nella scala delle priorità, così come era all'ultimo posto nelle preoccupazioni della R.A.F. nella vicenda dei bombardamenti notturni sulla Germania. Quand'anche, poi, si fossero adottati metodi di teleguida, già possibili nel 1943, sarebbe certamente aumentata la precisione, ma anche la inevitabile contromisura dell' "imbroglio elettronico": che difatti gli inglesi studiarono e misero a punto nell'estate 1943, nell'errato presupposto che i tedeschi stessero approntando un'arma rigorosamente militare, "di teatro". Da questo punto di vista, non è mai stato messo nel giusto rilievo il fatto che le V1 e le V2 non furono mai o quasi mai utilizzate fuori dal quadro di una rigida deterrenza.[7] Meno velleitario di quanto non si disse poi, forse volutamente applicando la sordina al fatto che il Secondo Conflitto offriva almeno due chiari esempi di dissuasione funzionante: quello dei gas, e quello delle armi batteriologice[8].

Nulla di strano, cioè, che fosse concepibile anche un terzo tipo di deterrenza legata questa volta alla politica dei bombardamenti. Dall'inizio del 1941, la R.A.F. "si era levata i guanti", ed aveva razionalizzato sino alle sue estreme conseguenze l'idea che fosse possibile piegare la volontà di combattimento tedesca, infliggendo alle popolazioni civili il più alto numero di perdite possibile. Per la prima volta nella storia, queste popolazioni divenivano un obiettivo prioritario ed a sé stante, voluto e ricercato come tale su un lunghissimo arco di tempo e con operazioni anche più complesse e costose di quelle delle forze terresti o marittime ordinarie. Era già accaduto che popolazioni civili inglesi come norvegesi, francesi come finlandesi fossero state chiamate a pagare un pedaggio alle volte molto pesante nel corso delle grandi operazioni militari tra il 1939 ed il 1940: ma persino il lungo "blitz" tedesco su Londra aveva avuto come scopo principale la distruzione del potenziale industriale ed aeronautico avversario. Del resto, la struttura mentale e tecnica delle Forze Armate tedesche non era per nulla consona alla teoria "dell'aria integrale": per tutta la guerra non venne nemmeno mai prevista una forza di grandi bombardieri, o la possibilità di mettere il nemico in ginocchio agendo sulle popolazioni urbane.

Nacque invece il criterio, modernissimo, della deterrenza, destinata a riportare il conflitto nel quadro clauseviziano di una serie di operazioni delle proprie forze allo scopo di distruggere la maggior parte di quelle nemiche. È lo schema della campagna di Francia 1940, di quella jugoslava e russa del 1941, nelle quali l'aeronautica entra soltanto come artiglieria a lunga portata alla periferia del campo di battaglia, per la distruzione della potenzialità aerea avversaria: con rarissime eccezioni.

Perciò, le armi della dissuasione non hanno altra caratteristica eminente se non quella di produrre lo stesso effetto dell'azione avversaria che intendono dissuadere. Se l'azione è il bombardamento terroristico, la risposta deve essere terroristica. Se si prolunga giorno dopo giorno, notte dopo notte, anche la risposta dovrà essere la stessa configurazione temporale. Se il numero dei bombardieri nemici aumenta ad ogni incursione, dovrà aumentare in parallelo anche la quantità della risposta. Scopo ultimo: il raggiungimento di un equilibrio, capace di produrre una rinunzia bilaterale ad un tipo di guerra che sostituisce all'ordinario confronto militare una pressione sul "morale", vista come indebita, non soltanto in sé e per sé, ma anche come metro di valutazione per sconfitte e vittorie[9].

La bomba atomica porrà il suggello finale a questa lontana intuizione, col risultato di render nuovamente possibili conflitti assolutamente convenzionali, nei quali, dalla Corea al Vietnam, dal Golfo alla Bosnia la superiorità industriale e tecnologica non comporta necessariamente la vittoria.

Per rispondere agli obblighi di uno schema deterrente, le V1 e le

V2 del 1943 debbono fare i conti con lo strapotere aereo alleato, ed anche con un lungo periodo di lanci, il che val quanto dire che è preferibile allestire un gran numero di piccole armi, piuttosto che il contrario. È una strada che anche le atomiche "A" e persino "H" dovranno seguire, moltiplicandosi ed in un certo senso miniaturizzandosi, poiché è del tutto inutile usare una pressa da dieci tonnellate per schiacciare un uovo. In più, le armi segrete tedesche hanno un vincolo intrinseco, al quale la critica storica non fa mai alcun riferimento: debbono poter essere trasportate dalle fabbriche alle zone di lancio, e debbono poter passare rapidamente dall'una all'altra. Ma poiché tra strada e rotaia la seconda presenta una somma decisiva di vantaggi, nessuna delle due armi può superare in lunghezza quella dei vagoni letto e ristorante delle ferrovie tedesche, cioè 14 metri. Innumeri vagoni di questo tipo vengono adattati a tale inedito servizio, sinchè gli Alleati non ne concepiscono il sospetto: centinaia di agenti, infiltrati in Germania e disseminati per Stazioni e scali, ispezionano ogni convoglio, e segnalano per radio le loro scoperte. Agli inizi del 1945, l'obiettivo "carrozze letto" diviene prioritario per la caccia anglo-americana, e porta alla distruzione in viaggio di 256 V2.

Alla conquista, perché tale essa è nei fatti, della "dimensione ridotta", contribuisce potentemente il metodo di lancio delle V2, forse il lato più geniale nel suo insieme. La V2 infatti, parte in piedi su una piccola piattaforma di supporto statico. Un forchettone la mantiene verticale nella fase del decollo, poi si sgancia, così come oggi si può ammirare in ogni lancio di questi oggetti, che ripete all'infinito una tecnica nata tra il 1942 ed il 1943; ed il cui pregio principale fu allora ed è oggi, quello di render il razzo indipendente da ogni installazione permanente a terra, essendo sufficiente un veicolo speciale su ruote, mobilissimo e facilmente occultabile: i tedeschi lo chiamano "Meilerwagen", ed i suoi nipoti, perfezionati ma sostanzialmente identici, sono i veicoli più comuni della componente missilistica di teatro di qualunque esercito moderno.

Su questo rivoluzionario metodo di lancio, gli inglesi prendono un granchio quasi inspiegabile e assai pericoloso, in quanto non ne vengono a capo che poche settimane prima della fine del conflitto. Per quasi due anni, essi si abbarbicano all'idea che non sia possibile lanciare un razzo se non da una rotaia fissa, con apparati che forniscano un'adeguata energia di partenza, oppure con un cannone speciale, molto lungo e quindi molto visibile. Come si vedrà, un tal errore è in stretta relazione con l'equivoco originario, quello sulla natura del propellente, che rimane sconosciuta, anch'essa, per altrettanto tempo, e con effetti micidiali.

La somma di queste due topiche e dei loro corollari a cascata, porta intanto in primo piano la stupefacente conclusione della complessiva inadeguatezza dei Servizi di informazione britannici ed americani, almeno nei riguardi delle armi segrete. Benché ULTRA funzionasse a pieno ritmo, benché vi fossero in Germania centinaia e centinaia di informatori, compresi generali e tecnici di altissimo livello "dissidenti", benché la ricognizione aerea fornisse quasi quotidianamente tonnellate di fotografie, ebbene, nonostante tutto questo i segreti delle armi segrete rimasero tali fino al momento in cui non servì praticamente a nulla lo scoprirli. Si tornerà su questo punto, che è in aperto ed indissolubile contrasto con una pretesa onniscienza dei Servizi alleati, specie negli ultimi due anni di guerra: ma per intanto par giusto osservare che la grossa falla informativa dipese anche in certa misura dalla rigidità mentale britannica nella valutazione degli elementi dei quali, per le vie più diverse, si veniva in possesso. Si giunse al punto, nell'autunno del 1944, che quando le fotografie aeree mostrarono a Peenemunde ed altrove intere serie di quei dischi metallici leggermente conici di quasi cinque metri di diametro, che poi erano le piattaforme di lancio delle V2, gli analisti britannici li battezzarono "spremilimoni giganti", e conclusero che si trattasse di ripari corazzati per la protezione di sottostanti grandi tende da campo.

Una volta di più, questo prova che nessun Servizio può fornire più di quanto non consenta il livello intellettuale di chi è chiamato ad utilizzarne le informazioni.

Le conseguenze di questo grosso infortunio furono enormi poiché vennero profuse energie altrettanto grandi ed una quantità di vite umane nella ricerca e distruzione di ciò che non c'era, cioè bersagli fissi e corazzati di nessun interesse, o marginali rispetto al problema vero. Per mesi e mesi i grandi bombardieri strategici furono distolti dai bombardamenti sulla Germania, per esser concentrati su quattro grandi opere corazzate in Francia, e poi su altre in Belgio e Olanda, con pesanti perdite tra le legioni di operai dei singoli paesi, impiegati dai tedeschi per la loro costruzione. E quando le opere furono distrutte, si annunziò ufficialmente a Londra che la battaglia contro le armi segrete tedesche era stata vinta. Era il 7 settembre 1944: il giorno dopo la prima V2, inavvertita, non vista neppure al radar e non udita nel suo volo ultrasonico, cadeva su Londra alle 18.43, distruggendo sei blocchi di abitazione, con tre morti e 17 feriti gravi. Di fronte al disorientamento del pubblico, il governo diramava una nota nella quale si spiegavano le esplosioni con "perdite di gas", e si consigliava al milione e mezzo di londinesi che avevano già abbandonato la

capitale, tartassata dalle V1, di "valutare con prudenza il rischio" che avrebbero corso rientrando in città "troppo sollecitamente".[10]

Esaminando i crateri, i tecnici tirarono tutto sommato un respiro di sollievo, poiché calcolarono che la carica di una V2 doveva essere inferiore alle due tonnellate, invece delle otto che si erano temute. Se non altro, questa constatazione servì a sollevarli dalla depressione nella quale erano caduti l'anno precedente, anno 1943, sotto il peso di uno scandalo, quello degli esplosivi, che fu tanto clamoroso e gravido di conseguenze quanto prontamente circoscritto ad un ristretto numero di "addetti ai lavori", storici esclusi. Val la pena di parlarne, poiché esso illustra molto bene da una parte quanto è divenuta difficile la condotta unitaria di una guerra negli stati industriali moderni e dall'altra qual genere di cultura sofisticata è ormai indispensabile agli storici, chiamati, dopo ogni conflitto, a darne un profilo attendibile.

La radice prima dello scandalo, si trova nello studio che il Ministro degli Interni Herbert Morrison, una delle figure più interessanti del Gabinetto di Guerra Britannico, indirizza il 16 agosto 1943 al consigliere scientifico di Churchill, professor Lindemann, per chiedergli conto delle ragioni tecniche che lo hanno indotto a respingere in seduta del Comitato di Difesa, la valutazione che il suo Ministero ha presentato sulle perdite presumibili, a Londra, qualora si verificassero attacchi continuati di "armi segrete": Morrison le ha quantificate in 108.000 morti al mese e, per conseguenza, ha preparato un "Piano Nero" per la quasi completa evacuazione della Capitale. Opponendosi a queste conclusioni, Lindemann non ha affatto fornito nuove e diverse basi di calcolo, ma si è limitato a dire sprezzantemente che "non esisteva ragione per cui una bomba tedesca dovesse uccidere più uomini di una uguale bomba britannica".

Ora, in questo 16 agosto, Morrison sulla scorta di un dettagliato studio del suo consigliere tecnico, professor Thomas, spiega pazientemente le ragioni per cui, invece, questa differenza c'è. Intanto, perché le costruzioni abitative britanniche sono più leggere e fragili di quelle tedesche, poi perché i danni in realtà sono del 50 per cento maggiori di quelli che il Comitato della Difesa ha preso per base ufficiale, ed infine perché gli esplosivi tedeschi sono migliori di quelli britannici, dal momento che sviluppano a parità di peso, un'energia distruttiva superiore dell'ottanta per cento: dunque, quasi doppia.

Lindemann legge lo studio soltanto il 29 settembre, ma subito si precipita al telefono, e chiede a Thomas cos'è questa sconcertante storia degli esplosivi. Ed apprende costernato che quelli tedeschi sono effettivamente migliori perché sono addittivati al 15 per cento

in peso con polvere di alluminio. Alle 6 della sera stessa, incontra al Comitato per la Guerra sottomarina Sir Charles Portal, Capo di Stato Maggiore dell'Arma Aerea e lo mette al corrente del fatto che in quattro anni giusti di guerra, la R.A.F. ha sganciato sull'Asse 200.000 tonnellate di bombe, a tutti gli effetti equivalenti a 120.000 tonnellate tedesche.

Migliaia di aerei e quasi 10.000 piloti ed avieri specializzati sono andati perduti per risultati che avrebbero potuto essere quasi doppi di quanto in realtà si è ottenuto.

In nove giorni, un'inchiesta fulminante ed una serie di "test" tecnici appurano una quantità di fatti sgradevoli. Esplosivi all'alluminio erano già in fase di studio avanzato nel 1940, ma i Servizi addetti erano stati invitati a disinteressarsene in ragione della scarsità di alluminio. Questo divieto non era stato tolto neppure dopo l'entrata in guerra dell'America, e la ripresa dei rifornimenti su larga scala. Comunque, la Real Marina aveva sempre usato esplosivi all'alluminio per siluri e cariche di profondità. Infine, nessuno, tra tutti i Ministeri interessati, civili e militari, si era preoccupato di avvertire quello dell'Aria: il quale, dal canto suo, aveva sonnecchiato. Ad inchiesta ed esperimenti conclusi, il Comitato di Difesa adotta senza discussione gli esplosivi alluminati nella seduta del 18 ottobre 1943. Ed il 4 dicembre dello stesso anno, la R.A.F. e per lei il Bomber Command del Commodoro Harris, riceve le prime bombe "tipo tedesco"[11].

Per similitudine, non è possibile abbandonare questo affascinante capitolo degli esplosivi, senza illustrare l'eccezionale disinvoltura con cui in questo lungo dopoguerra si è consolidato un giudizio negativo di valore a carico delle V1 e delle V2, mettendo a raffronto in nitide tabelle da una parte l'esplosivo veicolato sugli obiettivi, raggiunti o no, dalle prime, e dall'altra il tonnellaggio delle bombe lanciate sulla Germania e sui territori da essa occupati: che ascende all'impressionante cifra di 1.580.000 tonnellate in totale.

I due dati sono evidentemente incomparabili, poiché non è la bomba che causa le distruzioni, ma l'esplosivo che essa contiene. Per cui da una parte occorre allineare le circa 30.000 tonnellate di esplosivo lanciate con le V1 e le V2, e dall'altra non più di mezzo milione di tonnellate di esplosivo effettivamente contenuto nelle bombe sganciate dalle forze alleate. E probabilmente si tratta di una cifra assai più alta del vero: difatti, mentre le bombe dirompenti erano caricate in esplosivo attorno al 50 per cento del loro peso, quelle perforanti non superavano il 15 per cento. Su questa strada, gli interrogativi insolubili per mancanza di dati sono moltissimi, a cominciare da quello di partenza: se cioè le statistiche fin qui fornite parli-

no delle bombe "caricate" sugli aerei, o soltanto di quelle effettivamente lanciate sui bersagli o almeno in loro prossimità. Come si sa, non solo veniva abbattuta una considerevole percentuale degli apparecchi attaccanti prima dello sgancio, ma accadeva anche che alcuni equipaggi invertissero la marcia nella rotta di andata allegando noie meccaniche, e che altri sganciassero in mare il carico, pur di compiere la missione in condizioni di più grande maneggevolezza del loro pesante bombardiere. Un calcolo sommario dice che per queste vie le perdite di tonnellaggio in bombe imbarcate può essere valutato attorno al dieci per cento del totale almeno.

Se poi ci si riferisce soltanto alle 200.000 tonnellate sganciate entro il 1943, con esplosivi non alluminati, e si applica alle 120.000 tonnellate "equivalenti" una riduzione attorno al 50/60 per cento in dipendenza sia del caricamento che delle perdite in azione, si ha che nell'estate del 1943 un'offensiva continua di V1 e di V2 avrebbe raggiunto e forse sorpassato in effetti distruttori quella contemporanea della R.A.F. sulla Germania, realizzando un rimarchevole equilibrio[12].

Nella tarda primavera del 1943 il Comando della R.A.F., ed anzi l'intero War Cabinet è ancora all'oscuro di quello che sarà chiamato lo "scandalo degli esplosivi", e non ha ancora fatto i conti con il pericoloso auto-inganno di paragonare il peso totale delle bombe sganciate sulla Germania, con quello del solo esplosivo presumibilmente veicolato dalle V1 e dalle A4. Sulla carta, perciò, potrebbe guardare con relativa tranquillità al futuro, poiché, comunque, la grande potenza industriale americana e britannica può produrre più bombe, più aerei, più apparati sofisticati e più specialisti di quanti riuscirà a metterne in campo l'avversario.

Invece, questa tranquillità non c'è, poiché il crescente flusso di informazioni proveniente dal campo nemico non soltanto adombra il fatto che gli attesi ordigni potrebbero rivelarsi "non convenzionali", per esempio a gas, o batteriologici, o addirittura al nucleare: ma anche che persino nel caso di una assoluta convenzionalità, gli attacchi con esplosivi comuni sarebbero di una gravità eccezionale, dal momento che ognuna delle A4 sarebbe in grado di trasportare da sette a dieci tonnellate di carica distruttiva: cioè quasi il doppio, se non il triplo dell'esplosivo che la R.A.F. riuscirà a racchiudere – ma soltanto nel 1944 – nelle due bombe giganti "Tall boy" e "Grand Slam", capaci di radere al suolo un intero isolato cittadino.

In realtà gli inglesi incespicano su uno dei più colossali granchi della loro storia militare, ma anche scientifica e psicologica. Fin quasi alla fine del conflitto, e persino dopo la caduta delle prime A4 nel settembre 1944, si attenderanno di veder piombare dal cielo missili di 80 tonnellate alla partenza, recanti nell'ogiva da sette a dieci tonnellate di esplosivo. Una tal persuasione, benché contrastata da alcuni dei loro esperti, li condurrà a rendere sempre più dura la loro offensiva sulle città tedesche, aprendo una questione morale non meno pesante di quella poi instauratasi sulla scarsità dei risultati conseguiti, visto che il morale delle popolazioni tedesche resse fino in fondo almeno altrettanto bene di quanto era accaduto a Londra durante il "blitz" della Lutwaffe nel 1940.

Sotto il profilo storico, dire che fu preso un granchio apre la porta ad interrogativi di grande interesse, il primo dei quali è evidentemente puntato sulla qualità dei Servizi Informazioni britannici in generale, e sulla materia specifica in particolare. Benché in questi ultimi anni sia stata data larga pubblicità alle miracolose imprese di Enigma, la macchina cifrante e decifrante che avrebbe assicurato tanti successi, specie per mare, alle Forze Britanniche, pure sta di fatto che a Londra non si seppe assolutamente nulla dei segreti essenziali delle A4 per due lunghissimi anni, il 1943 ed il 1944. Nulla trapelò sul rivoluzionario tipo del carburante, nulla sugli essenziali deflettori del getto, nulla sui metodi del lancio e nulla, infine, sul tipo di guida: per il qual problema venne preso un sotto-granchio assai indicativo, poiché si ritenne che essa fosse sicuramente una teleguida. Proprio nel mentre gli inglesi stavano puntando le loro carte sui bombardamenti indiscriminati, rinunziando deliberatamente alla precisione che tali obiettivi militari avrebbero richiesto, non riconobbero che le A4, come le V1, erano armi di ritorsione, e non di teatro. Non compresero in fondo, che era nata una guerra di tipo nuovo, con l'aggravante che erano essi stessi ad averla inventata.

Tenuto conto della straordinaria gamma delle "fonti" alle quali poterono abbeverarsi i Servizi inglesi nel corso del Secondo conflitto, la loro sconfitta totale di fronte al problema della nuova arma tedesca rimane del tutto incomprensibile anche oggi. Viene in prima linea la ormai famosissima organizzazione Ultra di Bletchley Park, capace almeno dalla primavera del 1941 di mettere in chiaro una gran massa di messaggi scambiati tra Comandi, Enti e soggetti vuoi tedeschi, vuoi italiani attraverso la macchina cifrante Enigma, nelle sue varie e sempre più perfezionate versioni[13]. Ad essa, deve aggiungersi il flusso informativo proveniente dai dissidenti "interni", sia tedeschi che italiani. Benché in questo cinquantennio ne siano emersi, almeno parzialmente, soltanto alcuni, i loro nomi e la loro collocazione nei massimi livelli delle singole Forze Armate bastano a farci comprendere non solo che il fenomeno ebbe probabilmente una dimensione ragguardevole, ma anche che – grazie ad esso – giunse-

ro a Londra informazioni spesso di valore decisivo, che andarono a sommarsi a quelle provenienti dai territori occupati e dalla stessa Germania, ad opera di parecchi milioni di lavoratori sia volontari che coatti francesi, russi, belgi, olandesi, norvegesi, albanesi, greci, tutti potenzialmente ostili a nazismo e fascismo. Agenti paracadutati, ed in contatto con le singole Resistenze locali, collazionarono questa messe di informazioni e poterono avviarle con continuità a Londra, integrando e controllando sul terreno i cospicui risultati di una diuturna, meticolosa e vastissima aero-ricognizione fotografica. Passando infine al setaccio centinaia di migliaia di prigionieri, divenuti milioni dal 1943 in poi, si ottennero, spesso spontaneamente, altre informazioni di alto livello[14].

Eppure, questo enorme ventaglio di possibilità rimase sterile. Anzi, e come vedremo, i vari rivoli informativi finirono con il riunirsi in un fiume il cui risultato fu quello di ingannare completamente gli inglesi. Fino al punto da far legittimamente sospettare che l'uso materiale delle due armi, che debuttarono soltanto e rispettivamente nel giugno e nel settembre 1944, sia stato preceduto da un'organica campagna di disinformazione; di per sé stupefacente, vista l'ampiezza e la straordinaria durata che ebbe. Ed il cui successo deve essere misurato non sulla base dei danni che le due armi effettivamente determinarono, ma su quella degli uomini, mezzi e risorse di ogni genere che dovettero esser distratti dai loro compiti bellici naturali per far fronte ai temuti e potenziali pericoli.

Sia Hitler che Joseph Goebbels, suo funambolico Ministro della Propaganda, erano ben in grado di pensare in termini di deterrenza, e di mandarne ad effetto un piano organico. Ma rimane aperta la questione di come poté essere effettivamente controllata un'operazione così vasta, dal momento che informazioni corrette ed essenziali potevano giungere al nemico attraverso canali impensabili e non sorvegliabili. Nel 1944, per esempio, si dovette constatare "che tutte le cameriere di Berlino erano al corrente degli esperimenti con le A4, e ne parlavano senza la minima remora". Von Braun ed i suoi assistenti vennero addirittura arrestati dalla Gestapo, sotto l'accusa di aver passato informazioni ai russi, cosa che probabilmente era vera per almeno uno dei suoi tecnici, la cui moglie era l'amica dello stesso Von Braun[15]. Ma forse si pensò, in questo caso con molta sagacia, che tra fughe di voci ed informazioni ad alto e basso livello, gli inglesi avrebbero optato sicuramente per le prime, ritenendole più affidabili, specie se fossero pervenute da fonti antinaziste. Se questa fu la trappola psicologica allestita nel cuore dell'intera operazione, bisogna dire che le "altissime fonti" antinaziste utilizzate, furono assai

meno antinaziste di quanto oggi si fa storicamente credere. Da esse non solo non giunse a Londra nulla di davvero essenziale, ma anzi furono irradiate notizie completamente false e fuorvianti, il che getta una ben strana luce sui rapporti reali che corsero in quegli anni cruciali tra nazismo e circoli di opposizione. Sta di fatto che, sia esistito o no un piano generale di inganno dell'avversario, i "dissidenti" si comportarono senza eccezioni come se esso esistesse, e collaborando attivamente per la sua riuscita. Considerazione che, sulla base del "right or wrong.....", può portare ad utili riflessioni sul concetto di identità nazionale profonda.

Tuttavia, pur essendo assai probabile che almeno una delle ragioni del granchio britannico fu la tendenza tutta inglese a basare ogni scelta sul presupposto della propria superiorità, si deve constatare, anche qui con autentico stupore, che nella lunga storia delle angosce suscitate dallo spettro degli ordigni attesi e temuti giorno dopo giorno, brillano tre o quattro decisioni prese dal solo Churchill, apparentemente per caso, quasi sempre divergendo dal parere del suo Gabinetto di guerra, e prive di una motivazione razionalmente sostenibile. Alle quali però si debbono gli unici colpi d'arresto significativi nel programma tedesco di approntamento delle nuove armi, nonché una serie di conseguenze politiche di grandissimo rilievo.

Come tutti sanno, la carriera del vulcanico Premier britannico è costellata da un gran numero di simili decisioni, prese sul tamburo e senza quasi mai tener conto del parere dei suoi esperti: alcune felici e produttive sul piano politico-militare, altre prive di interesse sia sul momento che a medio e lungo termine, altre ancora nefaste e madri di grandi tragedie. Basterebbe citare la notissima impresa dei Dardanelli nella Prima Guerra, e l'invio sulle coste di Malacca di due grandi navi da battaglia, subito affondate dai giapponesi, nella Seconda, nonché l'infelice ed azzardato tentativo di sostenere la Grecia del 1941 spostando dall'Africa Settentrionale le poche forze britanniche disponibili, per concludere che se Churchill fu la fonte primaria della volontà di combattimento e di vittoria del neo-imperialismo britannico nella sua fase terminale, il prezzo pagato dalla Nazione ed anzi dalla stessa causa alleata alla sua personalità discontinua e sostanzialmente dilettantesca in termini di guai e disastri, fu notevolissimo, ed ancora oggi poco conosciuto nella sua vera estensione.

Appunto in funzione di questa discontinuità le efficaci decisioni prese da Churchill nella primavera ed estate del 1943 sul problema delle armi segrete tedesche, vanno riguardate con occhi nuovi, poiché costituiscono una felice eccezione nel suo "rendimento" abituale. Intanto, son troppe perché si possa attribuirle a semplici coinci-

denze occasionali. E poi perché, per formularle ed imporle, egli dovette affrontare l'ostilità ed i rifiuti dei suoi assistenti militari e dei maggiori esperti scientifici del suo "staff", primo tra tutti quel professor Lindemann nei cui pareri aveva sempre avuto la massima confidenza.

Certo, è possibile sostenere che il compito del politico è proprio quello di prepararsi al peggio, anche se i suoi esperti lo configurano come "impossibile": ma nel comportamento del Premier britannico vi è assai di più di questa ordinaria e comune linea di condotta, e cioè una sorta di coperta strategia di Re, Fanti e Pedoni sulla complessa scacchiera della guerra, che appare finalizzata ad uno scopo ben preciso, e comunque sorretta da una conoscenza molto profonda delle quantità in movimento. Anche quelle tecniche, lato meno churchilliano fra tutti.

La spiegazione più attraente, e d'altra parte l'unica possibile, è che Churchill abbia avuto a disposizione una fonte di assoluta attendibilità e così segreta che non è emersa alla luce della Storia neppure oggi. Se questo è vero, dovette trattarsi di una sorgente a carattere politico, o prevalentemente politico, dal momento che le decisioni dello stesso Churchill che si sono citate, pur conducendo ad azioni indiscutibilmente militari paiono, nella prospettiva storica, finalizzate allo scopo di porre termine alla guerra in Europa al massimo nella tarda estate del 1943: prima che il peso dell'intervento americano in Europa divenisse soverchiante, prima che l'Armata Rossa – medicate le enormi ferite del 1942, di Stalingrado e Kursk – rimettesse piede in Polonia, Romania e nella stessa Ucraina, e prima che la svolta tecnologica della guerra portasse le telearmi tedesche nei cieli britannici. In altre parole, è possibile che Churchill abbia accarezzato, almeno a partire da El Alamein, e cioè dall'ottobre-novembre del 1942, la non irragionevole speranza di raggiungere a breve una vittoria inglese al 95 per cento, ed ottenuta senza dover far ricorso ai progettati grandi sbarchi in Francia che, ai suoi occhi, presentavano tre indigestissimi inconvenienti: gli Stati Uniti, con la loro immensa potenza industriale, vi avrebbero rivestito la pelle del leone, avrebbero aiutato al di là dell'utile e dell'opportuno i sovietici nella loro marcia sull'Europa, ed avrebbero infine sottratto all'Inghilterra una vittoria che essa aveva ben meritato sin da quando era rimasta sola a combattere, nell'indifferenza di chi ora "volava al suo soccorso" per il proprio tornaconto.

Su queste speranze, tanto ovvie che non sarebbe neppure il caso di dubitarne, andarono ad innestarsi quelle di quanti, anche in

campo nemico, nutrivano lo stesso genere di apprensioni. E comunque quelle di coloro che dopo tre anni e mezzo di una guerra tutto sommato "leggera", la vedevano ora assumere ben altro aspetto, con gravissimi danni e pericoli per le cose, gli uomini, le Istituzioni e gli assetti sociali del Vecchio Continente. La stessa prospettiva di una "pace bianca" fra Russia ed Asse, balzata in prima posizione tra i sussurri e le confidenze dei bene informati di tutta Europa dopo Stalingrado, funzionò da acceleratore di un processo selettivo delle scelte politiche presso belligeranti e neutrali, aumentando di altrettanto le speranze britanniche di veder diminuire e forse svanire il consenso borghese a nazismo e fascismo, ora che sul palcoscenico compariva un terzo e ben più incomodo invitato.

I fatti quali li conosciamo oggi, suffragano questa interpretazione e non solo. Essi sono in grado di dar risposta ai molti interrogativi irrisolti scaturenti dalla lunga e complessa vicenda dei rapporti clandestini intercorsi tra italiani ed inglesi sin dall'inizio del 1942, ed anche di chiarire le straordinarie ragioni per le quali, nonostante le grandi paure concepite a Londra al soggetto delle telearmi tedesche, il soccorso americano sia stato richiesto tanto marginalmente e soprattutto così tardi.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

1) La misura della prudenza ed anche delle apprensioni di Churchill di fronte alla minaccia, si ricava anche dal fatto che egli si decise a scriverne al Presidente americano soltanto il 25 ottobre 1943, ed in tono volutamente disinvolto (v. AA. VV., *"Roosevelt-Churchill: Carteggio segreto di guerra"*, Mondadori Ed. 1977, pag. 438 e segg.). Scrisse infatti che "dovrei informarla che durante gli ultimi sei mesi continuano a pervenirci da varie fonti prove che i tedeschi si stanno preparando ad attaccare l'Inghilterra, e Londra in particolare, mediante razzi a lunghissima portata...", ma gli tacque in primo luogo che le informazioni risalivano all'autunno del 1942, e poi che, in funzione del loro precisarsi erano state prese sin dal 15 aprile 1943, misure di grande portata per far fronte alla minaccia.

2) D. EISENHOWER, *"Crociata in Europa"*, Mondadori ed. 1949, pag. 330.

3) Un difficoltà supplementare sorse per la crescente scarsità di tecnici da destinare ai due progetti, calcolatori, disegnatori, esperti di vario genere. La V1 (originariamente chiamata soltanto Fi 103) era una creatura della Lutwaffe: la A4, invece, dell'esercito, per cui si determinarono a partire dal maggio-giugno 1943, forti attriti ed una perdita secca di produttività per le gelosie delle due Forze Armate, in quella che fu chiamata "la caccia al tecnico".

4) Nel suo *"Tre anni con Eisenhower"*, HARRY BUTCHER ha lasciato una colorita testimonianza dello "choc" che le prime V1 piovute su Londra dal 12 giugno 1944 in poi, provocarono sulla popolazione civile, sui militari e sui Comandi, quello di Eisenhower in prima linea: il generale – infatti – dovette rassegnarsi a passare notti su notti nel rifugio dello SHAEF, a Widewing, accogliendo come una liberazione le ispezioni al fronte in Francia, dove almeno i rischi eran quelli "normali". (*op. cit.*, Mondadori Ed. 1948, pag. 572 e segg.)

5) La V1 fu collaudata in una serie di pericolosi voli dal capitano Hanna Reitsch, eccellente pilota in forza già dal 1932 all'Istituto Tecnico per le ricerche sul volo a vela. La Reitsch fu la prima a collaudare il grande aliante "Os" della Rhon-Rossitten, con sede alla Wasserkuppe, nato come osservatorio meteorologico per grande altezza, ma subito adattato a scopi militari come trasporto truppe: e poi come aliante d'assalto alle spalle del fronte nemico. Dai collaudi della V1, nacque una V1 modificata, con pilotaggio umano: trasportava 1300 kg. di esplosivo, era leggermente più veloce della consorella, e naturalmente assai più precisa. Il pilota poteva lanciarsi col paracadute all'ultimo momento.

6) Ad oggi (1996) non è comparsa alcuna opera globale sull'enorme problema – rivelatosi appieno soltanto nell'ultima fase del Secondo Conflitto – della degradazione rapida che nel campo operativo subisce una qualsiasi forza combattente in conseguenza della liquefazione irreversibile dei suoi specialisti addestrati nel periodo di pace. Questo ridotto nucleo iniziale, carristi, equipaggi aerei e navali, esperti di comunicazioni, genieri, decrittatori, "commandos" eccetera, è di fatto insostituibile, poiché nel corso di una guerra non è possibile al tempo stesso dilatare e migliorare le scuole chiamate a sfornare, spesso in tempi tecnici non previsti, il personale specializzato necessario. In una guerra di "masse grigie senza volto" come il Primo Conflitto, questo fenomeno fu avvertito solo molti anni dopo e come conseguenza politica: quando si dovette constatare che le eccezionali perdite tra gli ufficiali avevano fortemente indebolito le classi medio-alte di ogni Nazione. Nel Secondo Conflitto l'impatto si è svelato anche e soprattutto sul campo di battaglia e quasi subito, poiché le perdite tra gli specialisti si sono immediatamente tradotte in un forte calo delle successive prestazioni operative. Il materiale, anche quello di altissimo costo, si è rivelato facilmente rifusibile: lo specialista mai. Esempio classico, la battaglia delle Midway, dove la perdita di quattro portaerei fu per i Giapponesi più facile da ripianare che non quella dei 250 equipaggi che ne costituivano la componente alata, abbattuti o perduti in mare, una volta esaurito il carburante. La prima conseguenza di questa brusca svolta nell'economia generale dei conflitti, è che le dimensioni e la qualità dei contingenti del tempo di pace debbono essere maggiori che nel passato. Il che ovviamente porta ad un diverso modo di guardare alle Forze Armate.

7) Si inscrivono in questo quadro i progetti di colpire New York con un doppio stadio chiamato A9-A10, formato da un grande ascensore e da una A4 alata e pilotata: nonché con A4 e V1 non pilotate lanciate da sommergibili immersi in prossimità della costa orientale degli USA.

8) Anche sulla complessa questione della rinunzia all'uso di gas e di agenti batterici, non esiste una trattazione storicamente esauriente. Per i primi è assai probabile siano intervenuti accordi clandestini tra tedeschi ed americani, a Stoccolma, nel corso del 1942. Tanto si ricaverebbe dal fatto che sia Hitler sia Roosevelt emanarono, in quella tarda primavera, una direttiva assai singolare per contemporaneità e principi ispiratori: in entrambi i casi, i due "numeri Uno" avocarono a loro stessi la potestà di impartire ordini sull'uso dei gas, anche in caso di rappresaglia. Ordini che, comunque, avrebbero dato "di persona" ed "a voce". È da rilevare che ottime occasioni per valersi del diritto di risposta, anche prima di questo eventuale accordo, non mancarono: i polacchi e i russi avevano usato i gas in parecchie occasioni, ed i tedeschi erano al corrente del fatto che un'operazione 1940 oltremanica sarebbe stata contrastata su eventuali loro teste di ponte con un massiccio impiego di gas da parte della R.A.F. Esistono indicazioni che nel 1943 le possibilità di innesco di una guerra a gas erano aumentate: i piani originali degli sbarchi in Sicilia erano stati previsti all'iprite e la tragedia di Bari, nel dicembre dello stesso anno, dimostrò che gli americani si portavano dietro grandi quantità di gas. D'altro canto, va rilevato che proprio gli americani furono attaccati a gas su piccole isole del Pacifico in almeno quattro occasioni, senza che questo provocasse la loro ritorsione. Oggi è quasi certo che Hitler, il quale disponeva dei micidiali Tabun e Sarin, completati più tardi col terribile Soman, scartò fin dall'inizio qualsiasi idea del genere, sia per ragioni di carattere generale, sia perché riteneva che gli inglesi e soprattutto gli americani disponessero di aggressivi analoghi, tanto superiori all'antiquata iprite. Fa parte dell'ironia della storia il fatto che gli Alleati scoprirono solo dopo la resa tedesca l'esistenza di aggressivi ai quali non avevano mai pensato, e contro i quali non avrebbero avuto alcuna difesa.

9) Più la tecnica sforna miracoli, e meno le vittorie e le sconfitte che essa determina possono esser ritenute durature. Ove la Germania fosse giunta a costruire l'atomica prima dei suoi avversari, il che era perfettamente possibile sia sul piano scientifico che su quello tecnico e persino economico, essi sarebbero stati costretti ad una pace che certamente avrebbero ritenuto "ingiusta ed immorale".

10) A questa data, e per loro fortuna, gli Alleati, con la conquista di Parigi e l'avanzata in Italia sino alla linea degli Appennini, avevano già in mano elementi sufficienti per escludere quasi del tutto che i tedeschi fossero in grado di usare esplosivi atomici. La caccia alle informazioni era stata affidata ad una segretissima missione speciale, battezzata "Alsos", guidata dal fisico nucleare Samuel Goldsmith per la parte scientifica e dal colonnello Baris Pash per quella militare. La missione sbarcò a Napoli nel dicembre 1943, ma potè prendere contatto con Amaldi, a Roma, solo dopo l'occupazione della Capitale. Poi si recò a Parigi: ma soltanto il 15 novembre 1944, a Strasburgo, furono rinvenuti documenti abbastanza sicuri sul ritardo tedesco in materia nucleare. Per questa pagina poco conosciuta, vedi Castellani e Gigante, " 6 agosto", Vallecchi ed.1964, da pag.69 in

avanti.

11) Queste date implicano che i grandi bombardamenti inglesi su Milano, Torino e Genova dell'agosto 1943, furono notevolmente meno distruttivi di quanto avrebbero potuto essere. In particolare, se Milano non conobbe il terribile destino di Amburgo, si dovette a molti fattori, ma anche al fatto che la burocrazia militare britannica soffriva dello stesso genere di malattia che vien puntualmente messo in risalto per quelle italiane, francesi e tedesche.

12) Ancora oggi, dopo mezzo secolo, esiste un sorprendente divario tra la capacità intellettuale di ricavare conclusioni, ammaestramenti e suggerimenti da fatti come quelli narrati, tra specialisti storici e tecnici militari. I primi continuano ad usare in modo indiscriminato i tonnellaggi bruti delle bombe inutilizzate, senza il minimo riferimento alla diversa potenza degli esplosivi alluminati o non alluminati. I tecnici di quasi tutte le forze aeree delle maggiori Potenze hanno invece già da decenni provveduto a tener conto della lezione, adottando bombe ad involucro leggero, una specie di carta pressata, che ovviamente non produce schegge, ma che consente di spedire al suolo quasi esclusivamente esplosivo.

13) Per la storia di "Ultra", vedi essenzialmente Alberto Santoni, "Il vero traditore", Mursia, 1981, il quale ha posto le basi per una ricostruzione di quanto realmente avvenne in questo campo. Per un giudizio di larga massima, va comunque tenuto presente che in 39 mesi di guerra la sola Regia Marina italiana, trasmise più di 70 milioni di parole, decifrate dagli inglesi soltanto in ridottissima misura (da lettera inedita all'A. di Luigi Carilio Castioni, Verona, 9 gennaio 1985, che fu durante la guerra addetto ad una cifrante Enigma).

14) Gli inglesi effettuavano una prima scrematura dei prigionieri nell'immediato retrofronte dei singoli teatri operativi, avviando poi ai campi di prigionia in India, Africa e Stati Uniti quei soldati ed ufficiali che non presentavano uno speciale interesse. Gli elementi potenzialmente utili e comunque tutti gli ufficiali superiori, erano destinati ad un paio di campi speciali in Inghilterra, dove eran sottoposti a controlli più sofisticati.

15) Dopo un'inchiesta di sei mesi, Himmler fece arrestare a Peenemunde, il 15 marzo 1944, Von Braun, l'ingegner Riedel – specialista nella logistica dei razzi – ed il dott. Hellmuth Groettrup, assistente al Servizio Telemisure della Base, sotto l'imputazione di aver costituito da tempo una cellula comunista e di aver fornito ai russi una grande quantità di informazioni. Jodl era persuaso delle colpe attribuite ai tre, ed era favorevole a punizioni severe: era stato appena fucilato un tenente, responsabile di essersi portato a casa i piani costruttivi di una grande opera in cemento nel nord della Francia, destinata al lancio delle V1, e 55 altri militari si trovavano sotto processo per negligenze simili. La prigionia dei tre, tuttavia, durò soltanto due settimane per Von Braun, e tre per gli altri due: furono infatti liberati per un deciso intervento di Albert Speer. Non è comunque senza significato che Hellmuth Groettrup, dopo la guerra, sia passato con la moglie, che era effettivamente l'amante di Von Braun, al servizio dei russi per la componente missilistica.

CAPITOLO TERZO

La Catastrofe Sarmata

*"Gli uomini mentono quando assicurano
che hanno orrore del sangue."*
IVAN ALEKSEJEVIC BUNIN, Premio Nobel 1933, russo

*"Non è bello né onesto vedere la Russia sovietica
predicare la rivoluzione mondiale, armando la Reichswehr."*
SCHEIDEMANN, al Reichstag 16 dicembre 1926

Il 29 aprile 1943 Winston Churchill, senza alcuna consultazione precedente coi suoi Capi Militari, o con i membri del Gabinetto, inviava un dispaccio a Roosevelt chiedendogli o di organizzare negli Stati Uniti un'urgente e grande Conferenza Alleata, o sennò di inviare in Europa i suoi più alti consiglieri, politici e militari allo stesso fine: che era quello di mettere ordine negli ancora confusi e vacillanti programmi per il 1943. Roosevelt rispose soltanto il 3 maggio, accettando di ricevere a Washington la delegazione britannica, per quella che poi fu battezzata "Trident", per cui il 5, un folto stuolo di altissimi personaggi imbarcò sulla maestosa e grigia "Queen Mary", nei cui ponti inferiori erano ammassati 5000 prigionieri tedeschi. L'11 maggio, in coincidenza con la fine della resistenza italo-tedesca in Tunisia, la nave entrava nel porto di New York a sirene spiegate.

Sulle origini di "Trident" sappiamo ancora oggi pochissimo, almeno sul piano ufficiale. Nella sua ponderosa storia della Seconda Guerra, Churchill ha evitato di precisarle, asserendo che le ragioni che lo indussero a recarsi a Washington "in tutta fretta", erano gravi e condensabili nella domanda, un po' retorica, "di cosa ora si dovesse fare della nostra vittoria": dimenticando che la risposta era già stata data e codificata a Casablanca appena tre mesi prima, e con piena soddisfazione britannica. Nelle sue *"Memorie"*, Lord Alanbrooke aggiunge però un particolare interessante, raccontando che questa decisione era stata presa davvero all'improvviso, e precisamente nella notte del 29 aprile, da Churchill: e poi ci informa che il nocciolo di essa consisteva nel fatto che, per molti segni, pur sostenendo a parole che l'obiettivo principale alleato doveva essere la sconfitta preliminare della Germania, gli Americani, in realtà, stavano destinando al

Pacifico mezzi e forze così grandi da renderla praticamente impossibile[1]. Era dunque necessario riportarli sul retto cammino.

Questa tesi, come del resto quella americana opposta, secondo la quale i cugini britannici insistevano per la loro "strategia mediterranea", mossi da oblique ragioni antisovietiche, nonché per rimandare all'infinito i risolutivi sbarchi di Normandia, previsti e promessi per la tarda estate dello stesso 1943, reca ancor oggi sul piano storico qualche traccia di verità: ma è essenzialmente servita a mascherare una lunga serie di altre verità, queste sì veramente essenziali e correlate alle mistificazioni, errori e tragedie che rendono così interessante e persino stupefacente il 1943: l'anno da cui dipese non tanto la vittoria alleata, quanto la grande crisi mondiale inevitabilmente seguitane e non ancora conclusa.

Intanto, tra Casablanca e "Trident", la situazione militare sui teatri occidentali era radicalmente cambiata, mettendo a nudo una realtà di fondo che nessun sofisma, e neppure la vittoria in Tunisia potevano scalfire: in tutto il Mediterraneo, gli Alleati disponevano di un massimo di una quindicina di divisioni, ed altrettante, una sola delle quali americana, eran basate in Inghilterra. Contro queste forze ridotte e realmente disponibili stavano in armi, tra Francia, Germania, Italia e Balcani, più di 100 divisioni dell'Asse, ed a nessuno poteva venire in mente che, con questo infelice rapporto, fosse possibile effettuare sbarchi sul continente con qualche prospettiva di successo. Già il travaso di poche Grandi Unità dall'Africa del Nord alla Gran Bretagna, sguarnendo il Mediterraneo, avrebbe posto problemi di difficile soluzione, se in qualche modo l'Italia non fosse stata neutralizzata.

Naturalmente, questa era soltanto una parte del paesaggio. L'altra, era che Stalin tratteneva sul Fronte dell'Armata Rossa dalle 185 alle 200 Divisioni tedesche ed alleate. Se avesse defezionato, o anche se si fosse venuti ad uno stallo operativo per semplice sfinimento, le forze tedesche recuperabili avrebbero reso di fatto impossibile una soluzione militare all'ovest. In altri termini, le vittorie in Egitto e Nord Africa francese a cavallo fra il 1942 ed il 1943 eran state ottenute in ferrea conseguenza del fatto che la "Wehrmacht" era occupata altrove. A 26 anni di distanza, meno di una generazione, risorgevano dunque gli spettri del 1917, quando lo sfacelo delle armate zariste aveva provocato il riflusso delle forze tedesche all'ovest provocando, da Caporetto ai vecchi campi di battaglia di Francia, una crisi dell'Intesa che non era sfociata in un disastro soltanto perché i suoi eserciti erano già nel cuore del Continente, e bastava resistervi, non sbarcarvi.

Durante la Conferenza di Casablanca, gli spettri del 1917 agonizzavano sul tappeto, travolti dalle strepitose notizie provenienti da Stalingrado. Ben pochi se le attendevano, forse nessuno, poiché l'unico e febbrile pensiero che aveva dominato le menti degli esperti occidentali fino a quel momento era stato quello di come fronteggiare la folgore di una finale sconfitta sovietica, seguita da un armistizio e da una pace all'est: magari provvisoria, ma pace comunque. Questo stato d'animo era migliorato, quasi impercettibilmente, sul finire del novembre del 1942, quando si apprese a Londra e Washington, non senza stupore, che i russi erano riusciti a chiudere una tenaglia alle spalle della VI Armata di Paulus, impegnata appunto nella sanguinosa conquista, metro per metro, delle macerie di Stalingrado. La trappola era scattata il 23 novembre, ma ancora il 9 dicembre Clark Kerr, ambasciatore britannico a Mosca, rientrato a Londra, riferiva a Lord Alanbrooke la sua persuasione che Stalin avrebbe finito col fare la pace con Hitler, a meno che gli Alleati non mantenessero fede alla promessa, fattagli da Churchill nell'agosto precedente, di aprire un vero "secondo fronte" al più tardi nell'estate del 1943[2].

A Casablanca, dal 12 al 20 gennaio del nuovo anno, gli animi si eran tanto risollevati che quasi della Russia non si parlò, dando per scontato che, militarmente, la situazione fosse migliorata tanto da rendere improbabili, almeno a breve termine, spiacevoli sorprese. E quando Paulus ed i cenciosi superstiti della sua VI Armata dovettero arrendersi in massa, il barometro dei giudizi schizzò tanto sull'ottimismo da far scrivere a Churchill, in una lettera al Presidente americano, una frase rivelatrice: "....mi pare che i successi russi vadano creando una situazione completamente nuova". Era il 10 febbraio del 1943: sei giorni dopo i soldati dell'Armata Rossa riprendevano Kharkov[3].

Mai un giudizio d'assieme del Premier britannico fu più prontamente smentito dai fatti del campo di battaglia. Erich von Manstein, al quale era stata affidata la difficile missione di bloccare con forze scompaginate e stanche l'avanzata sovietica, le aveva invece aperto le porte, ritirando le sue unità corazzate molto addietro, per riordinarle e riportarle in efficienza. Con un colpo d'occhio ed una freddezza delle quali si hanno ben pochi altri esempi, il 21 ed il 23 febbraio lanciava al contrattacco al nord-est di Pavlograd la IV Armata Panzer di Hoth ed il Corpo SS Panzer di Hausser, armato dei nuovissimi carri "Tigre", accerchiando in una settimana la VI Armata Guardie di Popov, le cui unità si disgregavano rapidamente.

A metà marzo, rioccupata Kharkov il 13 e Belgorod tre giorni dopo, era tutto finito, con 23.000 caduti russi sul campo di battaglia,

9000 prigionieri e la cattura di 615 carri e 354 cannoni. Con un solo colpo, von Manstein si era ripreso i 300 chilometri faticosamente guadagnati dal suo avversario, ed aveva riportato le linee là dove esse si trovavano al debutto della fulminante offensiva del 1942. I cui straordinari risultati erano andati perduti nella sanguinosa caldaia di Stalingrado, ma non del tutto: ai tedeschi rimaneva l'intera Crimea ed una forte testa di ponte a Novorossisk, nel Caucaso. Tradotto in termini semplici, restava cioè la base di partenza contro le zone petrolifere sovietiche, il controllo totale del Mar Nero, e la copertura dei petroli romeni.

Questo conto profitti e perdite, evidentemente non basta per una valutazione profonda di quello che è stato chiamato "il miracolo del Donetz", poiché una battaglia rimane pur sempre una battaglia, se non la si riferisce al più vasto contesto in cui avviene ed ai risultati globali che produce. Purtroppo, un bilancio di tal fatta è singolarmente assente nella maggior parte degli studi storici che son stati dedicati in questo più che mezzo secolo alla guerra di Russia, forse per il valore assoluto che è stato attribuito alla battaglia di Stalingrado, vista senza eccezioni come l'inizio del "riflusso della marea". Un riflusso, comunque, che ebbe bisogno di altri 28 mesi, e di qualche altro milione di morti, per far giungere l'Armata Rossa alla porta di Brandeburgo.

L'unica eccezione al vasto silenzio, pare quella di Alan Clark, forse il più penetrante ed indipendente fra gli storici britannici. "Pochi periodi nella seconda guerra mondiale – egli ha scritto nel 1964 – mostrano un capovolgimento di sorti più completo e drammatico di quello che si verificò nella seconda quindicina di febbraio e nella prima di marzo del 1943. A quanto sembrava, l'Esercito tedesco aveva fatto qualcosa di più che dimostrare ancora una volta le sue famose capacità di recupero: aveva dimostrato una irrefutabile superiorità, a livello tattico, sul suo più formidabile nemico. Aveva ricostituito il fronte, distrutto le speranze degli Alleati, spezzato la punta di lancia dei russi. Soprattutto, aveva riacquistato la sua superiorità morale. Già lo OKH cominciava a considerare, e lo "Stavka" a contemplare con apprensione, la possibilità di una nuova offensiva tedesca nell'estate."[4].

Queste conclusioni avrebbero potuto essere tratte dai fatti già all'epoca, e certamente lo furono da parte di un ristretto gruppo di analisti politici e militari: i quali, tuttavia, si guardarono bene dal lasciare traccia delle loro riflessioni ai posteri, come sempre succede quando si tratta della interpretazione profonda di un conflitto, e, del resto, di ogni situazione di grande politica. Non occorreva, insomma,

attendere Alan Clark per comprendere che a Stalingrado, Zukov aveva in realtà dovuto limitarsi a costruire attorno alla città un ipertrofico anello di mezzi ed uomini pur di non lasciarsi scappare le undici Divisioni di Paulus: però rinunziando di proposito alle immense possibilità che la crisi della "Wehrmacht" gli stava offrendo. Così, non furono lanciati altro che troppo tardi i gruppi corazzati disponibili verso ovest, alle calcagna della ritirata tedesca, e soprattutto non venne fatto alcuno sforzo per bloccare a Rostov, stretto collo di bottiglia, il riflusso dal Caucaso del fortissimo Gruppo di Armate A, la cui perdita avrebbe polverizzato senza rimedio l'intero fronte meridionale tedesco. Da ultimo, la secca sconfitta di Popov a Kharkov, seguita dal disgelo primaverile, aveva bloccato ogni possibilità di sfruttamento del successo e rimandato la decisione ad una nuova battaglia, se, quando e dove.[5]

Non era tutto qui, poiché mancava la spiegazione del perché. Ed esso risiedeva nel bassissimo livello qualitativo dell'Armata Rossa, del quale Zukov aveva dovuto tener conto. Benché rifornita largamente di tutto dall'esterno, nonostante il favore popolare ed il fatto di combattere sul proprio terreno, al di là del leggendario coraggio dei suoi uomini, l'Armata era e rimaneva una massa amorfa di contadini incredibilmente arretrati, comandati da ufficiali privi di iniziativa e paralizzati da schemi di comando così rigidi tecnicamente e politicamente da render impossibile lo sfruttamento persino di modesti successi tattici.

Finchè si era trattato di battersi in difensiva, spalle al muro, coraggio e sangue erano bastati a frenare il nemico, ma ora, sul crinale del 1943, si trattava di affrontare in avanzata i grandi spazi aperti dal Donetz a Berlino per quasi 2000 chilometri, con pessime strade e con la certezza che la potenza della "*Wehrmacht*" sarebbe aumentata ad ogni chilometro, esigendo un pedaggio sempre più alto.

Per quanto abili fossero gli Zukov, gli Eremenko e i Rokossovsky, lo strumento che essi avevano in mano non era assolutamente in grado di battere il nemico da solo. Non lo era nel 1943, e tanto meno lo sarebbe stato nei mesi ed anni a venire, poiché quei generali e marescialli sapevano quello che allora e poi, fino ad oggi, una ferrea censura ha impedito divenisse noto al di fuori di una strettissima cerchia sovietica: e cioè che il capitale umano dell'Unione stava consumandosi ad una velocità vertiginosa, tale da richiedere – già nel 1943 – misure drastiche come la riutilizzazione dei feriti anche gravi, l'impiego massiccio delle donne e quello di reclute asiatiche dalle qualità militari vicine a zero, ove si eccettui il loro stoicismo e la capacità di morire con indifferenza.

Tuttavia, neppure l'ammontare globale delle perdite avrebbe rivestito un significato negativo, se esso avesse avuto un rapporto pari o anche di poco superiore a quello nemico, se l'usura cioè fosse stata dello stesso livello: con un gravame quindi maggiore per la consistenza totale del Paese demograficamente più piccolo. La terribile realtà, rimasta pressoché sconosciuta sino ad oggi, era che il rapporto risultava di natura paranoica: la perdita di un soldato tedesco, ne comportava da otto a dieci all'Unione Sovietica. Neppure i vituperati eserciti dei defunti Zar eran costati tanto a quello sventurato popolo. Quella già in atto agli albori del 1943 era, nei fatti, una letterale "catastrofe demografica", dalla quale l'Unione non si sarebbe risollevata mai più, scadendo irrevocabilmente dal suo ruolo di Grande Potenza sino all'epilogo del 1989.

Affrontare il tema delle perdite sovietiche durante la Grande Guerra Patriottica, significa entrare nel rompicapo più arduo che possa offrirci una qualunque altra sezione della Storia contemporanea, dal momento che i margini di incertezza sono talmente ampi da far dubitare che una verità statisticamente accettabile possa mai essere raggiunta. Come si sa, in tema di perdite conseguenti ad una battaglia o ad una guerra, è normale che la "contabilità del sangue" soffra di approssimazioni anche notevoli, non foss'altro che per quelle restrittive disposizioni esistenti in ogni Esercito, per cui un militare non può essere dichiarato morto se non ricorrono testimonianze o prove indubbie: senza le quali quel militare è semplicemente "disperso", con pesantissime conseguenze giuridiche sul lungo periodo. Nel caso dell'Unione Sovietica, margini di questo tipo sarebbero accolti dagli storici con immensa consolazione, poiché consentirebbero di introdurre due o tre punti fermi in quello che ancora oggi si presenta come un letterale caos.

Le ragioni di esso sono molteplici, ed alcune di esse affondano le loro radici nel carattere russo, prima ancora che nel "nuovo costume" sovietico. Così è per una certa tendenza popolare alla fantasia-menzogna, quando addirittura alla dissimulazione, con il loro inevitabile estuario nel mare delle doppie e triple verità. E così, ancora, per l'indifferenza di tutti ai dolori ed alla morte, banalizzati quelli e questa come fatti di nessun interesse, liquidabili con quel conclusivo "nicevò", non importa, che sembra il grimaldello più sicuro per l'interpretazione dell'anima slava, e non solo: ma anche per una spiegazione della straordinaria passività di un popolo intero a crudezze e letterali barbarie che costituiscono la colonna vertebrale della Storia russa da Ivan il Terribile a Stalin, se non ad Eltsin e successori.

La Rivoluzione d'Ottobre sorge su questi immutabili caratteri, e

li strumentalizza ai suoi fini. Ma eredita anche l'immenso dissesto amministrativo conseguente alla sconfitta zarista. Vi aggiunge quello di un'atroce Guerra Civile, quello della collettivizzazione e, dal 1936, quello delle "purghe" e delle deportazioni forzate di intere popolazioni e etnie. Però con un fattore interamente nuovo, la nascita politica e la crescente ipertrofia del metodo della "doppia verità", trasferito dai caratteri popolari alla filosofia del Governo. Non che non se ne conoscano esempi anche precedenti, zaristi, ma si tratta di episodi occasionali, non dissimili, se non per l'elevato grado di disinvoltura, da quanto normalmente avviene nella condotta internazionale delle Grandi Potenze.[6]

Per l'Unione Sovietica tra le due guerre, non si tratta più – e infatti – di episodi, ma di una tecnica della censura e dell'informazione, incaricata di riempire il baratro crescente tra ideologia motrice ed i fatti, nudi e crudi nel loro potente valore indicativo. Così accade che nel 1936, nel momento in cui si apre il Grande Terrore, venga varata quella nuova Costituzione, subito battezzata come "la più democratica del mondo", benché classifichi anche i dodicenni tra i giuridicamente imputabili, ed estenda le responsabilità penali del singolo all'intera famiglia, considerata "ostaggio".

Con la guerra, il sistema aumenta a dismisura la sua rigidità, in funzione degli inspiegabili disastri iniziali, a cominciare dalla campagna contro la piccola Finlandia, dove la Russia riesce a perdere in soli 104 giorni quasi 400.000 uomini, prigionieri esclusi: un totale che però sale ad un milione nelle "Memorie" di Kruscev, vere o false che siano. Molti e convergenti indizi spingono a credere che questa seconda cifra sia più vicina alla realtà che la prima[7].

La ragione fondamentale per la quale si mente sulle perdite, vuoi al momento, vuoi in sede storica, è che esse sono il più potente indicatore, la più persuasiva misura del grado di efficienza o di collasso di una Forza Armata, e quindi di uno Stato. Se i Finlandesi lasciano sul terreno 25.000 caduti, contro almeno 200.000 morti sovietici, il conseguente rapporto di uno a otto squarcia il "velo dipinto" delle chiacchiere e mette a nudo la somma di incompetenze, errori e superficialità che dallo "Stavka" fino all'ultimo soldato caratterizzano l'Armata nata dalla Rivoluzione d'Ottobre. Più ancora, rivelano la paranoia di una ideologia che non riuscirà a difendere se stessa, se non con l'immenso sperpero di un capitale umano irrecuperabile ed insostituibile. Un'idea, insomma che nel momento stesso in cui si pone, annichila nel presente e più ancora nel futuro, coloro nel nome della cui fortuna e felicità è nata e si muove.

La più recente e dettagliata pubblicazione sovietica in materia di

perdite puramente militari, spazia dalla Guerra Civile, 1918-1922, con 939.755 morti più 6.791.783 feriti e malati, ed arriva al 1989, cioè al termine dei dieci anni di guerra in Afghanistan, che registra 14.951 caduti e la folle cifra di 469.685 feriti[8]. Se si sommano tutti gli addendi, fermandoci però al settembre 1945, e cioè per il breve spazio di una sola generazione, si raggiunge il totale di 10.909.213 militari morti, ed altri 29.395.709 feriti o malati spedalizzati. Ma questa cifra è parziale, poiché non comprende i militari "bianchi" deceduti o feriti nelle formazioni di Denikin,Wrangler e Kolciack, né le decine di migliaia di fucilati nelle epurazioni dell'Armata Rossa del 1937 e 1938, né le perdite di militari fuggiti in Occidente in conseguenza della Rivoluzione Sovietica.

Se poi si aggiungono al conto il milione e settecentomila uomini caduti sotto le bandiere zariste nel corso della Prima Guerra, ed i 4.950.000 feriti (gli ammalati non sono noti) più due milioni e mezzo di prigionieri e dispersi di quella guerra, e quasi cinque della Seconda, il quadro allucinante del tributo di sangue e dei tormenti sopportati nel breve corso dei trent'anni non importa sotto quale bandiera degli "uomini in uniforme" di quel grande e sventurato Paese, diventa completo, e denunzia all'istante non solo il suo carattere di "catastrofe selettiva" ma anche il degrado rapido di una macchina militare già mediocre, quando l'ideologia pretende di condizionare il campo di battaglia.[9] È impossibile chiudere gli occhi di fronte al fatto che nella durissima guerra contro la Germania e l'Impero austro-ungarico le Armate dello Zar se l'erano cavata – con meno mezzi – assai meglio che le loro eredi sovietiche.

La Grande Guerra Patriottica, ovvero il Secondo Conflitto, dura 1417 giorni dal 22 giugno 1941, e la Russia vi perde 11.444.100 uomini, compresi 3.396.400 prigionieri: i feriti o congelati ammontano a 14.689.593, ma si sale a 22.326.905 aggiungendovi i malati spedalizzati. Su questo totale, 17 milioni di uomini rientrarono in servizio, il che prova il grado di riutilizzazione raggiunto, naturalmente a scapito della piena vigoria e salute dei combattenti recuperati al fronte. Una semplice divisione, dunque, dice che l'Armata rossa perdette 23.800 militari al giorno.

Mario Silvestri, attento ricostruttore di questa vicenda, è giunto per altra via, e su dati parzialmente diversi, a stabilire perdite medie giornaliere di 25.000 uomini, ad un tasso di rinnovazione dell'Armata Rossa di 5,2 volte per l'intero conflitto. Detto in altri termini, ciò significa che l'Armata fu distrutta e ricostruita per altrettante volte. E difatti, stando alla fonte russa che si è citata, i cittadini sovietici mobilitati furono 34.476.700, ai quali dovrebbero essere

aggiunti 500.000 giovani uccisi o presi prigionieri nell'estate 1941 mentre stavano dirigendosi ai Distretti.[10].

La folla di cifre e dati ora a disposizione ufficialmente, presenta parecchie discordanze e pone una serie di interrogativi. In un punto i prigionieri perduti durante il Secondo Conflitto sono indicati in 3.396.400, ed in un altro in 4.559.000, salvo precisare, in un terzo punto, che 4.059.000 furono catturati, ed altri 500.000 uccisi in azione.[11] Si riscontrano anche variazioni notevoli nel rapporto morti-feriti, che dovrebbe essere pressoché costante ed aggirarsi sull'uno a tre. Inoltre, il volume in questione si attiene alla perversa abitudine degli storici di regime di non fornire mai elementi di giudizio troppo precisi: molto spesso, specie per le battaglie di grande rilievo, si conglobano in una cifra unica i caduti, i dispersi ed i prigionieri, ed in una seconda cifra i feriti, salvo poi aggiungere, per esempio parlando della campagna del 1941, un "più 1.162.000 perdite non contabilizzate per mancanza di informazioni dalle Armate per varie cause". In tal modo, pur essendo sempre possibile una valutazione di massima sul costo di una battaglia-simbolo come quella di Stalingrado, indicato in 478.471 morti, dispersi e prigionieri, nonché 650.878 feriti, tra il 17 luglio 1942 ed il 27 febbraio 1943, qualcosa ci dice che si tratta di una parte della verità soltanto, in quanto la perdita di 1.129.619 uomini in 225 giorni corrisponde ad un tasso di 5000 al giorno, che è cinque volte inferiore alla media valida per l'intero conflitto all'Est. Con una certa generosità, si può pensare che gli estensori di questa statistica abbiano voluto riferirsi ai soli Fronti direttamente implicati nella battaglia, ma le perplessità aumentano quando si osserva che la cifra globale fornita corrisponde matematicamente sino all'ultimo decimale al tasso di 5000 moltiplicato per 225. Metodo alquanto grossolano che i falsificatori di statistiche utilizzano frequentemente.

Per converso, altri dati sono straordinariamente illuminanti, poiché consentono giudizi di qualità altrimenti difficili. Si apprende, non senza stupore, che nel corso del conflitto, 2.343.000 uomini furono processati, condannati, disertarono o furono congedati perché "inaffidabili politicamente": di questa enorme frazione, 994.300 furono i condannati per "tradimento e sabotaggio", tra i quali 376.300 per diserzione: poiché il volume dice sbrigativamente "condannati o fucilati", è assai probabile che quest'ultima cifra si riferisca proprio ai "messi al muro". D'altra parte raggruppando tutte le voci omologhe, salta agli occhi che tra prigionieri, disertori, congedati per inaffidabilità o fucilati, l'Armata Rossa perdette nel corso della guerra circa 7.000.000 di uomini, quindi poco meno del totale dei

caduti, ed in ogni modo il 20 per cento dei mobilitati totali.

Come ormai si sa con imprecisione, ma d'altra parte sicuramente, l'Unione Sovietica giunge alla guerra attraverso un lungo bagno di sangue "civile", che continua in parallelo ad essa, e persino dopo, arrivando almeno al 1953, cioè alla morte di Stalin. Ne son state tentate varie stime, la più sicura delle quali è quella di Robert Conquest, pubblicata nel suo "Il Grande Terrore" del 1968 (in Italia, 1970) e rivista su nuovi documenti dallo stesso nel 1986 con "The Harvest of Sorrow"[12]. Utilizzando entrambe le fonti ed integrandole, si ricava che fino al 1938 perirono nel "gulag" sovietico 12 milioni di uomini e donne: un altro milione di persone conobbe il plotone d'esecuzione, e non meno di cinque persero la vita nella sola Ucraina per l'effetto congiunto della carestia e del Terrore. Poiché la guerra civile si era portata via quattro milioni di russi, ed il genocidio delle varie etnie altri tre e mezzo, si può concludere che la perdita secca di vite umane tra le due guerre, militari esclusi, deve essere valutata attorno ai 25 milioni. Conquest, tuttavia, avverte ripetutamente che queste son stime di minima, volutamente di minima, e precisa che esse potrebbero esser incrementate del 50 per cento almeno, specie per quel che riguarda i fucilati ed i deceduti nei campi di concentramento. Altri ricercatori, difatti, giungono a stime notevolmente superiori.[13]

Così come accade per le distanze e le dimensioni stellari, la mente umana, specie quella di noi occidentali, non è in grado di accettare e comprendere davvero il significato e la stessa esistenza di un macello simile. Quand'anche dicessimo che vi furono 35, forse 40 milioni di morti, più di 22 milioni di feriti e malati soltanto tra i militari, più ancora, tra i civili, da trenta a quaranta milioni di forzati ospiti del "gulag", e paragonassimo tutto questo – per esempio - alla somma della popolazione italiana e francese anteguerra, ben poco aggiungeremmo alle nostre possibilità di comprensione, poiché anche le grandezze delle popolazioni sono pur sempre astrazioni prive di significati tangibili mentalmente. Proprio in questo limite risiede almeno una parte del "rifiuto a credere" che è stata la risposta, il riflesso condizionato della pubblica opinione occidentale di fronte alle immense nequizie del nostro tempo, dalla nascita della Rivoluzione Sovietica, fino a Pol Pot, ed ai giorni nostri ancor più recenti.

Uno dei metodi classici al quale ricorre lo statistico per problemi altrimenti ardui, è l'analisi dei censimenti, che permette di scoprire "saccature" numeriche per classi di età. Si riesce a vedere, cioè, quanta gente c'è, e quanta ne manca rispetto ad un andamento normale. Al caso pratico, gli analisti, lavorando sul censimento sovietico del 1959, rispetto a quello del 1939, hanno scoperto un "buco" di

circa venti milioni di persone al minimo, attribuibile agli anni della guerra[14]. Sennonché, il censimento del 1939 era sicuramente falso, dal momento che era stato necessario mascherare in qualche modo le perdite dovute al Grande Terrore e precedenti, emerse in modo tanto esplicito col censimento del 1936 che i suoi risultati non erano stati divulgati. La Commissione incaricata di gestirlo e di concluderlo, era sta denunziata "per grossolani errori scientifici" e con ogni probabilità i suoi membri eran stati fucilati alla svelta[15].

Non ufficialmente, era circolata la voce che il censimento 1936, pubblicato a fine gennaio del 1937, aveva definito la popolazione dell'Unione in 147 milioni di persone. Tali voci vennero sostituite da "stime" secondo le quali il dato presumibile avrebbe dovuto aggirarsi sui 190 milioni all'inizio del 1939. Ma la delusione e le perplessità furono grandi quando venne comunicato che si erano superati di poco i 170 milioni. Ne uscì rafforzata la convinzione che il censimento fosse falso, ma che il Governo, ammettendo una differenza tra stime e risultati di 20 milioni di cittadini, avesse in realtà fatto soltanto il male a mezzo: tenuto conto dell'aumento naturale della popolazione tra 1936 e 1938, la differenza vera tra il disatteso censimento del 1936 era probabilmente di una quarantina di milioni di uomini e donne. Ma nessun governante con la testa a posto, neppure nell'Unione Sovietica, avrebbe potuto sopravvivere politicamente ad una rivelazione di questa portata. Riducendo il "buco" a venti milioni, si potevano, benché a stento, tirare in ballo ragioni più o meno plausibili, come difatti avvenne. Ma poiché questo disinvolto pasticcio avvenne tre volte, a cavallo della guerra, sta ed è di fatto che, essendosi ogni volta - nelle stime – tenuto conto degli "errori" e delle perdite precedenti, il buco reale è di circa 60 milioni di russi, parzialmente medicato con l'annessione di nuove genti, polacchi, ucraini, baltici eccetera, per un totale di 23 milioni di sudditi "freschi"[16].

Questa cifra globale è in linea con le valutazioni fatte sin qui dagli analisti anche partendo da altri indicatori. Ma oltrechè fornire una dimensione della tragedia, può ora servire per la misura della sua incidenza su una popolazione assai più ristretta di quanto non sia stato assunto come base di calcolo, e per due ragioni: la prima, i vuoti enormi che carestie, purghe, malattie, mortalità nei campi e calo nella natalità avevano determinato già a partire dalla prima guerra mondiale, e la seconda, risalente al fatto che l'occupazione tedesca dei vasti territori occidentali russi aveva sottratto qualche decina di milioni di persone, in prevalenza donne, al montante teorico, quale che esso fosse. Un calcolo preciso non è nemmeno lontanamente pensabile, anche perché, durante quattro anni di guerra, i

fronti avanzarono ed indietreggiarono varie volte, nonché per il fatto che non sono noti i trasferimenti di operai, uomini e donne, che seguirono dal 1941 in poi, quello delle loro industrie all'Est. Non si sarà tuttavia troppo lontani dal vero giudicando che il serbatoio umano al quale poté effettivamente attingere l'Unione Sovietica almeno sino alla primavera del 1944, non abbia superato, e forse nemmeno raggiunto i 100 milioni di persone[17].

Le conseguenze dell'enorme tragedia russa, estesasi per i trent'anni che vanno dal 1915 al 1945, cioè per almeno una generazione e mezzo, non sono mai state oggetto di uno studio sistematico in quanto tali. Ci si è sempre fermati ad una valutazione delle perdite, non mai sui loro effetti a cascata, così come invece farebbe uno psichiatra per il grave infortunio di un singolo individuo, o di un ristretto gruppo di sopravvissuti ad un disastro. Tuttavia, e benché questo non sia l'oggetto del presente volume, par necessario mettere nel giusto rilievo quella terna di conseguenze che consegue alla natura eminentemente selettiva della tragedia sovietica sul piano della ripartizione tra i sessi, su quello del carattere nazionale ed, infine, anche su quello dello spostamento dei rapporti numerici tra "Grandi Russi" e popolazioni "coloniali", così come possono essere definite, senza errore, le etnie transuraniche e persino ucraine e caucasiche.

Benché le donne sovietiche abbiano pagato duramente le "purghe" e la guerra, non c'è dubbio che il prezzo maggiore sia stato maschile. L'analisi per classi di età e sesso del censimento 1959 lo dimostra chiaramente e porta alla conclusione, almeno indiziaria, che su tre vittime, una sola sia stata femmina. Lo scompenso derivatone ha prodotto un esubero, per il 1959, di 21 milioni di donne rispetto ai compagni disponibili, con effetti devastanti non solo nell'immediato, ma anche di lungo periodo, poiché sbilanci di questa portata, del tutto inediti nella Storia recente dell'umanità, tendono e divenire permanenti in funzione di fattori legati alle modifiche del costume, della psicologia profonda, dell'urbanizzazione, della meticciatura e così via[18]. Nessuno, perciò, dovrebbe stupirsi se la Russia d'oggi si presenta come la Nazione più femminilizzata della Terra, con problemi che già più di vent'anni fa han provocato interpellanze al Politburo per una legalizzazione della bigamia, ovviamente maschile.

Le guerre moderne hanno perso da qualche tempo il loro carattere rigidamente selettivo: certo, vi muoiono più i giovani che i vecchi, ma non si potrebbe affermare, stanti le armi a tiro rapido, i bombardamenti aerei, i campi di mine e così via, che la morte colpisca soltanto i migliori. Per molte ragioni, una selezione esiste, ma essa sembra notevolmente inferiore a quella della persecuzione politica,

materializzata da fucilazioni, campi di concentramento e pesanti condanne che equivalgono alla morte. In altre parole, gli effetti meno visibili ma più devastanti di quella che Zbignev Brzezinski ha chiamato la "purga permanente", devono essere stati l'eliminazione degli elementi più attivi e promettenti della società sovietica e la sopravvivenza delle "spine dorsali molli": il che vale non solo nel caso delle fucilazioni e delle morti, ma anche per i guasti irreversibili, vere e proprie distruzioni psichiche, comportate dalle atroci esperienze del "gulag" nel popolo dei sopravvissuti[19].

In terzo luogo, occorrerà, anche in futuro, tener conto del fatto che per molteplici e convergenti motivi il gruppo Grande Russo ha perso, con la guerra, la sua maggioranza numerica e psicologica, quindi politica, rispetto al resto dell'Unione. Studi recenti indicano che sotto questo profilo la Russia ha visto impallidire una parte del suo carattere europeo, a favore di una asiaticità che pone gravi problemi[20]. Ed infine, è pur necessario osservare che la totalità degli storici post-secondo conflitto di tutto il mondo, si è sin qui astenuta, con molta disinvoltura, da un'analisi davvero approfondita dei significati che il dramma allucinante dello scontro russo-tedesco, ma a ben vedere anche di quello generale che ha dilaniato l'umanità tra il 1939 ed il 1945, contengono ancor oggi nel loro ardente seno. Al più, è stata abbozzata qualche affrettata, generica e periferica spiegazione, vuoi ideologica, vuoi occasionale, quale l'avvento delle dittature, o le crescenti pressioni di economie fatalmente inclini alla guerra per la loro stessa natura. Ma nessuna di queste spiegazioni, ognuna delle quali trova una sua legittimità in quanto componente di un quadro molto complesso, è al centro del quadro: per cui sorge l'inquietante sospetto che un tal centro sia di una natura squisitamente culturale, e cioè molto vicina a quel gruppo indistinto di turbamenti ed aspirazioni collettive dalle quali nascono appunto le guerre e, con esse, le rivoluzioni e le brusche variazioni delle "leadership" continentali o addirittura mondiali.

In altre parole, il secolo appena passato potrebbe aver fatto da fondale ai dolori di parto che, attraverso due grandi guerre e la miriade delle minori interpuntate e poi seguite sino ad oggi, hanno condotto o stanno conducendo – tra la stupefazione di quasi tutti – all'identificazione dei veri vincitori in quella sanguinosa gara per la sopravvivenza che ogni tanto l'umanità è chiamata a combattere, lungo il suo oscuro e non rettilineo cammino. Vincitori che non necessariamente son quelli che figurano sui libri di scuola.

Sul piano della Storia "grande", non soltanto la vittoria vera va spesso non a chi trionfa, ma a chi perde meno; c'è anche da aggiun-

gere che essa premia sempre le culture autentiche, il pensiero più "forte", l'elaborazione più accurata dei dati sperimentali offerti dalla realtà: ed è per questa ragione che analizzando quei potentissimi filtri di sopravvivenza che son le guerre, risulta più decisiva la loro condotta che il mero risultato. Esempio classico: la lotta mortale tra Roma e Cartagine.

Sarebbe affascinante, ora, scrutare meglio il panorama del Secolo scorso da questo angolo visuale ma, non essendo questo il tema del presente volume, né, comunque, di questo capitolo, che è dedicato alla terrorizzante catastrofe russa, è però pur sempre al fattore culturale che dobbiamo rifarci, poiché la gran parte delle perdite (militari, politiche, ideologiche e di prestigio) registrate dall'Armata Rossa e, più brevemente, dall'intera Russia, rimonta al basso livello intellettuale della stessa Armata, delle Accademie, degli "esperti", sia militari che civili e politici, nonché alle disastrose conseguenze delle innumeri fucilazioni succedutesi nei quadri superiori delle Forze Armate dal 1937 al 1953, cioè sino alla morte di Stalin: ma anche dopo, per quanto in modo attenuato e con conseguenze meno visibili e di diverso peso.

Oggi, sappiamo abbastanza bene "come" si svolse il dramma che nella primavera del 1937 decapitò l'Alto Comando sovietico, con le pallottole che nei tetri cortili della Lubianka tolsero la vita al Maresciallo Tukacevsky ed al gruppo degli sperimentati generali con i quali, faticosamente, egli aveva ricostruito un complesso di forze e di strutture omogeneo, abbastanza moderno e persino brillante. Però, non sappiamo "perché" questo accadde, lasciando per di più in vita ed in comando le vecchie cariatidi della Guerra Civile, i Budienny, i Voroscilov, i Pavlov, con i loro miti antiquati della sciabola ricurva e delle cariche a cavallo.

Per i successivi due anni parve che non fosse accaduto nulla di troppo disastroso, benché – alla resa dei conti – la "purga" nei gradi da maggiore a colonnello, si fosse portata via più di 40.000 ufficiali, o fucilati, o spediti nei "campi", o allontanati. Magari anche torturati, come successe a Rokossovsky, che nel 1941 dovette esser tirato fuori alla svelta dalla prigione di Lefortovo, con le gambe fratturate, ridandogli il comando di un'Armata, visto che i generali eran divenuti più rari di un pinguino nel Sahara. Combattè splendidamente: anche con grande lealtà, il che costituisce uno dei non minori misteri dell'anima russa, ed una riprova del fatto che normalmente le rivoluzioni buttano via l'acqua col bambino dentro. Rarissimamente sbagliano, per loro fortuna.

Le conseguenze mortali del disastro intellettuale targato 1937

emersero subito dopo il settembre 1939, quando, in conseguenza del Patto agostano tra Stalin ed Hitler, e perciò dell'inevitabile inizio del Secondo Conflitto, le Armate Sovietiche giunsero giubilanti sin quasi a Varsavia, accaparrandosi con la consueta brutalità mezza Polonia. Fino a quel momento, il problema difensivo sovietico all'ovest, era stato risolto in modo soddisfacente da una poderosa "Linea Stalin" studiata e fatta costruire da Tukacevsky, partendo dal concetto che una difesa ed uno schieramento delle Armate a ridosso delle frontiere, non sarebbe servito a nulla, ma anzi, avrebbe costituito un prezioso regalo all'attaccante: che poi non poteva essere altro che la nuova "Wehrmacht" di Hitler, della cui dottrina, slancio e coraggio strategico, il Maresciallo era perfettamente al corrente. I generali tedeschi, coi loro nuovi mezzi sperimentali, eran di "casa" nelle pianure, nei cieli ed anche nei mari russi[21].

Perciò, la "linea" di Tukacevsky era considerevolmente arretrata rispetto alle frontiere, e questo era il modo più intelligente di barattare spazio contro tempo, saldando in un unico progetto le inalterabili, antichissime tradizioni e realtà geografiche russe, con le rivoluzionarie complicazioni immesse nel campo di battaglia da armi ed idee del tutto nuove.

Ma l'irresistibile attrazione della possibile riconquista - in quel momento o più tardi – di "tutti" i territori sui quali aveva sventolato la bandiera russa, indusse subito Stalin, il Comitato Centrale e la "Stavka" ad abbandonare la linea con i suoi connessi piani difensivi-controffensivi, ed a "metter tutto in vetrina" nelle pianure polacche sotto Varsavia. Fortuna volle che quando Hitler attaccò, il 22 giugno 1941 (lo stesso giorno di Napoleone, 129 anni prima), una buona parte delle 170 Divisioni sovietiche fosse ancora per strada, per cui non tutto fu travolto al primo sparo. Ma l'errore di valutazione politica e quindi militare fu quasi mortale. Stalin ci mise una pezza sopra, mandando al muro un ragguardevole gruppo di generali e di alti ufficiali: quegli stessi ai quali egli aveva appena ordinato di non reagire ad eventuali "provocazioni" tedesche.

Tra i fucilati (ed i suicidi) non si trova il nome del contadino-generale Andrei Andrejevic Vlassov, un gigante alto due metri, dai modi bruschi e dall'intelligenza sveglia. È in comando della forte guarnigione di Llvov (ex Lemberg) in Polonia, ed al momento venuto è uno dei pochissimi che regge bene all'uragano tedesco: si chiude a riccio, lo accerchiano in una vasta sacca, riesce a bucarla il 30 giugno 1941 con i resti delle sue truppe. Lo festeggiano, anziché fucilarlo, ma il suo destino di uomo e di generale è già stato scritto in quella prima rovente settimana di guerra, poiché ha visto la N.K.V.D. fucilare

migliaia e migliaia di militari e cittadini polacchi presi prigionieri dall'Armata Rossa o dalla Polizia Politica dal settembre 1939 in poi. Catastrofe senza nome e senza storia, ignorata da tutti, tranne – si capisce – gli sventurati polacchi. (vedi Nota 6, cap. 5).

Con la "Rodina", la Santa Madre Russia, in mortale pericolo, Vlassov fa il suo dovere di soldato, prima a Kiev, poi nella durissima battaglia invernale per Mosca. Ma quando, alla ripresa offensiva tedesca della primavera 1942, un perentorio ordine di Stalin lo inchioda con la sua XX Armata d'Urto nel pantano semigelato ad ovest del Volchov, senza però provvedere ad un minimo di rifornimenti in munizioni e in viveri, quando dilagano tra i suoi soldati ridotti allo stremo i casi di cannibalismo, i suicidi di massa, le rese a spizzico ad un nemico implacabile, la misura umana di Vlassov si colma: sceglie una fattoria isolata dove, cercando bene, è anche possibile trovare qualche chicco di grano, e dorme sino all '11 luglio, quando il contadino lo denunzia ai tedeschi. È ridotto ad uno spettro, e la sua Armata non esiste più: nel pantano, enormi ammassi di insetti indicano dove, sottoterra, si trovano i cadaveri della XX Armata[22].

Subito accorso al granaio, al capitano von Schwerdther dello Stato Maggiore della 58° Divisione Fanteria si presenta barcollando un rattrappito, cencioso gigante che con voce fievole dice "non sparate prego, sono il Generale Andrej Vlassov". Lo portano immediatamente dal Comandante della 18° Armata Tedesca, Lindemann, che gli dà la mano, lo complimenta per i passati successi, e lo trasferisce all'ospedale come "prigioniero 16.901".

La successiva vicenda di Vlassov è nota, ma stranamente trascurata nei resoconti posteriori, sino ad oggi, benché nella storia completa di questo "contadino a quattro stelle" si possano trovare insegnamenti di forte peso, validi per ogni tempo e situazione: come il suo candido ed ingenuo sogno di liberarsi di Stalin con l'aiuto dei tedeschi, e poi di Hitler, coi sopravvissuti a Stalin. Disegno che per prima cosa lo portò ad un marcato isolamento, al quale reagisce con l'alcool in uno squallido appartamentino di Berlino-Dahlerus: e persino a prendere clandestini contatti con quegli altri gradi tedeschi, primo tra tutti il conte Stauffemberg, che troveremo nel 1944 tra gli attentatori alla "tana del lupo". È ben vero che Vlassov è l'erede di una politica puntata alla libertà per mezzo di "complotti" sterminati, unica possibile arma di un popolo in ginocchio sotto la sferza dei khanati mongoli di Mosca e di Kiev: ma non solo son passati quattro secoli dalla scomparsa di quei terribili padroni, ma, se possibile, gli Himmler, i Goebbels e gli Hitler possiedono "sensori anticomplotto" anche migliori dei baffuti mongoli.

Essi vogliono sfruttare Vlassov, ma non lo accettano come alleato, anche se il generale fonda il 27 dicembre 1942 un suo Comitato per la liberazione della Russia, anche se vien nominato "General der Ostentruppen", anche se gli consentono di allestire due Divisioni di ex prigionieri. Ma il tempo giusto è passato: Vlassov ha preparato milioni di manifestini per gettarli lungo tutto il fronte sulle Armate dei "compagni", ma a metà del febbraio del 1943 è costretto a farli cadere a Stalingrado e basta, rinunziando a sogni e progetti.

La tragica fine avviene a Praga, in un bagno di sangue allucinante. Negli ultimissimi giorni della lunga guerra, la popolazione della sventurata città insorge contro i tedeschi e Vlassov accorre con i suoi 100.000 uomini per riportare la calma. Ma, anche qui, il tempo giusto è passato: il generale Bunicenko, suo Sottocapo, scopre la propria anima profonda di "compagno, attacca le SS tedesche, aiuta gli insorti ed aspetta fiducioso i "compagni" dell'Armata Rossa in arrivo. Ne nasce un bagno di sangue orribile e sconosciuto, perché i tedeschi sparano a tutti, insorti, uomini di Vlassov ed Armata Rossa. Per gli altri c'è il problema di capire chi è nemico e chi amico: si respira solo al momento in cui i russi entrano in Praga. Ma i "compagni" non hanno problemi: sparano a tutti imparzialmente. Alla resa generale del III Reich, l'incensatissimo Patton, convinto da un pezzo di essere l'erede di Annibale, Cesare e Napoleone, fa un bel pacco dei superstiti, anche civili, e lo consegna al Comando Sovietico. Il 1° agosto 1946, a Mosca, dopo un anno di interrogatori, Vlassov strascica gli ultimi passi davanti al plotone d'esecuzione, alla Lubianka.

Ad eccezione della vicenda di Vlassov, nulla sappiamo degli incidenti nella personale crisi di Stalin e del resto del suo apparato militare ad alto livello durante l'intero corso del confronto russo-tedesco: ma è impossibile che non ve ne sia stato alcuno, in coincidenza – almeno – con le prove più dure, le tre o quattro prime settimane, poi la battaglia per Mosca, poi ancora la rovinosa estate del 1942, Stalingrado e dopo Kursk. Le crisi vi furono certamente e di una di esse – la morte, al principio del 1944, del generale Vatutin – è stato possibile oggi rintracciare circostanze ed indizi che la elevano al livello di prova.

Il 29 febbraio del '44, Nicolaj Federovic Vatutin, generale d'Armata e comandante del 1° Fronte ucraino, parte da Kiev con la autocolonna corazzata che ospita lui e l'intero suo Comando, per raggiungere il fronte, nella zona di Tarnopol. Una passeggiata, visto che ci sono a disposizione 600 "duri" dell'N.K.V.D. su 36 autocarri "Dodge" e "Studebaker", otto carri armati leggeri e due contraerei. Stalin ha ordinato una grande offensiva che dovrà scattare ai primi

di marzo, e bisogna affrettarsi. Ma nel crepuscolo grigio sporco, a 40 chilometri da Kiev, la colonna viene attaccata e distrutta da razzi e mitragliatrici pesanti. Dopo un inefficace tentativo di difesa, i militi dell'N.K.V.D. cadono quasi tutti: Vatutin si trova nel terzo autocarro dalla testa di colonna, che è anche il primo ad essere colpito dai razzi, quasi che gli aggressori sapessero bene dove egli aveva preso posto. Fu ferito molto gravemente e peggio andò a due suoi generali di Divisione che si trovavano sul quarto e quinto automezzo: Vatutin ne condivise la tragica sorte, dopo sei settimane di agonia all'ospedale di Kiev, e l'annunzio fu dato seccamente il giorno stesso dei solenni funerali, il 16 aprile 1944.

Da allora ad oggi, nessun documento russo è venuto ad illuminarci non solo sui dettagli di un'operazione militare dopotutto da manuale, visto che bisogna saperci fare molto bene, sia sul piano informativo che tattico, e poi su quello logistico e dell'armamento, per eliminare di un colpo solo un battaglione corazzato di soldati scelti, con quasi l'intero Comando di un poderoso Gruppo d'Armate: ma neppure son stati forniti elementi sulle contraddizioni dei bollettini ufficiali sovietici del tempo. Un ordine del giorno staliniano del 5 marzo, infatti, si era limitato ad annunziare che il "compagno generale Zukov" aveva sostituito il "compagno generale N. F. Vatutin, perché ammalato": però, la censura centrale aveva lasciato passare un telegramma della "Reuter" che parlava apertamente di "gravi ferite" del generale, cosa ammessa dal Comando di Stalin ma soltanto il 16 aprile. In compenso nessun chiarimento era stato mai dato, né allora, né poi, sull'identità degli aggressori. Erano circolate voci sul fatto che potesse trattarsi di partigiani ucraini anticomunisti, ma questa apparve subito una spiegazione insufficiente, se non capziosa.

L'Ucraina, in quel momento, era stata ripresa dall'Armata Rossa soltanto a metà, con i tedeschi ancora arroccati saldamente nell'altra metà e in quelle vaste plaghe orientali della Polonia 1939 che i russi si erano annessi in conseguenza del Patto con Hitler, ed alle quali non intendevano rinunziare. Nonostante questa situazione di forte tensione, non era ancora sorto alcun movimento partigiano unitario, anche perché Kiev, l'antica capitale ucraina fin dal tempo dei khanati mongoli, era stata ripresa proprio da Vatutin alla fine del dicembre 1943: non era neppur pensabile che si potesse dirigere da lì un grosso movimento antisovietico.

Sul finire della guerra comunque, il ricordo di Vatutin e del suo tragico destino si era già dissolto, almeno ufficialmente. Gli osservatori occidentali presenti a Mosca si erano orientati su un regolamento interno o tra Stalin ed i suoi generali, o anche tra i generali stes-

si, stante la collaudata formula secondo la quale nella Soviezia c'era, per un soldato in comando, qualcosa di assai più letale che perdere una battaglia, ed era il vincerla: sentenza che calzava a pennello per Vatutin, "eroe di Stalingrado" ed in più "soldato puro", senza alcun appoggio nel Partito, o nel KGB. Per quanto seducente e tutt'altro che campata in aria, questa però non era la diagnosi giusta: alla quale invece erano arrivati i Servizi tedeschi coevi, sempre informatissimi sui segreti della cucina sovietica. Secondo loro, c'erano due potenti motivi, ampiamente bastanti a spiegare l'eliminazione brutale di Vatutin: il primo dei quali faceva capo alla riunione di partito tenutasi nell'ottobre 1943 tra tutte le Commissioni politiche delle singole Divisioni del 1° Fronte Ucraino, sotto la presidenza del tenente generale Nikita Kruscev, primo segretario del KPBU, ovvero partito comunista ucraino. A questa riunione era stato invitato Vatutin, da pochissimo passato a membro effettivo del Partito, dopo un conveniente apprendistato. In quell'ottobre 1943, dopo la vittoria di Stalingrado, e soprattutto dopo quella di Kursk, del luglio, Stalin aveva superato parecchie delle apprensioni che lo avevano lanciato nell'oscura primavera, ed aveva cominciato a riprendere il controllo stretto sull'Armata, attraverso un astronomico aumento dei poteri dei "politruk", i Commissari politici inseriti a tutti i livelli delle tre forze armate. Kruscev, in quell'ottobre, era stato appunto incaricato di spiegare che da quel momento in avanti, ogni "politruk", anche se di livello minimo, avrebbe avuto il potere di criticare, giudicare e punire, all'interno della struttura militare, qualunque altro membro del Partito, naturalmente compresi i generali.

Se Kruscev si attendeva una supina accettazione dei convenuti, si disilluse subito. Per riportare la calma "nei bollenti spiriti" si rivolse allora a Vatutin, sperando che quel brillante e rispettato generale lo appoggiasse. Ma Vatutin, dopo aver detto che avrebbe lealmente eseguito gli ordini dello Stato Maggiore, dichiarò che i conflitti interni del Partito non lo interessavano affatto. Se la sbrigassero i politici.

Dietro la spinosa questione dei "politruk", c'era però ben altro, e cioè la responsabilità ultima della condotta di una guerra distruttiva: essa spettava alla Stavka, cioè ai generali, o a Stalin? E se Stalin sbagliava, quali erano le contromisure possibili? In ogni caso, qualcosa bisognava escogitare e subito, per due motivi: il primo era che la lista degli errori staliniani faceva davvero paura, a cominciare dalla incomprensibile sorpresa dell'attacco tedesco del 1941, per arrivare al mancato blocco delle due potenti Armate tedesche del Caucaso, in ritirata attraverso il collo di bottiglia di Rostov, al termine della battaglia di Stalingrado. Dopo essa, la Stavka con Vatutin in testa, era

anche riuscita a bloccare la testarda volontà di Stalin di attaccare a testa bassa, sul fronte centrale, il grosso tedesco: opponendo che sarebbe stato infinitamente meglio attendere a piè fermo l'inevitabile e supremo tentativo di Hitler di raggiungere una vittoria totale. Ne era nata, ma per esclusivo merito della Stavka e di Vatutin, la grande battaglia di Kursk, nella quale il nocciolo corazzato della "Wehrmacht" aveva subìto una sconfitta forse non decisiva, ma di certo maggiore che a Stalingrado. Ed anche un cupo risentimento di Stalin, per il quale apparire come "padre della vittoria" era più importante che passare alla Storia come un qualunque Segretario di partito.[23]

Il punto vero della tensione, meglio dire della latente discordia, era però la spaventosa carneficina dei campi di battaglia e le letali conseguenze che essa avrebbe comportato per arrivare davvero a battere Hitler. Oggi soltanto come si è già detto, per la comparsa di documenti militari russi, possiamo gettare una inorridita occhiata sull'ecatombe di giovani vite che costò l'arrivare finalmente a Berlino spendendo, senza riflessione, né rimorso, le ultime 100.000 riserve disponibili.

Nel mezzo secolo da allora, la Storia ufficiale ha macinato molto grosso, parlando sempre di "vittoria alleata", senza scendere quasi mai al fastidioso dovere di scomporre, "disaggregare" e insomma guardare al microscopio le singole "quote di partecipazione" al risultato finale. Quando è stato compiuto un qualche tentativo in questo senso, subito si è provveduto a mescolare le carte, privilegiando il peso risolutivo del materiale, o del sangue; della diplomazia, o del denaro; delle capacità strategiche o del coraggio sul campo di battaglia, ed ovviamente della tal ideologia contro la tal democrazia. La confusione è stata ed è ancora grande, tanto che non riusciamo neppure a capire per quale mai strana ragione le auto di classe alta più ricercate al mondo siano le Mercedes e le moto-simbolo quelle giapponesi.

Perciò, dopo due terribile guerre mondiali che si son portate via ben più di 120 o 130 milioni di uomini e donne, dobbiamo rassegnarci a ridefinire il concetto di "vittoria", che non è più quello che troviamo nel vocabolario. Forse, i popoli che "perdono" son quelli che nella prova hanno "vinto", ma che poi scompaiono proprio per effetto della loro vittoria. Chi rimane è il vero vincitore, anche se sulla carta ha perduto.

NOTE AL CAPITOLO TERZO

1) Arthur Bryant, *"Tempo di Guerra"*, vol. I Longanesi ed. 1960, pag. 792.

2) *Arthur Bryant, op.cit.*, pag. 691 e pag. 696 sotto la data del 15 dicembre 1942, quando Clark Kerr reiterò ad Alanbrooke la sua convinzione che, senza un secondo fronte, Stalin si sarebbe accordato con Hitler. Il Capo di S.M.Imperiale gli obiettò, con un forte senso di ingenua irrealtà, che "un accordo simile avrebbe irrimediabilmente compromesso agli occhi dei rispettivi popoli il prestigio dell'uno o dell'altro dei due dittatori". Concetto assai peregrino, poiché non era certo per ragioni di prestigio che un accordo non era praticabile.

3) Per la lettera di Churchill, vedi *"Memorie"* dello stesso, Vol. VIII, pag. 367.

4) Alan Clark, *"Operazione Barbarossa"*, Garzanti ed. 1966, pag. 324.Il giudizio che si è riportato è motivato da un completo resoconto di come si giunse a quella controffensiva, ed alla parte di primo piano che vi ebbe Hitler, non solo nella scelta di von Manstein, ma anche per la straordinaria comprensione con la quale il 7 febbraio 1943 egli ascoltò e condivise il progetto di ritirata dell'intero fronte, richiestogli da lui. Secondo Manstein, il Cancelliere non fece il minimo tentativo, come era accaduto in passato, di respingere il piano in omaggio al vecchio principio di "morire sul posto", ma aveva anzi osservato che era venuto il momento di barattare tempo con spazio, concludendo che i francesi del 1940 dovevano la loro sconfitta proprio e quasi esclusivamente alla mancanza di una vasta area territoriale sulla quale contromanovrare.

5) Per il disastro di Stalingrado son state chiamate in causa molte motivazioni di ordine tecnico. Curiosamente, tuttavia, la ragione fondamentale è psicologica e risale a quella sindrome particolare che è il crollo della tensione del combattente quando ritiene di aver già vinto. Attorno al 20 luglio 1942, l'Armata Rossa era in fuga disordinata dovunque sul fronte meridionale, tanto che, esaminando i rapporti Hitler disse, "I russi sono finiti", ed Halder rispose "Devo ammettere che così sembra". Da quel momento, la battaglia prese l'andamento di una ordinaria operazione di grande polizia, durante la quale né i soldati si esposero troppo a rischi giudicati ormai non giustificati, né i Comandi si attennero alla regola non scritta secondo la quale una battaglia non è vinta finché l'avversario non ammette la sconfitta. Di fronte alle deboli resistenze russe a Stalingrado, Paulus inviò su quel settore forze ridotte ed a spizzico: lo Stavka fece altrettanto, finché il 25 agosto ci si accorse allo O.K.W. che si era persa per semplice distrazione un'occasione unica. Una tal sindrome di "quasi vittoria" è in parte visibile nell'VIII Armata Britannica da dopo El Alamein e segnatamente nelle Divisioni Americane dalle ultime fasi della campagna tunisina.

6) Il precedente più illuminante è la "crociata per la pace universale" bandita da Nicola II con quella lettera-appello a tutte le maggiori Nazioni del 29 agosto 1898, che suscitò uno straordinario consenso, tanto da far dire che "lo Zar con l'olivo della pace è un fatto nuovo nella Storia". La lettera proponeva, intanto, una moratoria degli armamenti e dette l'addio a quel vasto movimento del-

l'opinione pubblica che doveva sfociare nelle due Conferenze dell'Aja. Purtroppo, essa nasceva soltanto dalle preoccupazioni di Alexej Kuropatkin, Ministro della Guerra russo, il quale sapeva bene come il suo Paese non avesse i mezzi per rimodernare il parco delle artiglierie da campagna, così come avevano già fatto Germania e Francia e stava facendo l'Austria-Ungheria. Ne aveva parlato con Muravev, Ministro degli Esteri, il quale aveva proposto colloqui bilaterali con gli austriaci: ma il conte Witte, Ministro delle Finanze, aveva obiettato che un tal tipo di iniziativa avrebbe rivelato all'istante la debolezza ed arretratezza russe. Meglio – disse – un generico appello pacifista con la proposta di una moratoria di dieci anni. Soltanto Rudyard Kipling ed il socialista Liebknecht, con pochi altri, non caddero nella trappola, e parlarono di frode. Ma non furono ascoltati. Nicola II rimase "il nuovo evangelista sulle rive della Neva". (Per un'analisi attenta dell'intera vicenda, vedi BARBARA TUCHMANN, "*Tramonto di un'epoca*", Mondadori 1969, da pag. 248 in avanti).

7) Non c'è accordo sul totale delle perdite sovietiche nella guerra di Finlandia: Molotov, alla fine del marzo 1940, le precisò davanti al Soviet Supremo in 48.000 morti e 158.000 feriti, cioè a poco più di 200.000 uomini, il che – secondo Mario Silvestri (*"La Decadenza dell'Europa",* Vol. IV, Einaudi 1982, pag.32) – farebbe pensare a perdite complessive di circa 500.000 uomini, tra morti e feriti. Questo dato è però poco conciliabile con la stima degli effettivi totali impiegati dai russi, fissata in 800.000 uomini, poiché dovremmo allora accettare un'incidenza di perdite superiore al 60%. Fortunatamente si dispone ora, dal 1994, dei dati forniti dalla Casa per le Pubblicazioni Militari di Mosca col volume *"Grif Sekretnosti Snyat"* ("Cifrari segreti svelati") un cui comprensivo estratto è stato pubblicato da Jurg Meister in "Storia Militare", numero 3 del Marzo 1996. Per i 104 giorni della "Guerra d'inverno", le perdite sovietiche risulterebbero di 71.214 uccisi, 39.369 dispersi, 16.292 deceduti in Ospedale, con perdite totali di 126.875. I feriti, sarebbero stati 188.671, più 58.370 malati e 17.867 congelati, per 264.908 uomini spedalizzati. Da queste cifre, che raggiungono il totale di 391.783 uomini, prigionieri esclusi, risulta chiaro che Molotov ridusse a metà le perdite, ed anche che esse furono comunque circa il 50% degli effettivi impiegati. Poiché questo tasso è difficilmente credibile, non resta altra ipotesi plausibile che quella di una maggiorazione dei contingenti: forse un milione di uomini, forse anche di più. Si trattò comunque di una campagna pazzesca, spiegabile, ma solo in parte, con le temperature eccezionalmente basse che in qualche giornata e località scesero a 51° sotto zero. Il livello dell'inefficienza sovietica, del resto, è ben misurato dal fatto che negli ultimi bombardamenti dall'aria, gli apparecchi dalla Stella Rossa scaricarono – in mancanza di bombe – pesanti macigni e spezzoni di rotaie. Forte di 1500 aerei, l'Aeronautica Sovietica perse 709 aeroplani, contro 80 finlandesi.

8) Vedi "Sekretnosti...." già citato, e nota 7. Anche qui, ci troviamo di fronte a dati assai problematici. Un rapporto di 31 feriti per caduto singolo è del tutto inspiegabile, anche se si dà credito alle insistenti voci correnti in quegli anni, secondo le quali i militari sovietici presi prigionieri dagli afgani, venivano mutilati più o meno gravemente, per esser poi abbandonati di notte sulle strade percorse dalle pattuglie dell'Armata Rossa.

9) Dopo sessant'anni, nessuna vera luce è ancora stata portata sulle ragioni

per le quali nel giugno 1937 Stalin decapitò d'un sol colpo il vertice dell'Armata Rossa, a cominciare dal Maresciallo Tukacevsky. La successiva epurazione di circa 45.000 ufficiali dal grado di maggiore in su, fucilati o deportati, ridusse l'Armata ad uno strumento passivo, incapace di reazioni rapide: ed anche quando, sotto la pressione delle circostanze, vennero richiamati dal "gulag" i Generali che, come Rokossovsky, vi erano stati rinchiusi e persino torturati, la maggioranza delle Divisioni e dei corpi d'Armata rimase in mano ad ufficiali che solo 4 o 5 anni prima erano semplici capitani. Sarebbe tuttavia errato considerare determinanti soltanto questi fattori, o ritenere che con Tukacevsky e senza le purghe del 1937/38, le cose sarebbero andate meglio. La malattia dell'Armata veniva dalle profondità della Storia e del carattere russo, impenetrabili ad occhi occidentali.

10) Valutazione di *Mario Silvestri* (*op. cit.,* pag. 325), che paragona questo dato a quello delle 2,4 volte in cui si rinnovò l'esercito francese nella Prima Guerra mondiale. Silvestri però non è nel giusto quando afferma che l'Armata Rossa, rispetto alle potenzialità demografiche, fu "un esercito poco numeroso". In realtà, mobilitando 35 milioni di uomini e donne, non su 196 milioni di cittadini, come Silvestri calcola, ma soltanto su poco più di 100, cioè su quanti la Russia potè effettivamente controllarne dopo la fulminea perdita dei territori più popolosi dell'ovest, si raggiunge la certezza che fu mobilitato più del 35 e forse del 40% della popolazione. Ove poi si tenesse conto dei soli maschi, è possibile che abbia militato sotto l'insegna dell'Armata Rossa più del 50% degli uomini disponibili (vedi anche successiva nota 17).

11) In realtà, i prigionieri sovietici furono almeno 5.700.000, cifra che i tedeschi sostennero per vera fino all'ultimo giorno, ma che gli Alleati ed i neutri ritennero incredibile. Essa, però, è stata assunta a base di tutti i calcoli degli storici, dopo un completo riscontro.

12) "Il Grande Terrore" è stato pubblicato da A. Mondadori nel febbraio del 1970, ed è stato ristampato da Rizzoli solo nel 2000. Lo stesso Conquest ha pubblicato nel 1986 (New York, Oxford U.P.) "The Harvest of Sorrow".

13) L'americano E. MACE, nel suo *"Communism and the dilemmas of National Liberation"* Cambridge, Mass. Harvard Ukrainian Research Institute, 1983) ha calcolato, sempre per la sola Ucraina, perdite tra la popolazione, per la carestia e la repressione, oscillanti tra 8 e 9 milioni di persone. Vedi anche la copiosa documentazione di fonte diplomatica italiana pubblicata da G. PETRACCHI nell'eccellente saggio *"Da San Pietroburgo a Mosca"* (Roma, Benacci ed. 1993), nonché una completa trattazione dell'argomento trattata dall'A. in *"Storia Militare"* numero 25 dell'ottobre 1995, con il titolo *"Guerra, perché?"*.

14) Vedi R. CONQUEST, *op.cit.,* pag. 736, ed anche M. SILVESTRI, *op.cit.,* pag. 322 con una completa rielaborazione del censimento sovietico del 1959, che "convalida la cifra di 36,3 milioni di perdite complessive dell'Armata Rossa", nonché le conclusioni già tratte dal Conquest anche per la popolazione civile.

15) Vedi R.CONQUEST, *op.cit.,* pag. 725.

16) Per una storia dettagliata dei censimenti russi, dal primo del 1897 fino a quello del 1959, vedi dell'A. *"Il maschio in estinzione"*, Rusconi 1979, pag.106 e segg.

17) Si trattava, però, di una popolazione prevalentemente maschile, in quanto la maggioranza delle donne, con vecchi e bambini, era rimasta nelle zone occupate dai tedeschi. Una frazione non calcolabile di esse si trovava al lavoro in Germania, volontario o forzato.

18) Per il problema generale della "Sex Ratio", vedi la trattazione completa nel già citato volume dell'A. *"Il Maschio in Estinzione"*. Va aggiunto che l'ultima, ma poco dettagliata situazione demografica russa disponibile (2000) denunzia una popolazione totale di 292,5 milioni di abitanti, con un esubero di circa 17 milioni di donne rispetto agli uomini, corrispondente ad una "sex ratio" di 113 femmine per 100 maschi, praticamente costante nell'ultimo trentennio.

19) La caratteristica fondamentale del Terrore sovietico fu quella di essere volutamente indiscriminato ed esteso a familiari ed amici, secondo un principio di "responsabilità collettiva" che tuttavia risaliva al rapporto, appunto collettivo, tra i primitivi "zemztvo" ed i khanati mongoli di Mosca e di Kiev. Tra le due guerre e per decenni, nessuno in Russia si sentì mai veramente al sicuro, anche perché erano state incoraggiate le denunzie delle attività "antipartito" da parte di bambini, contro padri e madri. In una tragica atmosfera di questo tipo, conseguenze psichiche gravarono anche su coloro che ebbero la fortuna di non passare per il "gulag". Berthold Brecht ha concentrato l'essenza di quel periodo nella celebre frase "Più sono innocenti e più dobbiamo fucilarli".

20) Un'analisi molto estesa di questo fenomeno complesso si trova in *"La Grande Strategia dell'Unione Sovietica"*, di EDWARD LUTTWAK, HERBERT BLOCK e SETH CARUS (Rizzoli, 1984). Al più rapido accrescimento delle etnie "coloniali", specie quelle musulmane, si aggiunge la prima conseguenza della nuovissima, potenziale minaccia di una Cina la cui popolazione è in definitiva (e forse), quattro volte più numerosa di quella russa: per cui una rilevante frazione dell'organizzazione militare dell'Urss ha dovuto esser spostata da tempo nell'Estremo Oriente, non solo come Unità mobili, ma soprattutto come infrastruttura logistica di basi, caserme, campi di addestramento, aerodromi, missilistica, strade eccetera. L'enorme distanza di circa 9000 chilometri che separa i baricentri demografici sovietico e cinese costituisce il maggior problema presente e futuro dell'Unione.

21) Per i rapporti interni e clandestini della resistenza al nazismo, l'opera più recente e completa è FABIO CASINI *"L'opposizione tedesca al nazismo e la politica inglese dell'absolute silence"*, Giuffrè, 2002, Milano.

22) Uno dei pochi che abbia concesso un minimo di spazio a Vlassov è RAYMOND CARTIER, nella sua ottima *"La seconda guerra mondiale"*, Mondadori 1968, Vol. II, pagg. 13 e 14. Per certi versi interessante, ma romanzesco, BRIAN GARFIELD, *"La successione Romanov"*, pubblicato da Mondadori nel 1982.

23) Vedi in "Signal", Fasc.10 del 1944, "La fine di Vatutin".

CAPITOLO QUARTO

Il filo del rasoio

"Annibale non distrusse Roma:
furono i romani che vennero a capo di Cartagine.
Ma quello che a noi sembra un risultato logico,
non era tale per gli occhi dei contemporanei."
MARIO SILVESTRI

Le Storie d'oggi sono unanimi nel fissare in "Trident" il punto d'inizio di quella tenace volontà Churchilliana di opporsi allo strapotere sovietico, teso all'Europa con potenti armate, mediante una "Strategia mediterranea", o "balcanica", piuttosto che con i grandi sbarchi in Francia caldeggiati dagli americani, ansiosi di sbrigare rapidamente le faccende del vecchio Continente per potersi poi dedicare con comodo a far pagare al Giappone l'insolente "infamia" di Pearl Harbour.

Nulla è meno vero di questa tesi, eretta e puntellata nei decenni allo scopo di mascherare, in modo per la verità persino persuasivo, la bella serie di angosce che attanagliò il War Cabinet britannico nella pericolosissima primavera del 1943: la prima delle quali era la possibile defezione della Russia dalla guerra, se non il suo crollo militare, o anche politico. In questo senso, occorre riconoscere che la leggenda della "strategia mediterranea" ha avuto ed ha ancora il pregio di distogliere l'attenzione storica dalla vera struttura del Secondo Conflitto e dalle decisioni che vennero prese volta a volta da questo o da quello. Nonché sui contraccolpi che ne derivarono.

Navigando verso New York sulla "Queen Mary", Churchill si portava dietro il consolidato pessimismo di tutti i più autorevoli esperti militari occidentali sulla capacità dei russi di reggere davvero alla pressione tedesca. Esso aveva origini molto lontane, visto che bisognava risalire addirittura al tempo di Napoleone, per imbattersi in una vittoria russa, che poi aveva avuto come potenti alleati il "Generale Inverno" ed il "Generale Fame" piuttosto che Suvarov e Kutusov. Le batoste della Prima Guerra mondiale, le successive sconfitte della nuova Armata Rossa sotto le mura di Varsavia, la inconcludenza di una guerra civile durante la quale le fortune leniniste eran rimaste aggrappate a poco più che un francobollo di terra attorno a Mosca, e poi i disastri della Finlandia, del 1941 e del 1942, avevano confermato ad usura che le bandiere potevano cambiare, ma

che l'incompetenza e l'inefficienza rimanevano le stesse. Nel 1937, la decapitazione dell'Armata Rossa aveva fatto concludere a Parigi come a Londra, a Roma come a Berlino, che come alleato militare la Russia Sovietica fosse al secondo posto, dopo la Polonia. Poteva far comodo, ma allo stesso modo in cui aveva fatto comodo nella Prima Guerra, facendosi cioè stoicamente tagliare a pezzi. Per gli inglesi la soluzione migliore era quella, purché accompagnata da una conveniente ecatombe teutonica, della collaudata formula del "muoia l'ultimo cosacco sul cadavere dell'ultimo granatiere di Pomerania".

Stalingrado era stata salutata, a gennaio, come una grande vittoria, ma lo era soltanto come necessaria premessa ad una grande battaglia che, purtroppo, si doveva ancora combattere. Il "miracolo del Donetz" con la ripresa di Kharkov da parte di von Manstein a Marzo, aveva resuscitato i vecchi fantasmi delle campagne estive della "Wehrmacht": per due volte il fronte sovietico era stato rotto rovinosamente al primo assalto, e dunque non c'era da scommettere una sterlina o un dollaro sul fatto che non si ripetesse anche nel 1943 una sventura simile: che però sarebbe stata fatale, poiché nemmeno Stalin avrebbe potuto reggere ad un giudizio del campo di battaglia che si ripetesse per la terza volta. Ad aprile, quando cominciò ad intravedersi l'arrivo della buona stagione, con la terra rassodata e le strade nuovamente percorribili dai carri armati, nervosismo ed ansia presero ad insinuarsi non soltanto nello "Stavka" e nella ristretta cerchia dei collaboratori di Stalin, ma anche nelle rappresentanze diplomatiche straniere, nei giornalisti accreditati e nella popolazione. Il primo campanello d'allarme si mise a squillare il 23 febbraio, Giornata dell'Armata Rossa, quando Stalin, celebrando i fasti della battaglia appena conclusa e quantificando le perdite totali tedesche dall'inizio della guerra in nove milioni di uomini, tra morti, feriti e prigionieri, fece brillare con calcolata brutalità, sotto la fragile costruzione della "strana alleanza" che lo legava a Stati Uniti e Gran Bretagna, tre potenti cariche esplosive: disse che l'Unione Sovietica "stava sostenendo l'intero urto della guerra" e tacque sulle battaglie alleate in Africa del Nord e sull'imponente flusso di aiuti che la Russia stava ricevendo in termini di aerei, carri armati, autocarri, medicinali e viveri. Un silenzio aggravato dal caloroso omaggio tributato all'industria sovietica "che aveva fornito le armi per la vittoria".

In più, egli concluse con un monito pressante, ad uso interno ed esterno: "L'esercito tedesco – disse – attraversa ora una crisi, ma non ne deriva che non possa riprendersi. La vera lotta è soltanto agli inizi...". La sera stessa cominciarono a circolare a Mosca due voci:

secondo la prima, la ricognizione aveva accertato che l'offensiva tedesca "era imminente". La seconda affermava che i soldati americani ed inglesi in Africa del Nord avevano ricevuto l'ordine di intensificare al massimo lo sforzo "nel caso che la Russia mollasse". Gli americani, più ancora che gli inglesi, ci pensarono sopra qualche giorno, poi il 9 marzo il loro ambasciatore a Mosca, ammiraglio Standley, tenne una conferenza stampa abbastanza risentita, nella quale definì "scortese" l'atteggiamento russo nella questione degli aiuti alleati, sia privati che pubblici. Fu questo "incidente Standley", il primo segnale pubblico di una crisi nei rapporti tra gli Alleati e la Russia. Alexander Werth ha narrato che ci vollero cinque ore di telefonate convulse perché Kozemianko, Capo del Servizio Stampa del Cremlino, "bianco di rabbia" accettasse l'ordine di diramare il comunicato che riportava le parole dell'ammiraglio americano.[1]

Segnale pubblico, ma anche punta dell'iceberg sommerso, era poi quel "diplomatico interludio" per una pace di compromesso tra russi e tedeschi che rappresenta la pagina più oscura di un anno già assai poco decifrabile di per sé. È il momento – difatti – in cui la bilancia della guerra oscilla incerta, ed il filo del rasoio diviene mortalmente tagliente. I dadi rotolano, e continueranno a rotolare fino al 6 giugno 1944: soltanto allora, con lo sbarco in Normandia di potenti forze alleate, potrà intravedersi per tutti quel "principio della fine" che Winston Churchill ha arbitrariamente collocato, a pro della pia leggenda britannica, subito dopo El Alamein, più di 19 mesi addietro.

Prima di parlarne, sulla base di nuove testimonianze e nuovi studi, è indispensabile accettare l'idea che durante un grande conflitto ogni decisione, pur rispondendo ad una pluralità di motivazioni secondarie, trae comunque la sua origine dai rapporti di forza militari e dalla valutazione del loro evoluire nel futuro a breve termine che le circostanze suggeriscono e consentono. Quando si tratta di sondaggi per una pace o anche di un semplice armistizio provvisorio, buon senso e Storia dicono che tale rapporto è in equilibrio, sia nell'immediato che nella sua proiezione futura. Se non lo fosse, la parte che ha il sopravvento ed è sicura di poterlo mantenere non ha alcun interesse a trattare: e non lo ha neppure quella soccombente, ammenochè il divario sia così grande e le prospettive tanto fosche da obbligare ad una soluzione. Naturalmente, le condizioni proprie "del momento", unite alle prospettive e messe a confronto con quelle che si suppongono nell'avversario, generano un notevole numero di combinazioni possibili, anche perché comportano errori di valutazione qualche volta grossolani. Si può comunque dire che

quando si arriva effettivamente a contatti in vista di una pace, le relative valutazioni coincidono, e con una approssimazione abbastanza stringata.

Si deve constatare, allo stato attuale degli studi storici, non soltanto che il tema delle trattative tedesco-sovietiche nella primavera del 1943 è tra i più trascurati, ma anche che i pochi ad occuparsene lo hanno discusso o negando le trattative stesse, o fornendo una giustificazione assai peregrina e, comunque, del tutto avulsa da una analisi sullo stato del conflitto in quel momento dato, sotto il profilo dei rapporti di forza reali. Così, si è detto che il sospettoso Stalin fece correre deliberatamente voci di contatti con i tedeschi, o lasciò che corressero, per impedire che i suoi alleati, specie gli inglesi, cominciassero a batter la strada di un accordo con Hitler, magari "di fatto", cioè senza pubblico strepito, ma lasciando in pratica mano libera a quello che Churchill chiamava con enfasi "l'unno".

Una tal spiegazione non aveva e non ha alcun senso, non foss'altro messa a confronto con la sottigliezza e complessità dell'azione staliniana, specie di questo periodo cruciale. Ma poi anche perché l'arma del ricatto era al tempo stesso spuntata e superflua: peggio ancora, controproducente e pericolosa. L' aveva già usata Molotov nel maggio del 1942 durante la sua missione a Washington, quando aveva freddamente avvertito gli americani, e poi anche Churchill a Londra, che l'Armata Rossa "avrebbe preso altre decisioni" se gli Alleati non avessero aperto un secondo fronte nello stesso 1942. Ne aveva preteso l'impegno scritto, e Roosevelt glielo aveva firmato, pur sapendo che non esisteva la più remota probabilità di onorare la promessa, ma d'altra parte convinto che l'attacco di Hitler alla Russia "fosse una autentica benedizione" per la causa alleata.[2] Poi, nonostante il disastro estivo dell'Armata Rossa, il secondo fronte non si era materializzato, sostituito dai periferici ed inessenziali sbarchi in Nord Africa e dalla nebulosa promessa che esso sarebbe stato attuato nell'autunno del 1943, "circostanze permettendo". Eppure, né l'Armata Rossa aveva preso altre decisioni, né le proteste russe avevan superato alcun limite di guardia, e questo significava soltanto una cosa: che russi ed alleati occidentali eran così strettamente avvinti nel tentativo di battere la Germania, che la defezione o la sconfitta di uno di essi avrebbe fatalmente trascinato con sé la rovina dell'altro. Il Secondo Conflitto era nato nel preciso momento in cui l'equilibrio europeo era stato bruscamente rotto dall'accordo tra Stalin e Hitler, ed ora si reggeva sull'identica equazione: nessuno poteva davvero tornarsene a casa coi propri giocattoli.

Se dunque il ricatto sul "secondo fronte" era un'arma spuntata e

superflua, occorre accettare l'idea più semplice e diretta, che cioè Stalin giudicasse, dopo Stalingrado, insostenibile e comunque troppo rischiosa la situazione militare. Aveva davvero bisogno di un secondo fronte, tanto che fece diramare dal Sovinformbureau una dichiarazione chiarissima nella sua laconicità: "Senza un secondo fronte – si leggeva il 22 giugno 1943, solenne secondo anniversario dell'entrata in guerra dell'Unione – la vittoria sulla Germania è impossibile". Alla dichiarazione faceva seguito la lista delle perdite russe e nemiche fino a quel momento.[3]

Quando si dichiara pubblicamente ad una attentissima platea mondiale, amica e nemica, che un obiettivo come la vittoria in una lotta di enormi dimensioni, è impossibile se non si verificano le condizioni "di contratto", ciò significa che si è giunti ad una situazione di stallo, e che si stanno considerando le alternative emergenti. Una riflessione del genere sarebbe giustificata anche senza supporti documentali ulteriori, poiché nessun belligerante sarebbe tanto sciocco da fornire al nemico una valutazione così categorica dei propri limiti. Tantopiù essa lo diviene quando si completa il quadro con quegli elementi storicamente indubbi che definiscono e localizzano al turbolento giugno 1943 la crisi acuta della Grande Coalizione, con le sue alternative e le impensate conseguenze che ebbe.

Il primo di essi è che Stalin conosceva dal 4 giugno 1943 la decisione alleata di soprassedere al secondo fronte per quell'anno, rimandandolo al 1944. La comunicazione ufficiale gli era stata portata dallo sfortunato ammiraglio Standley, il quale aveva aggiunto che vi sarebbe stato, però, un "piccolo secondo fronte" in Sicilia ed in Italia. La notizia, che probabilmente i russi già conoscevano da qualche tempo, attraverso i loro efficienti canali sotterranei, aveva provocato una "viva indignazione" confinante col furore del Politburo, nello "Stavka" e nella diplomazia sovietica, tantochè Majskij, ambasciatore a Londra, aveva scritto "che non ci si doveva limitare alle sole parole, ma manifestare il proprio sdegno agli alleati con qualche atto concreto. Ma quale?". A metà del mese, "l'atto concreto" era stato scelto e mandato ad effetto col ritiro degli Ambasciatori sovietici, Majskij da Londra e Litvinov da Washington, ufficialmente "per consultazioni", in realtà come segnale non equivoco, tantopiù che anche Bogomolov, rappresentante dell'U.R.S.S. a Londra presso i Governi in esilio, era stato ritirato. È fuori di dubbio che i tre richiami dovevano essere tenuti per un' indicazione precisa, e così gli alleati la intesero. Bogomolov, infatti, che avrebbe voluto recarsi ad Algeri su invito di De Gaulle e del suo Comitato di Liberazione, si vide negare l'autorizzazione dagli americani.

Il 24 giugno, due giorni dopo la dichiarazione del *Sovinformbureau* sull'impossibilità di una vittoria ove non fosse supportata da un vero secondo fronte, Stalin scrisse a Churchill quella lettera durissima che è sempre stata valutata come una protesta, magari vibrata, ma non mai per quello che effettivamente fu, e cioè, una "mise en garde", un avvertimento di come stavano mettendosi le cose: "Quanto al Governo sovietico – disse Stalin – esso non ritiene possibile aderire a questa decisione che, presa per giunta senza la partecipazione sovietica e senza il tentativo di discutere insieme questa importantissima questione, potrebbe avere oggi gravi conseguenze per l'ulteriore andamento della guerra."[4]

Da più di un quarto di secolo è noto quanto scrisse sir Basil Liddel Hart, ben noto ed informatissimo critico militare britannico, nella sua "Storia militare della Seconda Guerra mondiale". "Nella primavera del 1943 – afferma la sua prosa asciutta ed accuratamente meditata – la consapevolezza del margine di vantaggio di cui i tedeschi godevano sul piano qualitativo influiva profondamente sulla visione che ambedue le parti avevano della situazione e delle prospettive al fronte orientale. Essa incoraggiava Hitler e persino i suoi consiglieri militari, nella speranza che sarebbe bastato evitare gli errori commessi in passato per far pendere ancora la bilancia dalla parte della Germania. Dall'altra parte, essa stendeva un'ombra di dubbio sulla fiducia che i capi russi avevano acquistato dopo i successi dell'inverno: essi non potevano infatti dimenticare che le speranze suscitate dai successi riportati nell'inverno dell'anno precedente erano poi svanite nell'estate successiva. Con un'altra estate ormai alle porte, essi non si sentivano affatto sicuri che l'esito fosse deciso".

"A questa incertezza di fondo" – prosegue l'analista britannico – "è forse dovuto un significativo interludio diplomatico che ebbe luogo prima che scoppiasse la battaglia. In giugno Molotov si incontrò con Ribbentropp a Kirovograd, in quel momento 15 chilometri al di qua delle linee tedesche, per esaminare quali possibilità esistessero di porre fine alla guerra. Secondo ufficiali tedeschi che presero parte all'incontro in qualità di consiglieri tecnici, Ribbentropp proponeva come principale condizione di pace che la futura frontiera della Russia corresse lungo il Dnepr, mentre Molotov non si diceva disposto a prendere in considerazione alcuna soluzione che non prevedesse il ripristino delle frontiere originali: la discussione si protrasse a lungo per la difficoltà di conciliare queste due posizioni così lontane e fu infine interrotta quando sembrò che la notizia dell'incontro fosse trapelata, giungendo all'orecchio delle potenze occidentali. La sentenza veniva così demandata al campo di battaglia".

Di questa narrazione, nella quale comunque mancano quei "se", quei "forse" e quei condizionali che sono il ferro del mestiere per lo storico il quale riferisca sui fatti non altrimenti provati, la parte veramente essenziale è la prima, poiché essa consiste in un valutazione globale in certo modo scissa ed indipendente dai fatti: in altri termini, che l'incontro di Kirovograd abbia avuto luogo o no è questione secondaria, bastando ed avanzando la certezza che le condizioni generali di rapporto erano quelle e non altre. Superiorità qualitativa tedesca, dubbio ed apprensioni dall'altra parte. E perciò, condizione di massimo rischio per entrambi.

Sicuro del fatto suo già così, Liddell Hart sarebbe forse stato anche più perentorio se all'epoca in cui scriveva avesse conosciuto meglio il grado di sfinimento dell'Armata Rossa allo scadere del secondo anno di guerra.

Subito dopo la perdita di Kharkov, nel marzo 1943, si combatteva ormai da circa 650 giorni, nei quali era andato perduto l'80 per cento dei 5.700.000 prigionieri e disertori totali, ovvero almeno 4,5 milioni di uomini. Altri 3,5 milioni erano caduti e più di due milioni, feriti troppo gravemente, non erano rientrati in servizio, sui più che 22 milioni di feriti e malati ospedalizzati durante tutto il conflitto. Con una perdita secca di dieci milioni di uomini, ed avendo a che fare con una base demografica assai più ristretta di quanto sia stato mai detto ufficialmente, l'Armata Rossa versava in quel momento in una crisi di effettivi di prima grandezza, in più con la prospettiva di vederla divenire un dato permanente e crescente per ogni decisione futura. Erano i giorni in cui Goebbels annotava soddisfatto nel suo "Diario" sotto la data del 9 marzo 1943: "(I russi), stanno già chiamando alle armi le classi 1926 , il che prova che hanno subìto perdite gravissime nel loro materiale umano"[5]. Non era soltanto una questione di età, quando si è costretti a far ricorso ai ragazzi di 16 o 17 anni vuol dire che non c'è più neppur tempo per l'addestramento, a scapito non solo della loro vita, ma anche del livello qualitativo delle Grandi Unità.

Una prova decisiva, del resto mai emersa sin qui, dello stato di equilibrio militare russo-tedesco esistente nella primavera del 1943, si ricava dalla genesi della battaglia di Kursk, combattutasi nella prima decade del luglio di quell'anno, dopo una lunga serie di esitazioni e rimandi da parte del Q.G. di Hitler, dovuti, si dice, alla necessità tecnica di far entrare in linea nuove armi, come il "Tigre", il "Panther" ed il "Ferdinand" in numero sufficiente. Del suo andamento, bilancio e conseguenze si parlerà in relazione agli avvenimenti in Italia, ma ora è necessario anticipare che le primissime idee

motrici dei due Comandi furono esattamente quelle che ci si potevano attendere in una situazione di stallo, se non addirittura armistiziale di fatto. Sin dal marzo, infatti, i "ragazzi in gamba" della Wehrmacht, Guderian, von Manstein e più tardi anche Model, avevano proposto di attender a piè fermo l'offensiva estiva sovietica, se e quando si fosse manifestata. Guderian, anzi, aveva ipotizzato un 1943 con "piccole offensive locali" che dessero tempo per una profonda riorganizzazione e ridotazione delle forze tedesche, in vista di un attacco risolutivo da sferrarsi nel 1944. Ove i russi avessero attaccato nel corso dell'estate, il suo avviso era quello di arretrare considerevolmente il fronte senza impegnare le Unità corazzate, per poi prendere l'avversario con un fulminante contropiede. Per ragioni complesse, questa linea cadde quasi subito, sostituita dal criterio di prevenire i russi con un "attacco guastatore" sul saliente di Kursk, scompaginandoli ed usurando la loro forza corazzata. Previsto per la seconda settimana di giugno, questo piano venne fissato per il 4 luglio. Slittò quindi di tre settimane, in strettissima coincidenza con gli avvenimenti che si sono sin qui narrati.

L'aspetto più rivelatore di Kursk non è che lo "Stavka" si attendesse da aprile un potente attacco tedesco proprio a Kursk, ma che non avesse nel cassetto nemmeno l'idea di una propria ed autonoma offensiva estiva. La sua "intuizione" di Kursk è stata molto lodata, benché la natura del saliente, quella dei luoghi e di una folla di indizi evidenti, non richiedessero un acume particolare, per non parlare delle informazioni dirette che Stalin e Zukov certamente ebbero. Ma quelle lodi hanno il torto di coprire il fatto puro e semplice che l'Armata Rossa si limitò ad attendere gli avvenimenti con un dispositivo rocciosamente difensivo, e non tale da poter essere capovolto nel suo opposto, se per caso i tedeschi non avessero attaccato. Alla latitudine di Briansk, Orel e Kursk il luglio è già mese troppo avanzato per montare un'offensiva di grande taglia contro un avversario nel pieno delle sue forze. E questo equivale a dire che senza l'operazione "Cittadella", il fronte orientale sarebbe rimasto immobile almeno sino all'inverno, e forse per sempre, dal momento che i dati del problema sarebbero rimasti gli stessi, ampliando giorno dopo giorno il "diplomatico interludio" così esplicitamente indicato da Liddel Hart.

Si vedranno le ragioni che indussero il Q. G. tedesco ad affrontare a Kursk quella "battaglia di materiali" che era del tutto estranea alla sua filosofia, e dalla quale la Wehrmacht uscì profondamente scoraggiata e ridimensionata, anche se non battuta nel senso militare del termine. Ma è importante osservare che i fatti, quali li conosciamo, supportano la convinzione che le trattative di pace del giugno non furono una delle tante georgiane astuzie di Stalin, ma una realtà, ed una necessità nate dal campo di battaglia. Quello, se mai ve ne fu un altro, era il momento di trattare, ed il momento in cui effettivamente si trattò. Negarlo non ha senso[6].

Negli anni più vicini a noi, alcune brillanti ricerche hanno portato ulteriori luci sugli abboccamenti Ribbentropp-Molotov, nonché sui loro precedenti. Altre indicazioni sono ricavabili dal contrappunto italiano, anzi mussoliniano, peraltro già abbastanza conosciuto, anche se normalmente messo da parte come trascurabile dettaglio: se ne vedrà invece il rilevante valore di conferma e, più ancora, la crucialità del dilemma che esso in realtà presentava ed esprimeva, dal momento che una pace dell'Est non era, e non poteva essere, la stessa cosa di una pace all'Ovest.

I supporti testimoniali, oggi rivisitati da nuovi studi, sono di fatto molto remoti nel tempo, primo tra tutti quanto Joachim von Ribbentropp scrisse nella sua cella durante il processo di Norimberga a sua difesa e pubblicato poi in un volume, edito da noi, nel 1954. Quattro anni avanti era stato stampato in Germania (e nel 1953 in Francia), il libro di ricordi di Peter Kleist, che di Ribbentropp era stato l'agente a Stoccolma per tutta la durata della guerra. Nel 1960 William Shirer aveva ripreso "da alcuni memoriali tedeschi", però non specificati, notizie assai interessanti su questi contatti di pace e le aveva pubblicate nella propria monumentale storia del Terzo Reich. Nel 1974 compare la sorprendente rivelazione di sir Basil Liddel Hart, ma occorre arrivare al 1986 perché una storica tedesca, Irene Fleischhauer, riprenda in mano l'intera vicenda, in un tentativo di sistemazione scientifica. La seguono, con argomentazioni originali, il nostro Giorgio Petracchi, con varie opere, ma essenzialmente nel 1993, ed infine con il, purtroppo, suo ultimo volume, Renzo De Felice, ovviamente interessato alla questione per la parte che vi ebbe Mussolini[7].

Dire che si sia raggiunto un grado soddisfacente di certezza, sarebbe un forzare la realtà dei singoli testi e del loro complesso: però, nulla è ancora comparso che possa diminuire la rivelazione di Liddel Hart che, casomai, riceve una sostanziale conferma proprio dal fatto che in più di vent'anni non sia apparso alcun documento capace anche solo di incrinarla. Shirer anzi sostiene, sulla base dei memoriali tedeschi, che fu o sarebbe stato lo stesso Stalin a sollecitare gli abboccamenti e conclude dicendo "Ritengo che quando tutti i documenti segreti tedeschi saranno riordinati, potrà venire alla luce un capitolo rivelatore circa questo episodio". Il che, per la verità,

non è avvenuto. La Fleischhauer, sulla scorta di un'accurata indagine, conferma il racconto di Peter Kleist sui contatti russo-tedeschi del 1941 e 1942, ma si stringe nelle spalle per quel che riguarda il 1943: nessuna prova a favore, nessuna contro.

Giorgio Petracchi si è mosso sul pressoché inedito filone delle sconcertate ed indispettite reazioni sovietiche alla defenestrazione di Mussolini, nella quale essi videro "la perdita di un asso" del loro gioco complicato, basato – e questa è annotazione assai pertinente – sui rapporti coperti ed "interni" che corsero tra Mussolini ed il Cremlino in quel torno di tempo. Si tornerà su questo punto, ben capace di portare alla luce la soluzione di alcuni enigmi rimasti tali sin qui. Renzo De Felice, utilizzando le quasi contemporanee analisi di Andreas Hillgruber, rifà la storia dei contatti 1942 tra i due avversari a Stoccolma e in Svizzera, tramite i canali bulgaro e giapponese, giungendo alla conclusione che le trattative 1943 esistettero quasi sicuramente, ma che furono impostate su basi diverse tra la primavera, e cioè prima di Kursk, e l'autunno, cioè dopo Kursk. Nella situazione di stallo dei primi mesi dopo Stalingrado, i russi avrebbero considerato soddisfacente e bastevole il ritorno alle frontiere della fine 1939, cioè la "linea Curzon", forse con qualche "ritocco" a favore della Germania. Nell'autunno, a situazione militare molto diversa, il prezzo era salito alla linea di confine del 1914, installandosi sulla quale la Russia avrebbe avuto sulla Germania e sul Centro Europa lo stesso tipo di controllo goduto dagli Zar a partire dal 1815.

Per strano che possa sembrare, gli elementi più sicuri si trovano ancora oggi nel memoriale di von Ribbentropp del 1946, da lui steso in vista della sua difesa davanti ai giudici del Tribunale di Norimberga, specie quelli sovietici, che certo non avrebbero gradito veder riesumare davanti ad un pubblico mondiale i molti scheletri nei loro armadi. Anche entro questi ovvii limiti, Ribbentropp disse e scrisse abbastanza sui suoi tentativi per indurre Hitler, nel 1941 e 1943, ad intavolare trattative dirette con Mosca utilizzando il suo personale intermediario, appunto Peter Kleist, il quale era in contatto quasi permanente, fin dalla metà degli anni Trenta, con Alexandra Kollontai, Ministro sovietico a Stoccolma, promossa ambasciatrice nel luglio 1943, probabilmente proprio per le alte qualità dimostrate in quella delicata occasione. La Kollontai, nata nel 1872 a Pietroburgo, era figlia di un generale zarista, e moglie di un ufficiale della corte di Nicola II, ma aveva lasciato la Russia nel 1908, come esule, in omaggio alla sua ardente conversione alla Social Democrazia. Amica fidatissima di Lenin, donna di grande intelligenza e cultura, nonché di temperamento focoso, era rientrata a

Pietrogrado nel marzo 1917 per far parte di quella Vecchia Guardia che aveva preparato la Rivoluzione dell'Ottobre, e della quale nessuno – tranne lei – sarebbe risultato ancora in vita al termine del 1940. Aveva però rischiato di fare la stessa fine degli altri subito dopo la Rivoluzione, quando sposatasi col gigantesco e celebre marinaio Dybenko, era stata già mandata al muro dalla GPU, ma salvata da Lenin. Dopodiché lo stesso Dybenko, divenuto generale d'Armata era stato fucilato alla Lubianka nel luglio 1938. Né miglior sorte era toccata a Sljapnikov, convivente di Alexandra dopo la separazione.

Entrata al Commissariato Esteri nel 1922, l'anno dopo era stata destinata in Norvegia, poi al Messico, quindi ancora in Norvegia, e infine, dal 1930 a Stoccolma, residenza – come nota Robert Conquest – "quasi invariabilmente fatale" a tutti, meno che a lei. Lo stesso Conquest si è chiesto a che possa esser riferita questa lunga e singolare fortuna, toccata – curiosamente anche qui –a quattro o cinque vecchie bolsceviche, come Elena Stasova e la Krupskaja: ed ha concluso – senza molta convinzione – che il motivo potrebbe trovarsi nella psicologia caucasica di Stalin[8].

Comunque sia la lunga carriera e la invulnerabilità della Kollontai testimoniano che Ribbentropp aveva scelto bene il suo canale. Egli ha narrato di aver proposto a Hitler di servirsene per intavolare trattative di pace subito dopo gli sbarchi americani in Nord Africa, usando come moneta di scambio "la maggior parte dei territori russi sino a quel momento occupati dalla "Wehrmacht" . "Rosso in faccia e con inaudita violenza", Hitler lo aggredì dicendogli che non ci pensava nemmeno. Otto giorni dopo, la controffensiva sovietica che isolò Stalingrado, fece svanire questa occasione "incomparabilmente favorevole".

Dopo la fine della battaglia, dunque agli inizi del febbraio 1943, Ribbentropp tornò a bomba, e dovette constatare che il suo Führer era interamente cambiato, fino al punto di tessere un ammirato elogio di Stalin. Se mai fosse caduto prigioniero, egli lo avrebbe "rispettato ed onorato", assegnandogli come residenza il più bel castello della Germania.

Questo voltafaccia indusse Ribbentropp a stendere una memoria sull'intera questione, che fece avere ad Hitler per mezzo dell'ambasciatore Hewel. Ma egli lo gettò via, e quando Ribbentropp gli parlò direttamente, chiuse il discorso dicendogli che ogni esplorazione per trattative era un sintomo di debolezza, e che comunque avrebbe visto quali possibilità ci fossero soltanto dopo un successo militare decisivo. "Malgrado tutto – ha scritto Ribbentropp – attraverso Kleist, il mio uomo di collegamento , presi tuttavia contatto indiretto con la

signora Kollontai a Stoccolma. Ma senza autorizzazione non potevo far nulla di decisivo"[9]. Si deve aggiungere che nel settembre 1943, ad un nuovo passo del suo Ministro degli Esteri, Hitler "non si mostrò tanto negativo", ma avvicinatosi ad una carta geografica gli mostrò, ed anzi disegnò lui stesso una linea di demarcazione quale base per una eventuale intesa coi russi. È un vero peccato che questa base ci sia rimasta sconosciuta.

Se il racconto di Ribbentropp corrisponde a verità, la signora Kollontai, e dunque Stalin, ebbero notizia almeno ufficiosa della disponibilità tedesca a trattare già agli albori del 1943. È improbabile che Ribbentropp si fosse spinto sino ad indicare, sia pure in modo generico, qual era il prezzo che Berlino consentiva a pagare, ma si può star sicuri che non era molto alto: per una folla di ragioni ineccepibili, la prima delle quali era che non avrebbe avuto senso accettare sacrifici sostanziali di terreno per una pace o un armistizio che non garantissero in alcun modo di poter materialmente tenersi il resto. Riorganizzata e rifornita, l'Armata Rossa sarebbe tornata ad attaccare dopo cinque o sei mesi, magari alle soglie dell'inverno 1943/44, determinando una nuova e assai più grave crisi. Sulla precisa bilancia di Hitler il rischio implicito in una grande battaglia risolutiva, come appunto a Kursk, pesava meno che non quello di consentire al suo tenace avversario di riprendersi quando, come egli riteneva, era sul punto di esaurire le sue riserve.

Tuttavia, e parlando in termini generali, quando all'orizzonte si presenta la nera nuvola di una grande battaglia a carattere decisivo, le possibilità di una trattativa aumentano, e tantopiù questo accade quanto maggiori i rischi che entrambe le parti si prefigurano. Nel caso specifico questa è esattamente l'atmosfera che avvolse il fronte russo tra gli ultimi sussulti di Stalingrado e Kursk, per quei convulsi ed incredibili cinque mesi durante i quali le sorti del conflitto rimasero imperscrutabilmente sospese. Ma in quei 150 giorni accadde veramente di tutto, in una girandola di colpi di scena che son sempre stati considerati avulsi da un sottofondo comune, quando invece il loro profilo, la loro cadenza nel tempo e la loro concatenazione ne fanno la cornice chiara della sfibrante fase che necessariamente prevede ogni trattativa diplomatica: la determinazione dei prezzi che ognuna delle parti in causa è disposta a pagare.

La prima carta del gioco scende sul tavolo il 19 febbraio 1943, a Kharkov, riconquistata dall'Armata Rossa tre giorni prima dopo un anno e mezzo di occupazione tedesca. La città non è la capitale dell'Ucraina, ma Kiev – che lo è – si trova ancora in mano nemica,

per cui il governo comunista si installa lì portandosi dietro qualche migliaio di copie del nuovo giornale "libero", il "Radanska Ukraina", stampato evidentemente da qualche giorno almeno, in altro luogo, forse a Mosca. Vi compare un lungo articolo, ripreso con grandi elogi dalla "Pravda" il giorno successivo, nel quale il problema dei futuri confini con la Polonia viene trattato come questione da discutersi tra quella e la Repubblica Ucraina. L'articolo è firmato da Alexandr Kornejcuk, scrittore e drammaturgo ucraino, marito in terze nozze di Wanda Wassiliewska che è polacca, ma anche membro del Soviet Supremo dell'U.R.S.S.. Il 2 marzo, la questione dei confini vien ripresa dall'ufficialissima Tass e l'11 dello stesso mese esce il primo numero moscovita del "Wolna Polska", organo di una fantomatica Unione dei patrioti polacchi alla cui presidenza siede appunto Wanda Wassiliewska. Due giorni dopo, l'Armata Rossa è costretta ad abbandonare nuovamente Kharkov sotto il fulminante contrattacco di von Manstein.

Sommati insieme, gli interventi che si son nominati delineano in realtà il punto di vista russo sulle future frontiere con la Polonia nel preciso momento in cui, dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado, diventa utile ed anzi necessario far pubblicamente conoscere alla eventuale controparte non soltanto che si è disposti a trattare, ma anche "come"; quali sono le aree geografiche irrinunciabili e quali quelle sulle quali si potrebbe eventualmente discutere. Di fatto, la parte "richiedente" e proponente non è l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma l'Ucraina, supportata da un Unione dei patrioti polacchi, presieduta da una polacca, il cui braccio destro è il polacco colonnello Berling, sfuggito con altri 400 ufficiali e soldati al massacro di Katyn in quanto comunista.

Che sia l'Ucraina a chiedere significa, in primissimo luogo, che la stessa Ucraina non è in discussione. Ma l'etnia ucraina, qualunque cosa essa sia, traccia il suo confine occidentale a pochi chilometri dal lungo arco della Vistola da Varsavia fino a Cracovia e comprende Brest Litovsky, Chelm, Leopoli, Tarnopol e Cernovitz. Perciò non è in discussione neppure questa vasta zona ex polacca e poichè al suo nord si stendono fino alla Lituania terre abitate da russi bianchi, si deve concludere che la parte irrinunziabile coincide, in pratica, con la Linea Curzon del 1920: che ad un dipresso è anche quella stabilita e rispettata dagli accordi Ribbentropp-Molotov del 1939 e, persino, quella che in cuor suo è disposto ad accettare, sin dal momento dell'apertura delle ostilità russo-tedesche del 1941, il generale polacco Sikorski, in sorda opposizione coi "circoli oltranzisti" del Governo esule a Londra, i quali non intendono discutere neppure in linea di principio le fron-

tiere prebelliche del 1939, nate al termine della Prima Guerra e consolidate dalla vittoria di Pilsudsky sull'Armata Rossa.

Per il Governo ucraino, dunque, la formula è quella di "riacquistare ogni metro quadrato di terra polacca alla Polonia, ma non un metro in più di terra d'altri popoli". Chi lo pretende – si dice e si scrive a Kharkov e a Mosca – è un cattivo polacco, un nobile altezzoso e schiavista, appartenente a quella miope proprietà terriera che risiede a Londra e che non rappresenta il "vero" popolo polacco. Persino Lord Curzon, persino la Carta Atlantica – si aggiunge – hanno ritenuto equi i confini etnici e dunque non c'è ragione di non rispettarli ora. Casomai – insinuano gli abili mercanti di Kharkov – la Polonia potrà essere compensata in altro modo: per fortunata combinazione, quella Prussia Orientale che nei secoli è servita di base alle "mire imperialistiche teutoniche", appartiene alla Germania di Hitler e pertanto, a guerra conclusa e vinta, potrà essere assegnata alla Polonia, con tutto il litorale che va dalle foci della Vistola sino a Memel. In più, essa potrà ricevere una parte della Slesia e spostare i suoi confini occidentali ancora più ad ovest, verso Berlino, a titolo di compenso per le terre perdute ad oriente.

È la formula che sarà adottata nel 1945, ma ora, al principio di marzo del 1943, questo strano ed inedito meccanismo per cui una Nazione viene ritagliata dalla carta geografica e spostata di centinaia di chilometri, serve evidentemente a formulare un prezzo accettabile al termine di un mercato, poiché il "pacchetto" è costituito da due parti, una irrinunziabile ed una che può essere discussa, ma che vien richiesta come antemurale a protezione di ciò che comunque non si vuol cedere. Esiste anche un codicillo: il Governo polacco dovrà essere "Governo amico" dell'Unione Sovietica, mentre quello che siede a Londra – si dice a chiare lettere - non lo è affatto.

Il "pacchetto" è davvero pesante, e la sua dimensione acquista uno sconcertante rilievo storico quando la si mette in relazione a quell'attentato alla vita di Hitler, il cui fallimento pressoché miracoloso è stato sempre considerato "una delle più grandi tragedie della seconda guerra mondiale"[10]. Il 13 marzo, su invito del feldemaresciallo von Kluge, il sulfureo Cancelliere atterra a Smolensk con due aerei e vi si trattiene per qualche ora, esaminando la situazione del Gruppo Armate Centro. Ne riparte a pomeriggio inoltrato, senza sospettare che il Capo di Stato Maggiore di Kluge, generale Henning von Treschow, ha collocato sul suo Condor, consegnandolo ad un ufficiale, un pacco contenente due bottiglie di brandy destinate, a suo dire, al generale Stieff, in servizio alla "Tana del Lupo" di Rastemburg.

In realtà, si tratta di una bomba caricata al nitrotetrametano in lastrine, con un innesco a tempo, ma non ad orologeria, inavvertibile: il tutto fornito dall'ammiraglio Canaris, giunto in volo a Smolensk una settimana prima, per gli ultimi accordi, ma anche per consegnare ai congiurati tali specialissimi esplosivi ed inneschi di provenienza britannica e paracadutati in Francia per la Resistenza locale. Elemento di collegamento ed anima del complotto, il giovane maggiore Fabian von Schlabrendorff.

La bomba non esplode, il gigantesco Condor atterra tranquillamente a Rastemburg e nessuno scopre la bomba, che il giorno dopo lo stesso Schlabrendorff, volato a Rastemburg, provvede a ritirare ed a smontare.

Il 30 marzo, lo stesso gruppo di ufficiali tenta il colpo per la seconda volta, a Berlino, durante una pubblica cerimonia alla quale interviene Hitler. È il primo di quella lunga serie di attentati che saranno poi chiamati "al cappotto": votato alla morte, l'ufficiale prescelto si avvicina ad Hitler con una bomba in tasca, la arma e salta con lui. Ma in questo, come in tutti gli altri successivi, non avviene nulla e sempre per colpa della bomba. Protetto dalla fortuna, o semplicemente dalla imperizia degli ufficiali, il Cancelliere se la cava, come del resto gli accadrà ancora il 20 luglio del 1944 per la bomba di von Stauffemberg.

Sui due attentati del marzo 1943 esistono varie versioni, leggermente discordanti nei particolari, ma nessuna critica sostanziale. Tuttavia, non ci si può sottrarre ad un senso di grande disagio quando si constata che di tutto il complotto riesce a sopravvivere soltanto von Schlabrendorff. Arrestato dopo il 20 luglio 1944 e, a suo dire, torturato in modo particolarmente efferato, il giovane maggiore, assolto dal Tribunale "d'Onore" che impicca ai ganci da macellaio o fucila forse 5000 ufficiali e civili, rimane in campo di concentramento e ripara tra le braccia americane all'indomani della fine. L'ammiraglio Canaris è nello stesso campo, ma le SS lo tirano fuori di cella un giorno prima e lo impiccano, benché sia in agonia per le torture.

L'obiezione più grave è tuttavia legata alla data del primo attentato, poiché proprio quel 13 marzo von Manstein riprende Kharkov col suo "miracolo del Donetz". È ben vero che un tal successo potrebbe facilitare un cambio radicale nella guida suprema, ma solo in teoria e comunque solo da un punto di vista tecnico. Von Kluge ne ha avvertito i congiurati. "in questo momento – ha detto – né il popolo, né i soldati capirebbero. Dobbiamo aspettare sinchè dei rovesci militari rendano necessaria l'eliminazione di Hitler."[11].

Avvenne davvero questo tentativo? Oppure si son legate alcune intenzioni ed alcuni nomi a fatti casuali per dar corpo ad una delle tante leggende che costellano la storia segreta della Seconda Guerra? Ed in ogni modo da quale parte veniva effettivamente il colpo?

Forse è possibile rispondere a questa ultima domanda se si riconnette l'arrivo dell'Ammiraglio Canaris a Smolensk, il 6 o 7 del marzo, con la ben nota e questa sì veramente esplosiva "bomba" che è passata alla storia come "lo scandalo delle fosse di Katyn": da quel 13 aprile in cui la D.N.B. tedesca diffonde al mondo la raccapricciante notizia del rinvenimento, appunto a Katyn, dei corpi di migliaia e migliaia di ufficiali polacchi fucilati dall'N.K.V.D. sovietica presumibilmente nella primavera del 1940, cioè un anno prima del conflitto tedesco-sovietico.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

1) Alexander Werth, giornalista e storico britannico, ma nato a Pietroburgo nel 1901, fu il primo inviato speciale inglese a trasferirsi in Russia, già il 2 luglio 1941, rimanendoci per il "Sunday Times" e la BBC fino al 1948. Professore di Storia Moderna all'Università di Ohio, ha scritto numerosi volumi sulla Francia e sulla Russia, tra i quali "La Russia in guerra 1941-1945", pubblicato in italiano da Mondadori nel 1966. Quest'opera può essere letta con profitto, dal momento che contiene informazioni e valutazioni fatte e raccolte sul posto da parte di un autore indipendente, conoscitore della lingua, della Storia e della psicologia russe: non è però esente da una certa indulgenza ideologica e giustificatoria nei riguardi di Stalin. Per l'incidente Standley, v.pag.613 e per il discorso di Stalin e sue conseguenze pag. 618.

2) Vedi ROBERT SHERWOOD, "*La Seconda Guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*", Garzanti ed. 1949, Vol. I, pag. 346.

3) ALEXANDER WERTH, *op. cit.*, pag. 657. Secondo questa dichiarazione, tedeschi ed alleati, avevano perso 6.400.000 uomini, tra morti e prigionieri, 56.000 cannoni, 42.000 carri e 43.000 aeroplani. L'Unione aveva invece perduto soltanto 4.200.000 uomini tra morti e "dispersi", 30.000 cannoni, 23.000 aerei e 30.000 carri. I partigiani, dal canto loro, avevano ucciso 300.000 tedeschi, cosa giudicata "assai improbabile" dallo stesso Alexander Werth, in quanto il movimento partigiano aveva assunto proporzioni importanti "soltanto nella seconda metà del 1943".

4) Vedi "*Corrispondenza tra Stalin, Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman 1941-1943*", Ed. Progress, 1985, Vol. I, pag. 153. La corrispondenza tra

Churchill e Roosevelt di questo periodo è ambigua ed anche mutila, in quanto non sono stati pubblicati due messaggi tra loro scambiati nell'ultima decade di giugno. Nel messaggio Nr.297 del 28 giugno, indirizzato da Roosevelt al Premier britannico, che invece è noto (vedi "*Roosevelt-Churchill, Carteggio segreto di guerra*", Mondadori Ed. 1977, pag. 394) si trova comunque una frase che chiarisce assai bene il nocciolo del dilemma alleato alle soglie di quell'estate. Poiché Stalin aveva ventilato l'idea di un incontro a due col Presidente americano in Alaska, Roosevelt tentava di far digerire a Churchill questa sgradevole medicina, sostenendo che un tal abboccamento "preliminare" avrebbe presentato parecchi vantaggi, e che comunque avrebbe potuto essere seguito da un incontro a tre a Quebec. Tra i vantaggi, Roosevelt elencava: "Stalin (perciò) non penserà che noi reclamiamo un'offensiva sovietica quest'estate, qualora i tedeschi non attaccassero".

5) Vedi JOSEPH GOEBBELS, "*Diario intimo*", Mondadori Ed. 1948, pag. 382. Il totale dei mobilitati sovietici durante l'ultima guerra – quale ora risulta ufficialmente – fu di 29.574.000 unità che, aggiunte agli effettivi esistenti sotto le armi il 22 giugno 1941 di 4.826.927, fornisce un totale di 34.476.700 uomini e donne.

6) La riunione nella quale venne deciso lo slittamento del giorno di attacco, si tenne alla Cancelleria di Berlino nel maggio 1943. Venne fissata la data approssimativa del 23 giugno, per poter attendere l'entrata in linea di 224 "Panther" che si sarebbero aggiunti ai 100 in corso di consegna. Poiché nella stessa riunione Hitler disse a Guderian che "la sola idea di "Cittadella" mi fa rivoltare lo stomaco", si può concludere che i "Panther" ed i lamentati disturbi digestivi non fossero altro che mascheramenti della contemporanea fase diplomatica. Per la genesi della battaglia di Kursk vedi essenzialmente Alan Clark, "Operazione Barbarossa", Garzanti Ed.1966, dalla pag.340 in avanti, nonché il più recente e completo "Uomini e battaglie della 2° Guerra mondiale", Rizzoli Ed.1989 di John Keegan, professore di Storia Militare ad Oxford. Nel suo resoconto (dalla pag. 466 in avanti) sono riferiti i passaggi sin qui inediti sul complesso delle decisioni prese sin dal 12 aprile 1943 dallo Stavka, contro il parere di Stalin. Questi, ritenendo che i tedeschi avrebbero attaccato su tutto l'insieme del fronte, ma specialmente in direzione di Mosca, ed essendo fortemente preoccupato dalla possibilità che si ripetesse il disastro del 1942, propose un attacco "di logoramento" che quantomeno mettesse al riparo da una simile iattura. Zukov e Vatutin, sicuri invece che l'obiettivo tedesco fosse il saliente di Kursk, ricusarono di seguire Stalin nella sua pericolosa inclinazione e, pur distribuendo consistenti riserve nei punti più deboli del fronte, accatastarono nel saliente l'equivalente di 60 Divisioni contro le 37 tedesche che effettivamente partirono all'attacco. Opponendosi a Stalin, Zukov gli aveva detto "Considero inutile da parte nostra un'offensiva nel prossimo futuro che miri a prevenire una mossa nemica. Sarebbe meglio lasciar logorare il nemico contro le nostre difese...." Da rilevare comunque che, secondo Keegan, Stalin era stato informato dalla "fonte Lucy" del piano tedesco e della data di attacco.

7) Le memorie di JOACHIM VON RIBBENTROPP, corredate da altri documenti, sono state pubblicate da Bocca Ed. nel 1954, col titolo "*Tra Londra e Mosca*", a cura della moglie Annelise che ricevette dal marito l'originale il 23 settembre

1946. Ribbentropp fu poi impiccato mercoledì 16 ottobre. Nello stesso giorno la sua salma e quelle degli altri 10 gerarchi morti con lui, furono portate a Dachau e bruciate in un forno del campo di concentramento. Le ceneri furono disperse nel fiume Isar, in una località rimasta sconosciuta. Il racconto di Peter Kleist è disponibile, oltrechè nell'originale tedesco del 1950, anche in versione francese dal 1953 (Paris, Plon: "Entre Hitler et Staline, 1939-1945") alla pag. 297. Per la testimonianza di W. SHIRER (*"Storia del Terzo Reich"*), Einaudi, 1962) vedi pag. 1097. Allo stato, l'opera della FLEISHHAUER (*Die Chance des Sonderfriedens Deutschsowietische Geheisprache 1941-1945*", Berlin, Sieder Verlag, 1986) non risulta tradotta in Italia. Per Giorgio Petracchi, vedi essenzialmente il suo intervento al Convegno di Storia Militare tenutosi a Milano nell'ottobre 1994, poi pubblicato nel volume degli Atti, sotto il titolo *"L'U.R.S.S. di fronte alla caduta di Mussolini ed all'8 settembre"*, dalla pag. 207 in avanti. Infine, per RENZO DE FELICE, vedi il suo *"Mussolini l'alleato"*, Vol. II, alle pag. 1256-1259, nonché un accurato resoconto di CARLO DE RISIO su *"Rivista Militare"* del gennaio/febbraio 1989 (pag. 104-109) dal titolo "Gli incontri segreti tra Ribbentropp e Molotov nel 1943".

8) Alexandra Michailovna Kollontai, deceduta nel 1952 ad 80 anni, era anche donna di notevole senso dell'umorismo. A quanto ricorda per diretta esperienza di cronista l'Autore di questo volume, l'anziana signora fu a Milano nel 1948 e visitò l'Istituto Superiore di Chimica, sito alla Città degli Studi. Alle sale superiori si accedeva per uno scalone monumentale, interno e lunghissimo, a metà del quale la Kollontai si fermò e disse al Rettore e al Sindaco che le erano vicini: "Forse mi sbaglio, ma non è un italiano che ha inventato l'ascensore?"

9) JOACHIM VON RIBBENTROPP, *op. cit.*, pag. 320 e segg.

10) ALAN CLARKE, *op. cit.*, pag. 325

11) Il Feldmaresciallo von Kluge si uccise, il 19 agosto 1944, piuttosto che essere arrestato in connessione all'attentato di Stauffemberg ad Hitler del mese precedente. Aveva avuto pochi e sporadici contatti con la Resistenza tedesca e soltanto nel novembre 1942.

CAPITOLO QUINTO

Il grimaldello di Katyn

"La politica può essere relativamente leale nei momenti di respiro della Storia".
ARTHUR KOESTLER, "Buio a mezzogiorno"

"Sia invece il vostro dire: Sì, sì, no, no: il più, viene dal maligno".
MATTEO, V, 37

Allo storico d'oggi, passato ormai un abisso temporale di sessant'anni, si impone il dovere di chiarire, nei limiti del possibile, non tanto i fatti, che son sufficientemente noti, quanto il "come" si giunse alla scoperta delle fosse di Katyn da parte tedesca, dopo quasi due anni dall'occupazione della zona. Occorre cioè dare risposta ad un interrogativo che non è mai stato posto, ma al quale non ci si può sottrarre in alcun modo: le fosse infatti erano all'interno di un ex vasto campo di riposo della N.K.V.D sovietica sulla sponda del Dnepr, con molte costruzioni ed una grande villa del Comando, il tutto cintato ed in località assai amena. Nella regione all'intorno sorgevano i baraccamenti dei tre campi di prigionia nei quali eran stati rinchiusi, dopo l'ottobre del 1939, migliaia di ufficiali e civili polacchi, ed i nomi delle tre sub-località, Ostakhov, Starobielsk e Kozielsk, eran noti da gran tempo sia ai polacchi di Londra che ai tedeschi, nonché alle popolazioni locali.

Era mai possibile, dunque, che i Servizi Informazione delle Armate occupanti, sempre meticolosi ed esperti, non si fossero accorti di nulla per due anni?

Sul "quando" e sul "come", sono disponibili soltanto sue fonti. La prima consiste in un paio di servizi giornalistici pubblicati dalla rivista plurilingue "Signal", tedesca, all'inizio ed alla metà del giugno 1943, quest'ultimo dotato di 17 macabre fotografie, due carte geografiche e la riproduzione della parte finale del verbale redatto dalla Commissione Medica Internazionale al termine della sua inchiesta, il 30 aprile di quell'anno. Tra le foto, in compagnia del dottor Francis Faville, dell'Università di Ginevra, compare il volto del contadino bielorusso Kieseloff, di 74 anni, il quale – come narra il testo a corredo

– “al principio dell’anno aveva detto all’orecchio di alcuni autisti polacchi, “andate un po’ alla foresta di Katyn”.[1]

La seconda fonte è nota dal 1979 in lingua inglese e dal 1981 in italiano per la comparsa del volume “Il cammino della mia terra” del polacco W.S.Kuniczak, corredato nella sua parte finale di un gruppo di lettere e rapporti, scambiati nel corso della primavera del 1943 tra vari soggetti, polacchi e britannici, a proposito delle fosse di Katyn e del complessivo atroce destino di tutti quegli ufficiali polacchi, circa 9.000, le cui salme non erano state ritrovate tra quelle di Katyn[2].

L’insieme dei documenti in questione costituisce una straordinaria sorpresa per almeno tre ragioni: in primo luogo per il fatto che i polacchi ed anche gli ufficiali britannici a contatto con essi, sia in Russia che in Iran, stabilirono senza alcuna ombra di dubbio la responsabilità piena dei russi sin dal maggio del 1943. Poi, perché si apprende che tale certezza raggiunse immediatamente il Foreign Office britannico nella persona di Anthony Eden; ed infine, per lo stupefacente silenzio, ancora oggi imperante, sulle dimensioni della tragedia, che fu enormemente più ampia e grave delle circa 5000 salme ritrovate a Katyn.

Da un rapporto al generale Wladyslaw Sikorski, Primo Ministro del Governo polacco a Londra, nonché comandante degli eserciti polacchi in Occidente, redatto nel settembre 1942 dal generale brigadiere Janusz Prus della Missione Militare polacca in U.R.S.S., si scopre, intanto, quale veramente fu il sinistro profilo dell’occupazione sovietica della parte orientale della Polonia nel settembre 1939. In quel 51,6 per cento del territorio totale abitavano 5.274.000 polacchi, due milioni dei quali, con 380.000 bambini, furono destinati ai lavori forzati nel Gulag settentrionale russo, specie nelle miniere d’oro di Kolyma ed in quelle di piombo di Chukota. Per le condizioni spaventevoli, dopo il primo anno ne era deceduto il trenta per cento e similmente era accaduto a circa 200.000 ucraini, bielorussi ed ebrei, però cittadini polacchi, deportati dalla stessa zona. Altri 100.000 erano stati arruolati con la forza nell’Armata Rossa, mentre 45.000 ufficiali presi prigionieri erano stati destinati ad una pleiade di campi di concentramento: di costoro, circa 15.000 erano semplicemente scomparsi nel nulla e nel nulla erano rimasti, nonostante 49 interrogazioni diplomatiche fatte dal Governo polacco esiliato alle autorità sovietiche. Infine, tra i rimasti in territorio ex polacco, erano stati fucilati 20.000 prigionieri politici.

Da un secondo rapporto dello stesso generale Prus, questa volta al generale Anders, datato 28 aprile 1943 ed intitolato “Analisi di prove supplementari concernenti il massacro di Katyn, massima segretezza. Una sola copia. Recapitato a mano da un ufficiale”, emerge la straordinaria notizia che in quel mese di aprile l’inchiesta tedesca alle fosse non fu la sola, poiché i polacchi ne fecero un’altra, clandestina, servendosi di elementi qualificati della Sezione dei Servizi Segreti della loro Armata “fantasma” operante non solo in Polonia, ma anche in Russia ed in Germania.

All’insaputa degli stessi tedeschi, i medici della sezione avevano eseguito esami patologici su parecchi corpi riesumati scattando fotografie ed esaminando non solo vestiti e documenti, ma anche lo stato della vegetazione, la dislocazione ed il numero esatto delle fosse. Il 24 maggio Sir Robert Mallory, l’Ambasciatore britannico accreditato presso il Governo polacco a Londra, inviava al “molto onorevole Anthony Eden, P.C., M.P.”, con la qualifica “massima segretezza”, il dispaccio Nr. 71 contenente la traduzione di un telegramma, datato 15 maggio, ricevuto dal Governo polacco dall’organizzazione clandestina di Varsavia tramite la Missione Militare polacca nell’Unione Sovietica. Il messaggio specificava che nella zona di Katyn esistevano “oltre quaranta fosse simili alle due finora aperte tra le più recenti, dalla quali erano stati estratti fino a quella data 2.706 cadaveri”.

Dallo stato della vegetazione, la gran parte delle fosse risaliva “agli ultimi vent’anni”. Questo stupefacente rilievo deve essere correlato ad un terzo rapporto al generale Anders del medesimo generale Prus nel quale si dice espressamente: “In terzo luogo, le due fosse scavate non sono affatto le sole in quella zona. Sette altre risultano approssimativamente dello stesso periodo, a giudicare dalla vegetazione che le ricopre. Altre risalgono ai tempi degli stermini eseguiti dalla Ceka e dalla GPU durante la guerra civile e gli Anni Venti, altre ancora sembrano fatte verso la metà e la fine degli Anni Trenta, cioè al tempo delle purghe di Yezov”.

Infine, da tre lettere, ufficiali e private scambiate dopo la scoperta delle fosse tra il colonnello britannico Walter Willy Hudson, del Gruppo di collegamento inglese con l’Esercito Polacco in Medio Oriente, ed il suo superiore ed amico generale di brigata Hugh James Wadsworth, in servizio a Londra presso il Q. G. Imperiale di Lord Alanbrooke, si ricava l’allucinante storia della sorte toccata ai forse 9.000 ufficiali non trovati a Katyn: caricati su lunghe tradotte nel cuore dell’inverno, giunsero a Murmansk e furono fatti salire su un vecchio piroscafo, il “Klara Zetkin”, che aveva a rimorchio sette grandi zatteroni metallici a ponte nudo. Nel gelo dell’Artide il lugubre convoglio diresse verso il mare aperto per qualche ora, sinchè

non comparve un cacciatorpediniere sovietico che metodicamente, a cannonate, colò a picco piroscafo e zatteroni, sui quali, per una straziante fortuna, le masse degli ufficiali polacchi erano già divenute compatti blocchi di ghiaccio.

Il colonnello Hudson ne scrisse così a Londra: "*Temo che, se non riusciremo a mettere la museruola agli scribacchini nostri ed americani, i polacchi non sapranno tener segreta la notizia di un'altra orribile faccenda, che renderebbe moralmente impossibile per noi rimanere alleati dell'Unione Sovietica. Ci sono ormai prove irrefutabili, fondate su deposizioni giurate di testimoni oculari che i russi uccisero più di settemila ufficiali polacchi annegandoli nel Mar di Barents sotto un fuoco di artiglieria, dopo che l'invasione di Hitler li aveva trasformati in alleati nostri e dei polacchi. Se il Primo Ministro si è infuriato quando è trapelata la notizia di Katyn, come reagirebbe a questa rivelazione?*"[3].

Ai fini della presente indagine, che sono ristretti allo stabilire il "come" ed il "quando" inizia la tragedia di Katyn, soccorre il già citato rapporto del generale Prus, il quale specifica: "i loro corpi (degli ufficiali polacchi uccisi) furono deposti con ordine e metodo nelle fosse. Poi sulle fosse ricoperte furono trapiantate giovani conifere. Il clima e le conifere hanno la loro importanza. Il clima spiega il fatto che i tedeschi, sebbene avessero sentito parlare del massacro fin dall'autunno del 1942, poterono aprire le fosse solo nell'aprile del 1943. Normalmente d'inverno il terreno nei dintorni di Smolensk è indurito dal gelo. L'inverno 1942-43 fu eccezionalmente mite: i tedeschi misero a scavare prigionieri appena il suolo fu sufficientemente molle.[4]

Sotto la data di venerdì 9 aprile 1943, compare nel "Diario intimo" di Goebbels, del quale mancano sfortunatamente le tre settimane antecedenti, quella che è sicuramente la prima menzione della "faccenda Katyn". "Grandi fosse comuni di polacchi son state trovate nei pressi di Smolensk – annota il Ministro della Propaganda tedesco -. I bolscevichi hanno mitragliato e poi scaraventato in grandi fosse circa 10.000 prigionieri polacchi, tra i quali prigionieri civili, vescovi, intellettuali, artisti. Su queste fosse installano impianti industriali, per cancellare ogni traccia possibile dei loro truci misfatti. Il segreto di queste esecuzioni in massa si è risaputo attraverso indiscrezioni degli abitanti....Ho fatto in modo che le fosse polacche vengano ispezionate da giornalisti neutrali residenti a Berlino. Vi ho fatto condurre anche vari intellettuali polacchi".[5]

Se questa annotazione non è apocrifa (ma non lo è, il breve comunicato diffuso da Radio Berlino del 12 aprile ne riecheggia i termini) possiamo stabilire una serie di fatti indubitabili, il primo dei quali è che il 9 aprile le operazioni di scavo erano già così avanzate da aver permesso l'identificazione di parecchie salme con la loro suddivisione in militari e civili e l'attribuzione dei relativi ruoli, appunto artisti, intellettuali, vescovi: il che non sarebbe stato possibile se non dopo aver portato alla luce e riconosciuto un consistente numero di cadaveri. Ma poiché la più grande delle due fosse, ed anche la prima ad essere aperta, era di 16 metri per 26, e profonda 6 metri, dunque di circa 2500 metri cubi, con un peso stimato in almeno 4000 tonnellate tra terriccio e corpi, dobbiamo chiederci a quanti giorni prima possa esser fatto risalire l'iniziale colpo di piccone dato da quei "prigionieri" che – secondo il generale Prus – erano stati impiegati nel macabro compito.

Ogni vista, in base alla comune esperienza, richiedeva non meno di una ventina di giorni, tenuto conto della delicatezza dell'operazione, del fatto che attorno e sopra l'area non potevano utilmente lavorare più di un centinaio di scavatori e della brevità della giornata a quella latitudine ed in quella stagione. Dunque, sul finire di marzo, in accordo con quanto sembra di poter derivare dalla nota di Goebbels, che il 9 aprile aveva già preso disposizioni non solo per giornalisti neutrali ed intellettuali polacchi, ma anche – secondo ogni evidenza – già discusso con Hitler su quale uso fare delle informazioni, nonché sul loro grado di certezza. Il rischio di commettere un passo falso era grande. Del resto egli ricevette già il 18 aprile una serie di fotografie della prima fossa che decise di non pubblicare, tanto erano spaventose. E questo significa, fuor d'ogni dubbio, che la Commissione tedesca, formata da medici e specialisti, era già stata reclutata, trasferita a Katyn e messa al lavoro da tempo.

La Commissione era stata affidata alla supervisione del generale delle SS professor Leonard Conti, uno svizzero di Lugano passato al nazismo e disgraziatamente suicida in un campo di concentramento americano nell'ottobre del 1945.

Ne facevano parte dodici medici, quasi tutti patologi e periti settori, tra i quali un italiano, il dottor Palmieri dell'Università di Napoli. Assistevano, ma lo si seppe soltanto nell'autunno del 1951, anche quattro alti ufficiali americani. Presi prigionieri dai tedeschi in varie circostanze e portati a Katyn con il loro consenso. Due di essi, i tenenti colonnelli John H.Van Vliet e Donald Stuart furono uditi dalla Commissione senatoriale americana che ricavò dalle loro deposizioni la certezza della colpevolezza sovietica nel massacro.[6]

Rimane ancora oggi oscuro il modo ed il tempo, nonché l'origine,

delle informazioni che guidarono i tedeschi alle fosse. Per tutte le testimonianze fin qui citate, tale origine è da ricercarsi nelle confidenze della "popolazione locale", ma mentre per "Signal" esse son riferite "al principio dell'anno", il generale Prus le anticipa all'autunno del 1942. La cosa non è senza una sua importanza poiché è sempre esistito il sospetto che, non riuscendo ad ottenere chiarimenti dal Cremlino, il generale Sikorski, persa la pazienza, abbia fatto giungere ai tedeschi quelle voci che li decisero a muoversi. Come si sa, il 4 luglio dello stesso 1943, quello stesso sfortunato generale, levatosi in volo da Gibilterra con un apparecchio militare, si inabissò in mare dopo due minuti di cabrata. Incidente assai sospetto, forse legato in qualche modo alla questione di Katyn.[7]

Una retrodatazione all'autunno 1942 è persuasiva per un verso, ma assai discutibile per altri. Difatti, è ammissibile che le bocche delle popolazioni locali si siano aperte per confidenze sino ad allora tenute ben celate in coincidenza con quella che era parsa la disfatta finale dell'Armata Rossa. Ma il periodo favorevole alle loquacità, da questo punto di vista, non può esser dilatato molto oltre la fine di settembre, quando ancora vi sarebbe stato sufficiente tempo per procedere a qualche scavo prima della neve, che quell'anno debuttò attorno alla metà di ottobre. È tuttavia da osservare che i tedeschi, sentendosi sicuri della vittoria finale, avevano poco interesse ad aiutare i polacchi in una vicenda, tutto sommato, spiacevole, oltrechè pericolosa. Per cui, ed in definitiva, è possibile che le "voci" siano giunte ai tedeschi proprio al principio del 1943, e proprio dai polacchi, non solo allo scopo di ritrovare i loro 15.000 ufficiali perduti, ma anche per opporsi con ogni mezzo alle pretese russe di mettersi in tasca, in un eventuale accordo con la Germania, la parte orientale della Polonia ed a quella, veramente disastrosa, di imporre a Varsavia un Governo comunque "amico".

In realtà, l'oscuro nocciolo dell'affare di Katyn sta nei suoi preliminari decisionali che furono di natura politica e certamente non casuale. Essi debbono essere riferiti alla doppia visita dell'ammiraglio Canaris e di Hitler, del 6 e 13 marzo 1943, al Gruppo Armate Centro e cioè al Comando del feldmaresciallo von Kluge che sorgeva a tre chilometri da Katyn, sui vecchi terreni e fabbricati dell'Armata Rossa e nella vasta area che ospitava, fin dalla Guerra Civile, il complesso delle caserme e dei centri direzionali della Ceka, poi GPU e quindi N.K.V.D.; non può esistere dubbio sul fatto che quei fondi, quelle costruzioni e tutto ciò che il terreno rinserrava si trovasse sotto la diretta ed immediata responsabilità di Kluge, che le "voci" fossero state raccolte dal suo Comando e che ne fosse stato avvertito

da Berlino o da Rastemburg. Perciò fu sempre von Kluge che sovrintese agli scavi, ricevette i giornalisti, i medici, i testimoni: anche se di tutto questo non è mai stata fatta parola.

L'Ammiraglio Canaris – si dice – portò la bomba inglese per il previsto attentato ad Hitler e coprì questo fatto con una ufficialissima conferenza con i Capi dei Servizi Informazione delle singole Grandi Unità del Gruppo Armate. Ma Canaris era il Capo dell'Amstgruppe Ausland-Abwehr, cioè del Servizio Informazioni dell'Oberkommando Wehrmacht, e quindi era l'unica persona che Kluge aveva il diritto ed il dovere di chiamare a Smolensk, se avesse avuto necessità di sbrogliare la matassa di voci raccolte. Canaris era un'eccezionale specialista della sua materia e conosceva nei dettagli vita, morte e miracoli di ogni singolo elemento dei Servizi Sovietici. Se Hitler desiderava avere delle certezze, avrebbe dovuto rivolgersi proprio a Canaris e mandarlo a Smolensk per un'inchiesta. Canaris andò, la condusse rapidamente a termine riunendo tutti coloro che potevano trasmettergli informazioni, prese probabilmente le prime disposizioni e riferì ad Hitler, il solo a poter prendere una decisione finale, che poi era di enorme portata politica.

Soltanto chi non conosce la struttura psicologica dell'Esercito tedesco di quel periodo può pensare che l'affare di Katyn sia stato gestito a livello, diciamo così, artigianale ed indipendente da un uomo come Kluge, sia pure feldmaresciallo.

Hitler non visitava il Q.G. del Gruppo Armate Centro da quasi due anni e non esisteva alcuna ragione particolare per recarvisi di persona il 13 marzo. Il fronte tenuto dal Gruppo era solidissimo e tutti gli attacchi che l'Armata Rossa vi aveva imbastito a febbraio, nella speranza di ampliare i successi ottenuti sul fronte meridionale dopo Stalingrado, erano falliti con forti perdite. Inoltre, benché Stalin fosse ostinatamente convinto che la prossima offensiva tedesca sarebbe partita di lì, puntando a Mosca, nulla era più distante dal pensiero di Hitler, ed anche da quello dell'OKW. Dalla metà di marzo era iniziato il disgelo, con la paralisi totale delle operazioni, anche a livello tattico.

In buona sostanza, non c'era assolutamente nulla da discutere e, infatti, nulla di propriamente militare venne discusso, come si può concludere dal fatto che, mentre conosciamo con buona precisione i temi, lo svolgimento e gli ordini che Hitler esaminò ed impartì nei numerosi incontri che ebbe al fronte con altri generali in questo periodo, per quello del 13 marzo a Smolensk non sappiamo assolutamente nulla. O nulla ci è stato tramandato.

Se esaminiamo con scrupolo tutto ciò che successe e non successe a Katyn nelle tre o quattro settimane seguenti, è abbastanza facile scoprire qual genere di decisioni venne preso appunto a Smolensk quel 13 marzo e quali direttive, sofisticatissime, furono date da Hitler. Difatti, nessuno ad oggi ha rilevato che le fosse identificate o addirittura già localizzate attraverso le "voci" erano una quarantina, nove abbastanza recenti e le altre risalenti addirittura alla Guerra Civile. Ne vennero aperte soltanto due, nelle quali si trovavano esclusivamente ufficiali e civili polacchi. Ma la trentina "non recente" non fu toccata, o se lo fu, nessuno ne hai mai fatto parola. Dal che deriva, senza alcun dubbio, che l'intera operazione venne accuratamente perimetrata e finalizzata ad un obiettivo non globale, ma limitato ad inserire un cuneo tra polacchi e sovietici, nel momento in cui erano in questione il profilo ed i confini di un possibile arrangiamento tra tedeschi e russi. Era insomma, una risposta, non un fortuito incidente.

Se in ognuna delle trenta o più fosse non aperte fossero state rinvenute altrettante salme di quelle contenute nelle due "polacche", avrebbero potuto essere portate alla luce da 50 a 75.000 vittime della Ceka, della GPU e dell'NKVD, questa volte russe al di là di ogni ragionevole dubbio: militari e civili, uomini e donne, contadini e cittadini, uomini di Partito e sabotatori. Su questo terribile materiale umano gli storici avrebbero potuto lavorare per decenni, ricostruendo da un campione così vasto e differenziato un'allucinante vicenda che invece è rimasta tale, o quasi, per un tempo così grande da far temere che non abbia mai fine.

Sulla spinosa questione, potenti pur parziali luci sono state accese nel 1995 da "Enigma", opera seconda di Robert Harris, giovane giornalista britannico che ha costruito un "thriller" di grande presa attorno alla battaglia incessante, spesso disperata, che scienziati e tecnici condussero a Bletchley Park, durante l'ultima guerra, per arrivare a decrittare le comunicazioni in codice tedesche, specie quelle navali. La trama è collocata in un tempo preciso, tra il novembre del 1942 e l'aprile successivo, ed il romanzo è criptico, nel senso che date, luoghi, sigle e nomi di unità navali, di convogli e di persone, sono stati deliberatamente alterati, o dallo stesso Harris, o da "controllori" che in tal modo hanno salvaguardato, sia pure dopo più di mezzo secolo, quei piccoli o grandi segreti che evidentemente è bene che rimangano tali.[8]

Da queste misure protettive rimangono però fuori, ed Harris in prefazione ed in chiusa ne assicura l'autenticità, alcuni messaggi navali decrittati a Bletcley Park, ma soprattutto undici comunicazio-

ni radio inviate a Berlino da una "fonte" localizzata a Smolensk tra il 6 febbraio ed il 4 marzo 1943. Harris ne riporta "in extenso" soltanto quattro, più un frammento della quinta, ma tace sulle successive, delle quali tuttavia descrive gli effetti politici: che si tradussero, alla mezzanotte di quel 4 marzo, nell'ordine perentorio, venuto da Londra e da un' "altissima personalità", di interrompere l'ascolto su quella fonte nemica. Dal testo, non ci vuole molto a capire che si tratta di Churchill.

Sconvolgente indicazione, poiché gli undici messaggi intercettati, e comunque i primi quattro, si riferiscono alla scoperta da parte tedesca appunto delle "fosse di Katyn" ed al riconoscimento delle salme in esse contenute: scoperta che quindi Churchill conobbe, e valutò più di due mesi prima che Goebbels ne desse pubblico annunzio.

Difatti, il primo messaggio decifrato segnalava che il 15 febbraio erano stati scoperti a 12 chilometri ad ovest di Smolensk "resti umani...molto numerosi" ed il suo firmatario, maggiore Lachman della Polizia Militare, chiedeva istruzioni. Lo stesso ufficiale, ricevute evidentemente le istruzioni richieste, comunicava, il 9, che "scavi preliminari" avevano portato in luce cinque strati di cadaveri mummificati: ne erano stati estratti 20, che dalle uniformi, decorazioni e stivali, risultavano polacchi, uccisi con un colpo alla nuca. Lachman aggiungeva che "ghiaccio e neve ci costringono a sospendere operazioni in attesa disgelo".

Un terzo messaggio del 20 febbraio informava Berlino "che scavi in foresta di Katyn ripresi ieri ore otto, dopo disgelo" e che fino a quel momento eran stati recuperati 52 cadaveri, tutti di ufficiali polacchi, ed una quantità di documenti personali, lettere e bossoli di proiettili per pistola 7,65 con la dicitura "Geko". Il lungo radio concludeva con i risultati dell'inchiesta condotta da Lachman: la fossa conteneva forse diecimila salme di ufficiali polacchi provenienti dal campo di Kozielsk, che erano stati uccisi tra marzo ed aprile del 1940 ad opera di reparti dell'NKVD. Lachman "chiedeva assistenza urgente per proseguire scavi, se così ordinato". Nel quarto radio erano elencati i nomi degli ufficiali polacchi fino a quel momento identificati sulla base dei documenti: data, 2 marzo 1943, qualche giorno prima che a Smolensk piombasse Canaris, ed undici giorni prima che vi atterrasse Hitler per quella che è stata spacciata come una banale visita a von Kluge.[9]

La responsabilità che Robert Harris si è assunto pubblicando i quattro radio intercettati da Bletchley Park è molto grande, e rende assai probabile che davvero Churchill sia intervenuto il 4 marzo ordi-

nando di sospendere l'ascolto su quella particolare fonte. Il fatto che Harris non abbia reso noti gli altri sette, dei quali fornisce però le date e persino i gruppi orari, può condurre a sospettare che in essi si trovasse notizia non soltanto della "fossa polacca", ma anche delle numerosissime altre, le cui salme, come si è già detto, risalivano agli sterminii effettuati dalla Ceka e poi dall'NKVD fin dal tempo della Guerra Civile. Mentre era difficile, ma non impossibile alzare un polverone sui polacchi, rigettando la colpa sui tedeschi, cosa che fu fatta, nessun artificio dialettico avrebbe mai potuto diminuire la forza dell'esplosione di indignazione che sarebbe conseguita alla scoperta, in quelle fosse, di quaranta, cinquanta o sessantamila cadaveri di civili russi, uomini, donne e bambini.[10]

Se questo non accadde, dobbiamo chiedercene il perché, specie per ciò che riguarda i tedeschi e, segnatamente, i congegni mentali di Hitler. La scoperta delle fosse "polacche" gli dette un buon mezzo di pressione su Stalin in vista di possibili trattative, ma quella delle "fosse civili" gli mise in mano un potente elemento di ricatto a lungo termine che però, come tutti i ricatti, poteva funzionare soltanto se rimaneva allo stato di minaccie e che, in più, era anche pericoloso, poiché gli "scheletri nell'armadio" erano assai numerosi anche in campo tedesco.

I termini militari della questione, comunque, non sarebbero cambiati, ed è interessante osservare che probabilmente fu questo anche il giudizio di Churchill. Forse egli si convinse che una furiosa, ma improbabile polemica di quest'ampiezza tra Russia e Germania avrebbe cristallizzato "sine die" la irriducibilità del loro antagonismo, con grande vantaggio degli Occidentali.[11]

Abbiamo una controprova che questi, più o meno, furono i riflessi psicologici che agitarono in quei mesi febbrili i sei o sette cervelli realmente importanti per la conduzione del conflitto. Robert Harris, difatti, narra che la "fonte" tedesca intercettata da Bletchley Park era un Reggimento speciale del Genio Trasmissioni, denominato "Nachtrichten Regiment 537".

Questa non è un'indicazione casuale, poiché il Reggimento (o Battaglione) speciale del Genio "537" venne citato nel 1946 al Tribunale di Norimberga dal "Prosecutor" russo, Generale Prokowsky, come autore delle stragi di Katyn, al comando – egli disse – del tenente Arnes, e con l'aiuto dei sottotenenti Rochts ed Hotte. La dichiarazione ebbe il potere di bloccare i giudici occidentali nel loro blando tentativo di evocare in quell'aula le ombre di Katyn, ma non di indurli a condannare gli accusati tedeschi anche per questo misfatto: difatti, essi li assolsero "per mancanza di prove", metodo buono quanto un altro per salvarsi la faccia, non certo l'anima.

A distanza di cinquant'anni, la doppia citazione del "537", pone un problema particolare che ammette due sole soluzioni. O Harris ha inteso rivelare che la comunicazione del Generale Prokowsky a Norimberga era un falso vero e proprio, oppure lo stesso generale Prokowsky citò, allora, quel Battaglione o Reggimento che fosse, allo scopo di far giungere ai giudici occidentali un segnale di forte potere ricattatorio. "Se intendete proseguire su questa strada, possiamo benissimo tirar fuori che conoscevate la verità due mesi prima che la rivelassero i nazisti e che quindi avete sempre mentito, vendendo i polacchi per la seconda volta." Se questo è vero, allora deve concludersi che a Bletchley Park i russi avevano uno o più infiltrati: cosa probabilissima, dal momento che matematici, fisici, analisti e crittografi erano stati rastrellati negli ambienti e nelle località più varie.

Di grande momento sul piano documentario ed interpretativo, "Enigma" di Harris lascia inalterato il problema dell'origine vera della scoperta delle fosse. Fornisce però un debole lume, quando racconta che il "537" era stato dislocato a Smolensk nell'ottobre 1942, cioè nel momento più alto delle fortune tedesche in Russia: quando, cioè, le condizioni di rapporto erano divenute tali da aprire o almeno socchiudere la porta a possibilità di trattative. Si suole dire e scrivere che Stalin non vi si sarebbe mai adattato, ed è vero: ma un discorso di questo tipo non può chiudersi così, poiché in ogni Paese impegnato in una guerra durissima si manifestano presto o tardi le due ali tradizionali di ogni attività umana di carattere politico, quella "morbida" e quella intransigente. Le vittorie ne riducono il contrasto, le sconfitte o le crisi lo ampliano e lo conducono al punto di rottura. Per quanto poco se ne sappia, la Russia dell'ottobre 1942 non può aver fatto eccezione e potenti forze, specie nell'Armata Rossa, possono essersi coagulate all'insegna del "salviamo il salvabile". Se così fu, sembra ragionevole pensare che Hitler se lo attendesse, e che la dislocazione del "537" a Smolensk abbia avuto un suo preciso motivo. E potrebbe persino darsi che "la soffiata" su Katyn sia venuta dall'interno della Russia. Poiché nei drammi accade anche questo.

Le ragione della grande prudenza tedesca nel maneggio della "bomba" di Katyn sono comunque molte, ovvie e di straordinario interesse, poiché dimostrano chiaramente l'eccezionale percezione della realtà politica e della psicologia mondiale che furono certamente alla base delle decisioni di Hitler. Governi e platee democratiche, difatti, non avrebbero mai creduto a cinquanta o sessantamila

cadaveri, così come non credettero a quelli degli ufficiali polacchi. In più, i Governi occidentali belligeranti, già allarmati dalla possibilità di una defezione sovietica, avrebbero difeso con ogni mezzo la causa di Stalin, anche se, nel loro intimo, vi avessero creduto. "Furibondi" tra le pareti domestiche, e con i più fedeli collaboratori, non restava loro altra soluzione che chiudere le crepe col cemento della menzogna e dei falsi stupori.

In secondo luogo, nessuno "scandalo", per quanto vasto, avrebbe mai prodotto una rottura militare della "strana alleanza" tra Occidentali e Russi, che esisteva nei fatti prima ancora che negli accordi e nei "pezzi di carta". Nessuno dei due avrebbe potuto incrociare le braccia senza provocare la rovina dell'altro: e perciò, a breve scadenza, anche la propria. Su questo "simul stabunt, simul cadent" sta in piedi l'intero conflitto e non solo, ma anche la tragedia che da due secoli domina l'Europa e le sorti del mondo: consistente nel fatto che, per battere la forte Potenza continentale di turno, è necessario contrarre un debito prima militare e poi politico e, comunque, immorale, in termini democratici, con le disgustose satrapie, altrettanto di turno, russe: zarista da Napoleone al 1917, bolscevica da allora fino alla vittoria.

Qualunque cosa sia stata detta poi, Hitler era nel giusto quando sosteneva che non poteva esistere alcun sostituto ad una netta vittoria militare sull'uno o sull'altro dei due fronti, ed era ancora nel giusto quando optava per quello russo. Non la raggiunse nell'autunno del 1942, ma, dopo Stalingrado, la ripresa di Kharkov gli aprì davanti un lungo periodo di attesa che avrebbe potuto essere dilatato considerevolmente ed all'interno del quale sarebbe stato possibile ristrutturare la produzione bellica, riarmare e riequipaggiare tutti i fronti e, soprattutto, provvedere alla difesa aerea del territorio, in attesa della "grande svolta": quella che le armi nuove dovevano imprimere al conflitto.

Su questo sfondo, un accordo con Stalin, magari temporaneo e certamente in reciproca malafede, risulta forse possibile, benché il tempo così guadagnato avrebbe lavorato anche a favore dell'Armata Rossa. In ogni caso, il prezzo da pagare doveva essere minimo: nessuna perdita di terreno, nessuna concessione politica sostanziale, in pratica soltanto una "cessazione del fuoco". Nasce qui, dalla necessità assoluta di restare in Russia Bianca, in Ucraina, in Crimea e addirittura al di là, nel Caucaso il ricatto di Katyn, basato non sulle povere salme polacche che si estraggono dalle fosse, ma su quelle che "non" si estraggono, perché se lo si facesse verrebbe a cadere qualunque possibilità di trattativa ed, in più, si correrebbe un rischio mortale: Stalin non è il solo ad avere scheletri nell'armadio, e tra ideologie i giochi al massacro non convengono, almeno sinchè le sorti sono in equilibrio.[12]

Non c'è alcun dubbio sul fatto che la questione di Katyn costituì un grosso imbarazzo per Stalin, che perse di colpo ogni possibilità di influire sul Governo polacco in esilio, fu praticamente costretto a rompere con esso il 18 aprile, e dovette accantonare per qualche mese la bollente questione dei confini orientali della Polonia. Ed ancora meno dubbi ci sono, o dovrebbero esserci, sulla ovvia conseguenza che Katyn ebbe sulla disponibilità sovietica a trattare, cristallizzatasi il 22 maggio con il sorprendente ed inaspettato annunzio del Cremlino con il quale veniva cancellato all'istante il Comintern.

Si è sempre sostenuto che questa misura fu presa da Stalin per tranquillizzare in qualche modo l'opinione pubblica occidentale, scossa dall'ambiguo atteggiamento sovietico nei riguardi della Polonia e della stessa faccenda di Katyn. Tuttavia, anche senza negare che nelle massime decisioni politiche di questo tipo, e segnatamente in quelle russe, ogni messaggio si propone sempre di raggiungere più di un obiettivo, con valenze spesso "erga omnes", lo scioglimento del Comintern deve essere visto come una risposta alla Germania di Hitler in funzione di possibili trattative. Così come nell'autunno 1939, dopo il Patto Ribbentropp-Molotov, si era messa la sordina al "pericolo tedesco" ed all'antifascismo "tout court", dirottando la propaganda contro gli Stati democratici, "imperialisti aggressori, responsabili del conflitto", così ora, nella primavera del 1943, si lancia una passerella di buona volontà ideologica ad un avversario che dell'anticomunismo ha fatto una bandiera. Sbuffando nella sua pipa, Stalin dichiara che la formula del Comintern è antiquata e superata dai fatti: e questo, in parole piane, significa "ognuno a casa sua, e cerchiamo di andare d'accordo"[13].

L'errore storico che si è fatto e si fa, è quello di rapportare le decisioni di Stalin, almeno in quel tempo, al comportamento dei suoi provvisori alleati, quando invece la sua referenza psichica è sensibile a due sole permanenti e profonde vibrazioni: la paura della Germania e l'odio per la Polonia. Con la prima si può combattere, ma anche discutere, la seconda deve essere cancellata dalla faccia della terra, uomini e Nazione come tale, perché nessun contadino bielorusso, nessun ucraino può dimenticare la protervia degli occupanti polacchi, invasori e ricacciati dieci volte, dal tempo degli Jagelloni a Pilsudsky.

Fuori dal ristretto circuito del centro-Europa il resto del mondo

è remoto, inesplicabile e sciocco. Lo si può sfruttare, le circostanze possono portare ad allearvisi, ma i problemi russi di fondo restano intatti. Dieci giorni dopo la fine di "Trident", Stalin ha già appreso dai suoi compiacenti canali, anche americani, che non vi sarà secondo fronte nel 1943, ed allora getta la sua passerella: si può trattare, e lo si farà a Kirovograd, così come ha narrato Liddell Hart.

Non si concluderà nulla e la risposta sarà Kursk. Ma è significativo che soltanto dopo Kursk i due avversari, anche qui con grande prudenza, provvederanno a murare i primi mattoni di due embrionali Governi "fantoccio": l'uno, riconoscendo in Paulus, il vinto di Stalingrado, capo di un Comitato della Germania libera, l'altro levando alla quasi simile potenziale dignità il generale Andrei Vlassov. Sono due militari, facilmente sconfessabili nel caso gli avvenimenti lo consigliassero: ma fino almeno al 6 giugno 1944, cioè fino ai grandi sbarchi in Normandia, l'opzione russo-tedesca rimane aperta, con immense conseguenze per il destino d'Europa e del mondo.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

1) "*Signal*", edizione tedesco-italiana, mese di giugno 1943.

2) "*Il cammino della mia terra*" è noto in Italia dal 1981, anno in cui fu pubblicato da Sperling & Kupfer, su licenza della Doubleday ("The March", 1979). Nella postfazione l'Autore assicura che i documenti citati nel volume sono custoditi nell'Archivio del Foreign Office britannico e che sono stati consultati anche da altri storici.

3) "*Il cammino della mia terra*", pag. 729

4) La data di aprile, indicata dal generale Prus come quella in cui le fosse furono aperte dai tedeschi, appare troppo tarda in relazione al disgelo di quell'anno, che fu, appunto, assai precoce. L'Autore del presente volume si trovava dal 5 marzo col suo reparto a nord est di Gomel, più esattamente a Klinzy, cioè a soli 80 chilometri al sud della zona di Katyn, e sulla scorta del proprio diario personale, è in grado di stabilire che già dalla fine del febbraio il terreno aveva perduto quella ferrea durezza che il gelo gli conferisce d'inverno e che rende pressoché impossibile scavarlo e tantomeno lavorarlo. A metà di marzo, la neve

– comunque non gelata – era in stato di fusione dappertutto ed all'inizio di aprile ne permanevano piccoli e rari isolotti nei fitti boschetti di betulle.

5) J. GOEBBELS, *op. cit.*, pag .426. Questa pagina del Ministro è non solo assai vaga quanto ad informazioni esatte, ma è anche reticente. Sulle fosse non esisteva alcun "impianto industriale" e, inoltre, che in esse si trovassero "circa 10.000" prigionieri polacchi, scontra col fatto indubbio che a quella data il numero delle salme estratte era ancora inferiore alle poche decine. Si ha l'impressione che proprio il Ministro della Propaganda sia stato l'ultimo ad essere compiutamente informato di un fatto che invece avrebbe dovuto riguardarlo sin dalle prime battute.

6) La Commissione senatoriale statunitense incaricata di indagare su Katyn, iniziò i suoi lavori nell'autunno del 1951 e li concluse a marzo del 1952, con un verdetto non equivoco di responsabilità sovietica nel massacro. La spinta principale ad indagare fu sicuramente originata dalla fortissima tensione allora esistente nei rapporti tra Stati Uniti e Russia: ma molto fu dovuto alla battaglia per la verità, ingaggiata da anni da un piccolo gruppo di americani, capeggiati dall'ex Ambasciatore in Polonia Arthur Bliss Lane, che riferì i risultati dell'inchiesta in un suo articolo pubblicato da "Selezione" del settembre 1952 (pag.28). Del gruppo, faceva parte anche l'ex giornalista polacco JOSEPH MACKIEWICZ, autore del volume "*The Katyn Wood Murders*", il quale, come membro del movimento clandestino polacco, aveva visitato le "fosse" in contemporanea con i lavori di sterro tedeschi. Come è noto, la responsabilità russa dei massacri, ma limitatamente alle 4.280 salme riportate alla luce, è stata ufficialmente accettata da Gorbaciov il 13 aprile 1990, esattamente 47 anni dopo il primo annunzio tedesco, consegnando al polacco generale Jaruzelsky le liste nominative degli ufficiali e civili uccisi a Katyn. (vedi a questo proposito, dell'A. "*La glasnost nelle fosse*", "Il Sabato" Nr. 17, del 28 aprile 1990).

7) Nell'incidente perse la vita anche la figlia del generale, che lo seguiva come infermiera. Delle tredici persone che si trovavano sul "Liberator" si salvò, inspiegabilmente, soltanto il pilota, il cecoslovacco Prchal, sul quale si appuntarono grossi sospetti da parte della Commissione d'inchiesta britannica guidata dal Capitano Bolland. Particolare peso venne dato al fatto che, per curiosa coincidenza, nel pomeriggio del 4 luglio era transitato per Gibilterra, in aereo, anche l'ambasciatore sovietico Maisky. Molti indizi ulteriori indicherebbero una responsabilità sovietica in quello che non fu sicuramente un incidente: ma occorre tener presente che, nello sceneggiare una falsa disgrazia, la prima preoccupazione di ogni Servizio è quella di scegliere con cura su chi farne ricadere la colpa. (Sull'incidente, vedi dell'A. "*Il Presidente che sapeva troppo*", su "La Nazione" del 3 aprile 1980, ed anche "*E Stalin disse: quel polacco non mi piace*", di GIGI ROMERSA su "Il Settimanale" Nr.31, del 27 agosto 1981).

8) "*Enigma*" è comparso in Inghilterra nel 1995 e in Italia l'anno successivo (Mondadori Ed.). ROBERT HARRIS, nato nel 1957, laureato alla Cambridge University, giornalista prima della BBC, poi dello "Observer" e quindi ancora del "Sunday Times" fino al 1994, è noto dal 1992 per il successo del suo primo romanzo, intitolato "*Fatherland*", prima del quale, nel 1986, aveva pubblicato un lungo studio sui falsi diari di Hitler. Nel suo complesso, il romanzo sembra

costituire un "segnale" già per l'argomento trattato. Come è noto, l'esistenza del Centro intercettazioni di Bletchley Park è nota soltanto dal 1974, ma più di due decenni di polemiche non sono bastati a stabilire il grado di utilità pratica che gli inglesi possono aver ricavato da quella loro mastodontica organizzazione. Critici molto agguerriti hanno sostenuto che i successi operativi raggiunti per questa via sono stati limitati, saltuari e non tali da giustificare le grandi spese assorbite. Altri ancora hanno avanzato il sospetto che le rivelazioni su Bletchley Park avessero in realtà lo scopo di distrarre l'attenzione degli storici da quelli che furono i tramiti reali, umani questa volta, attraverso i quali affluirono a Londra le informazioni vitali. In questo senso l'"Enigma" di Harris potrebbe anche essere visto come un riuscito tentativo di rinverdire gli allori di quello che è stato chiamato "il vero traditore".

9) Se è vero che il radio del 20 febbraio dava notizia a Berlino del rinvenimento nelle fosse di "bossoli con la dicitura Geko", cioè di produzione tedesca, sorge un problema di difficile soluzione, in quanto tale particolare – che servì ad imputare proprio ai tedeschi la colpa dei massacri – si trova registrato nel "Diario intimo" di Joseph Goebbels (*op. cit.*, pag. 472) sotto la data dell'8 maggio con espressioni di preoccupato stupore. Quand'anche si disattendesse la data del febbraio come quella della scoperta delle "Geko", e ci limitassimo alla fine marzo, risulta indubbio che il Ministro della Propaganda fu messo al corrente di quella che era e non poteva essere certo una novità, più di un mese dopo la scoperta: e quasi 80 giorni dopo il radio citato da Harris. Da questo "passaggio" potrebbe risultare che Goebbels aveva in seno alle massime decisioni, un peso assai inferiore a quello per solito attribuitogli storicamente.Va comunque precisato che le munizioni "Geko" appartenevano a lotti tedeschi, venduti nel 1938 e 1939 alle tre Repubbliche baltiche e poi recuperati dai sovietici nel 1940.

10) Poiché le vittime del Terrore furono parecchi milioni, non fa meraviglia che a Katyn potessero trovarsi le salme di 50 o 60.000 civili russi. In realtà, fosse comuni dovevano trovarsi in quasi tutte le località importanti e meno importanti della sterminata Unione, come del resto prova il rinvenimento, da parte tedesca, nel 1943, di 9000 salme civili a Vinnitza, popolosa città dell'Ucraina meridionale. Esse vennero esaminate da una commissione di medici e di esperti, dopo che eran state rinvenute in tre luoghi distinti, un frutteto, il cimitero della città ed il parco pubblico. Venne stabilito che le esecuzioni, avvenute o con un colpo di pistola alla nuca o a bastonate, risalivano al 1938. (vedi R. Conquest, *op. cit.*, pag. 728, per questa ed altre consimili indicazioni).

11) Sul retroscena e sulle responsabilità adombrate da Robert Harris in "Enigma", eloquenti benché indirette prove si ricavano proprio dalle "Memorie" di Churchill. Difatti, il Premier britannico nella sua smagliante e sorvegliatissima prosa, narra con molti particolari che la sera del 16 febbraio 1943, mentre si trovava a casa, fu colto improvvisamente da una forte febbre di origine polmonare, per cui dovette sospendere la sua attività ordinaria dal 19 al 25 febbraio. "Ecco perché – egli ha scritto – c'è una lacuna nella serie dei miei promemoria del periodo (in questione)". È impossibile non rilevare che questa "lacuna" copre proprio la settimana nella quale fu intercettato e messo in chiaro il terzo radio da Smolensk, che era anche il più completo e che comunque

toglieva ogni dubbio sul fatto che le salme rinvenute erano di ufficiali polacchi. Più avanti, Churchill racconta che "ai primi di aprile 1943, il generale Sikorsky venne a pranzo in Downing Street Nr.10. Egli mi riferì di avere le prove che il Governo sovietico aveva fatto massacrare i 14.500 polacchi, ufficiali e soldati, che erano nelle sue mani, e li aveva poi fatti seppellire in grandi fosse comuni nelle foreste attorno a Katyn. Di ciò egli possedeva prove in abbondanza." Per quanto Churchill non abbia precisato la data di questo pranzo, essa fu certamente anteriore a quella della clamorosa denunzia tedesca, il 13 aprile. Naturalmente è impossibile sapere se fu Sikorsky ad informare Churchill, o se fu invece proprio Churchill a mettere le mani avanti, a scanso di rimproveri successivi che avrebbero potuto pervenirgli da parte polacca per aver taciuto. Non si deve dimenticare che a Bletchley Park, infatti, erano collocati in posti chiave molti scienziati e tecnici polacchi, in quanto le due prime macchine cifranti tedesche erano state fornite a francesi ed inglesi, il 24 ed il 25 luglio 1939, dal colonnello polacco Langer, del Servizio crittografico di Varsavia (vedi "Il vero traditore" di Alberto Santoni, Mursia Ed.1981, pag.11).

12) È sconsolante osservare che la politica del "ricatto nel cassetto", almeno per quel che riguarda Katyn dura ancora oggi, non solo per i circa 9000 ufficiali annegati nel Mar di Barents, ma soprattutto per le decine di fosse "non aperte" nella tragica foresta: sulle quali è supponibile che gli inglesi, per non parlare dei tedeschi, sappiano assai più di quanto fin qui risulta.

13) Subito dopo Stalingrado, Stalin si autonomina Maresciallo e lancia una battente campagna di stampa sul doppio fronte del suo "genio militare" e su quello delle "vere" origini della vittoria. Esse – si scrive con monotonia – vanno ricercate non nello strumento militare, pur eroico, ma nella guida illuminata del Partito, senza la quale nulla sarebbe stato possibile. Al tempo stesso, la stampa cerca di rassicurare l'opinione pubblica spacciando i successi alleati in Africa come battute di apertura del "secondo fronte". Secondo gli osservatori presenti allora a Mosca gli storici, questo è il periodo di massima tensione tra Stalin e l'Armata Rossa, da lui cavalcato con l'appoggio dei generali vincitori di Stalingrado, Zukov, Eremenko e Vatutin. Fino ad oggi tale tensione è stata riferita ai dispareri correnti a quell'epoca sul modo migliore di affrontare la preannunziata battaglia decisiva e, del resto, si è visto che su questo tema prevalse rispetto all'offensiva di Stalin, la tesi difensiva dello Stavka. Ma lo scontro delle idee fu certamente assai più radicale per due ragioni fondamentali: la precarietà "politica" del flusso di aiuti provenienti dagli Alleati e l'immensità delle perdite sostenute fino a quel momento dall'Armata Rossa e anticipatrici di quelle che ancora si dovevano affrontare. Per quanto concerne gli aiuti ci si è sempre affannati a dimostrare o a negare la loro importanza enumerando carri armati, aerei e cannoni. Ma essi furono decisivi solo per i viveri e per il petrolio. Infatti, la Russia del 1943 era alla fame più nera della sua Storia e mancava del carburante indispensabile per continuare una guerra moderna, sia perché la sua produzione era assai inferiore a quanto le statistiche avevano sempre sbandierato, sia perché l'offensiva tedesca del 1942 aveva colpito e seriamente bloccato la produzione di Bakù, sia perché, comunque, si trattava di petrolio scadentissimo. Tra l'ottobre 1941 ed il maggio 1945 gli americani consegnarono alla Russia 2.670.371 tonnellate di carburanti e 4.478.116 tonnellate di viveri, in gran parte

in scatola. Calcolando la forza dell'Armata Rossa a 12.000.000 di uomini, si ha che ogni soldato ricevette al giorno 180 grammi di cibo ad alto potenziale calorico. Inoltre, tra medicinali, stoffe, vestiti, tende e simili, furono consegnati materiali per undici miliardi di dollari. (vedi John R. DEANE, *"La strana alleanza"*, Garzanti Ed. 1947, pag. 123 e segg.) Comunque si sia svolta la battaglia intestina di quella primavera, non c'è dubbio che essa fu basata sulle conseguenze prevedibili delle perdite già sostenute e di quelle ancora da affrontare. Essa fu evidentemente vinta da Stalin e da quei generali che furono poi giustamente chiamati "i macellai". Il 1989 ha dimostrato in modo palmare le tragiche conseguenze di quello che fu sicuramente un errore di valutazione globale, a sua volta figlio di quel Patto Ribentrop-Mottov del 1939, che aveva aperto le porte al Secondo Conflitto Mondiale.

CAPITOLO SESTO

L'odore del samgue

"L'idea così poco americana che esistano ruscelli troppo larghi per poterli attraversare d'un balzo".
NUEL PHARR DAVIS, "Lawrence ed Oppenheimer", Garzanti, 1970, Milano

Relegato in un angolo dagli alti clamori di una stampa che finalmente può celebrare grandi vittorie come quelle in Africa Settentrionale, lo spettro di una pace separata sovietica, o anche soltanto quello di un armistizio orientale di fatto è, in realtà, il notturno e diurno incubo di Churchill mentre la "Queen Mary" si avvicina a New York: non però il maggiore, poiché il Premier britannico, ricettivo alunno della Storia, conosce con la forza di un riflesso ormai condizionato quali sono i limiti strutturali, psicologici e fatali di ogni potere marittimo. Contro una forte Potenza terrestre tutto quello che si può sperare di ottenere è il possesso, precario e temporaneo, di una fascia di spiaggia che non ecceda la portata dei cannoni, ed alle volte neppur quello.

Metter piede a terra davvero, e conseguirvi una vittoria non effimera, è dunque possibile solo per mezzo di una coalizione nella quale un'altra Potenza terrestre, o più Potenze terrestri unite, si assuma il compito, la "sporca bisogna", di tagliare unghie e rostri all'avversario, indebolendolo al punto da potergli sferrare quel colpo di grazia che da solo il potere marittimo non sarebbe mai in grado di dargli. In altri termini, la "spada continentale" è complementare e determinante per ogni Potenza navale, il che pone fortissime ipoteche sull'attribuzione politica della paternità reale di ogni vittoria.

Si può ragionevolmente concludere che vincere da soli è vincere, vincere in compagnia significa normalmente dover ricominciare daccapo nel corto periodo, con altre coalizioni, ed avversari intercambiabili.

Nell'agosto 1939, il voltafaccia sovietico apre il secondo conflitto e lascia all'Inghilterra due sole e precarie spade continentali, Polonia e Francia. La prima esce di scena in due sole settimane, la seconda in sei, nella tarda primavera del 1940. Se si rimane in guerra, è perché un'esatta valutazione dice che prima o poi dovrà comparire all'orizzonte una terza e più robusta spada continentale, quella sovietica:

nel frattempo si può sopravvivere con la complicità neppur troppo coperta dei cugini d'oltreatlantico, neutri sulla carta bollata, ma già "santuario" della democrazia in pericolo.

Il lato sgradevole davvero, dei tanti che l'alleanza con gli Stati Uniti presenta per i britannici, è che si tratta di un'altra Potenza navale, assistita – questo sì – da una formidabile struttura industriale, ma con i limiti psicologici, demografici e finanziari intrinseci alla necessità di mantenere in servizio anche in tempo di pace, e di rinnovare incessantemente, enormi flotte a detrimento di forze terrestri che al momento del bisogno, risulteranno troppo scarse, troppo poco addestrate e anche comandate da uno Stato Maggiore il quale ritiene fermamente che l'uso di una forza schiacciante sia la principale tra tutte le garanzie di vittoria. Così, a dicembre del 1941, l'Esercito a Stelle e Strisce dispone di 37 Divisioni nominali, due sole delle quali corazzate, ma più della metà di queste forze è bloccata sul territorio, in funzione difensiva o di istruzione nei campi. Sotto l'attacco giapponese due Divisioni si volatilizzano alle Filippine e dintorni, per cui il primo imperativo che sorge è quello di rinforzare al possibile l'intera area del Pacifico, che finirà con l'assorbire 6 Divisioni di Marines e 4 di fanteria. Per l'Europa, teoricamente "fronte numero Uno", rimane disponibile un pugno di Unità, cioè meno di un terzo di quelle schierate due anni prima dalla Polonia contro il tedesco, e meno di un decimo delle forze messe in linea dai franco-britannici nel 1940[1].

Il vero problema è quello dell'inesperienza, sotto il doppio profilo di un addestramento che in pratica deve cominciare da zero e di una capacità di valutazione del nemico che rimarrà sempre astratta e ben raramente coincidente con la realtà, propria e dell'avversario da battere, giapponese o tedesco che sia. Per il primo aspetto, soccorre assai bene l'insegnamento che si trae dall'esame della produzione di apparecchi militari statunitensi dal 1940 fino alla fine del conflitto. È perfettamente vero, per esempio, che nel 1941 l'industria aeronautica sforna 19.433 aerei, ma il 48,2 per cento di essi appartiene alla classe "allenamento e scuola" ed un altro 2,8 a quella "trasporto". La prima voce scende al 36,9 nel 1942, al 23,2 nel 1943, al 7,9 nel 1944. In cifre reali, questo significa che in quattro anni hanno dovuto esser dirottati all'addestramento ben 54.520 apparecchi[2].

Sul versante delle valutazioni globali e settoriali che sono servite di base all'azione degli Stati Uniti, mezzo secolo non è bastato a portare in giusta luce il fatto che una loro "grande strategia" è ricostruibile e ricostruita solo "a posteriori", assumendo arbitrariamente come pensiero motore quella che fu, invece, la risultante composita delle spinte e delle vedute, spesso contrastanti tra loro, di una congerie di "poteri forti", militari, industriali e di psicologia di massa mal armonizzati da una Presidenza ostinatamente abbarbicata all'idea di dover preparare l'avvento di un mondo nuovo, diviso in due sole aree di influenza, quella sovietica e quella statunitense: con il micidiale corteggio di una imposizione decolonizzatrice indiscriminata ed astratta e la consegna sostanziale di una miriade di piccole Nazioni dell'est europeo, nonché del sud-est asiatico, alla distruttiva utopia della democrazia popolare.

Ciò che più stupisce in sede storica è la lentezza, casualità ed inadeguatezza dei processi decisionali americani, che si traducono in conseguenti lentezze, causalità ed inadeguatezze sul campo operativo. Tra lo scoppio della guerra in Europa e Pearl Harbour passano 27 mesi, durante i quali gli strumenti militari del Paese rimangono sostanzialmente gli stessi.

Se la produzione di aerei militari è un buon indice dei tempi di riarmo di una Nazione moderna, occorre constatare che contro i 2.141 apparecchi costruiti nel 1939, gli Stati Uniti ne sfornano 6.019 l'anno dopo, dei quali soltanto meno della metà da combattimento. Occorre arrivare al 1943 per una produzione realmente significativa: 53.000 aerei da guerra, tuttavia sufficiente ad alimentare l'intera gamma delle servitù strategiche, dal Pacifico al Mediterraneo, dai bombardamenti sulla Germania alla difesa costiera e sul territorio, dai rifornimenti a Russia e Inghilterra, alla battaglia contro i sommergibili e, infine, al ripianamento delle perdite crescenti e alle scuole, che assieme al variegato corredo di apparecchi speciali, trasporto, salvataggio, meteorologici e comando, assorbono – quell'anno – altre 32.000 unità. Né diversamente può dirsi per l'arma classica del Secondo Conflitto, il carro armato. Nonostante le ripetute lezioni che scaturiscono dai più diversi campi di battaglia, il carro base statunitense, lo "Sherman" da 30 tonnellate, vede la luce, come prototipo, soltanto nel settembre 1941 e comincia ad uscire nella prima serie nell'estate del 1942. A El Alamein ne compaiono 285: ma tre mesi dopo debutta in Russia il "Tigre" tedesco, al quale gli americani non avranno nulla da opporre sino al termine della guerra.

Del resto, rimane esemplare la storia stessa della bomba atomica. Einstein ne segnala a Roosevelt la possibilità ed il pericolo il 2 agosto 1939. Ma la risposta, che arriva soltanto il 20 febbraio 1940, si compendia in 6000 dollari per l'acquisto di una piccola partita di grafite e nel permesso di costituire un ristretto Comitato di studio. Occorre arrivare alla metà del settembre 1942 perché nasca quel "progetto Manhattan" che, attraverso battaglie all'ultimo sangue tra

due "chapelle" scientifiche, ed immense spese superflue, porterà dopo quasi altri tre anni alla costruzione delle prime tre bombe atomiche. Molto, forse troppo tempo, ed anche un mistero fino ad oggi non chiarito: l'esclusione totale di Einstein dall'intera gestazione della nuova arma.

Naturalmente, le storie del "dopo" sorvolano su ritardi, errori e confusioni, a favore delle meravigliose capacità di improvvisazione dispiegate dagli Stati Uniti nel corso della loro guerra: l'aerorifornimento in volo, quello navale sulle sterminate distese del Pacifico, le nuovissime tecniche elettroniche, l'estesissima gamma di mezzi e congegni approntati in tempi brevissimi, dalla celeberrima "jeep" ai carri anfibi. Ma è pur necessario rilevare che questo avviene non per una serie di decisioni centrali, tempestive e lungimiranti, bensì per una "pressione dal basso" che è in grado di sostituirsi ai vuoti con grande felicità e risultati stupefacenti. Sono gli industriali americani, cioè i civili, i quali si presentano a Roosevelt nel 1942 dicendogli che "così non si può andare avanti", con generali che conquistano un'isola del Pacifico e soltanto dopo si accorgono di non aver i compressori stradali per costruirvi le piste di un aeroporto, né le tende per un ospedaletto, né le scorte di viveri per la guarnigione che occorre lasciarvi. E allora si applica a questo problema la tecnica degli acquisti per corrispondenza. Generali ed ammiragli comunicano per tempo quale e quanto grande è l'isola che intendono attaccare, e gli industriali pensano al resto, approntando scatoloni che contengono tutto il necessario, anche – quasi – le infermiere e segretarie con le loro macchine da scrivere già pronte.[3]

Eppure, dietro un tal entusiasmante rigoglio di native capacità, estese ad una grande popolazione ricca di linfe, sta una costante tendenza degli Stati Uniti al ritardo decisionale e ad essere sorpresi sul campo di battaglia. Si può battezzare quello di Pearl Harbour "il giorno dell'infamia" sinchè si vuole, ma rimane il fatto che esso cade a più di due anni dopo l'apertura del conflitto, oltretutto come conseguenza di una insostenibile pressione americana su un Giappone al quale non rimane alcuna pratica alternativa tranne la guerra. In ogni modo, il crollo verticale delle posizioni americane nell'Est asiatico, e di quelle britanniche e olandesi che ne dipendono, presenta ancora oggi caratteri così sorprendenti da obbligare gli storici a ricorrere, per spiegarlo, a quelle formule che, in realtà, non spiegano nulla, come la "sorpresa" o "l'ottuso pacifismo". Occorre arrivare all'autunno del 1943 per vedere il debutto delle prime offensive americane nel Pacifico. Su un piano, per così dire, più intimo e, perciò, meno noto, si osservano con stupore ritardi anche maggiori, la cui

indubbia esistenza può chiamare in causa proprio le capacità reali di decisione del gruppo dirigente.

Dopo il pur vittorioso assalto a Creta della primavera 1941, Hitler trae da quella esperienza la conclusione che operazioni basate sul lancio di Grandi Unità paracadutiste non debbono essere più ripetute, non tanto per le difficoltà tecniche d'ogni genere che si incontrano, quanto per lo scotto da pagare in termini umani di un personale selezionatissimo e lungamente addestrato. Canone fondamentale che va molto al di là dei puri termini militari.

Gli americani (e, per la verità, anche gli inglesi) ma non i russi e neppure i giapponesi, non si avvedono della lezione di Creta e continuano ad allestire Divisioni paracadutisti ed aeroportate fino al 1945 con le quali lanceranno quattro operazioni di vasto impegno, Sicilia, Normandia, Arnehm e il Reno, tutte risoltesi in insuccessi tanto gravi, anche se minimizzati nei racconti e nelle storie di poi, da aver provocato negli Eserciti del mondo postbellico la ferma rinunzia a Grandi Unità paracadutiste. Arnehm, settembre 1944, con la distruzione pressoché completa di tre belle Unità paracadutisti o aeroportate, segna di fatto il limite massimo di un difetto di elaborazione concettuale delle esperienze ricavabili dal campo di battaglia, cioè dalla realtà.

Il programma di costruzioni navali americano, di dimensioni faraoniche, presenta gli stessi caratteri, basato com'è non solo su quelle grandi portaerei che porteranno alla vittoria nel Pacifico, ma anche su 23 super navi da battaglia pesantemente armate che non soltanto si riveleranno superflue sulla carta, ma che risultano chiaramente superate come ruolo capitale già al momento della posa sugli scali delle loro prime lamiere. Si giunge all'assurdo di annullare la costruzione delle 5 unità della classe "Montana", di 65.000 tonnellate, il 21 luglio 1943 e forse la data non è priva di un suo significato. Si rinunzia alle due "Illinois" a dicembre e gennaio 1944/45, poco dopo la disdetta data alla costruzione di altre 5 grandi unità della classe "Alaska". Vi è dunque un ritardo sulle esperienze già a disposizione che può essere misurato in anni, dal momento che corrono 35-40 mesi tra l'impostazione e l'entrata in servizio di simili giganti.

È stato avanzato il sospetto che una tale rigidità mentale abbia avuto qualcosa a che fare con l'intreccio tra guerra ed affari che, se è avvertibile un po'in tutte le Nazioni chiamate ad un conflitto, sembra però caratteristica eminente in quella americana. Se così è, bisogna dire che comodi di questo genere sono concepibili soltanto quando il rapporto di relatività militare con l'avversario lo consente, ed in specie quando si entra in ritardo in un grande conflitto che

comunque appare già stabilizzato e confinato in aree molto lontane dal proprio territorio. Quando, insomma, il tempo a disposizione è grande e gli errori di direzione e gestione ricadono su altri.

Ad un sottofondo psicologico di questa natura corrisponde un forte divario tra la fierezza dei propositi e la modestia dell'azione militare, nonché sul suo carattere. Non è questo il luogo per un esame globale del conflitto da un tal punto di vista, tecnico, e anche morale: ma è pur necessario sottolineare che una grande coalizione di Stati democratici, sostenuta da ricchezze ed industrie senza paragone e alimentata da un serbatoio umano poco lontano dal miliardo di uomini e donne, perviene a metter piede a terra nella "fortezza Europa" soltanto cinque anni dopo l'apertura del conflitto e trenta mesi dopo che vi sono entrati gli Stati Uniti. Ma questo è possibile in grazia del fatto che l'avversario è occupato altrove, contro le 400 Divisioni che la Russia sovietica gli schiera pur sempre davanti, dopo gigantesche e distruttive battaglie delle quali quelle in Occidente sono un pallido e non significativo riflesso. Neppure mettendo nel conto quell'offensiva aerea sulla Germania che l'Occidente ha scelto come scorciatoia, moralmente discutibile e tecnicamente inessenziale, per la soluzione di un problema che, alla lunga, non viene risolto; poiché la vittoria del 1945, come quella del 1918, lascia intatti (e nel corto periodo), i solidi titoli tedeschi alla "leadership" in Europa e quelli del Giappone in Asia. Paradosso intellettualmente congelato sin qui ma, non di meno, reale[4].

Le operazioni americane del 1942 e 1943 in Occidente esemplificano e riassumano la grande ampiezza del divario esistente, nei fatti, tra i propositi verbali e l'azione effettiva. Gli sbarchi in Africa Settentrionale, che dopotutto avvengono in un territorio sostanzialmente amico, si svolgono confusamente, con scarsissimi mezzi adatti e dominati da timori poco meno che eccessivi nei confronti delle reali capacità di contrattacco dell'Asse, dell'atteggiamento della Spagna e delle reazioni delle truppe francesi di Vichy.

Benché gli inglesi insistano per estendere l'operazione sino alla Tunisia, non se ne accetta il rischio, per cui la campagna dura sei mesi con dure battaglie, magari fortunate e redditizie, alla fine, ma superflue. Ed anche insuccessi, sui quali si passa un velo di disinvoltura, ma che confermano quel sospetto di fragilità già emerso, con enorme stupore delle attente platee mondiali, davanti all'incomprensibile liquefazione delle guarnigioni americane nel Pacifico sotto l'attacco, tutto sommato modesto, delle avanguardie nipponiche. A Passo Kasserine, in Tunisia, la 1ª Divisione corazzata statunitense vola in pezzi a metà febbraio 1943 sotto un fulminante contrattacco di

Rommel e di parte della nostra "Centauro", con pesanti perdite ad una seconda divisione corazzata, sempre americana e ad una terza di fanteria. Soldati ed ufficiali, sorpresi nel sonno, rifluiscono all'indietro in pigiama, seminando il panico nelle retrovie. Si danno alle fiamme i depositi di carburante, le riserve di munizioni, persino 30 preziosi apparecchi sul campo di Telepte: la 1a Corazzata abbandona sul terreno quasi tutti i suoi carri, gli autocarri e le artiglierie. L'intero schieramento vacilla e poi si blocca. Bisogna rinunziare all'ambizioso progetto di terminare la campagna a Tunisi per la fine di febbraio[5].

Sulle ragioni profonde di questo disastro si stendono subito quelle ben applicate palate di sabbia che dureranno intatte sino ad oggi, anche in sede storica. La grande scusante è l'inesperienza, cioè proprio quell'unico fattore per eliminare il quale esistono gli eserciti, gli Stati Maggiori ed un pensiero militare intellettualmente affinato nel tempo. Se fossero davvero necessarie alcune battaglie preliminari "per farsi la mano", la millenaria vicenda dell'uomo risulterebbe radicalmente diversa, poiché sulle Grandi Potenze non tramonterebbe mai il sole dell'esperienza militare, né sarebbe mai tramontato, e nessuna piccola Potenza avrebbe mai modo di farsene una.

Trarre dall'oblio la stupefacente storia del primo serio contatto tra americani e forze italo-tedesche in Africa è indispensabile non tanto per il profilo, diciamo così, tecnico dei piccoli scontri che si verificarono a febbraio e marzo del 1943 lungo il confine tunisino, quanto per le gravissime conseguenze psicologiche che ne derivarono, specie nelle valutazioni dei cugini britannici. Se mai il War Office aveva diminuito di qualche pollice la sua sorda ostilità all'idea di uno sbarco di viva forza sulle coste francesi della Manica, dopo il rischio corso a Passo Kasserine e dintorni, la cancellò dal proprio panorama, ben felice che le circostanze lo permettessero in modo così evidente. Alla sgradevole medicina di un grande sbarco i britannici dovettero rassegnarsi di lì a poco: ma fu per altre ragioni, non certo perché il valore militare intrinseco dei loro alleati fosse divenuto maggiore.

A ben vedere, quello americano fu un disastro globale, a tutti i livelli: al fronte come nelle retrovie, nei Comandi minori come in quello di Algeri, nella coordinazione delle forze come a Washington e al Pentagono, allora in costruzione, ma già abitato da quel pernicioso ottimismo che ha la sua prima radice in una sistematica svalutazione dell'avversario. Proprio a Washington era stata presa la stravagante decisione di affidare ad un tenente colonnello di 52 anni che non aveva comandato neppure un battaglione, la vita stessa di quasi duecentomila uomini ed il prestigio di un esercito alla sua prima impresa in Europa. Dwight Eisenhower, coriaceo texano di lontane

origini tedesche, qualunque cosa sia stata detta e scritta sulle sue qualità politiche e diplomatiche, non eccelse né le une né le altre; si era portato dietro un gruppo di ufficiali, la gran parte dei quali dovette silurare per inettitudine dopo lo scossone del febbraio. Rimase purtroppo in sella Mark Wayne Clark, futuro comandante della V Armata: forse il più insicuro, sprovveduto ed indisciplinato tra quanti abbiano militato in Europa sotto le Stelle e Strisce nella Seconda Guerra.

Sotto il profilo umano i generali di Ike apparivano curiosamente legati da un carattere comune: la baldanza un po' tracotante di chi ritiene che una battaglia sia affare personale tra due comandanti avversari. Grandi pistole intarsiate, bombe a mano appese agli spallacci, arrivare come turbini su "jeep" derapanti lanciando ordini e bestemmie e, soprattutto, portandosi dietro un buon codazzo di giornalisti, l'indispensabile elemento senza il quale non si spiana una carriera e non si celebra una vittoria: né si mimetizza una sconfitta.

Soprattutto, non si arriva a nascondere che se i generali hanno – nel disastro – le loro gravi e gravissime colpe, la realtà ulteriore è che a cadere in discussione è l'intero organismo militare americano, a cominciare dalla qualità del "cittadino soldato". Uomo, cioè, di grandi pregi personali, ma sideralmente privo di quelle virtù sulle quali sole è possibile costruire un organismo militare efficiente. Proprio a questa mancanza si deve il carattere tragico del disastro tunisino, e proprio ad essa risale la ragione dei grandi sforzi che son stati fatti per occultarne le perdite vere.

Tra il dicembre 1941 e l'agosto 1945, dunque in 44 mesi circa, gli Stati Uniti totalizzano, su tutti i teatri operativi e per tutte le loro forze, il modesto scotto di 232.188 caduti, più circa 700.000 feriti. Tra i morti, 38.741 risultano a carico del teatro del Mediterraneo, 22.047 dei quali a partire dalla Sicilia in avanti, fino all'aprile 1945. Ne deriva che le forze americane pagano per "Torch", l'operazione che li conduce da Casablanca a Capo Bon in sei mesi, la pesante moneta di 16.674 caduti, più una notevole ed incognita parte dei 33.045 prigionieri e dispersi che le loro statistiche elencano senza specificarne date e teatri, sempre mediterranei. In altri termini, e per limitare il discorso ai soli caduti, si deve constatare che la vera "passeggiata" fu dalla Sicilia in poi, non prima: da sola, l'Africa francese aveva assorbito quasi la metà di tutti i morti registrati. Anche qui, tuttavia, occorre distinguere: per concludere che la quasi totalità di essi cadde a febbraio e marzo del 1943 per effetto del primo serio contatto con la folgorante realtà di un avversario infinitamente diverso da quanto Comandi e soldati si erano immaginati.

Nelle sue memorie, Eisenhower si cava d'impaccio scrivendo seccamente che a Passo Kasserine le sue truppe, dal 14 al 23 febbraio, avevano perduto 192 morti, 2624 feriti, 2459 tra prigionieri e dispersi. Ma Harry Butcher, suo aiutante di bandiera e loquace biografo, già sotto la data del 17 febbraio scrive "….. Ike teme che abbiamo perduto da quattro a cinquemila uomini" e, sotto quella del 20 "Le perdite umane si aggirano sui 1500 o 2000 morti, ma non abbiamo ancora il conto preciso". Come è possibile conciliare queste affermazioni così divergenti?[6]

È possibile. Difatti, sul campo di battaglia rimasero soltanto i pochi caduti citati da Eisenhower, peraltro limitando il suo bilancio ad una singola e ristretta fase dei combattimenti. La gran massa o si dette prigioniera, o fuggì in disordine e senza armi per le colline e vallate retrostanti: qui, i piccoli gruppi erranti furono assaliti dagli arabi, in una mattanza senza pietà che aumentò a dismisura le perdite. Questa triste sorte toccò non soltanto agli uomini della I^a^ Divisione Corazzata ed a quelli della 1^a^ di fanteria nelle tre settimane dalla fine del gennaio alla terza decade di febbraio, ma anche all'intera 34^a^ di Fanteria, vanamente impiegata alla fine di marzo per la conquista del Passo di Founduk. L'8 aprile l'attacco fu rinforzato dalla 26^a^ Brigata Corazzata britannica che dovette però superare le linee americane, attirandosi il violentissimo fuoco d'arresto tedesco. Tanto bastò perché la 34^a^ si volatilizzasse all'istante, per cui fu necessario ritirarne i resti, riorganizzandola con nuovi elementi e su nuove basi. Gli screzi tra alleati divennero assai gravi, anche perché il Comando americano, sostenuto da una stampa di casa oltranzista e presuntuosa, non ebbe un attimo di esitazione nell'accollare tutte le colpe del disastro, prima al cedimento di alcuni battaglioni di francesi male armati e poi sulle lentezze ed errori britannici.

Molti dei guai conseguenti alla crisi dipesero in realtà proprio dalla sconsideratezza del Comando di Ike, che non si rese mai ben conto della psicologia e dello stato d'animo delle popolazioni algerine e tunisine. Il 9 febbraio, un gruppo di Fortezze era stato spedito a bombardare Kairouan, la più Santa tra tutte le città Sante dell'Islam africano, e vi fece 200 morti e 800 feriti. La settimana dopo, un secondo gruppo di Fortezze vagò per i cieli tunisini per due ore, sbagliò di duecento chilometri il suo obiettivo e semidistrusse, tra le linee americane, la popolosa cittadina di Sous el Arba, con 800 morti e duemila feriti. Eisenhower ritenne che con un po' di dollari gli animi si sarebbero placati facilmente, ma non tenne nel conto che presso le genti africane, come tra quelle asiatiche, il prigioniero o il disertore, comunque l'uomo in fuga, è tenuto per vile e può essere

ucciso e depredato con tranquilla coscienza.

Tutto sommato, fu annientato un intero Corpo d'Armata, con la perdita di almeno 5000 prigionieri e forse il doppio dei caduti. Ma proprio alla gravità di questo salasso Eisenhower dovette la sua personale salvezza, poiché il rimuoverlo avrebbe significato riconoscere pubblicamente, nonché per la storia, che gli errori, il dilettantismo, le valutazioni superficiali erano di origine lontana, nel tempo e nello spazio. Ciò che era accaduto sul campo di battaglia ne era soltanto la conseguenza.

Non che Ike fosse davvero incensurabile chè, anzi, aveva aggravato la crisi al fronte con quella sua personale che stava vivendo dacchè si era innamorato della sua segretaria ed autista, Kay Summersby, bella ragazza di nascita irlandese, ma stranamente arruolatasi nel Servizio Ausiliario Femminile americano. Kay era giunta ad Algeri a dicembre del 1942 con un gruppetto di altre WAC e quasi subito era finita come autista tra le braccia del maturo Comandante in Capo, in un modo così scoperto che gli attenti e maligni ufficiali francesi di Algeri la chiamavano soltanto "la chauffeuse". Secondo Raymond Cartier, i due stavano visitando le rovine romane di Timgad proprio nel momento in cui la 1ª Corazzata volava in pezzi a Passo Kasserine[7].

La vittoria in Africa e un immenso bottino cancellarono all'istante, persino il ricordo del disastro aprondo una comoda strada alla teoria dell'inesperienza. Ora che gli americani – si disse – "hanno fiutato l'odore del sangue", tutto cambierà. Ma non è vero.

In realtà, gli Stati Uniti presentano il caso, non infrequente nella Storia, di una Nazione poco incline ad imparare e comunque a farlo soltanto partendo da una condizione di privilegio geografico nella quale gli errori contano apparentemente poco. Passo Kasserine non è e non rimane un episodio isolato: in Sicilia, a Gela come a Troina, i contatti con i tedeschi e anche con gli italiani sono pochi, rapidi e duri. Comunque insoddisfacenti. Tutto finisce bene, salvo il fatto che il meglio delle forze nemiche riesce ad abbandonare l'isola nonostante l'enorme potenza dei mezzi terrestri, navali ed aerei degli attaccanti. Salerno ed Anzio, come del resto Cassino e i 20 mesi che in definitiva occorreranno per arrivare, finalmente, a Milano, mostrano le stesse incertezze e fragilità contro un nemico che non ha aerei, né benzina, né riserve, spesso neppure i viveri.

Il cinquantennio sino a noi non interrompe questa inclinazione a vanificare nei fatti le potenzialità immense di un grande Paese. Dal Ponte Aereo di Berlino alla Corea, dal Vietnam alla Baia dei Porci, da Teheran alla perdita dell'Etiopia, le forze armate statunitensi collezionano una serie di insuccessi militari così lunga da far dubitare che vi sia nella conduzione intellettuale di questo Paese un difetto centrale costante. Aggravato dall'inclinazione a ingegnose scusanti. Forse, dalla Guerra del Golfo in poi, le scusanti sono un poco diminuite, ma i difetti di valutazione sembra siano rimasti, 11 Settembre e Guerra per l'Afghanistan compresi.

Queste caratteristiche di fondo dell'azione globale americana, peggiorate da una parcellazione personalistica nelle scelte operative propugnate da generali e ammiragli, nonché dalla volubilità ed irrazionalità di una pubblica opinione assai male informata, ma comunque influente e spesso determinante, sono ben visibili e soppesabili già nell'inverno 1942/43. Difatti, furono soppesate e condussero ad una conclusione tanto inevitabile quanto taciuta sin qui: che non soltanto non era pensabile di fare il Secondo Fronte per tutto il 1943, ma che questa impossibilità dipendeva dalla debolezza intrinseca degli Stati Uniti, materiale ed intellettuale. In altre parole essi non possedevano, in realtà, la forza necessaria a mettere piede in Francia, ed erano lontanissimi dall'immaginare quanto sarebbe stato duro e pericoloso il farlo contro un avversario di ben altra esperienza e capacità. Una sconfitta, e persino un insuccesso che trasformasse lo sbarco in una lotta disperata per il possesso di un'esigua striscia di spiaggia, avrebbe prodotto immediati contraccolpi politici in Russia, sfociando o in un armistizio di fatto, come quello che era già visibile tra la fine del marzo e il luglio 1943, o in una pace separata, o – ancora – in qualcosa di peggio. Se dopo Kasserine c'è dunque un imperativo urgente, questo è opporsi con ogni mezzo all'ostinata persuasione americana che basta avere un punto d'appoggio per sollevare il mondo. Il guaio è che lo si può fare soltanto passando alla Storia per "obliqui diversori".

Ed è davvero un guaio perché il dilemma è crudele. L'Inghilterra – difatti – nel 1943 non possiede né la forza, né la voglia di venire meno al proposito irrinunziabile con il quale è entrata in guerra nel settembre 1939: mai, a nessun costo, scontrarsi con l'esercito tedesco, mai rischiare di lasciare sul campo di battaglia il milione di morti che l' "errore fatale" del 1914 è costato alla gioventù britannica, mai farsi nuovamente irretire dal brutale spettro "dell'usura", quando il Primo Conflitto è lì a dimostrare che ad usurarsi non sono stati i tedeschi, ma gli inglesi ed i francesi. Oltre ai disgraziatissimi russi, ben s'intende.[8]

Nell'aprile 1943, e questa è perenne fonte di meraviglia, la Gran Bretagna e il Commonwealth hanno perduto in Occidente, Africa

compresa, meno di 40.000 caduti tra le loro forze di terra, soltanto un terzo dei britannici purosangue: un costo, su 44 mesi di guerra, assolutamente trascurabile, ed appunto per questo normalmente mascherato con cura ricorrendo al sistema di accomunare nelle cifre delle perdite, azione per azione, i morti, i feriti ed i dispersi, a loro volta comprendenti sia i prigionieri che i dispersi veri e propri. Dietro queste comunque ridottissime cifre sta, e non se ne dubita, il brusco terremoto della doppia sconfitta di Norvegia e di Francia nella primavera del 1940 e fors'anche "l'anno di solitudine" che va dal giugno 1940 al giugno 1941. Ma sta soprattutto l'inflessibilità del principio di base secondo il quale qualunque cosa è preferibile al rimetter piede sul continente europeo.

Eppure, questa ritrosia, benché comprensibile, è davvero straordinaria, poiché la Gran Bretagna possiede, almeno sulla carta, tutta la potenza necessaria ad un attacco diretto al cuore del nemico, rischioso fino al giugno 1941, ma pressoché obbligatorio a partire da questa data, quando Hitler deve scaraventare 150 delle sue migliori Divisioni sulle pianure russe. Dimensioni e cifre, infatti, parlano chiaro: un serbatoio umano incomparabile, un'industria di prim'ordine, una marina militare e mercantile che è la prima del mondo, una cultura ed una capacità di governo che sono passate attraverso il vaglio dei secoli e, infine, l'appoggio materiale e morale dei cugini americani e del resto del mondo, fanno della Gran Bretagna e del suo Commonwealth una grande Potenza di livello planetario, a petto della quale le possibilità reali tedesche appaiono poca cosa. Al termine del 1942, dalle fabbriche inglesi sono usciti 59.000 aerei militari, contro i 38.000 tedeschi, 14.500 carri contro 11.600, il doppio dei cannoni e delle armi leggere, il triplo delle munizioni. I cantieri hanno costruito un milione e centomila tonnellate di naviglio militare, più quasi tre milioni e mezzo di tonnellate mercantili. Petrolio, materie prime d'ogni genere, viveri e soprattutto denaro, son disponibili in misura larghissima, col solo vincolo dei trasporti marittimi, con i quali, comunque, si riesce a rifornire con pochi rischi sia le isole britanniche sia i fronti lontani, con una circolazione di uomini e materiale imponente.

E tuttavia, gli inglesi arrivano al 1943 non soltanto senza aver mai profittato delle grandi occasioni offerte loro dagli impegni tedeschi all'est, ma anche senza la più lontana voglia di farlo: in due anni, nessun piano di tal genere è stato redatto, nessun grande mezzo da sbarco è stato messo sugli scali, nessun graduale concentramento di forze nelle isole è stato previsto e iniziato. La guerra inglese rimane periferica e di basso profilo, ancorata com'è a presupposti di minima: proteggere le fonti del petrolio, aiutare la Russia, attendere che si

concretizzi la potenza degli Stati Uniti, salvo frenarli sulla strada delle grandi avventure militari, alle quali bisognerebbe fatalmente partecipare, con conseguenti e altrettanto fatali perdite. Tra la potenza disponibile e questo cautissimo atteggiamento, c'è un divario di enorme portata, che richiede una spiegazione. Esso, infatti, è stato ingegnosamente mascherato servendo agli storici il piatto fortemente speziato di una supposta strategia britannica diretta a "contenere" la Russia sovietica nella sua spinta verso ovest. Ma così non è, e l'averlo creduto dimostra soltanto quanto sia stata e sia di bocca buona la critica storica del conflitto esercitata sino ad oggi. Almeno sino a Kursk, cioè sino alla metà del 1943, l'incubo britannico è, invero, quello che la Russia esca dal conflitto (in un modo o nell'altro) e non certo quello di vederla arrivare trionfante alla Porta di Brandeburgo. Se una "strategia mediterranea" esiste davvero, essa è diretta ad aiutare la Russia, non ad ostacolarla, così come provano gli alti prezzi politici, e morali, che si debbono pagare, dalla sconfessione sostanziale del Governo Polacco in esilio a Londra ai penosi silenzi di fronte "all'affare di Katyn": per il quale l'antica democrazia britannica si trova a dover negare i suoi stessi principi fondatori, in dipendenza di uno "stato di necessità" che è tale soltanto perché non si ha più la forza di difenderlo "contra omnes". La crisi politica e morale dell'ultimo mezzo secolo nasce su questo punto preciso: il non poter o non voler più pagare le proprie scelte di persona.

In effetti, la forza britannica è reale per quanto riguarda denari, mezzi materiali, accessi e aiuti privilegiati, ma illusoria quanto a uomini, come capi ed anche come gregari. Il vastissimo Commonwealth è percorso da linee di frattura poco percettibili in superficie, ma profonde e mette a disposizione contingenti ridotti e, per di più, vincolati da pattuizioni assai restrittive. I sudafricani, che perseguono sotterranei disegni di neutralità ed autonomia completa da Londra, non intendono inviare truppe fuori dall'Africa. Gli australiani, sotto il minaccioso calare del Giappone sino alle Salomone ed alla Nuova Guinea, reclamano il ritorno in patria delle Divisioni inviate oltremare e, comunque, non accettano che le rimanenti lascino il Medio Oriente, da dove sarebbe più facile recuperarle in caso di urgente bisogno. I canadesi seguono lo stresso ordine di pensieri: mandano volentieri le loro truppe in Inghilterra, ma meno volentieri in Mediterraneo ed esigono di vederle impiegate in modo unitario, sotto il loro comando diretto. Le Divisioni indiane si rivelano ben presto un doppio fallimento: sono molto friabili e perdono una quantità enorme di prigionieri, i quali non hanno alcuna esitazione a passare sotto le bandiere dei Corpi antibritannici

organizzati subito dai tedeschi e dai giapponesi. La rivolta indiana di Chandra Bose scoppia soprattutto nel Bengala ad agosto 1942 e blocca in India, per 6 mesi, 60 battaglioni di fanteria impegnati in una durissima repressione[9].

In sostanza, sulle 99 Divisioni teoricamente esistenti alla fine del 1942, 42 risultano inchiodate in Africa, Medio Oriente, India e nelle piccole guarnigioni sperdute sui Sette Mari. Le restanti 57, dislocate in Gran Bretagna, si riducono a 37 se si tien conto che 20 di esse sono unità contraeree o di difesa costiera. Tuttavia esiste pur sempre, sulla carta, un nucleo di una dozzina di Grandi Unità corazzate e motorizzate, complete e pronte, utilizzabili oltre Manica. Complesse, ma anche discutibili ragioni possono sconsigliare il loro impiego nell'estate del 1942, quando la "Wehrmacht" sembra sul punto di liquidare la sua partita all'est. Ma non certo nell'insperata occasione che i quattro mesi del "dopo Stalingrado" offrono su un piatto d'argento. Su 2.600 chilometri di coste da difendere, Hitler ha più guai e più interrogativi da risolvere di quanti possa affrontare con ciò che gli resta oltre le 202 Divisioni bloccate in Russia. In Francia e Olanda, cioè dai Pirenei alla Baia Tedesca ne allinea una trentina, ma si tratta di Unità solo in parte di primo ordine, e avvicendate di continuo col fronte orientale. Non esiste ancora un Vallo, né una copertura aerea sufficiente e la Resistenza interna francese è forte. Uno sbarco alleato di viva forza sarebbe dunque possibile, così come è stato promesso ed anzi autorevolmente ribadito dallo stesso Churchill il 12 febbraio 1943: secondo fronte per l'agosto, massimo settembre.

Il 4 giugno, appena quattro mesi dopo, l'ammiraglio William Standley indossa l'alta uniforme e chiede udienza a Stalin per informarlo che gli Alleati non onoreranno la cambiale firmata: non ci sarà per il 1943 alcun secondo fronte, ma una serie di operazioni mediterranee "equivalenti", nel senso che il loro effetto cumulativo obbligherà la "Wehrmacht" ad una forte dispersione e preparerà quelle condizioni ottimali che permetteranno lo sbarco in Francia nell'estate del 1944.

Se il significato del messaggio è chiaro, le ragioni ne vengono taciute, allora e poi, dal momento che esse chiamano in causa l'enorme salto esistente tra la decisione britannica di imporre o di accettare un conflitto di portata mondiale e la capacità di condurlo a termine in modo soddisfacente da soli, o con aiuti non determinanti, né militarmente, né politicamente. La brutale realtà, difatti, è che nella primavera del 1943 la Gran Bretagna, dopo tre anni e mezzo di guerra e una sequela di sconfitte, è mortalmente stanca e avvilita dal ruolo secondario nel quale l'ha confinata il pur invocato intervento

degli Stati Uniti, oltre che dubbiosa sul proprio futuro e anche di quello europeo e mondiale, di fronte alle enormi forze che il conflitto ha scatenato.

In combattimento non è emerso alcun generale veramente all'altezza delle richieste avanzate da un tipo di guerra né previsto, né preparato come struttura, mentalità e modernità delle Forze Armate inglesi. Persino una vittoria come quella di El Alamein, "canto del cigno" di un plurisecolare e antiquato pensiero militare, fornisce più motivo di melanconiche riflessioni che di esultanza: ci vogliono tre mesi (e un prudentissimo Montgomery) per trasferire l'VIII Armata da lì sino a Tripoli e altri due per arrivare nella Tunisia Centrale, ma senza mai pervenire ad agganciare Rommel e a distruggere il suo superstite DAK. Vi sono, anche, segni peggiori: a Singapore e dintorni una forte guarnigione britannica di 138.000 uomini si è arresa, il 15 febbraio 1942, ai ridotti contingenti nipponici del generale Yamashita. Le circostanze della resa sono tali che lo stesso Churchill parla di uno "scandalo militare"[10].

A Tobruk, nel giugno dello stesso anno, altri 35.000 uomini alzano le mani sotto un fulminante attacco italo-tedesco, con un bottino così grande che Rommel penserà di poter arrivare con esso sino al Cairo. Per un istante la crisi politica che nasce dai Comandi rischia di travolgere le fortune di Churchill.

Per quanto vittoriosa, la campagna di Tunisia rivela in trasparenza altri sintomi della stessa malattia sulla strada di Biserta, al Mareth, all'Uadi Akarit, ad Enfidaville. Se ne avrà una dimenticata, ma allucinante conferma a Salerno, quando tremila uomini dei più rinomati Reggimenti britannici rifiuteranno di salire in linea contro i tedeschi, sedendosi sulla sabbia e prendendo a sassate i loro generali[11]. Non è con queste truppe che si può sperare di battere la "Wehrmacht" in Francia o in qualsiasi altro posto: se non dopo che si sia dissanguata al punto giusto. Ma da qualcun altro.

Nonostante El Alamein, nonostante Stalingrado e nonostante il prezzo che nel lontano Pacifico i "marines" americani ottengono, alla fine, una vittoria di misura nella lunga contesa per Guadalcanal, a marzo e aprile del 1943 il conflitto raggiunge un punto di sostanziale equilibrio per uscire dal quale la coalizione alleata non possiede carte adeguate al gioco. Tutto sta evidentemente in piedi sul valore ignoto della residua fermezza russa. Se Stalin cedesse alla tentazione di una pace separata o anche a quella, quasi altrettanto pericolosa, di restarsene con l'arma al piede per tutta l'estate del 1943, non rimarrebbero agli Alleati altre opzioni militari praticabili con suc-

cesso, neppure in Mediterraneo. In Occidente, gli americani non sono presenti altro che con una Divisione in Gran Bretagna e cinque o sei in Africa. I loro Comandi, ingenuamente ottimisti, sono assai inesperti ed anche fortemente influenzati dagli umori politici e dalla pubblica opinione "di casa", fenomeno questo che toccherà il suo apice un paio di decenni più tardi, in Vietnam. Gli inglesi non stanno molto meglio, per quanto per ragioni diverse: si rendono conto molto bene di cosa può significare prendere davvero di petto il loro antico avversario germanico e rifiutano l'idea di dover pagare il costo di una battaglia decisiva, ma mortale. Churchill, nel 1940, ha promesso "sangue, sudore e lacrime", ma per tre anni e mezzo la guerra è stata condotta nel presupposto che si potesse largheggiare soltanto con il secondo e terzo termine, non con il primo. In realtà, il Secondo Conflitto porta alla luce un fattore già intravisto nel Primo, ma mai effettivamente ponderato ed inserito nel calcolo: così come gli americani debbono accorgersi con stupore e preoccupazione delle conseguenze costosissime del "fanatismo" di guarnigioni nipponiche disposte a farsi sterminare sino all'ultimo uomo e indifferenti al concetto di vittoria e sconfitta, tutto clauseviziano, della tradizione militare europea, altrettanto accade in Occidente davanti all'eccezionale livello qualitativo dei Comandi e delle truppe tedesche, un fenomeno, questo, di natura tanto complessa quanto profonda da essere sbrigativamente liquidato, nell'ultimo cinquantennio, come "miracoloso".

Andandosene negli Stati Uniti sulla "Queen Mary", Churchill ha ben presenti i termini di questo problema, ed è appunto per trovare una soluzione praticabile che si è mosso da casa. In realtà ha anche elaborato un piano, che lì per lì sembra magistrale, ma che contiene nel suo grembo quella classica distorsione mentale che induce molti uomini a ritenere che i grandi problemi ammettano scorciatoie per la loro soluzione.

Purtroppo, quando il sangue entra nel conto, scorciatoie non ne esistono, poiché una vittoria ottenuta a basso costo non è tale e rimane un mero "titolo provvisorio" sino a nuova prova. E non è tale anche per un'altra ragione, e cioè che ogni scorciatoia sostituisce alla prova di forza del campo di battaglia, quelli che John Keegan ha chiamato "trucchi", quei mezzi e tecniche illusorie, cioè, che spostano il problema senza risolverlo.[12]

Il piano di Churchill è quello di vincere la guerra in Occidente "entro il 1943" servendosi di tre ingredienti specifici: la resa dell'Italia, l'intervento nel conflitto della Turchia e una durissima campagna terroristica dall'aria diretta sul morale delle popolazioni civili in modo tale da obbligare le truppe al fronte a deporre le armi.

La prima carta del gioco è sicura: sulla "Queen Mary" in navigazione – siamo ai primi di maggio – il Capo di S. M. Imperiale, Alanbrooke, redige addirittura i termini di quell'armistizio con l'Italia che sarà firmato a Cassibile soltanto dopo altri quattro mesi densi di straordinari avvenimenti.

La seconda carta risulterà perdente perché i Turchi passano la mano, non solo per prudenza, ma soprattutto perché non vedono ragione di aiutare la Russia, secolare nemica e scomodissima vicina.

La terza carta dissemina di rovine l'Europa, toglie la vita a 700.000 civili tedeschi e fallisce totalmente sul corto periodo: ottenendo si e no qualche modesto risultato, ma non sul piano psicologico, nei due anni necessari per arrivare alla resa tedesca.

Se a Casablanca il comunicato finale anglo-americano ha già proclamato il proposito di "battere definitivamente la Germania nel 1943" e se gli americani, fieramente nemici di ogni "diversione mediterranea", si lasciano persuadere a "Trident", occorre riconoscere che il proposito ed il piano inglese costituiscono l'errore intellettualmente più grave dell'intero conflitto. L'obiettivo non viene raggiunto e in luogo dello sperato, rapido successo, la catastrofe dell'Italia apre per la coalizione alleata la più lunga, costosa e deludente campagna di tutta la guerra, col solo risultato di consegnare alla Russia sovietica, senza contropartita, l'intero Est europeo, i Balcani e persino, almeno come preponderante influenza, antiche Nazioni di tradizioni occidentali come la Grecia, la Finlandia e la stessa Italia: le cui enormi difficoltà politiche postbelliche nascono proprio dall'essere stata considerata con leggerezza, nel 1943, una "pedina sacrificabile", in un gioco basato su un centrale errore di calcolo e condotto – purtroppo – con una spregiudicatezza ed una malafede tali, da risultare le vere ragioni dell'insuccesso politico globale e dei danni che ne furono le conseguenze: non tanto per noi italiani, che pure piombammo nella peggiore crisi che si potesse immaginare, quanto per gli autori dell'errore. La scorciatoia, infatti, non portava da nessuna parte e l'inoltrarvisi così sconsideratamente mandò in fumo l'occasione irripetibile offerta dalla strada principale.

Tuttavia, se quel piano nacque come una semplice scorciatoia, per di più colorata da un volontario autoinganno, la sua esecuzione risultò fallimentare a causa delle pressioni esercitate in misura accelerata e distorta dalle lancinanti inquietudini britanniche (ma anche americane), in seguito all'imminente comparsa, nei cieli inglesi, delle armi segrete di Hitler. Nel momento in cui Churchill si accinge ad approdare sotto la statua della Libertà, porta, infatti, con sé un segreto terribile: secondo ogni vista, secondo tutte le informazioni,

ci sono solo quattro mesi di tempo prima che la Germania scateni l'inferno nelle Isole britanniche. Ad agosto Londra e i porti meridionali della Manica potrebbero essere distrutti da una pioggia di razzi a lunga portata. E alcuni di essi potrebbero recare nella testata quelle bombe atomiche la cui notizia il fisico australiano Marcus Oliphant ha portato a Washington già nell'autunno del 1941, facendo impallidire i colleghi scienziati ed allarmando tanto i politici statunitensi da indurli da aprire all'istante quella "corsa alla bomba" della quale il 1943 sarà la prima e disastrosa conseguenza.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

1) Il 10 maggio 1940, il dispositivo anglo-francese sulla frontiera di nord-est, comprese 22 Divisioni belghe ed 8 olandesi, ascende a 135 Grandi Unità, contro 104 tedesche (L. M. Chassis, *"Storia Militare della 2ª Guerra Mondiale"*, Sansoni ed. 1964, pag.43)

2) Dal 1° Gennaio 1940 al termine del conflitto, gli Stati Uniti sfornano e consegnano 303.218 apparecchi militari, dei quali 103.008 da allenamento, trasporto e servizi vari, pari al 34%. I circa 200.000 aerei da combattimento rimanenti, risultano ripartiti in 98.783 bombardieri e 101.427 caccia. Le perdite furono poi contabilizzate in 24.000 unità in operazione, 12.000 nelle scuole di volo e altri 17.000 per accidenti di vario tipo, con la morte di 45.545 militari. Inoltre, dal 1941 al 1945, furono prodotti e consegnati circa 813.000 motori. Nella valutazione dello sforzo industriale americano di quegli anni va tenuto presente che dal 1942 al 1945 cessò, in pratica, la fabbricazione di apparecchi civili, che riprese massicciamente soltanto nel 1946, con 34.874 macchine. (vedi *"Automotive and Aviation Industrie"*, giugno 1947, e *"Rivista aeronautica"* del novembre 1947).

3) Vi erano tre tipi di basi, ognuna di 250 componenti principali, a loro volta suddivisi in parti staccate da un milione fino a due milioni e tre quarti di pezzi. Il catalogo constava di 479 volumi e pesava 110 chili. Ogni voce poteva essere ordinata per telegrafo, usando parole e sigle convenzionali. (Vedi Friedrich Ruge, *"La guerra sul mare"*, Garzanti Ed.1961, pagg.292 e 293).

4) Il paradosso è solo apparente. In realtà, i termini di "vittoria" e "sconfitta", che dovrebbero essere limitati ad identificare il risultato di singole battaglie, vengono quasi sempre trasferiti alla valutazione di quei fenomeni straordinariamente complessi che sono i cicli di grandi guerre: ognuna delle quali dovrebbe essere vista non come un fatto a sé stante, ma, appunto, come una battaglia, vinta o persa, all'interno di un contenitore storico assai più ampio e di lungo periodo. Giudicare del destino di Roma dopo il Ticino, la Trebbia, il Trasimeno e Canne sarebbe stato fuorviante, tanto quanto concludere per una fine irreversibile della Germania nel 1918 e persino nel 1945.

5) Manca ad oggi un resoconto obiettivo di quel che successe veramente al fronte ed al Comando di Algeri in quel delicato e pericoloso frangente.Da parte britannica non si è infierito e ben se ne comprende il perché. I francesi, storicamente, hanno azzardato qualche puntura di spillo (vedi, per esempio, Raymond Cartier, *"La seconda guerra mondiale"*, Mondadori 1968, pagg. 130/133 del 2° Vol.), ma senza spingere a fondo. Stranamente, anche noi italiani, sul momento e poi, diamo prova di una pari discrezione: i nostri Bollettini di allora non solo tacciono dell'eccellente prova data dal 5° Bersaglieri a Passo Kasserine, ma quando citano il gran numero di prigionieri rastrellati, la parola "americani" non c'è. Uno dei resoconti migliori, specie per i competenti, si trova in "Eserciti ed armi", n°13 e 14, ottobre e novembre 1973, in due articoli di Francesco Fatutta e Luciano Covelli intitolati *"La campagna di Tunisia"*: nonché, nel volume di John Keegan *"Uomini e battaglie della 2ª Guerra Mondiale"*, Rizzoli Ed. 1989, alle pagg. 340 e 341)

6) Vedi *"Crociata in Europa"* di Dwight Eisenhower, Mondadori Ed. 1949, pag. 11, ed Harry Butcher, *op. cit.*, pag. 259, 261 e 265.

7) Sulla vicenda di Eisenhower e di Kay Summersbay, vedi Mino Milani, *"Eisenhower"*, Gruppo Ed. Fabbri, 1983, alle pag. 27 e segg. La ragazza seguì Ike anche a Londra, dove venne fatto presente al generale che tutto poteva esser tollerato, meno che essa assistesse alle più delicate riunioni per il progettato sbarco in Francia. I rapporti tra i due cessarono, secondo quanto Kay ha narrato in un suo volume del 1948, già con la fine del conflitto. Kay morì nel 1975 lasciando un secondo volume, pubblicato postumo con un ridottissimo successo. Sulla trama di quella "love story" Hollywood sfornò nel 1948 un film mezzo ironico e mezzo sentimentale affidato a Clark Gable, appunto un colonnello americano, ed a Lana Turner, sua autista ed amante, chiamata da lui "spoletta" per il suo carattere incendiario. Il film si svolge in Algeria e la scena centrale è ambientata tra le rovine di una città romana. (*"Coming Home"*, col titolo italiano "La lunga attesa", di M. Lieroy, informazione di Claudio Barabba).

8) Nel suo celeberrimo *"World Crisis"*, Churchill fu certamente il primo a mettere in rilievo con indignazione che i generali britannici del Primo Conflitto avevano giustificato i macelli che erano stati il prezzo dei loro errori con quella teoria dell'usura nemica che si era rivelata completamente falsa, in quanto la catasta di morti avversari era risultata alla fine la metà, se non un terzo, di quella alleata. Nei suoi scritti, Churchill si limitò a questa constatazione e non seppe, o non volle, anche dibattere le ragioni alle quali si era dovuta questa aberrazione. È tuttavia certo che pervenne ad identificarla correttamente, poiché l'intera sua condotta durante la Seconda Guerra fu rigidamente conseguente al principio assoluto di non rischiare mai un contatto diretto con le forze tedesche.

9) Le Divisioni Indiane che in Africa Settentrionale e in Etiopia combatterono sotto bandiera britannica contarono 15.248 perdite, tra le quali 1299 caduti e 9792 prigionieri: 4000 di essi aderirono alle Legioni indiane costituite dai tedeschi e da noi italiani. In Oriente le perdite salirono a 62.175 uomini, tra i quali ben 59.000 prigionieri, che in gran parte (40.000 unità) andarono a costituire una Legione giapponese (vedi ANDREW MOLLO, *"The Armed Forces of World War II"*, Military Press, New York, 1987, pagg. 132, 266, 267, 281).

10) La resa di Singapore venne firmata dal generale Percival il 15 febbraio 1942. Caddero in prigionia circa 85.000 uomini, che consegnarono ai giapponesi un bottino imponente. La breve campagna di Malacca, compresa la resa della Piazzaforte, si concluse con la perdita di 8.000 uomini, in combattimento, e circa 130.000 prigionieri, per un totale ufficiale di 138.708 uomini, suddivisi 67.340 indiani, 38.496 inglesi, 18.490 australiani e 14.382 indigeni. Al conto vanno aggiunti circa 5000 civili cinesi, residenti a Singapore, che i giapponesi massacrarono dopo la resa. (vedi ALBERTO SANTONI, *"Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico"*, Stem Mucchi Ed. 1977, Vol. I, pag. 190/193. Per le ire di Churchill, vedi la sua già cit. *"Storia della Seconda Guerra Mondiale"*, Vol. VII, pag. 70).

11) L'ammutinamento di settecento uomini della 51ª Divisione scozzese sulle spiagge di Salerno il 16 settembre 1943, è rimasto come una spina nel fianco della Storia militare britannica. Non solo perché un gruppo di irriducibili, forte di 192 uomini, dovette esser reimbarcato e processato a Costantina dove tutti, tranne uno, furono condannati a severissime pene: ma anche perché, sul momento, era stato commesso l'errore di rinchiudere gli ammutinati in un campo prigionieri provvisorio che conteneva alcune decine di tedeschi catturati nei giorni precedenti. Costoro, come ebbero notizia dei motivi per cui stavano affluendo i nuovi ospiti, li coprirono di ingiurie e sputi, con pesanti effetti psicologici su quanti videro o seppero di questa inedita situazione (vedi HUGH POND, *"Salerno!"*, Longanesi Ed. 1961, pagg. 324/329)

12) La teoria di John Keegan stabilisce che nessuna vittoria è veramente tale se è ottenuta con un "trucco", intendendosi per trucco tutto ciò che non è la sommatoria dell'intera potenzialità psichica e materiale del belligerante. In quest'ottica, anche la bomba atomica è un trucco, nel senso che essa lascia intatte ragioni e torti.

CAPITOLO SETTIMO

È urgente attendere

Preparare la guerra precedente è di solito
l'errore di tutti coloro che organizzano forze armate...
VON SEEKT, 1919

I 25 milioni di sterline che dal 1934 al 1939 il Governo inglese spende per dotare l'intera popolazione britannica, cavalli, cani e gatti compresi, di maschera antigas, costituiscono un eccellente indicatore, intanto, della sostanziale buona fede di quelli che poi son stati chiamati con disprezzo, i "monacensi", gli uomini cioè ostinatamente abbarbicati all'idea della pace ad ogni costo: inoltre sono anche una prova della sostanziale arretratezza intellettuale, prima ancora che militare, della dirigenza britannica di fronte all'approssimarsi di una guerra pur giudicata ineluttabile. L'Inghilterra entra nel Secondo Conflitto con gli occhi volti all'indietro, ipnoticamente bloccata dalla tragedia delle sessantamila perdite contate nell'aprile e maggio del 1915 sul tetro campo di battaglia di Ypres: e dovrà arrivare al 1943 per accorgersi, ma forse mai del tutto, che la tecnica del XX secolo ha rivoluzionato dalle fondamenta le regole del gioco guerresco. Nonostante palesi ed occulte tentazioni, e persino qualche episodio isolato, nessuna nuvola di gas si materializzerà sui campi di battaglia: non certo per ragioni di ordine morale, o per il rispetto delle convenzioni internazionali, ma per motivi essenzialmente tecnici e pratici che avrebbero potuto e dovuto essere ben soppesati prima del conflitto. E che difatti lo furono, ma non in Inghilterra: tanto è vero che i tedeschi e i giapponesi, dai quali più si era temuto potesse provenire questa forma di offesa, non distribuirono, rispettivamente, durante tutto il conflitto, che 12 e 10 milioni di maschere[1].

Oltre al riflesso condizionato impiantatosi solidamente nell'inconscio britannico in seguito alle tragiche esperienze della Prima Guerra è possibile addebitare alla dirigenza e alle popolazioni inglesi anche una seconda sindrome, tipicamente isolana: il continentale, di fronte ad un pericolo ovviamente localizzato nello spazio, sa nel suo intimo di "poter andare da un'altra parte", ma l'isolano non

conosce questa alternativa. Abitare un'isola rassoda i caratteri, ma per contrappeso alimenta, sotterraneamente, l'idea della trappola. Pericolosa davanti alle offese normali, spaventevole e mortale di fronte ai gas.

Anche così, la spesa di 25 milioni di sterline appare davvero come una risposta nevrotica agli incubi di una generazione che ha vissuto quella realtà sulla propria pelle. In più, anche sovradimensionata, rispetto a una ragionevole scala delle priorità. Quelli, infatti, sono gli anni nei quali diventa urgente dare una mano al rinnovamento delle quindici navi da battaglia della Navy britannica, tutte più o meno vetuste e del tutto inadatte a sostenere il confronto con le preannunziate corazzate tedesche della classe "Bismarck" e con le già varate "Littorio". Ebbene, la "refonte" del "Warspite", che di lì a poco diventerà famoso nel Mediterraneo come nave di bandiera di Cunningham, richiede 2.269.263 sterline, cioè 250.000 in meno del suo costo di costruzione nel 1913: ma è anche la decima parte del "programma maschere" iscritto a bilancio.

Una tale asimmetria nelle scelte nasce non soltanto da una ipervalutazione di un pericolo in realtà inesistente, ma anche dalla ritrosia, se non dallo scetticismo tutto britannico, ad accettare i prevedibili risultati di un'evoluzione tecnica che dal 1935 in poi assume in tutto il mondo un aspetto esplosivo.

In realtà, ci si prepara molto bene nel migliorare mezzi e tecniche già conosciute, come l'intercettazione delle comunicazioni nemiche, l'avvistamento, mediante catene di radar a terra e imbarcati e la messa in linea di aerei di grande qualità, come lo "Spitfire": ma sempre senza estrapolare, in seno ad ognuno di questi fattori, i salti di qualità potenzialmente possibili e, in più, lasciando deserte le strade che altri invece percorreranno di gran carriera, come quella che condurrà all'atomica, o l'altra che porterà al "mondo nuovo" missilistico. Insomma, le armi con cui si chiuderà il Secondo Conflitto non recano il sigillo britannico, dalle mine ai siluri intelligenti, dalle bombe a radioguida alle "Katiuscie", dagli apparecchi razzo e a reazione ai sommergibili elettrici.

Questo "è urgente attendere" che non è soltanto della diplomazia britannica, ma si estende a tutti i gangli dirigenziali della Nazione, fa sì che anche i segnali abbastanza chiari provenienti dal campo nemico o neutrale vengano registrati, ma quasi subito lasciati cadere, sommersi sotto un senso di ingannevole sicurezza e, persino, di fastidio. Qualcuno che si preoccupa, naturalmente c'è: per esempio il Presidente del Sottocomitato per la Difesa Aerea, sir Henry Tizard, il

quale segnala a Neville Chamberlaine, già il 7 febbraio 1939, che nel quadro delle possibile forme di attacco di un eventuale nemico, "la nostra ignoranza è assoluta". Nel corso dell'estate, ma a grande fatica, Tizard riesce a persuadere lo Stato Maggiore dell'Aeronautica ad aggiungere una Sezione scientifica e tecnica ai propri Servizi Informazioni e propone che ne venga messo a capo il professor R. V.Jones, uno dei migliori allievi al Clarendon Laboratori del Professor Lindemann.

Tuttavia, la nomina giunge soltanto l'11 settembre, più di una settimana dopo lo scoppio della guerra: ancora in tempo per mettersi al lavoro sulla prima segnalazione veramente utile. Neville Chamberlaine, infatti, è rimasto molto colpito da una frase pronunziata da Hitler nel suo discorso a Danzica del 19 settembre, a vittoria sulla Polonia già ampiamente ottenuta e con l' intervento sovietico già verificatosi.

Di fronte ad un'enorme folla entusiasta, il Cancelliere ha detto: "Potrebbe venire molto rapidamente il momento per noi di utilizzare un'arma non ancora nota e con la quale non possiamo essere attaccati". Si consultino gli archivi riservati – chiede Chamberlain – per capire di che cosa possa trattarsi.

Jones studia il testo tedesco, rileva che vi si parla effettivamente di "un'arma" (waffe), ma che la parola "nuova", o "non ancora nota", non vi compare: anche se il senso generale di ciò che rimane della frase, milita a favore di un'effettiva novità. L'11 novembre 1939 Jones consegna un suo lungo rapporto in cui elenca le striminzite notizie raccolte, la più interessante delle quali si riferisce ad una voce registrata il 17 ottobre precedente, attorno ad un certo professor Schmidt, ex direttore della Krupp che avrebbe costruito tra Danzica e Koenigsberg, già nel 1935-1936, un'officina speciale per fabbricarvi un obice-razzo capace di portare a 500 chilometri di distanza 145 chili di esplosivo. Sparato da un cannone, il razzo salirebbe sino a 4000 metri di quota per poi accendere automaticamente il proprio motore.

Il messaggio clandestino è interessante, visto retrospettivamente, ma anche assai peregrino. Infatti esiste davvero un notissimo ingegner Paul Schmidt, di Monaco, esperto sui problemi del pompaggio dell'olio, che nel 1930 e 1931 ha fatto brevettare un motore automatico a pulsogetto studiando, negli anni successivi, la sua applicazione agli aerei senza pilota.

Dal 1938, Schmidt lavora in Prussia Orientale, negli stabilimenti della Argus, a quella che diverrà ben presto la V1, non sparata da un cannone, come dice il rapporto, ma lanciata da una lunga catapulta. Tutto vero, dunque, o approssimativamente vero.

Ciò che lascia stupefatti è che un Servizio di "Intelligence" come quello britannico ignori ancora, a guerra iniziata da un pezzo, l'enorme massa di libere informazioni comparse dall'inizio del secolo sull'intero problema dei razzi, del volo automatico, della teleguida, dei missili militari e dei propergoli, ovvero dei carburanti ottimali. E questo non soltanto come progetti generali, ma soprattutto come studio dei singoli dettagli, dai problemi della timoneria a quelli della teleguida con segnali elettrici e con apparati televisivi: già previsti con circuiti schermati dalle interferenze elettroniche avversarie.

In tutte le Nazioni industrialmente avanzate, Germania, Francia, Italia, Stati Uniti ed anche Russia, addirittura in Svizzera, una notissima schiera di matematici, fisici e semplici dilettanti, oltre agli Stati Maggiori, si sono occupati del problema, attaccandolo sotto le angolature più diverse ed accumulando una somma imponente di esperienze e dati sperimentali. "Associazioni Razzi", di nascita privata, ma spesso assistite dai relativi Governi, sono sorte un po' dappertutto con risultati ragguardevoli, il primo dei quali è senz'altro quello di aver creato "team" di esperti i cui nomi ricorreranno sempre più spesso nella seconda metà del secolo[2].

Non si tratta dunque di materia vergine, né in sede teorica, né in quella sperimentale. Casomai, materia sorda, o per sordi, quando ci si riferisce ai livelli decisionali, specie britannici e americani. Un tal fenomeno non è nuovo nella Storia, ma in questo caso stupisce alquanto, dal momento che proprio gli inglesi sono, se non gli inventori, certamente i perfezionatori di quella missilistica "di teatro" alla quale debbono l'aver potuto incendiare, il 24 agosto 1814, gli edifici pubblici di Washington, compreso il "Palazzo": dal quale il Presidente Madison e sua moglie Dolly hanno dovuto scappare alla svelta col quadro di George Washington sotto braccio, lasciando sul tavolo il pranzo appena servito.

Quseto disastro era stato causato, a sua volta, dalla battaglia di Bladensburg, combattuta a cinque miglia dal centro della capitale statunitense e vinta dall'ammiraglio inglese Cockburn appunto coi razzi, al cui fragore le Milizie federali non resistono neanche un momento. Il "Palazzo", riverniciato a calce dopo la pace coi "cugini" inglesi, si chiamerà, appunto, "Casa Bianca" ed il ricordo dei razzi, benché estratto dal più gratificante episodio dell'assedio di Fort McHenry, nella baia di Baltimora, dove i britannici registrano, viceversa, in autunno, un insuccesso, passerà con le parole di Francis Scott Key nello "Star spangled banner", assunto infine a inno ufficiale degli Stati Uniti. "Il lampo rosso dei razzi...", "Le bombe che

esplodono nel cielo", canta il poeta, consegnando alla Storia un'esperienza che anticipa di centotrent'anni quella ben più pericolosa delle V1 e delle V2.

Non si tratta di episodi isolati. Prima di essi, nel 1797 e nel 1799, Tippu Sahib, col suo addestrato corpo di 5000 "specialisti", ha già provocato pesanti perdite agli inglesi nelle due battaglie di Seringapatan mediante ordigni capaci di volare fino a quasi tre chilometri: il che induce il giovane colonnello britannico William Congreve a studiare privatamente la questione, migliorando tanto le prestazioni degli ordigni che nel corso delle guerre napoleoniche gli inglesi incendiano Boulogne nel 1806 e semidistruggono Copenhagen l'anno dopo con 25.000 razzi salvo esercitare un peso forse decisivo nella sconfitta di Napoleone a Lipsia, nel 1813. Siamo già, in quel torno di tempo, a razzi che arrivano fino a trenta chili di peso, con una gittata superiore a cinque chilometri.

I perfezionamenti dell'artiglieria, specie di campagna, rendono progressivamente sempre meno utili i "Congreve": se ne vedranno occasionali comparse, nel corso del secolo, in India, in Medio Oriente e anche nelle guerre risorgimentali italiane. Ma la memoria e le compiute esperienze passeranno nel patrimonio di una lunga serie di teorici e di inventori dappertutto meno che in Inghilterra, dove una legislazione piuttosto retriva bloccherà ogni tentativo privato di studiare altri propellenti che non siano la polvere nera fin quasi alla Seconda Guerra Mondiale.

In questa disposizione così limitatrice, non è ravvisabile soltanto la naturale preoccupazione di salvaguardare la salute pubblica da scoppi micidiali, ma anche il riflesso empirico di una direzione militare che da Waterloo in poi si fida soltanto di buoni e grandi cannoni. Esperti artiglieri, assistiti oltretutto da un'industria pesante di prim'ordine, gli inglesi proteggeranno questa loro indiscussa supremazia con ben tre Trattati navali sottoscritti tra le due guerre soltanto per accorgersi – al culmine della Seconda – che il cannone non serve più, detronizzato dalle Rivoluzioni Copernicane dell'aereo e del missile. Custodi di un pensiero codificato poco malleabile tutte le Marine, ad eccezione di quella tedesca, faranno una gran fatica, anche dopo il Secondo Conflitto mondialle a ristrutturarsi fino in fondo sulla linea delle pur chiare esperienze di guerra.

Non c'è dunque da stupirsi se a Londra si lascia cadere nell'indifferenza un secondo rapporto del 4 novembre 1939, proveniente dall'addetto militare britannico in Norvegia e chiamato, appunto, "rapporto di Oslo".

Ne è autore, anonimo, uno "scienziato tedesco simpatizzante" che fornisce informazioni singolarmente precise, la prima delle quali si riferisce all'esistenza di un grosso Centro Studi per "armi nuove" a Peenemunde, sul Baltico, tra le quali un aliante-razzo radioguidato per attacco navale denominato F.Z.21, e un proietto-razzo da 80 centimetri, stabilizzato con giroscopi, da impiegare contro le fortificazioni della "linea Maginot". La lista è chiusa da due affermazioni di taglia: esistono, dice lo scienziato, due tipi di "radar" (anche se, ovviamente, non li chiama così) per la teleguida e il controllo delle armi e, inoltre, si stanno mettendo a punto grandi razzi a lunga portata.

Sappiamo oggi che la quasi totalità di queste informazioni è autentica e non solo: anche se assai anticipata rispetto ai reali progressi tedeschi, come per esempio nel caso dei grandi razzi a lunga portata. A quella data Peenemunde esiste ed opera già da tre anni, ma il primo lancio, di una V2 o A4, come sarebbe meglio chiamarla, avverrà soltanto il 18 marzo 1942.

In compenso esistono già (e gli inglesi ne sono al corrente) i due apparati radar "Freya" e "Wurz-burg", così come esistono vari studi su "bombe intelligenti", teleguidate o comunque assistite, dai quali nascerà, ma solo nel 1943, la bomba planante "X 400" alla quale la nostra nave da battaglia "Roma" dovrà la propria tragica fine il 9 settembre 1943.

I guai storici di questo rapporto di Oslo sono due. Il primo è che esso è fin troppo informato e il secondo è che finisce in un cassetto. Vi è poi un terzo problema, non piccolo, relativo all'identità della fonte: alla fine del 1939, infatti, soltanto una personalità vicinissima ai vertici decisionali tedeschi è in grado di possedere, e trasmettere, informazioni di campo così largo e così accurate.

Ma una tale personalità, decidendosi ad un passo di questa intuibile portata, sceglierebbe sicuramente un altro canale e fornirebbe prove di attendibilità così consistenti da non consentire dubbi ai destinatari. Il che non avviene, forse autorizzandoci a concludere che uno "scienziato tedesco simpatizzante" non sia mai esistito, almeno in quel 1939.

A livello di ipotesi, non così peregrina come potrebbe sembrare a prima vista, la fonte potrebbe essere italiana e questo, dati i tempi e gli umori, spiegherebbe abbastanza bene la ragione per la quale gli inglesi non si fidano, con un atteggiamento di fondo rimasto inalterato anche negli anni successivi e, comunque, abbastanza giustificato in quei cruciali mesi di fine 1939, quando sulle tradizionali "piazze" neutre si gioca la febbrile partita a scacchi di una guerra che

è stata dichiarata, ma non ancora fatta e con ben poca e generalizzata voglia di farla davvero.

Più ancora che la Spagna, la "piazza" per eccellenza è il tandem delle due capitali scandinave, Oslo e Stoccolma, entrambe chiuse a riccio sotto il peso di spinte e controspinte che provengono, in pratica, da tutti e quattro i punti cardinali. A Stoccolma l'Inghilterra è rappresentata da Victor Mallet, ambasciatore di grandi qualità personali potenziate dal supporto di un eccellente gruppo di Addetti Militari, ma soprattutto assistite da una pedina incomparabile: l'ottantenne medico e scrittore Axel Munte, celebre in tutto il mondo per il suo volume migliore, quella "Storia di San Michele", scritta ad Anacapri, pubblicata nel 1929 e tradotta, fenomeno pressoché unico, in 44 Paesi diversi.

Nato in Svezia alla fine del 1857, Axel Martin Frederick Munte si laurea in Medicina, a Parigi, nel 1881, esercita fino al 1890 e poi si trasferisce a Roma per seguire, come medico personale, Sofia, regina Madre di Svezia. Dal 1903 assume lo stesso alto incarico per conto di Gustavo V, che salirà al trono di Svezia nel 1907, e di sua moglie, Vittoria del Baden, mantenendo quest' incarico senza interruzioni fino al febbraio 1949, quando la morte lo strapperà a una lunghissima ed incomparabile opera di scienziato, di letterato e di uomo.

Nel 1939, Axel Munthe si trasferisce definitivamente in Svezia, nel Palazzo Reale di Gustavo V, portandosi dietro l'immenso bagaglio di rapporti personali annodati in Francia, in Germania e soprattutto, in Italia; in primo luogo a Capri, in quella Villa San Michele nella quale, per più di un quarantennio, passano teste coronate e industriali, aristocratici e scrittori, principi del Foro e uomini d'arme, belle donne di varia estrazione, diplomatici e rivoluzionari, come Gorki e Lenin: in un succedersi di "periodi" ben definiti, a seconda del marchio che immigrazioni più o meno prevalenti e più o meno stabili, imprimono ai costumi e all'atmosfera dell'isola.

Così, ad un periodo tedesco, che termina con le disavventure dei Krupp, succede un periodo svedese, quindi uno anglo-francese e un russo-profugo, per finire con quello fascista, che arriva sino ai Ciano, ai Marinetti e a Malaparte.

A cavallo tra i due secoli, Villa San Michele è la succursale della Corona di Svezia. Vi si trovano Sofia, il principe Gustavo, non ancora Re, ed altri tre sui fratelli. Teoricamente "ospiti" di Axel, in realtà suoi parenti, dal momento che questo medico, appassionato "ante litteram" di ecologia, è il fratello bastardo di Gustavo, qualifica che presenta qualche svantaggio largamente compensato, tuttavia, dalla

consistente ombra di una corona assai antica e rispettata e, in quel momento, installata sull'intera penisola scandinava visto che la Norvegia diverrà Stato autonomo soltanto nel 1905[3].

Oltre alle amicizie estese su tutti e quattro i punti cardinali, Axel Munthe ha anche un figlio che nei primi mesi del Secondo Conflitto troviamo, senza sorpresa, al comando di un'unità irregolare e coperta della Sezione D del Military Intelligence (R), ovvero Research, britannico, dislocata in Norvegia. Ne fanno parte J.Watt Torrance, Anthony Palmer ed Andrew Croft e il loro compito principale consiste nel sabotaggio dei convogli ferroviari che dalle miniere del Nord norvegese e svedese trasportano il prezioso minerale di ferro destinato alla Germania. Malcolm Munthe è maggiore di un Reggimento scozzese, ma l'incarico della sua missione "coperta" gli viene da Winston Churchill e da Frederick Lindeman, cioè dall'Ammiragliato, e questo significa che gli obiettivi dell'Unità sono più vasti del semplice sabotaggio a qualche treno[4].

Sul piano navale, infatti, il panorama della Scandinavia è assai mosso, sullo scorcio del 1939, in quanto proprio l'Italia, ancora neutrale, ha portato a termine lunghe trattative, cominciate nel 1938, per la vendita alla Svezia di un consistente gruppo di unità da guerra: due cacciatorpediniere piuttosto anziani, due moderne torpediniere classe "Spica" e quattro M.A.S., col contorno di 216 apparecchi militari, tra caccia e bombardieri, 55 preziosi siluri e una grande quantità di motori di riserva, pezzi di ricambio, mine e altro materiale, il tutto per un rilevantissimo valore venale. Le unità navali, già con equipaggio e bandiera svedese, lasciano La Spezia il 14 aprile del 1940, ma raggiungeranno Goteborg soltanto il 10 luglio, sia per i ritardi dovuti ad alcune avarie, sia perché gli inglesi, appoggiati da buoni cannoni, le sequestrano alle isole Faroer il 21 giugno, impacchettando gli equipaggi e spedendoli in Svezia senza le loro navi. Quando le riconsegnano, in seguito alle durissime proteste del governo svedese, macchine, artiglierie e scafi sono ridotti malissimo e ci vorranno molti mesi per riportarle in efficienza.

Gli inglesi spiegano di aver agito in base alla vecchia "law of angary" che li autorizza a sequestrare, in tempo di guerra, navi e mezzi militari se esiste il sospetto che possano finire in mano al nemico. Aggiungono, inoltre, che il loro "Intelligence Service" è stato informato che, nel caso presente, si trattava di una falsa vendita in quanto le navi erano destinate, in realtà, alla Germania. Come prova adducono il fatto che la Svezia, al momento del sequestro, non aveva ancora trasferito il prezzo alle Banche italiane. Gli svedesi ribattono che la cosa è perfettamente logica, visto che una clausola

del contratto prevede il pagamento soltanto a consegna avvenuta in un porto del loro Paese[5].

L'intera storia è piena di ombre non ancora rischiarate. Quel contratto, del resto abbastanza stravagante, non è mai stato reso pubblico, così come ancora dorme negli archivi l'intera documentazione della Commissione di inchiesta a carico del Comandante svedese delle Unità sequestrate il quale, pur assolto, vide troncata la propria carriera per via del sospetto di "tradimento". Tuttavia, nonostante le perduranti oscurità, tre punti paiono emergere abbastanza chiaramente: l'esistenza, nella Svezia 1939/40, di due opposte tendenze, quella favorevole alla Germania espressa dalla Casa Reale e della casta militare e l'altra, politica, orientata, con prudenza e parecchie incertezze, verso l'Inghilterra. In secondo luogo lo straordinario successo dell'azione britannica, tradottosi nel fatto che per quasi un anno quei mezzi navali praticamente scomparvero, non furono cioè disponibili effettivamente né per l'Italia, né per la Svezia. In terzo luogo, il grado di penetrazione della "intelligence" britannica in questioni così riservate come i movimenti di denaro internazionali.

La presenza di Axel Munthe e di suo figlio sul palcoscenico scandinavo ebbe sicuramente un suo peso, tantopiù se la si lega a quella di un nutrito stuolo di ufficiali, affaristi e mediatori di varie bandiere intenti per parecchi mesi ad alacri spole tra Roma e Stoccolma in vista di una fornitura che, come del resto quelle contemporaneamente in atto a beneficio della Finlandia e dell'Olanda, era davvero grossa, tra navi, aerei e mezzi di ogni specie. Il "rapporto di Oslo" nacque probabilmente in questo contesto, forse collazionando voci di provenienza disparata raccolte a Stoccolma, ma ambientate per prudenza ad Oslo[6].

Ci vogliono tre anni pieni prima che qualcuno in Inghilterra abbia almeno la sensazione di un pericolo imminente. Tre anni, durante i quali giunte soltanto un peregrino rapporto, forse di fonte francese, nel quale si segnala che "un certo professor Oberth" lavorerebbe coi militari tedeschi all'approntamento di razzi da guerra di 30 tonnellate. Siamo nel maggio 1940 e sta infuriando la battaglia che eliminerà la Francia dalla guerra e gli inglesi dal continente, per cui "malora premunt". Anche così, la voce è peggio che infantile, perché in realtà Hermann Oberth, insegnante di origine romena ai licei classici, non solo sta effettivamente lavorando a Peenemunde, benché in un ruolo subalterno, ma è anche notissimo almeno da vent'anni per i suoi studi missilistici e le sue pubblicazioni: quelle che lo consegnano alla Storia come il "vero" padre delle V2 tedesche.

Finita nel cassetto anche questa segnalazione, il 1940, il 1941 e

quasi tutto il 1942 scorrono pigri, finché è ancora una volta la voce di Hitler a ridestare un barlume di interesse. In due discorsi diretti – a quanto sembra – a rinfrancare le popolazioni della Ruhr assoggettate ai primi bombardamenti massicci della Raf, il Cancelliere fa oscure allusioni ad un "conto che verrà saldato a tempo debito". Il Dottor Jones si allarma, unico e solo, e cerca di scuotere dal sonno il War Office con una lettera. "Vi è ancora più da temere – scrive il 20 novembre 1942 – che si trascuri qualcosa di essenziale. Date le recenti dichiarazioni di Hitler, secondo le quali il genio inventivo tedesco non ha perso tempo nel mettere a punto nuove armi offensive contro il nostro Paese, noi non possiamo permetterci di ridurre la nostra vigilanza, così come siamo stati obbligati a fare. A meno che non ci venga inviato personale di rinforzo, noi dobbiamo declinare ogni responsabilità quanto alle sorprese che il nemico è nelle condizioni di infliggerci".

Questo energico messaggio non sorte alcun effetto neppure quando, meno di un mese dopo, arriva a Londra un completo rapporto della Resistenza francese che lo innalza, o dovrebbe innalzarlo a livello di vera e propria profezia. Datato da Parigi, il 18 dicembre 1942, esso proviene dal "reseau" "Marco Polo" diretto da Pierre Montuose e da Jacques Bergier, nome di battaglia "Verne", che da tempo ha reclutato, ai fini della raccolta di informazioni tecniche, due coraggiosi scienziati, il professor Andrè Heilbronner ed il dottor Alfred Eskenazy, entrambi ebrei e già collegati fin dal 1939 allo Stato Maggiore francese per la sperimentazione di razzi da guerra. Il loro quadro è completo: i tedeschi hanno effettuato una serie di lanci di grandi razzi tra l'11 novembre ed il 2 dicembre 1942 in un poligono situato "nei pressi di Swinemunde". Si tratta – essi dicono – di razzi automatici, capaci di trasportare cinque tonnellate di alto esplosivo a 210 chilometri e di provocare, con una singola esplosione, distruzioni complete su un'area di 100 chilometri quadrati. Lo scenario è talmente apocalittico che, per provare di non essere "agenti doppi" i due scienziati allegano ad un secondo rapporto alcune buone fotografie delle antenne "Lichtenstein" delle quali la Lutwaffe sta dotando i suoi caccia notturni. Segue, a marzo, un terzo rapporto, nel quale compare la precisa indicazione di Peenemunde, ma variano i dati tecnici dei razzi in prova: soltanto 110 chilometri di raggio utile, però con 10 tonnellate di esplosivo[10].

La data del 9 febbraio 1943 può ben essere considerata storica, poiché quel giorno il Servizio Informazioni dell'Esercito inglese scrive un laconico ordine al comandante Norman Falcon della Central

Interpretation Unit (C.I.U), di effettuare controlli su una "specie di binari di lancio per ordigni sulla costa francese". Questa richiesta, che può esser considerata l'effetto cumulativo degli allarmi e delle informazioni raccolte fino a quel momento, testimonia anche la nascita di un errore concettuale molto grave: ci vorranno più di due anni per scoprire che i razzi tedeschi non hanno bisogno, per il lancio, di alcun tipo di rotaia, catapulta cannone speciale.

Si incontra ora l'episodio più singolare ed illuminante dell'intera vicenda. Il 6 marzo 1943 (ma un'altra fonte, meno attendibile, cita, il 22 dello stesso mese)gli inglesi, evidentemente spinti dal desiderio di far chiarezza sulle voci moleste che li affliggono, ricorrono a un espediente, camuffato da generosità tra gentiluomini ed avversari leali. Hanno in mano, in un campo di prigionia dell'Inghilterra centrale, due generali tedeschi, entrambi catturati in Africa, Ritter von Thoma e Ludwig Cruewell e "permettono" loro un cameratesco incontro nella baracca-parlatorio, convenientemente imbottita di microfoni nascosti. La registrazione non è molto buona, anche perché i due parlano a bassa voce, ma in cinque giorni di duro lavoro il dottor Jones e il suo analista Frederick Franck riescono a mettere insieme un resoconto del più alto interesse il cui elemento di maggior spicco è la domanda subito rivolta da Cruewell a Von Thoma con interrogativa meraviglia "sul perché Londra non sia ancora stata distrutta". Dai frammenti registrati si ricava che lo stesso von Thoma ha parlato con il comandante del poligono segreto "presso Kummersdorf" dove vengono allestiti i grandi razzi che saranno pronti, in grande quantità, per il 1943 con una "traiettoria illimitata" e un vertice a 16 chilometri di quota[8].

Soppesati tutti gli elementi disponibili, Jones giunge alla conclusione che queste rivelazioni abbiano "rilevante attendibilità" in quanto è da scartare l'idea di una disinformazione. Il generale von Thoma, rimarca Jones, è un pessimista intelligente, un aristocratico, certamente non nazista: per cui sarebbe un errore pensare a una trappola.

E invece si tratta proprio di una trappola, per giunta molto sofisticata, dal momento che i due ufficiali sono stati catturati in Africa da gran tempo, comunque prima che "i grandi razzi" di cui parlano siano usciti dallo stadio sperimentale e prima di qualsiasi piano diretto ad impiegarli contro la capitale britannica. Infatti, Cruewell è caduto prigioniero il 29 maggio del 1942 nei pressi di Gazala e von Thoma, trasferito dalla Russia ai primi del settembre per assumere, dopo la battaglia di Halam Halfa, il comando dell'Afrika Korps, ha subìto la stessa sorte a El Alamein il 4 novembre.

Come oggi sappiamo con certezza, il primo lancio sperimentale di una V2 avviene a Peenemunde il 18 marzo 1942, ed è un fallimento totale. Il razzo non parte e, dopo qualche secondo, esplode con grande fragore. Dopo alcune modifiche e un'accensione sperimentale effettuata il 14 maggio, si tenta un secondo lancio alle 11,52 del 13 giugno: l'enorme missile si alza maestosamente in verticale, ma dopo 90 secondi ricade, esplodendo a soli 1500 metri dalla postazione di lancio, tra i sarcasmi degli alti ufficiali e dei gerarchi invitati per l'occasione. Una terza V2, lanciata il 16 agosto, esplode a 10.500 metri di quota.

Finalmente, alle ore 16 del 3 ottobre 1942, il quarto lancio è perfetto, come si è già detto più addietro. Il missile percorre regolarmente 190 chilometri e cade entro i 4 chilometri dal bersaglio. L'entusiasmo sale di quota, ma i tre lanci successivi, nel novembre e dicembre 1942, registrano altri tre insuccessi completi. Il cammino appare ancora lungo e irto di sempre nuove difficoltà: tuttavia il 22 dicembre Albert Speer ottiene da Hitler la firma per la fabbricazione in serie delle V2 e finanziamenti illimitati: si rinunzia alla radioguida, che presterebbe il fianco alle contromisure avversarie e si prendono disposizioni molto lungimiranti sulla dispersione delle unità produttive. La metà delle V2 sarà allestita a Peenumende e l'altra metà negli Stabilimenti della Zeppelin a Friederichshafen. L'11 gennaio 1943 la fornitura iniziale viene fissata in 6000 razzi e quattro giorni dopo si insedia la "Commissione straordinaria per la A4", con pieni poteri sull'intero ciclo.

Il 3 ottobre 1942, al momento del primo lancio realmente significativo, tuttavia preceduto e seguito da 6 insuccessi, Cruewell è prigioniero degli inglesi da quattro mesi e von Thoma si trova in Africa da due giorni. È possibile che, transitando in Germania reduce dal fronte orientale, abbia udito qualcosa sui lanci, falliti, dei mesi precedenti. Ma intanto non a Kummersdorf e poi niente permette di risalire a un "piano" organico per la distruzione di Londra che ancora, nei fatti, non c'è.

Va tuttavia messa in conto un'affascinante possibilità legata ai movimenti di Erwin Rommel nell'intervallo di tempo che si apre tra il parziale insuccesso della battaglia di Halam Halfa e quella di El Alamein. Malato e demoralizzato, il feldmaresciallo rientra prima in Italia e poi in Germania il 24 settembre per una licenza di convalescenza di sei settimane fidando che l'8° Armata britannica non attaccherà ancora per lungo tempo. Prima di entrare in Ospedale al Semmering, Hitler lo riceve alla "Tana del Lupo", lo colma di elogi, e gli comunica che non tornerà più in Africa: è pronto per lui un

grosso Comando sul fronte meridionale russo. Per la sua diletta Armata d'Africa – prosegue Hitler – non deve preoccuparsi, poiché sono in approntamento centinaia di nuovissimi natanti speciali che in una sola notte e senza rischi possono trasportare benzina e nafta dall'Italia al fronte egiziano nelle quantità necessarie risolvendo la crisi dei rifornimenti. Vi sono anche due altre potenti armi nuove, i cui prototipi Rommel valuta subito con occhio esperto: un carro "Tigre" e un mortaio multicanne capace di imporsi alla forte artiglieria britannica sul campo di battaglia che sarà conosciuto, specie in Italia, col nome di "Nebelwerfer".

Infine, Hitler estrae dal suo sacco delle sorprese l'ultimo tonico. Esiste – egli dice – una nuovissima arma segreta, talmente potente che la sua esplosione sbalzerebbe di sella un uomo a cavallo a tre chilometri di distanza. Niente avrebbe potuto resisterle.

Il primo a non resistere è proprio Rommel. La sera del 3 ottobre tiene a Berlino una conferenza stampa e dichiara ai giornalisti che, senza alcun dubbio, le forze italo-tedesche saranno ad Alessandria "tra breve". Ma questa del 3 ottobre è anche la data del primo fortunato lancio di una A4 a Peenemunde, avvenuto nel pomeriggio e non è pensabile che il feldmaresciallo non ne sia stato informato, traendone una conferma non soltanto nei riguardi specifici di questa "arma segreta", quanto dall'insieme del quadro disegnatogli dal Fuhrer. Quindici giorni dopo avrà un ripensamento e confiderà alla moglie "Mi chiedo se non mi abbia raccontato tutte quelle storie per tenermi tranquillo"[9].

Il suo destino di "soldato al sole" squilla nel telefono dell'Ospedale a mezzogiorno del 24 ottobre. All'altro capo c'è Hitler: Montgomery ha attaccato ad El Alamein, se la sente il feldmaresciallo di tornare in Egitto? Rommel non esita. La mattina del 15, alle sette, vola a Roma, parla brevemente con Rintelen, sosta a Creta e alle 20 ricompare al suo Comando, con la precisa sensazione che la battaglia sia già stata perduta e che ora si tratti soltanto di salvare il salvabile.

Per dieci giorni von Thoma è con lui, poi, la sera del 4 novembre, i Lancieri dell'11° Reggimento inglese lo catturano accanto al suo carro in fiamme. Due ore dopo Montgomery lo riceve al Comando tattico: pranzano assieme tranquillamente, due professionisti della guerra molto vicini in spirito e convinzioni agli antichi legionari romani che dopo la vasta carneficina del giorno rientravano a sera nelle loro tende dicendosi, l'un l'altro, "hodie bene stipendia meruimus". Montgomery riceverà aspre critiche a Londra per questa sua concezione del "mestiere", assai meno frivola di quel che sembra poiché – dopotutto – il nemico va per prima cosa conosciuto, compreso

e valutato. Indignati risulteranno soprattutto gli americani: proprio in questo momento al generale Patton vengono le lacrime agli occhi, mentre dichiara appassionatamente ad Eisenhower che il suo più vivo desiderio è quello di strangolare di persona Rommel. A maggio del 1943, dopo la fine della battaglia tunisina, Eisenhower rifiuterà di stringere la mano a von Arnim ed ai suoi generali. Di invitarli a cena, poi, non se ne parla proprio. Due stili e anche due culture diverse[10].

Se quelli narrati fin qui sono i fatti è allora possibile stendere un collegamento, tra i "grandi razzi" e gli inglesi, che passa da Peenemunde ad Hitler, a Rommel e quindi a von Thoma per finire nel parlatorio "a microfoni" nel quale, a marzo del 1943, si confidano i due generali, ed è ovvio che se von Thoma risulta a giorno di quanto in effetti si sta preparando, la conoscenza non può venirgli altro che da Rommel. Tuttavia, ed altrettanto ovviamente, una domanda si pone: come è possibile che si sia pensato di "intossicare" il nemico, passando attraverso la cattura di un alto ufficiale come von Thoma, al termine di un battaglia che certo nessuno si era augurato di perder a quel modo? Che miracolo di preveggenza – oltretutto assai costoso – sarebbe mai questo?

La risposta è abbastanza semplice quando ci si riferisce alla data e dalle circostanze in cui le confidenze tra i due generali vengono captate. Nel marzo 1943 von Thoma è in mano britannica da quasi cinque mesi, durante i quali ha mantenuto i suoi segreti. Ne accenna soltanto quando, con sospetta cortesia, lo mettono a contatto con Cruewell, ma quello che si lascia scappare non soltanto è privo di qualsiasi indicazione realmente utile al nemico, ma anche fortemente depistante. Kummersdorf non è Peenemunde, e la portata dei razzi non è affatto illimitata: questo significa per di più che le basi di partenza potrebbero essere in qualunque punto, dai Pirenei alla Norvegia, dall'Italia alla Balcania. Quel che conta davvero è la doppia minaccia, temporale e locale: i razzi saranno pronti in gran quantità nel 1943 e l'obiettivo sarà la "distruzione di Londra": e poiché il 1943 sta già scorrendo, questo vuol dire "adesso", o tra pochissimo tempo.

Una ragguardevole conferma del fatto che le confidenze di von Thoma sono accuratamente finalizzate si ricava anche dall'assenza in esse di qualsiasi elemento che valga almeno a far intuire al nemico uno qualunque dei vitali segreti delle A4: dimensioni e carico, tipo del propellente, metodi di lancio e di guida, fabbriche e poligoni.

Su quasi tutti questi punti gli inglesi navigheranno nel buio fino all'inverno 1944/45; per alcuni, dovranno attendere la fine delle operazioni.

Se così è, occorre accettare che la notizia per così dire "bruta" della esistenza delle A4 sia stata liberalizzata scientemente da Hitler già tra il settembre e l' ottobre del 1942 e che uno dei canali di diffusione sia stato appunto Rommel. Uno dei molti e senza l'obbligo di una particolare riservatezza: tant'è che il feldmaresciallo ne parla a von Thoma e forse anche ad altri del suo Comando. Ma il fine? Quale è l'utile che Hitler intende conseguire?

Nell'incipiente autunno del 1942 la spinta della "Wehrmacht" verso il Caucaso e verso le immense pianure oltre Volga sta esaurendosi, senza speranza di poter raggiungere il petrolio sovietico e, soprattutto, senza aver realizzato lo scopo vero della grande offensiva estiva, la distruzione dell'Armata Rossa e la fine delle operazioni all'est. Dopo Halam Halfa neppure la conquista dell'Egitto e dei petroli Medio Orientali appare più ipotizzabile. Malta non è stata conquistata quando era ancora possibile e nell'aria la potenza industriale americana sta rapidamente invertendo i rapporti di forza. Tutto indica che il felice periodo delle vittorie a buon mercato sta chiudendosi; se ne apre un altro, per il quale occorre preparare mezzi nuovi e più potenti, frutto di una mobilitazione industriale che richiede razionalità, decisione e, naturalmente, tempo, un congruo intervallo di tempo. Un anno, almeno un anno, sempreché qualcuno non disturbi.

Nasce qui la prima incerta inclinazione di Hitler a considerare possibili caute trattative coi russi, valutando al punto giusto le enormi difficoltà militari e quindi politiche di Stalin, al quale una stasi prolungata nelle operazioni potrebbe apparire come una tavola di salvezza, almeno provvisoria, almeno nell'attesa di un "secondo fronte". Ma nasce ancora qui l'assoluta necessità, per Hitler, che un "secondo fronte" 1943 non vi sia. Per bloccarne anche la sola idea il Cancelliere spende le sue A4: bisogna dire con grande successo.

Nei fatti, questa affascinante pagina è pressoché ignorata dagli storici di oggi, che si contentano di registrare quello che definiscono come il "completo insuccesso delle armi segrete". Eppure, la ragione fondamentale per la quale gli Alleati rinunziano a sbarcare in Francia nel 1943 è proprio l'incombente e terrorizzante minaccia delle "bombe volanti".

Di certo, non la sola, ma "necessaria e sufficiente" questo sì; se i rischi di uno sbarco sulle coste francesi sono già formidabili per l'inesperienza delle truppe americane, per lo scarso numero delle Unità britanniche e per le grandi difficoltà di alimentare convenientemente vaste teste di ponte, quelli prevedibili sul retroterra logisti-

co in conseguenza di una offensiva di missili sono davvero inaccettabili. Lo sarebbero anche nel caso si conoscessero caratteri, dimensioni e durata dell'offesa. Ma se nulla se ne sa, la stessa capacità di immaginazione del cervello dell'uomo diviene un perverso alleato del nemico.

La rinunzia ad un Secondo Fronte per il 1943 diviene esplicita e pubblica il 4 giugno e rappresenta, sena alcun dubbio, il primo grande successo della comparsa all'orizzonte della minaccia missilistica. Di colpo, il conflitto si allunga di un anno e le sue prospettive divengono incerte per l'immissione nella struttura tradizionale della guerra di una quantità nuova, indefinita e potenzialmente eversiva. Cambiano anche dalle radici la distribuzione delle risorse e persino le collaudate teorie sui limiti del lecito e dell'illecito in guerra.

Nel corso del 1944 i vertici inglesi, già in sordo disaccordo tra loro per le implicazioni della politica dei "bombardamenti indiscriminati", si spaccheranno in due su progetti di inammissibile brutalità. Dal momento che le officine nelle quali nascono le A4 sono state allestite sottoterra si pensa, infatti, di bloccarne le uscite con bombardamenti aerei, seguiti da una irrorazione a gas che penetrando per i condotti di aerazione, stermini i trenta o quarantamila operai che vi lavorano. Il progetto, sulla carta, è un buon esempio di consequenzialità logica, poiché nessuna bomba o arma al mondo può far miracoli se non c'è chi la costruisce. Sul piano morale, il discorso è diverso, anche senza contare che gli operai in questione vengono da tutta Europa, francesi, olandesi, polacchi, italiani.

Si va anche più in là. Si pensa di proporre ai tedeschi di sfollare le popolazioni delle grandi città industriali in centri a carattere storico o agricolo. A concentramento avvenuto, ed allegando "errori" delle formazioni aeree, tali centri potrebbero esser bombardati con buona sicurezza e col "massimo risultato letale". La manovra potrebbe essere ripetuta una seconda volta, e il risultato complessivo dovrebbe essere la sconnessione radicale dell'unità organica della popolazione e dei mezzi di comunicazione e di sussistenza. Nessuno di questi progetti sarà mandato ad effetto, anche se persiste il sospetto che il massacro di Dresda negli ultimi giorni di guerra possa non essere altro che il "colpo di coda" di qualcuno che non aveva sopportato di vedersi cassare un così bel metodo per risolvere i problemi militari[11].

Non sono solo questi – esterni – i problemi morali che l'avvento del missile a lunga portata trascina con sé. Vi sono anche quelli mai sospettati e che nascono dalle esigenze della difesa, radicalmente nuovi.

Quando, nel corso dell'estate 1943, si discute il "Piano Nero" per l'allontanamento da Londra di almeno un milione di persone, non volontario, ma a scelta governativa, sorge la questione di chi debba morire e chi no e, perciò, degli stessi criteri di scelta. Sfollare i bambini? Coi genitori, o senza? Oppure i "cervelli" della guerra, politici, militari e amministrativi? I carcerati debbono rimanere o esser trasferiti? Insomma, su quali basi morali e con quale tipo di responsabilità dovrà esser fatta la scelta?

Ancora più acuto, questo problema si ripresenterà nel momento in cui le V1 e poi le V2 compaiono davvero nei cieli inglesi. Molto della loro precisione, che è scarsa, dipende dal fatto che i tedeschi abbiano notizia del loro punto di caduta, in modo da poter regolare il tiro. Si propone allora di pubblicare annunzi funebri delle vittime datati da località al sud di Londra, per provocare un allungamento delle traiettorie tale da portare i punti di caduta veri al nord, in campagna. Per le V2 si pensa addirittura di fare in modo che le false segnalazioni canalizzino il tiro sui porti meridionali, anziché sulla Capitale. Anche qui, si tratta di scelte, di stabilire chi saranno le vittime: il Morison, Ministro degli Interni, insorge con violenza, con un drammatico "non possumus", dopo il quale le cose rimangono all'incirca le stesse, in una grande confusione, poiché ognuno dei "poteri forti" britannici segue una sua politica, nella persuasione che sia l'unica giusta.

Persino la tecnica, anche quella già conosciuta ed impiegata, presenta problemi terrificanti quando la si rapporta alle nuove scale dimensionali. Con le V1, lente e rumorose, l'artiglieria contraerea riuscirà a conseguire buoni successi a un costo moderato: si calcola matematicamente che se ne possa abbattere sicuramente una con una media di 84 granate dotate di spolette di prossimità. Ma per le V2 supersoniche, contro le quali l'artiglieria rimane in pratica l'unico mezzo di difesa, lo stesso tipo di calcolo dimostra che un tiro di diaframmazione porterebbe a un successo solo sparando 300.000 granate.

A parte il fatto che le officine producono meno di 100.000 spolette di prossimità al giorno, sta di fatto che il 2 per cento dei proiettili sparati ricade sempre inesploso, così come esperienza insegna. Ma seimila granate di tutti i calibri provocherebbero più morti e feriti di quelli prodotti dalla bomba stessa: per cui è giocoforza rinunziare. Ci vorrà mezzo secolo prima che si veda comparire col missile-antimissile ed il suo enorme supporto tecnologico, qualcosa di moderatamente efficace alla difesa[12].

A ben vedere, le questioni di natura morale che si sono sin qui

appena accennate, dovrebbero essere esaminate dagli storici col più acuto interesse, poiché il loro brusco insorgere di fronte a una minaccia ancora soltanto potenziale, spezza di fatto in due tronconi la Seconda Guerra: nei pensieri e nella filosofia, prima ancora che nelle armi e nei metodi.

Se fino agli inizi del 1943 il conflitto sembra (e di fatto è) una prosecuzione classica ed attesa di un "già visto" venticinque anni prima, la radicale distorsione che il 1943 rivela aggancia il conflitto al futuro, spingendo sul palcoscenico della Storia i pensieri, i mezzi, le paure e le isterie che saranno la caratteristica saliente del mezzo secolo successivo. Il primo ad avere questa percezione è Hitler, già nel dicembre del 1942, e forse anche prima.

Le prove di questa scelta e della sua profonda intuizione in merito all'avvento di "tempi nuovi" sono numerose, ma la più significativa ed anche sorprendente si trova in quel che ha lasciato scritto il Feldmaresciallo Kesserling a proposito della sua divergenza di opinioni con Erwin Rommel "prima" di El Alamein, ed anche dopo di essa. "Nei mesi della tarda estate (del 1942) – egli scrive – Rommel ed io ci eravamo intrattenuti in linea di massima sul futuro sviluppo degli eventi; egli aveva parlato di un eventuale sgombero dell'Africa Settentrionale e fatto vagamente accenno alla possibilità di una ritirata delle truppe tedesche sugli Appennini o sulle Alpi. I miei concetti politico-strategici seguivano però un corso diverso e lo avevo detto a Rommel". Forse per non lasciar dubbi in proposito, e per scindere chiaramente le responsabilità, il feldmaresciallo, descrivendo lo scarso impegno dimostrato da Rommel durante la ritirata su Tripoli, avanza anche un'accusa piuttosto grave: "Non si trattava di un compito facile – dice sobriamente...che avrebbe avuto certamente successo, se Rommel stesso non avesse avuto un'intima avversione ad applicarlo. Egli voleva ritirarsi su Tunisi, forse operare in seguito in Italia e sulle Alpi: a questa sua immaginazione egli pospose i concetti e gli ordini dei suoi superiori"[13].

Come ben si sa oggi, la gestione della crisi italiana conseguente alle forzate dimissioni di Mussolini risponde, da parte tedesca, al principio di non impiegare frazioni importanti della "Wehrmacht" e delle forze aeree a sud dell'Appennino. Il Q.G. di Rommel è prima a Monaco, poi sul Garda; e non un solo soldato delle sue Divisioni supera questa linea. Si può dire anzi che in pratica le sue Grandi Unità rimangono sui passi alpini, o poco lontane da essi, quando addirittura non vengono acquartierate "al di là" dello spartiacque. In compenso, Kesserling vien lasciato libero, con le poche forze a sua disposizione, di verificare la propria convinzione che il nemico sia

forte, ma non al punto da dovergli regalare l'intero sud dell'Italia. Intuizione giusta, che condurrà ad una "campagna d'Italia" tra le più brillanti di tutto il conflitto. Ma questo schema è già presente in Rommel "prima" di El Alamein e dunque deve necessariamente rispondere ad una "grande strategia" non sua, quali che siano le capacità e meriti, ma dell'O.K.H., cioè di Hitler. Il quale si serve di lui per vedere se e come sia possibile arrivare a una specialissima quadratura del cerchio, consistente nel persuadere un già barcollante alleato a sacrifici territoriali e di prestigio disumani nel nome di "riscosse" e di speranze molto future. A quadrare questo cerchio Rommel ci prova subito, delineando il "suo" programma Alpi-Appennini, sostenuto, in prospettiva, dall'intervento risolutore delle "armi segrete".

Ma già la sua veloce e non impegnata ritirata fino a Tripoli, che rientra evidentemente in quel programma di più generale abbandono, suscita una violentissima crisi nei rapporti italo-tedeschi ai più alti livelli. Se ne vedranno più avanti e meglio lo sviluppo e il carattere di tragedia: affascinata ed anzi stordita dai grandi successi tedeschi, l'Italia è entrata in guerra fidando in una "passeggiata militare" priva di rischi reali e molto proficua, politicamente spacciata come "guerra parallela". Ma ora, di fronte alle supposte potenti forze alleate che puntano su di lei, scopre con disperazione che il Mediterraneo è per Hitler un teatro secondario, e quindi rinunziabile. Reggere da soli o con scarsi aiuti, quando non c'è la potenza necessaria, significa perdere rovinosamente la Nazione. Cercar riparo tra le braccia del nemico vuol dire egualmente perdere, quasi allo stesso modo: le differenze sono minime, il vicolo è buio e senza uscita.

Apparentemente, non conta neppure la carta delle armi segrete, benché almeno Mussolini vi rimanga abbarbicato sino all'ultimo giorno del suo potere. Il vero sforzo si fa in un'altra direzione, quella tesa a convincere il tedesco a difendere con forze adeguate la penisola italiana: ma esso non avrebbe alcuna ragione d'essere, se non fosse ancorato all'attesa di una "svolta" tecnologica della guerra, nella quale si può credere o no, ma che comunque rimane l'unica possibile opzione militare per una soluzione vittoriosa del conflitto. Per tutta la primavera del 1943, Hitler e Ribbentropp faranno leva su questo tasto coi nostri in visita a Berlino, garantendo che "l'arma nuovissima e segreta in preparazione darà alla Germania un lungo periodo di vantaggio tecnico sui suoi nemici".

Industriali tedeschi consegnano ai loro omologhi italiani, ben prima del "colpo di Stato" i piani completi della V1. Commissioni di

tecnici viaggiano tra Berlino, Milano e Roma per i subappalti di parti staccate delle V2: la "Dalmine", costruttrice delle fusoliere delle grandi telearmi, sarà una delle prime a ricevere la visita dei bombardieri alleati.

Il vasto silenzio storico che si è steso sul grado di conoscenza italiano di questa "svolta" tecnica tedesca, è casomai una prova del peso che essa ebbe nelle nostre valutazioni complessive .

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO

1) La storia della "guerra che non ci fu", appunto quella dei gas, è poco o nulla illustrata sin qui. Per una traccia essenziale, si veda, dell'A., *"Il Cono d'Ombra"*, Sugar Co. - Milano - 1990, pagg .483-4.

2) Per un compendio tecnicamente documentato dei tentativi esperiti in tutto il mondo per la realizzazione di aerei senza pilota e di missili sia inerziali che teleguidati, vedi *"Missili guidati"*, di A.R.WEYL, Sperling & Kupfer Ed. Milano, 1962, nel quale sono pubblicate anche fotocopie assai rare dei singoli prototipi.

3) Sulla Capri turistica e mondana le opere – anche di buon livello letterario – non si contano. Su quella per così dire "ultima" si annovera in pratica soltanto *"L'esule di Capri"* di ROGER PEYREFITTE (Longanesi Ed. Milano 1959) imperniata sulla figura del barone de Fersen. Sincero sino alla brutalità, Peyrefitte non ha avuto riguardi o perifrasi per nessuno degli ospiti di quest'isola "dell'amore" della quale ha percepito il sostanziale senso tragico ed il lacerante conflitto tra la straordinaria bellezza della natura e l'infelicità di coloro, da Tiberio in poi, che vi hanno cercato il rimedio ai propri problemi. Il turismo di qualità internazionale a Capri comincia in pratica soltanto dopo il 1874, quando venne aperta la carrozzabile tra Capri ed Anacapri. Prima i due borghi erano congiunti soltanto da una scalinata di 876 gradini intagliata nella roccia.

4) La vicenda di Malcolm Munthe è abbastanza documentata in due opere, *"Secret War"* (Story of SOE) di NIGEL WEST, HODDER e STOUGHTON, Londra, Sydney ed Auckland 1992, alle pagine 15 e 16, nonché ne *"Le spie della libertà"* di E. H. COOKRIDGE, Garzanti Ed., Milano, 1967 che del Munthe pubblica anche la fotografia. Dalle complete notizie riferite (v. pag .418) risulta che egli fu severamente ferito nei combattimenti dell'aprile 1940 contro i tedeschi a Dirsdalford, scampando miracolosamente alla cattura (ma Nigel West narra che invece venne catturato, forse a Trondheim, e poi fuggì o fu liberato). Giunto a Stoccolma, il maggiore vi aveva costituito, sotto le vesti di addetto militare aggiunto, un ufficio clandestino del SOE con il capitano Hugh Marks, il console Nielsen e la signora Ann Warning. Per tali attività, che erano in contrasto con

la neutralità svedese, l'ambasciatore Victor Mallet lo allontanò dalla Svezia nel 1941.

5) Per la vicenda, vedi un dettagliatissimo saggio di FRANCESCO ALONZO in *"Storia Militare"* N° 17 del febbraio 1995, pag. 32 e segg.dal quale si rileva che soltanto per l'acquisto ed il trasferimento dei mezzi navali il prezzo concordato fu di 29.476.646 corone svedesi, stimabili, oggi, ad almeno 30 milioni di euro.

6) Per una valutazione migliore di questa che comunque è un ipotesi, si tenga presente che Stoccolma, nella primavera del 1941, è la piazza neutrale di quella non chiara vicenda che è stata chiamata "delle navi vendute" ovvero del tentativo che sarebbe stato fatto da alcuni alti ufficiali della Regia Marina di realizzare un accordo con l'Ammiragliato britannico per la cessione o la riutilizzazione delle navi da guerra italiane, sulla base di un indennizzo in dollari da corrispondersi agli equipaggi coinvolti. Tali trattative passarono attraverso l'Ambasciatore britannico Victor Mallet ed il suo addetto navale, comandante Henry Denham, del quale Malcolm Munthe era l'aiuto. Quando la trattativa, forse più teatrale che reale, cadde o fu abbandonata, Munthe, come detto nella nota 4, fu espulso dal suo Ambasciatore: forse proprio in relazione a quelle trattative, per le quali si può consultare la breve relazione che Alberto Santoni ne dà nel suo "Il vero traditore", Mursia Ed., Milano 1981, alle pagine 58/60.

7) Per l'origine dei due rapporti vedi Cookridge, op.cit.pag.449. Da CAIUS BEKKER, *"Storia della Lutwaffe"*, Long.& C. 1971, pag. 315, si rileva che l'apparato Lichtenstein B/C venne utilizzato per la prima volta dalla caccia notturna tedesca il 9 agosto 1941, con l'abbattimento di un bombardiere inglese su Leewarden, in Olanda. Apparati simili, ma della Telefunken, erano già disponibili nel luglio 1939, ma l'ufficio tecnico della Lutwaffe li aveva respinti.

8) Secondo DAVID IRVING, *op. cit.*, pag. 50, l'incontro tra i due generali avviene il 22 marzo 1943, mentre CAVE BROWN, *"Storia dei Servizi Segreti nella II Guerra Mondiale"*, Mondadori, Ed. 1967, lo colloca (pag. 428) al 6 marzo 1943.

9) Questo contatto tra Erwin Rommel e le "armi nuove" e segrete è stato raccontato da DESMOND YOUNG *"Rommel, la volpe del deserto"*, Long.& C. 1965, pag.176 e 177.

10) Per le lacrime di George Patton ed il suo desiderio di uccidere di persona Rommel, vedi HARRY C. BUTCHER, *"Tre anni con Eisenhower"*, Mondadori 1948, pag. 269: l'episodio è collocato ad Algeri nella seconda quindicina del febbraio 1943, cioè durante la bufera tra gli alti gradi americani silurati e rispediti agli Stati Uniti in conseguenza del disastro di Passo Kasserine. Per il rifiuto di Eisenhower di incontrare von Arnim dopo la resa di Capo Bon, vedi la stessa fonte sotto la data del 17 maggio 1943, pag. 301.

11) Se i grandi bombardamenti alleati sulla Germania furono intesi come mezzo per spezzare la resistenza delle popolazioni tedesche, non c'è dubbio che essi fallirono, poiché questa resistenza resse inalterata sino all'ultimo giorno. Se su altre popolazioni bombardamenti assai meno intensi raggiunsero invece cospicui risultati, questo non può costituire una controprova a favore di essi ma, casomai, delle differenze esistenti tra popolo e popolo, e quindi anche delle

valutazioni preliminari che debbono precedere l'adozione di questo o di quel mezzo di guerra. Inoltre, sostenendo – come normalmente si fa – che i grandi bombardamenti alleati costarono, ad essi, relativamente poco, poiché assorbirono soltanto il 7 per cento della loro capacità industriale, si tace sul prezzo vero che fu pagato, e cioè sulla vita di quasi 100.000 specialisti altamente addestrati che rimasero uccisi in Europa: laddove sui circa 1000 sommergibili armati dai tedeschi erano morti, in tutto, 31.000 marinai.

12) Per quasi mezzo secolo la mancanza di una vera possibilità tecnica di difesa costringerà a ricercare la sicurezza militare dapprima nel criterio del monopolio e poi nella deterrenza, cioè in fattori che – tutto sommato – sono riconducibili allo scenario tedesco del 1943, nel quale le V1 e le V2 sono viste in funzione di un monopolio, ma soprattutto come arma di rappresaglia.

13) Narra Ennio von Rintelen, *"Mussolini l'alleato"*, Ed. Corso, Roma, 1952, pag. 172 che il 18 novembre 1942, Rommel volò a Rastenburg da Hitler e gli propose lo sgombero totale dell'Africa del Nord. Il colloquio è narrato con molti particolari da Desmond Young, op. cit. pag.184, secondo il quale la proposta fu rifiutata con escandescenze da Hitler. Sta di fatto, tuttavia, che al ritorno in Libia, Rommel si comportò come se Hitler fosse sostanzialmente d'accordo con lui su quella necessità, differenziandosi soltanto sotto l'aspetto tattico (cioè sul "quando"), e non su quello politico nei riguardi dell'alleato italiano.

CAPITOLO OTTAVO

L'enigma dell'enigma

Il tempo necessario alle verità per allacciarsi le scarpe,
basta alle bugie per fare il giro del mondo.
G. Salvemini, "Memorie di un fuoriuscito", pag.106

Un identico e perciò illuminante silenzio continua a gravare, in sede di valutazione storica, sul primo dei due tronconi temporali lungo i quali si dispiega la comparsa, nel quadro del Secondo Conflitto, delle "armi nuove" tedesche. Esso dura quattordici o quindici mesi, cioè dal marzo 1943 al 13 giugno 1944, quando la prima V1 cade su Londra, aprendo così il secondo troncone di circa 10 mesi, protratto sino al termine della guerra in Europa. Mentre la storia dell'aspra battaglia combattutasi nei cieli inglesi durante questa seconda fase "reale", nella quale si cerca in qualche modo di fronteggiare l'inedita minaccia di quasi 40.000 armi lanciate dalle opposte coste della Manica, è abbastanza nota, quella dei quindici mesi precedenti non è mai stata scritta, almeno in modo organico: e questo ha sempre impedito di scrivere nel bilancio della Storia del Secondo Conflitto l'enorme peso esercitatovi dalla comparsa delle telearmi.

Si è già detto dei problemi psicologici e morali bruscamente giunti alla ribalta già alle prime notizie di una possibile "svolta"; e si è notato quale decisivo contributo portano le stesse notizie nella risoluzione di rinunziare ad un "secondo fronte" per il 1943, con tutte le conseguenze che una tale decisione comporta. Ma a questo, che è già molto e moltissimo, occorre ora aggiungere il costo schiacciante in uomini, materiali, tempo e denaro per le misure adottate per fronteggiare una minaccia tantopiù paralizzante quantomeno conosciuta. Londra ed i porti meridionali assorbono tremila cannoni antiaerei, diecimila palloni frenati, 50.000 ripari metallici di emergenza, migliaia di caccia in volo perenne, dozzine di stazioni radar e di radiodisturbo e centomila uomini e donne che debbono essere aggiunti al potenziamento dei servizi ospedalieri, antincendio, ferroviari. Per la capitale ed altre località vitali si debbono prevedere e, in parte, anche attuare sgomberi delle popolazioni con i connessi, gravissimi problemi di come fronteggiare le inevitabili ondate di panico

e le loro conseguenze politiche. Forse per la prima volta nella storia d'Inghilterra, il Governo è costretto a mentire ai suoi amministrati e fa diffondere comunicati nei quali si dice che eventuali scoppi sono dovuti a "fughe di gas".

L'impegno strettamente militare sulla linea del fronte è ancora più massacrante, soprattutto perché non si sa cosa cercare.

Ricognizioni aeree incessanti su tutto il territorio francese e tedesco, attivazione di reti informative supplettive nei territori occupati, con poco o nessun riguardo alla sicurezza degli agenti, bombardamenti intensivi sulle coste francesi di opere-fantasma, che comportano il pesante bilancio di un morto tedesco ogni dieci civili, normanni, bretoni, belgi e olandesi.

Soprattutto, occorre rinunziare al programma di "bomber Harris" per il 1943 destinando alle "armi segrete", non ancora comparse, più di un terzo di quelle bombe che dovrebbero invece cadere tutte sulle città tedesche. Il risultato è nullo o quasi poiché si parte dall'idea che le "armi segrete" richiedano per il lancio rotaie speciali, lunghe all'incirca 120 metri e a forma di sci puntati verso l'alto; e perciò non solo visibili, ma anche installate in opere fisse. Questo errore concettuale costa la vita a 2.900 piloti e specialisti: tra le altre, quella di Joseph Kennedy, il maggiore e più dotato di una tragica sequenza di fratelli, il quale si dissolve a mezza Manica col suo "Liberator", carico di dieci tonnellate di alto esplosivo, diretto a distruggere sul Pas de Calais un cannone speciale tedesco, chiamato "pompa a pressione" che, in realtà, non esiste[1].

Rapportare questa immensa somma di sforzi, di sacrifici e di vite, al fatto puro e semplice che l'unico vero mezzo di difesa contro le V2 risultò alla fine soltanto l'allontanarne le zone di lancio mediante quei grandi e costosi sbarchi che, per prima cosa, funzionarono da passaporto all'egemonia sovietica sul Continente, serve a misurare quale fu in realtà il peso schiacciante delle "armi segrete" sull'intero corso del Conflitto. Tantopiù se si tien conto del completo fallimento intellettuale, prima ancora che militare, della dirigenza britannica. Il 7 di settembre del 1944, dopo tre mesi di battaglia contro le V1, il Ministero degli Interni e Duncan Sandys, genero di Churchill e coordinatore delle misure di difesa, diramarono due comunicati simili nei quali si dichiarava vinta la battaglia stessa e scomparso ogni ulteriore pericolo, "a meno di qualche colpo isolato". Alle 6,48 del giorno successivo cadeva su Londra la prima ed inattesa delle 10.000 V2 costruite, messe in opera e lanciate dai tedeschi.

Ancor oggi sono fonte di grande meraviglia due fatti inoppugnabili, il primo dei quali è la plateale e pressoché totale sconfitta dei

Servizi informativi britannici, sulla cui efficienza, invece, è stata costruita una leggenda, divenuta Vangelo. Se quella sconfitta non si tramutò in catastrofe, questo si dovette all'intervento di quella Provvidenza che, secondo Lord Alanbrooke, assistette puntualmente le fortune dell'Inghilterra, nonostante errori, leggerezze e disastri. Eisenhower ha scritto – lo abbiamo già notato – che se le telearmi fossero entrate in azione sei mesi prima, gli sbarchi in Francia sarebbero stati praticamente impossibili. Questa indicazione temporale allude chiaramente al dicembre 1943 e cioè – lo si vedrà – a quel "regalo di Natale" che era nei piani tedeschi: ma se il regalo tardò, le ragioni, tutte tecniche, non ebbero davvero alcun riferimento con le decisioni e le contromisure britanniche[2].

L'altro fatto egualmente indubitabile è che, nonostante l'enorme complessità organizzativa del piano tedesco, basato sulla collaborazione di decine di migliaia di operatori a tutti i livelli, filtrano in Inghilterra soltanto quelle informazioni che potremmo chiamare "deterrenti", mirate cioè a raggiungere quei risultati psicologici e strategici che di fatto furono raggiunti: ma nessuna di quelle che potesse servire davvero a circoscrivere, dimensionare e localizzare la minaccia.

Una tal constatazione, oltrechè comprovare l'esistenza di un vero e proprio piano di disinformazione, porta in proscenio la spinosa questione della sostanziale lealtà di un enorme numero di persone a quelli che in quel momento, pur difficilissimo, sembravano essere ancora gli interessi della Germania. Allo stato delle nostre conoscenze, vi sono indizi secondo i quali affluirono a Londra anche un paio di informazioni approssimativamente vere: ma, intanto, annegate in un cumulo d'altre del tutto fuorvianti e poi, comunque, ben lontane dal fornire al nemico quei tre o quattro elementi fondamentali che costituivano la vera sorpresa tecnica delle "armi segrete".

Il problema della lealtà appena accennato non può essere disgiunto da quello della fiducia che un forte gruppo di militari, tecnici ed industriali tedeschi nutrì in merito alla fattibilità e, soprattutto, ai risultati del programma, dal momento che ogni lealtà nasce e può sussistere soltanto su una solida base di persuasione. Ma discutere su questo punto, porta a dover riconoscere che in quella primavera del 1943, nonostante Stalingrado e gli sbarchi alleati in Nord Africa, nonostante i pesanti bombardamenti sulle città tedesche e le difficoltà della battaglia dell'Atlantico, la dirigenza tedesca non riteneva di esser entrata in una crisi irreversibile. Se era stato fatto l'errore di aver puntato su una guerra breve e relativamente facile, ora era necessario voltar pagina e passare ad un nuovo tipo di impegno,

mobilitando a fondo tutte le risorse disponibili, prime tra tutte quelle scientifiche e tecniche. Di questa brusca conversione alla "guerra grossa", le V2 furono il simbolo più rivoluzionario: anche se rinnegato con metodi diversi, ma con pari determinazione, post conflitto, sia da coloro che le costruirono e lanciarono, sia da quelli che le temettero e le sopportarono. Gli uni e gli altri, si capisce, mossi dall'identico desiderio di fare il silenzio più discreto su esperienze nel cui seno sarebbe stato possibile rintracciare molti, se non tutti, i principali "fili d'Arianna" capaci di guidarci nel labirinto della seconda e decisiva sezione temporale dell'ultimo conflitto mondiale.

Così accade che risulti assente una storia globale di livello scientifico sulle "armi segrete", anche se non mancano innumerevoli testimonianze e giudizi sui particolari di esse, comunque sempre scisse dal contesto generale del conflitto; e tantomeno esiste uno studio sulla percezione delle immense conseguenze di medio e lungo periodo che l'avvento delle nuove armi avrebbe comportato, non soltanto nella condotta dei conflitti futuri, ma addirittura sulla stessa possibilità che tali conflitti "totali" potessero veramente innescarsi, atomica o no.

Dal momento che anche le "Memorie" dei protagonisti, in prima linea quelle di Churchill, Speer, von Braun e Eisenhower, sono volutamente evasive, quando non grossolanamente falsificate, l'unico punto di riferimento utilizzabile rimane "The Mare's Nest" di David Irving che, in limiti rigorosamente documentari, rifà la storia segreta del vastissimo programma tedesco, contrappuntata da quella delle informazioni, contromisure e paure di Londra. Negli anni successivi all'uscita di questo volume, altre informazioni e testimonianze sono andate ad aggiungersi al quadro disegnato da Irving, il quale tuttavia rimane un esempio difficilmente superabile delle lezioni che si possono apprendere dalla semplice, ma meticolosa narrazione dei fatti: intesi, come voleva Tacito, "sine ira et studio".

Accade però nel nostro tempo (ma forse in tutti i tempi) che talvolta la semplice narrazione dei fatti, e dei giudizi che se ne possono trarre, cozzi violentemente con una molto diversa "vulgata"; alla quale, per salvarsi non rimane che l'ostracismo, prima per i fatti, e poi per chi, con pazienza, li mette insieme e li narra. Dovendo anche osservare, senza sorpresa, che l'anatema diventa spietato quantopiù – come appunto nel caso delle "armi segrete" – la "vulgata" risulti fragile appena messa a confronto non con le voci, le supposizioni o le teorie, ma coi documenti e con il loro chiarissimo e indubbio linguaggio.

Si è già anticipato che Albert Speer ottiene la firma di Hitler sul

decreto per la fabbricazione in serie delle A4, con finanziamenti illimitati, già il 22 dicembre 1942, due mesi e mezzo dopo il riuscito lancio del 3 ottobre. La data del decreto è importante: non soltanto sono già stati inviati gli esperti sulle coste francesi della Manica per studiare dove costruire quelle grandi opere in cemento che dovrebbero ospitare le "pompe a pressione" per il bombardamento continuo di Londra, ma si sono anche definiti i tre criteri fondamentali per la realizzazione e l'uso delle A4; niente radioguida, per sottrarre i missili alle contromisure avversarie, duplicazione e dispersione dei documenti scientifici in centri separati e allestimento delle armi in due officine, quella di Peenemunde e quella della Zeppelin di Friederichshafen. Firmando, Hitler avverte di aver sentito parlare di studi similari negli Stati Uniti e ordina che ci si informi nel dettaglio.

Il 24 febbraio 1943 la Commissione Straordinaria del Servizio Piani per la A4 diffonde il primo programma per la produzione in serie delle armi fino al termine del 1944. Ecco la progressione:

Anno	*Mese*	*N°*	*Anno*	*Mese*	*Nr.*
1943	aprile	5	1944	marzo	100
	maggio	10		aprile	200
	giugno	20		maggio	300
	luglio	35		giugno	400
	agosto	50		luglio	500
	settembre	80		agosto	550
	ottobre	100		settembre	600
	novembre	100		ottobre	600
	dicembre	100		novembre	600
1944	gennaio	100			====
	febbraio	100	TOTALE		1.150

Le istruzioni di dettaglio raccontano parecchio sui criteri ispiratori del piano. Fino al luglio 1943, la produzione rimane affidata al solo impianto di Peenemunde, poi entrerà in funzione anche il Centro Zeppelin, con l'obiettivo di raggiungere, a settembre del 1944, le 300 armi mensili per ciascuno. In altre parole, a settembre del 1943 dovrebbero essere pronte 200 A4 e 500 per il Natale dello stesso anno con uno "stock" di 1700 entro il giugno successivo.

Due mesi dopo, questo programma subisce un'accelerazione vertiginosa, a tutto beneficio del 1943. Albert Speer, come Ministro degli Armamenti, dirama le nuove prescrizioni il 27 aprile. Esse dovrebbero consentire di poter disporre per la fine dell'anno, non 500 armi previste, ma 3180, cioè più di sei volte tanto, secondo la seguente progressione:

Mese	*N °*	*Mese*	*Nr.*
Fino all'aprile 1943	50	ottobre	650
maggio	40	novembre	900
giugno	50	dicembre	950
luglio	70		
agosto	120		====
settembre	350	TOTALE	1.150

L'incremento di questo secondo Piano rispetto al primo, è ottenuto aggiungendo un terzo Centro produttivo ai due già indicati: quello di Wiener Neustadt, presso la RAX del costruttore Henschel: per raggiungere i nuovi obiettivi, ma anche per disperdere la produzione. Dal 24 marzo, infatti, si è dato mano ad una serie di misure di salvaguardia. Poiché a Peenemunde occorre lanciare almeno una A4 sperimentale per settimana, il rischio che la ricognizione alleata se ne accorga diventa rilevante: e allora si aumenta la difesa contraerea con nuove batterie, si perfeziona il mascheramento e si disloca nei pressi un supporto-caccia pronto su allarme. Soprattutto si disperdono gli archivi, ubicandoli in Centri fuori portata dei "raid" alleati.

La struttura del Piano, e il gradiente degli inncrementi, denunziano con chiarezza il fatto che i fini perseguiti sono due: un "primo colpo", come oggi si chiamerebbe, ad agosto-settembre 1943 e un "secondo colpo", ben maggiore, a dicembre, entrambi paragonabili, come ordine di grandezza, alle incursioni aeree che "bomber" Harris sta lanciando sulla Germania. Entro settembre, difatti, si potrà rispondere con quasi 700 armi, sostenendo ed anzi aumentando questo ritmo nei mesi successivi: in altri termini, poiché l'esplosivo effettivamente lanciato dagli Alleati in ciascuna delle loro massicce incursioni non supera ancora le 700 o 800 tonnellate, la "risposta" risulterebbe dello stesso ordine di grandezza, corrispondendo ad almeno uno di questi attacchi. E forse a due, quando si tenga conto della diversa potenza degli esplosivi usati.

Puntare invece sul dicembre 1943, rinunziando al "primo colpo" di settembre, significherebbe scavalcare in potenza distruttiva le pur

micidiali incursioni alleate dal momento che le 3000 tonnellate di esplosivo lanciate in un mese pareggerebbero le bombe sganciate in almeno quattro di quelle grandi incursioni che sono ancora, in questo tempo, molto al di là delle effettive possibilità alleate, specie per quel che concerne le perdite di personale specializzato. Né il discorso può fermarsi qui, poiché nel quadro debbono entrare anche le V1, gli aerei senza pilota che rappresentano la risposta, brillante ma inadeguata, che la gelosia di Goering e della sua "Lutwaffe" intende dare ai programmi dell'Esercito per la V2. In realtà la differenza tra le due armi è astrale, persino più grande di quella che separa la corazza medievale dalla polvere da sparo perché la V1, lo si è già detto, ammette una difesa, che infatti verrà prontamente trovata, ma la V2 no: almeno per i successivi quarant'anni rimarrà, di fatto, l'arma assoluta.

Il 10 novembre 1942 si sperimenta in volo la prima V1, con risultati deludenti. Seguono, all'inizio ed alla fine del dicembre, due altri lanci, entrambi soddisfacenti, dai quali tuttavia emerge il problema fondamentale della V1: l'essere legata ad una lunga rotaia di decollo, inevitabilmente fissa, poco mascherabile e facilmente attaccabile dall'aria una volta che l'avversario l'abbia identificata e localizzata. Erhardt Milch, industriale e generale della "Lutwaffe", propone ed ottiene che si costruiscano sulla costa francese quattro formidabili opere corazzate, protette da solette in cemento di cinque metri di spessore e abbastanza vaste da ospitare non solo le rotaie di lancio, ma anche l'enorme supporto logistico necessario ad alimentare prolungate offensive e, quindi, anche una conveniente riserva di aerei senza pilota.

È una soluzione bastarda sotto parecchi punti di vista, in primo luogo per il suo elevatissimo costo, che è di 120.000 tonnellate di cemento per una sola opera: ma poi anche perché non esiste una difesa fissa che non possa essere scoperta ed attaccata con mezzi e tecniche appropriate e, alla fine, distrutta. È ben vero che per questa ovvia ragione si farà anche ricorso a metodi largamente originali, come lo sgancio di V1 da grossi apparecchi in volo: ma, contro qualche vantaggio, si complicano grandemente le servitù operative, i costi e specialmente la ricomparsa di un "rischio-piloti" che contraddice la stessa filosofia di base dalla quale nasce la V1

Tuttavia, a livello teorico, l'impiego contemporaneo di due mezzi di rappresaglia così diversi come le V1 e le V2 presenta ai progettisti alcuni aspetti assai seducenti, il primo dei quali è l'enorme confusione psicologica sicuramente scatenabile nel campo nemico. Così come sono diverse concettualmente le due armi, altrettanto dovran-

no esserlo le risposte intellettuali della difesa. Cosa non molto facile, né rapida, e forse neppure possibile, in quanto il primo fattore ad andare di mezzo davanti alla sorpresa tecnica, sarebbe proprio la razionalità delle contromisure. Nel luglio del 1944, sotto l'offensiva delle sole V1 (e quindi in una situazione relativamente semplice) ci si accorge che le predisposizioni difensive, palloni, contraerea e pattuglie di caccia, sono radicalmente sbagliate: con uno sforzo enorme l'intero dispositivo deve essere ritirato dalle coste della Manica realizzando al suo posto una stretta cintura intorno a Londra. La misura si rivela ragionevolmente efficace, ma sono stati necessari 34 giorni di febbrili discussioni per arrivarci.

Poco si sa sulla struttura intima di quel piano che Goebbels, nel suo "Diario Intimo", e Goering nei suoi discorsi agli alti ufficiali della "Lutwaffe", chiamano "il regalo di Natale per Churchill". Da una dichiarazione di Von Braun al suo "staff" del 4 maggio 1943 par di desumere che questo "regalo" riguardasse entrambe le due armi nuove, per una data immediatamente posteriore al 1° novembre dello stesso anno. Non risulta però affatto chiaro se a questa scadenza l'impiego delle V1 sia visto come rinforzo a lanci di V2 già in corso, oppure se si tratti di un "colpo di tuono" del tutto inedito e disgiunto. Molti fattori inducono a propendere per la prima ipotesi, dal momento che i due programmi sono sfasati nel tempo di un considerevole numero di mesi, così come del resto lo sono gli esperimenti e gli apprestamenti di lancio sulle coste della Manica. La prima delle grandi opere corazzate previste, comunica il 4 maggio 1943 il generale Fromm, dovrà essere pronta non più tardi del 1° novembre seguente: si tratta di Watten, sulla congiungente tra St. Omer e Boulogne, opera faraonica, abilitata al lancio anche delle V2, che però sarà messa fuori uso da un bombardamento alleato nell'agosto 1943.

Probabilmente, è proprio la comparsa nel panorama della guerra dell'arduo interrogativo rappresentato da quest'opera, a catalizzare in Churchill e nel War Office la necessità non soltanto di attivarsi in modo concreto sul piano informativo, ma anche quella di riesaminare in una luce del tutto diversa la "grande strategia" alleata, ed i mezzi sino a quel momento utilizzati per raggiungerne gli obiettivi. In un certo senso, non ha grande importanza "cosa" i tedeschi stiano preparando, poiché la vera domanda è se questo qualcosa potrà davvero essere in grado di distruggere Londra e magari anche i porti meridionali. "Se" lo fosse, svanirebbe all'istante qualsiasi possibilità alleata di sbarcare sulle coste francesi e la guerra avrebbe termine, poiché alla Russia, privata della non rinunziabile speranza, materiale e psicologica, di un potente "secondo fronte", non rimarrebbe altro che la via dell'accordo.

Che proprio Watten agisca da innesco di una profonda crisi, tanto reale quanto abilmente mascherata nelle storie di poi, non fa meraviglia, dato il carattere tutto britannico di non indulgere mai alle fantasie tecnologiche: se a Watten 6000 operai francesi stanno erigendo una gigantesca opera corazzata che copre più di nove ettari, la spiegazione più semplice e verosimile è che essa serva ad ospitare grossi cannoni a lunga e lunghissima portata. Tra le due guerre – difatti – tutte le Potenze hanno messo allo studio e realizzato bocche da fuoco straordinarie, con un munizionamento così avanzato da rendere possibili gittate che vanno dai 40 chilometri dei grandi calibri navali, ai 130 delle canne tedesche K5 Glatt, che utilizzano proietti "a freccia" realizzati proprio a Peenemunde. Ora, non corrono più di 135 chilometri tra St. Omer e la verticale di Piccadilly Circus, per cui il bombardamento di Londra con grandi cannoni è nell'ordine naturale delle cose. Così naturale che il dottor Jones non fa fatica ad estrarre dalla sua memoria il lontano ricordo di un suo casuale incontro avvenuto otto anni prima a Parigi con un ex ufficiale d'artiglieria tedesco, incaricato di rintracciare sul terreno, tre degli 898 colpi sparati nel 1918 dalle "Grandi Bertha" sulla capitale francese. Questo Karl Bosch aveva raccontato - disse Jones – che tutte le granate erano cadute entro la gittata massima di 132 chilometri, meno quelle tre, che si erano perdute parecchio più in là, per ragioni non chiare.

Ci si orienta dunque sulla possibilità di un bombardamento prolungato a cannonate, avallata anche dal fatto che Watten sorge o sta sorgendo sulla riva della Manica, cioè alla minor distanza pratica dal suo obiettivo: cosa che non sarebbe necessaria per altre forme di offesa. Ma l'acuto allarme che squilla nelle sale sotterranee del War Cabinet in questo inizio di aprile del 1943, supera di parecchi "decibel" quello che sarebbe normale di fronte a un banale scenario di questo tipo. In fondo, Dover è già sotto il fuoco delle potenti batterie tedesche dirimpettaie, senza contare che grandi gittate vogliono dire, infallibilmente, piccole granate, ed una folla di potenti problemi tecnici, a cominciare dal fatto che dopo una cinquantina di colpi la vita utile di una canna è finita, dal momento che ognuno di essi si porta via dall'anima da ventiquattro a trenta chili di acciaio[3]. Se allora è questo il quadro, modestissimo, che Watten offre agli analisti britannici, perché un allarme così perentorio ed improvviso? I cannoni a lunga portata non possono distruggere Londra, e se ne fossero in grado, in quel 1943 lo avrebbero già fatto. O c'è forse qualche

altra cosa, qualcosa di taciuto? C'è, e conviene parlarne punto per punto, poiché questo "qualcosa" racchiude in sé la spiegazione della "svolta" nel corso del conflitto, ed anche quella delle nostre italiche disgrazie. È appunto nei primi quindici giorni di aprile che la nostra sorte vien suggellata per effetto di una catena incredibile di fatti, nessuno dei quali minimamente legato ai nostri coevi problemi, o al modo che avemmo di considerarli in rapporto a quella che credevamo fosse la situazione generale.

Svegliandosi all'improvviso da un lungo sonno, il War Office, sulla scorta di un primo rapporto del dottor Jones basato su nastri incisi durante la conversazione "riservata" di von Thoma e Cruewell, gli telefona nottetempo richiedendo la consegna immediata di tutto il materiale raccolto dal suo Ufficio. La situazione è troppo grave, gli si dice, e non c'è tempo di attendere una valutazione completa, per cui la Divisione informazioni del War Office ritiene indispensabile riferire il tutto al Sottocapo di Stato Maggior Generale, Archibald Nye, per le misure conseguenti.

Nel giro di ventiquattrore Nye riceve le informazioni, le fa controllare da due esperti, il dottor Ellis, Consigliere scientifico dell'Esercito, e il dottor Crow, esperto dei problemi razzi, nonché capo dello sviluppo proiettili del Ministero dei Rifornimenti e l'11 aprile autorizza la diffusione di una nota sulla "messa a punto tedesca di razzi a lunga portata", il cui interesse è grande più per ciò che viene taciuto, che per ciò che si dice. Sulla costa della Manica, informa il generale, si sta mettendo in batteria un razzo, fabbricato da Krupp, alto da 15 a 18 metri, da quattro a cinque metri di diametro, caricato da 250 chili di esplosivo, radioguidato e sperimentato a Peenemunde: però – aggiunge – solo un lancio su 16 ha avuto successo e la portata non supera i 120 chilometri, in quanto non è stato ancora trovato il propergolo adatto. A queste notizie, tecnicamente alquanto incoerenti, Nye aggiunge una valutazione indipendente formulata dal War Office e ancora più sballata, secondo la quale questi ordigni, alti 29 metri e pesanti quasi 10 tonnellate, sono lanciati da proiettori a rotaia di 90 metri, con un carico di una tonnellata di esplosivo. Il carburante – concludono i tecnici del War Office – sarebbe solido, cioè quella cordite che per i britannici è anche l'unico propergolo utilizzabile nei razzi. In coda alla nota, Nye espone il suo pensiero: occorre cercare ed identificare i proiettori con la ricognizione aerea e, comunque, sottomettere il tutto a Churchill.

Il quale, nelle sue "Memorie", non parla di questo "incipit", né della riunione che il 13 aprile tengono i Capi di Stato Maggiore dalla quale esce la decisione di convocarne un'altra, il 15, alla presenza del

Premier, ma anche di Morrison, Ministro dell'Interno, per stabilire le misure scientifiche da adottare. E neppure parla del sorprendente intervento, già il giorno successivo, del generale Hollis, Segretario del War Cabinet, il quale a tamburo battente prescrive, intanto, che la riunione dovrà avvenire alla presenza di molti altri esperti, militari e politici, e che il suo obiettivo deve esserne quello di "suggerire" al Premier il nome di una sola persona alla quale affidare tutti i poteri necessari a sbrogliare la matassa e predisporre i rimedi.

Il giorno successivo, 15 aprile – data che si può ben definire storica – il generale Hastings Ismay presenta a Churchill un proprio breve memorandum riassuntivo, nel quale dice tre cose: che le notizie giunte sugli esperimenti tedeschi di razzi a lunga portata, benché vaghe nei dettagli, sono fondate. Che dunque è necessario suffragare tali notizie con prove evidenti e che per farlo, occorre nominare una ed una sola persona che si incarichi di un tal compito. I Capi di S. M., dice ancora il Memorandum, "suggeriscono" che questa persona potrebbe essere il Signor Duncan Sandys e raccomandano che della questione non venga informato il pubblico. Nella stessa serata, Winston Churchill accetta il consiglio e nomina all'incarico appunto Duncan Sandys chiarendo, molti anni dopo, nelle "Memorie", "di non aver minimamente suggerito il suo nome". Difatti, questo giovanotto dall'aria malinconica, gli è genero, avendo sposato sua figlia Diana.

Non che ci sia qualcosa da obiettare sui titoli di merito specifico di questo colonnello di 35 anni, dalla vita spericolata, nella quale il coraggio personale accompagna una grossa cultura moderna. Partecipa alla sfortunata campagna di Norvegia del 1940, rientra in Inghilterra, al Segretariato del Gabinetto di Guerra, poi passa ai "commandos" della Marina, ma quasi subito si schiaccia al suolo col suo aereo in un incidente nel quale, per un soffio, la morte non lo vuole. Tenta di arruolarsi nei paracadutisti, ma poi accetta il comando del Primo Reggimento razzi sperimentali ad Aberporth, nel Galles. Una notte, il suo autista si addormenta al volante e la macchina ribalta. Le ferite di Duncan sono tali che l'alternativa è tra il taglio di entrambe le gambe e tenersele così come sono, con terribile e crescenti dolori.

Dopo tre mesi di ospedale, è giocoforza abbandonare la divisa, e tornare alla Camera dei Comuni, della quale Sandys è membro dal 1935, anno nel quale ha incontrato Diana Churchill, sua futura moglie. Però non dorme, perché subito gli affidano il sottosegretariato del Ministero degli Approvvigionamenti con l'incarico di provvedere allo studio, sperimentazione e produzione dei nuovi ordigni e

dei relativi sistemi d'arma: per cui, il 15 aprile del 1943, par logico vedergli assumere anche quello di coordinatore delle ricerche e contromisure specifiche per fronteggiare la nuova minaccia tedesca. Il 20 aprile si insedia ed emana i primi ordini.

Tutto questo trambusto appare logico, ma non lo è, per due buoni motivi, il primo dei quali è che si tratta, in realtà, di dare uno schiaffo in faccia al professor Lindemann, il vecchio e fedele amico di Churchill, suo consigliere scientifico almeno dal 1932. In effetti, non si tratta di una carica ufficiale, poiché Lindemann è consulente del Premier, ma "privato", cosa che permette di servirsene o di ignorarlo a seconda delle circostanze, come difatti accade: con una scelta molto impegnativa, dal momento che il professore, col suo seguito scientifico, è anche "Paymaster General", ovvero Segretario di Stato al Tesoro, nonché stretto amico di Brendan Bracken, Ministro delle Informazioni e controllore della vasta rete di agenti infiltrati dai Servizi in Europa e fuori. Di fatto, il "team" Lindemann-Bracken parrebbe avere le carte migliori per gestire la nuova emergenza, sia sul piano scientifico che su quello finanziario ed operativo. Ma Churchill lo scarta, affrettandosi a dire di "non aver minimamente suggerito" la scelta diversa fatta dai Capi di Stato Maggiore. Segno non equivoco di una grave frattura ai vertici.

Difatti, è una rottura, e su parecchi piani. Su quello personale innanzitutto, poiché Lindemann e Sandys non si possono sopportare da anni con una gelosia, da parte del primo, che un linguacciuto biografo non esita a definire "quasi femminile". E c'è anche la disapprovazione per una carriera politica che, ovviamente, deve molto alla protezione di un suocero così eccezionale, in tempi altrettanto eccezionali. Da ultimo, ma non per ultimo, esiste tra i due una distanza astrale in termini di preparazione scientifica: Lindemann è la guida del Clarendon Laboratori ad Oxford e un'autorità indiscussa sul piano teorico, l'altro è, al più, un brillante dilettante, per giunta molto giovane. Lo scontro tra i due è inevitabile e trova il suo punto di coagulazione proprio nel fatto che Lindemann non crede nei razzi, mentre Duncan Sandys sì.

I suoi ordini iniziali, in completo disaccordo con la prima nota del generale Nye, indirizzata alla ricerca di cannoni a lunga portata, puntano invece a quella di grandi razzi, lanciati da qualche punto della costa baltica. Il giovane, spiegherà poi di aver optato per questa linea di ricerca in base all'esperienza fatta ad Aberporth sui danni provocati dalla ricaduta a terra di missili difettosi: evitabili, quindi, soltanto con lanci sul mare, o in zone deserte.

L'ipotesi non è peregrina, ma il punto è un altro, poiché la nomina di Duncan Sandys presuppone, in realtà, una scelta gravida di immense conseguenze tra due minacce radicalmente diverse. Una cosa è indirizzarsi alla ricerca di cannoni che per forza debbono trovarsi sulla costa francese della Manica, ed altro ancora quella di missili a grande raggio e forti capacità di carico, che possono esser lanciati in più di un modo e comunque da una pluralità assai estesa di basi. Il 15 aprile del 1943 non vi è tuttavia, almeno apparentemente, alcuna informazione, seppur vaga, che autorizzi la scelta. Eppure la si fa egualmente, segno indubbio di uno "starter" iniziale rimasto sempre oscuro. Ma quale?

La risposta, molto chiara, viene da Eugen Wigner, brillante fisico della brillante triade ungherese di "eterni profughi" che approda negli Stati Uniti tra il 1933 ed il 1935, precedendo la diaspora dall'Europa di tanti lucidi cervelli "atomici", da Einstein a Fermi, da Bethe a Segrè. "Ad un certo momento – ha scritto Wigner – ci fu riferito che nella Francia del Nord erano state scoperte delle strane installazioni, il cui scopo non era stato capito. Le informazioni circa l'avvistamento di questi posti, erano molto confuse e temevano addirittura che i tedeschi avessero installato nella Francia occupata un congegno con il quale lanciare o proiettare queste bombe. Pensavamo che sarebbe stato molto pericoloso se avessero potuto mettere in atto il lancio mentre l'invasione alleata veniva progettata o era in corso"[4]. Giudizio particolarmente affidabile sul piano storico, quando si pensa che Wigner, in quel momento, è la colonna portante, con Leo Szilard ed Edward Teller, gli altri due ungheresi del trio, della "squadra" di Oppenheimer in seno al "Manhattan Project"; ma è anche l'ideatore e, forse, almeno in parte, il falsificatore, della famosa lettera che il 2 agosto 1939 Einstein ha inviato personalmente a Roosevelt per avvertirlo della possibilità che i tedeschi stiano celermente marciando sulla strada della bomba.

Il Presidente – come si sa – accoglie con marcata freddezza questo primo segnale d'allarme, ma la comunità scientifica negli Stati Uniti ed in Inghilterra vive i cinque anni successivi, almeno sino all'agosto 1944, in un crescente stato d'angoscia. "Naturalmente – ha lasciato scritto Emilio Segrè – eravamo tutti estremamente preoccupati, perché se Hitler fosse riuscito ad avere la bomba atomica prima degli americani, sarebbe seguita una catastrofe che fa paura a pensarci anche adesso".[5] Nuel Pharr Davis, attento biografo americano, descrive molto bene qual è l'atmosfera dominante al Metallurgical Laboratory nella primavera del 1943. Esso prese forma nel clima di ansia profonda prodotto dalla minaccia nucleare tedesca. "Avevo una paura da morire", ricorda Allison. Il personale più anziano era com-

posto in gran parte da profughi coi nervi a pezzi per il crollo delle Nazioni da cui provenivano. Compton riuscì a calmarli quando uno del loro stresso gruppo, Fermi, dichiarò che i tedeschi non potevano fare la guerra e insieme costruire anche la bomba. Ad ogni modo, lo stesso Fermi cominciava già a pensare in quale Paese rifugiarsi dopo l'eventuale crollo degli Stati Uniti. Un altro profugo, un grosso nome, si impuntò di fronte alla richiesta di farsi prendere le impronte digitali. "Se vinceranno i tedeschi" – protestò, "useranno queste impronte per rintracciarci e ucciderci tutti". Era convinto che i tedeschi potevano vincere; e aveva molte buone ragioni per credere che sarebbero stati in possesso della bomba entro la fine del 1944[6]". Del resto, lo stesso Stimson, Ministro della Guerra degli Stati Uniti, non nutriva convinzioni troppo diverse, se nelle sue memorie ha lasciato scritto: "Nel 1941 e 1942, pensavamo che (i tedeschi) fossero più avanti di noi".

Dopo più di mezzo secolo, sulla questione della "bomba tedesca" è stato costruito un coperchio reso impenetrabile da un complesso intrico di convergenti motivi, il più importante ma anche il meno comprensibile dei quali, è senza dubbio rappresentato dalla qualità intellettuale del ristretto gruppo di scienziati che nell'incandescente decennio tra il 1935 ed il 1945 si occupò, da una parte e dall'altra, del problema della creazione e poi dell'uso delle armi atomiche. Costituito da non più che duecento uomini e donne, provenienti da tutte le parti del globo e dai più diversi ceti sociali, il gruppo in questione va considerato come un'unica unità, tenuta insieme da una libertà nello scambio di idee ed informazioni che fornisce, per tutta la guerra, ma anche dopo, molto filo da torcere ai singoli Servizi Informazioni, ben lontani come sono dal comprendere il semplice fatto che la morale del gruppo in questione ha scarsissime attinenze con quella comune. Nasce in questo punto preciso, anche sul piano storico, la comprensibile reazione della piccola comunità dei fisici davanti alle accuse di collaborazione alla macchina bellica di Hitler che, dopo la guerra, vengono rivolte a coloro che sono rimasti in Germania, nella Francia occupata o in Italia. Si tratta, infatti, non di personaggi di secondo piano, ma dei migliori fisici nucleari esistenti al mondo in quel momento e gravitanti attorno al miglior istituto teorico del tempo, quel Kaiser-Wilhelm di Berlino-Dahlem nel quale, dopotutto, Otto Hahn ha conseguito, alla fine del 1938, le scoperte atomiche decisive. Di questo "team" fanno parte Heisemberg, von Weizsacker, Houtermans e anche una grande donna, l'ebrea Lise Meitner, austriaca, che è stata costretta a lasciare la Germania in seguito all'annessione del 1938, ma solo dopo cinque anni di lavoro

al Kaiser sia pure con le bandiere uncinate appese per ogni dove.

Per difendere questi fisici, si sosterrà che la loro opera è stata rivolta a sabotare o, almeno, a ritardare la "corsa alla bomba" di Hitler. Ma prove non ve ne sono, e i fatti militano, casomai, al contrario. Nel luglio 1940 Carl Friederich von Weizsacker redige un importantissimo lavoro teorico, riassunto in una brillante comunicazione, che contiene tutti gli elementi necessari alla costruzione di una bomba. Nella primavera successiva lo segue Fritz Houtermans, che consegna al suo datore di lavoro privato, Manfred von Ardenne, un completo rapporto sulla bomba al plutonio che anticipa di almeno due anni, se non di tre, le consimili conclusioni di Oppenheimer a Los Alamos[7]. Il rapporto finisce al Ministero delle Poste, delegato, assieme a quello dell'Aeronautica, alla coordinazione dei lavori per la bomba. Anche trascurando un terzo progetto, dovuto a un fisico del quale non è mai stato fatto il nome, dobbiamo chiederci com'è possibile conciliare queste decisive comunicazioni e i relativi studi con l'asserita volontà di "rallentare" la corsa alla bomba tedesca: che, almeno sul piano teorico, nasce in Germania con un anticipo piuttosto sensazionale (e d'altra parte logico), sulla ricerca americana.

Da questo punto di vista si fa ordinariamente una grandissima confusione tra due problemi diversi: lo studio teorico della bomba e la sua realizzazione pratica. Per il primo – come è stato detto – sono sufficienti un taccuino, una matita ed un cervello di prim'ordine. Per la seconda occorre un vasto apparato sperimentale, un'industria efficiente di supporto e una grande quantità di denaro, anche nel caso non si commettano errori di impostazione che tuttavia dipendono, in gran parte, dalla sommarietà ed improvvisazione dei presupposti teorici. E questo spiega la natura profonda delle inquietudini che, per tutto il conflitto, serpeggiano nel gruppo del "Manhattan Project"; il quale guarda ai ben conosciuti colleghi rimasti in Germania con lo schietto rispetto che si deve ai caposcuola. E spiega anche per quale ragione si sia dato così ampio spazio, dopo la guerra, alla leggenda secondo la quale soltanto gli Stati Uniti, coi loro enormi mezzi industriali e finanziari, potessero dar corso alla realizzazione della bomba; costata – si dice e si ripete – circa due miliardi di dollari.

La verità è diversa, poiché gran parte di questa enorme cifra deve esser attribuita a quello che lo stesso Robert Oppenheimer ha chiamato "un terribile errore scientifico", che non riguarda tanto la struttura della bomba, quanto i metodi di produzione del suo esplosivo. Il 15 aprile 1943, una data di per sé significativa, il Professor Robert Serber, di Berkeley, tiene a Los Alamos, come portavoce di

Oppenheimer, la prima delle sue conferenze di gruppo destinata a schizzare a grandi linee il rifilo tecnico delle future bombe. Le difficoltà che si presentano sono enormi, di natura pratica, ma anche di ordine teorico; tuttavia, la configurazione dell'ordigno, anche se a larghi tratti, è già disponibile e utilizzabile; ciò che non è pronto è l'esplosivo, ovverossia l'uranio arricchito, non esistente in natura. Per ottenerlo col grado di purezza necessario ci si affida alle grandi macchine acceleratici di Berkeley, frutto della frenetica attività di Ernest Lawrence, un uomo straordinario e un grande manager, ma anche, come è stato poi definito, "scienziato di infimo ordine".

Le sue costosissime macchine, incessantemente perfezionate con una serie di nuovi modelli, producono uranio col metodo della separazione elettromagnetica, ma ad un ritmo da agonia. Al termine di ogni ciclo, per di più, debbono essere smontate per poter raschiare dai loro condotti una fanghiglia verdastra, battezzata "palta", non maggiore di una punta di spillo. I calcoli dicono che ci vorranno dieci anni per raggiungere la carica di una sola bomba.

Nonostante questo, la situazione non cambia fino all'autunno del 1944, quando, per ragioni che non sono chiare neppure oggi, Oppenheimer decide di passare al metodo della diffusione gassosa caldeggiata da Harold Urey. Vi sono varie fasi, una lotta tra "lobby" feroce e coperta e anche un periodo in cui entrambi i metodi sono utilizzati insieme, ma alla fine quello di Urey si impone. È la primavera del 1945, ed è anche il momento in cui la Germania abbassa le armi. Ma le due uniche bombe costruite al di là del partito sperimentale di Almogordo non sono ancora pronte a luglio, tanto che debbono essere spedite a Tinian recando nel ventre una carica di tavolette lignee, verniciate in oro pallido, che simulano quella vera; in effetti, i primi 50 chili di uranio arricchito prodotti col nuovo metodo, le raggiungeranno soltanto il 28 di quello stesso mese. In altri termini, si son persi più di due anni e un fiume di denaro: la bomba è arrivata, ma fuori tempo massimo anche per il Giappone e il suo uso apre un problema morale non risolto[8].

Sulla strada dell'atomica gli Alleati inciampano, inoltre, in un secondo grave ed ostinato infortunio scientifico, dal quale nasce quella serie di brillanti, ma costose operazioni che va sotto il nome di "battaglia dell'acqua pesante". Si svolge in Norvegia, ed è stata ampiamente illustrata da centinaia di articoli, da svariati volumi e da almeno tre discreti film; opere queste che permettono di ricostruirla in ogni particolare, salvo quello decisivo: a battaglia, intesa a troncare le gambe ad un'eventuale "bomba tedesca", si scatena, in realtà, contro i mulini a vento, in quanto non esiste alcun legame tra

l'"acqua pesante" e la bomba. "Si trattò di un tragico equivoco – ha narrato lo stesso von Weizsacker. – L'acqua pesante ci serviva per la costruzione di un reattore... moderato appunto ad acqua pesante... I militari agirono con tanto zelo e segretezza, da far credere ai Norvegesi che l'acqua pesante doveva esser usata per qualcosa di terribile, forse per una bomba atomica. Così, essi si convinsero che bisognava distruggere tutto. In questa azione persero inutilmente la vita degli innocenti"[9]. Occorre quindi parlare anche di questa vicenda, in vista delle sue sorprendenti conclusioni implicite.

Il primo allarme risuona a Londra nell'ottobre del 1941. L'aria è cupa, le speranze agonizzano; mancano ancora due mesi a Pearl Harbour e alla discesa in guerra degli Stati Uniti e nel frattempo le Divisioni corazzate tedesche stanno puntando senza contrasto su Mosca. Proprio in questo momento, portate da vaghe voci raccolte dai Servizi britannici in Norvegia, giunge a Londra la sinistra notizia che negli stabilimenti militarizzati della "Norsk Hydro Elektrisk" di Vemork, nei pressi di Rjukan, a poca distanza da Oslo, si stanno producendo crescenti quantitativi di acqua pesante e che Terboven, "Commissario del Reich" in Norvegia, ha imposto che il gettito per il 1942 sia portato da 10 litri al mese fino a 120.

I Capi di Stato Maggiore, gli scienziati convocati e lo stesso Churchill concludono che stia profilandosi una minaccia atomica reale e dispongono per adeguate contromisure.

L'ultima notte del 1941 viene paracadutato nei pressi di Oslo Odd Starheim, dinamico e coraggioso figlio di un armatore di Farsund e membro del SOE britannico. Va ad Oslo, lo arrestano dopo tre giorni, ma fugge saltando da una finestra. Dopo romanzesche peripezie, arriva a Rjukan e prende contatto con un ingegnere che conosce gli impianti della "Norsk" come le proprie tasche, essendone stato il progettista. Con lui ed altri elementi della Resistenza norvegese, Odd blocca un piccolo vapore del servizio costiero, se ne impadronisce e arriva ad Aberdeen, in Scozia, il 17 marzo 1942.

Su queste basi e con diagrammi perfetti si studia il piano per la demolizione della fabbrica. Quattro sabotatori norvegesi entrano in allenamento intensivo e il 18 ottobre 1942 si lanciano con il paracadute parecchi chilometri a nord di Vemork. Ma tre giorni dopo giunge a Londra un radio clandestino, spedito dall'ingegnere della "Norsk", già da tempo rientrato, insospettato, al suo lavoro. Egli segnala che i tedeschi intendono trasferire in Germania l'intero quantitativo di acqua pesante già stoccato, ritenendolo sufficiente ai loro bisogni. L'allarme, questa volta, suona perciò assai più perentorio, a Londra. Riuniti nuovamente i Capi di Stato Maggiore, il pro-

fessore Lindemann e Lord Mountbatten, capo delle "Combined Operations", Churchill ordina un'immediata operazione di grande portata; trainati da due quadrimotori "Halifax", prenderanno la rotta per Rjukan due grandi alianti "Horsa", con 34 guastatori, armi ed esplosivi. La spedizione spicca il volo il 19 novembre ed è subito tragedia, poiché uno dei due alianti si stacca dal traino e precipita su un ghiacciaio. L'altro si schianta al suolo con il suo aliante non lontano da Egersund. Dei 41 uomini componenti i tre equipaggi, ne sopravvivono 23, in buona parte feriti, solo per incontrare un destino peggiore: 14 vengono fucilati all'istante, quattro sono uccisi in ospedale, e gli altri, dopo tortura, finiscono davanti al plotone il 18 gennaio 1943.

La catastrofe non piega l'ostinazione britannica, tanto più che il contemporaneo successo della "pila" di Fermi sembra confermare l'urgenza e la gravità del pericolo. Si organizza una nuova operazione, battezzata "Gunnerside", affidata questa volta ad un gruppo di sei sabotatori del SOE, comandati da Joachim Ronneberg, che dovranno riunirsi ai quattro già sul luogo e in paziente attesa dall'anno precedente. L'inverno è terribilmente freddo e ci sono vari tentativi di lancio, tutti abortiti, nel gennaio del 1943. Finalmente il gruppetto prende terra il 16 febbraio, si riunisce al precedente il 23 e il 27, con un'operazione da manuale, riesce a far saltare la "Norsk".

Tuttavia, rimangono dubbi sulla completezza del sabotaggio, per cui lungo tutto il 1943 i bombardieri della RAF e quelli americani si avvicendano su Rjukan tentando di terminare il lavoro. Non ci riescono, perdono 22 uomini e uccidono 21 civili norvegesi. Nel gennaio del 1944, si viene a sapere, infine, che i 15.000 litri di acqua pesante prodotti negli ultimi sei mesi della "Norsk" stanno per partire via mare, diretti in Germania. Se ne incarica Knut Haukelid, fratello gemello di Sigrid Gurie, bella attrice norvegese, il quale scarta tutte le mezze misure: fa caricare su un traghetto una potente carica di alto esplosivo e il 21 febbraio 1944 lo spedisce sul fondo del lago Timsjo col suo carico di civili, marinai, guardie tedesche ed acqua pesante.

Termina così, con un tragico bilancio e un apparente successo, la lunga "battaglia per l'acqua pesante", durata più di due anni e salutata sul piano storico con obbligatorio compiacimento, tanto da far scrivere al suo più completo cronista: "Le azioni del SOE riuscirono a ritardare i preparativi tedeschi per la fabbricazione di ordigni atomici, privando il nemico del materiale destinato ad attuare il piano di Hitler che prevedeva l'impiego di razzi atomici contro la Gran Bretagna. Ciò risultò chiaramente da documenti segreti tedeschi esaminati dopo la guerra. Si può quindi affermare che gli uomini dei

gruppi "Grouse" e "Gunnerside" e gli organizzatori di Londra, contribuirono in misura rilevante alla vittoria alleata ed alla salvezza della civiltà occidentale"[10].

Se le cose stettero così come si è narrato, allora si impone una ben strana conclusione. E cioè che, come minimo, il "gruppo tedesco" dei fisici nucleari non fece mai pervenire ai colleghi d'oltre Atlantico, per tutta la durata della guerra, alcuna notizia che li aiutasse davvero nelle loro ricerche o evitasse loro gli errori nei quali inciamparono, tipico quello dell'acqua pesante. Né si può eccepire la mancanza di contatti, poiché ve ne furono di numerosi (sia diretti che per interposta persona); durante i quali, gli "occidentali" notarono nei loro incontri, più o meno casuali, che il "gruppo tedesco" annegava qualche cauta rivelazione in tali dosi di ambiguità da moltiplicarne molte volte l'effetto deterrente e depistante: tantochè, fino all'ultimo giorno di guerra, gli Alleati si affannarono a scovare persino in miniere abbandonate da secoli quell'atomica con la svastica che secondo loro "doveva" esistere.

Il vasto silenzio sceso dopo la guerra sulla britannica e criptografica organizzazione "Ultra" e quello ancora più blindato e lungo, destinato a coprire il suo complessivo fallimento, son già stati accennati all'inizio di questo stesso capitolo.

Tuttavia, dal momento che lo stato di timor panico del Governo britannico nella primavera del 1943 di fronte alla possibilità di un attacco tedesco imminente, basato su telearmi armate con esplosivi nucleari, ebbe una potente influenza sull'accelerazione brutale della pressione materiale e psicologica esercitata nei confronti dell'Italia per arrivare a un confuso, teatrale e poco onorevole armistizio quale fu quello impostoci con l'inganno, è forse necessario approfondire un momento la questione, poiché ciò che ci è stato tramandato sino ad oggi, se anche serve in un qualche modo contorto al futile tentativo di salvare la faccia degli Alleati, non risponde affatto a verità e scarica su di noi, che fummo le vittime di quel panico e di quegli inganni, le vergognose accuse di viltà e disonestà, per tacere di quella di esserci mossi per afferrare al volo un "biglietto di ritorno". Con il che non si vuol negare che i nostri torti, le nostre inadeguatezze, anche le nostre colpe possano essere cancellate dalla Storia. Ma ad ognuno le sue, come è giusto che sia.

Non ci fu mai una bomba "tedesca", né un progetto per costruirne una. Forse i soli Goering ed Himmler cercarono di spingere un po' in questa direzione, nel 1941: ma non un marco, non un solo operaio, non un grammo di uranio furono destinati alla materiale

sperimentazione di quanto la teoria sembrava suggerire, ma non certo di garantire. In ogni caso il tempo a disposizione non c'era, perché la guerra sarebbe finita prima della nascita della prima bomba; e questa convinzione era comune sia al gruppo scientifico tedesco sia a quello alleato, non perché si valutasse male il tempo necessario per arrivare al successo, ma, all'inverso, perché ci si sbagliò grossolanamente sulla durata della guerra. Le illusioni, almeno da parte alleata, caddero proprio nella primavera del 1943, quando la situazione russa, già disperata, sembrò sinistramente avvicinarsi ad una pace di compromesso; solo da quel momento gli Stati Uniti, messi bruscamente di fronte alla possibilità di dover affrontare da soli, o quasi, l'intera potenza tedesca, dettero vita alla "vera" nascita di Los Alamos e si misero a pensare in che modo potessero procurarsi informazioni attendibili sui progressi tedeschi in materia. Pochi ricordano che la celebre "Missione Alsos", creata a questo scopo, ottenne qualche modesto risultato informativo soltanto il 15 dicembre 1944, a Strasburgo, quando il suo capo, lo scienziato Samuel Goudsmith, potè finalmente interrogare Joliot-Curie: mancavano quattro mesi alla fine della guerra e, comunque, il mistero non si diradò affatto, visto che Joliot ne aveva solo qualche frammento incoerente.

La ragione fondamentale per la quale non ci fu, nè avrebbe potuto esserci, una bomba "tedesca", va tuttavia ricercata nelle quasi sconosciute profondità del pensiero militare tedesco, secondo il quale una "vera" vittoria è ottenibile unicamente con la distruzione delle forze armate avversarie, unico supporto visibile, a sua volta, della volontà di combattimento di un popolo. Si può subito osservare seguendo questa linea di pensiero, che, per esempio, nel caso di una guerra contro la Russia, con eserciti distesi su fronti di 2500 chilometri, un'atomica non sarebbe servita quasi a nulla. Né sarebbe servita su Mosca: incendiata al tempo di Napoleone, la città avrebbe sopportato anche un'atomica. In linea teorica avrebbe potuto esser lanciata su Londra, con l'ovvia conseguenza, tuttavia, di cancellare dagli Atlanti e dalla memoria degli uomini non solo il vocabolo "nazismo", ma anche quello di Germania.

Hitler ed il suo OKH percepirono probabilmente subito la pesantezza del problema che avevano per le mani; ma videro anche una sensazionale opportunità: quella di creare, con sottile astuzia, una "deterrenza" equivalente all'esistenza di un arsenale atomico capace di distruggere davvero Londra e le sue adiacenze. Puntarono cioè su alcune eminenti qualità: l'essere molto avanti nel campo nucleare e il non avere problemi per il rifornimento di uranio, dal momento che le miniere cecoslovacche di Joachimstal ne producevano abbastan-

za. Capacità tecniche, inventiva eccezionale, e anche denaro, poiché in una lunga e durissima guerra i quattrini sono soltanto una questione di scelta: sommergibili oppure aerei, carri o missili, flotte pesanti oppure – appunto – armi atomiche. Il vero problema di una qualunque deterrenza (a cominciare dagli elmi piumati, o dagli scudi decorati da teste mostruose) è peraltro rappresentato dal fatto che la deterrenza deve incontrare il suo "deterrito", cioè colui che è strutturalmente ed intellettualmente in grado di credervi. Da questo punto di vista gli inglesi (ma in larga misura anche gli americani) furono dei perfetti deterriti, sul doppio piano dei missili a lunga portata e dell'atomica. Tra di loro alcuni – non molti – rifiutarono di credere, ma non alla realtà delle armi favoleggiate, bensì e soltanto alle loro dimensioni e ai pericoli derivanti. Quando la prima V2 cadde su Londra, nell'autunno 1944, uno degli increduli, molto soddisfatto, esclamò: "avevo ragione, la montagna ha partorito un topolino, ma era di 80 tonnellate".

Se inglesi ed americani ingoiarono, come dice il proverbio, l'esca con l'amo, il filo e, magari, anche la canna, la ragione profonda dovrebbe trovarsi nella convinta disistima che il mondo tecnico anglosassone ha sempre nutrito per quello europeo e, in particolare, per quello tedesco. Basti per tutti la sprezzante frase pronunciata da Lindemann, a fine giugno 1943, di fronte alle "ultimissime" sui razzi tedeschi: "Impossibile – proruppe il futuro Lord Cherwell – neanche noi riusciremmo ad arrivare a tanto in meno di cinque anni".

Si è già detto che gli Alleati dovettero arrivare alla fine della guerra e all'occupazione della Germania per accorgersi che i loro complicati e costosissimi metodi matematici, basati sulla decrittazione della macchina cifrante tedesca "Enigma", non solo avevano fallito sui due punti decisivi dei missili a lunga portata e dell'atomica "tedesca", ma anche su tutta una serie di mezzi radicalmente nuovi come i sommergibili elettrici, gli aerei a reazione e a razzo, le mine "selettive" e, non ultimi, i nuovi mortali gas che lasciavano dietro di chilometri la vecchia yprite che ancora ingombrava gli arsenali Alleati. Più che utile, fu allora necessario tacere su tutta la linea, affidando quasi unicamente alle battaglie il merito della vittoria finale. Anche qui, però, scegliendo con cura; quelle perdute, da Singapore a Tobruk, dalle tragedie navali della Grecia e di Creta fino ad Arnhem, furono messe da parte con discrezione e, poi, semplicemente stralciate dai rendiconti destinati alle grandi masse (e persino agli specialisti), prima dal cinema, poi dalla stampa, infine dalla TV. È andato così perduto, forse senza rimedio, non tanto questo o quel fatto "secondario", ma proprio il motivo essenziale per cui quegli "inci-

denti" e quelle sconfitte furono possibili in eserciti la cui forza, specie verso la fine del conflitto, era divenuta soverchiante a fronte di quella dell'avversario. Quando, a Natale del 1944, le Divisioni tedesche, costituite da ragazzini intorno ai 17 anni della "Hitler Jugend", attaccarono gli Americani sul vecchio fronte delle Ardenne, venne spiegato dalla Casa Bianca (e naturalmente anche da Eisenhower), che la colpa era del Servizio Informazioni. Ma, a parte il fatto che ciò può essere detto, con sereno animo, per quasi tutte le grandi battaglie, la verità profonda è che gli americani in quel momento erano straconvinti, dal primo all'ultimo, che la guerra fosse già finita e che non ci fosse altro da fare, ormai, che raccogliere gli allori. I loro uomini erano sparpagliati tra Parigi e la frontiera belga, frammisti a torme di civili francesi e belgi che la pensavano allo stesso modo e volevano trovare alle loro case e ai loro beni. Complicavano inoltre la situazione 60.000 partigiani belgi, fermamente decisi a non consegnare le loro armi e una prostituzione indiscriminata. Non sorprende che in un quadro siffatto gli americani abbiano perduto 140.000 uomini, gran parte dei quali nei primi cinque giorni. Né sorprende che alle quattro del pomeriggio del 19 dicembre (mancavano quattro mesi e mezzo alla fine del conflitto) i 9.000 uomini della 106ª Divisione statunitense si siano arresi in blocco sullo Schnee Eifel, o che tra le citate 140.000 perdite segnalate si siano dovuti contare, sì, 16.000 caduti, ma anche quasi 100.000 prigionieri o disertori, più 25.000 autolesionisti. Piaghe, queste ultime due, che le Forze Armate degli Stati Uniti si trascinano dietro fin dalla loro fondazione, forse per il carattere eminentemente politico e volontaristico delle loro prime Milizie.

Ci son voluti quasi trent'anni prima che sei smilze paginette di ricordi personali di un ex ufficiale britannico dei Servizi di decrittazione durante la guerra, alzassero appena un poco i segreti di "Ultra" accennando ai successi, specie navali, che essi avevano consentito. Il volume si intitolava, appunto, "The Ultra Secret", era dovuto alla penna di F. W. Winterbotham ed aveva visto la luce nel 1974: due anni dopo ne uscì la traduzione italiana, scatenando un'appassionata gara tra i nostri storici e specialisti di crittografia vinta, sul piano pubblico e della vastità delle ricerche, da Alberto Santoni, che scrisse nel 1981, per Mursia, un documentatissimo volume, con un titolo – "Il vero traditore" – destinato a rimanere come "la madre di tutte le spiegazioni" di gran parte delle nostre disgrazie.

Se anche lasciamo da parte la regola aurea di tutti i Servizi che impone di liberalizzare un segreto per meglio coprirne un altro (in questo caso l'identità delle "fonti umane" autrici delle informazioni veramente importanti) diventa tuttavia indispensabile soffermarsi

sulle date di queste vicende. Queste coincidono, infatti, con le più acute tensioni verificatesi tra i due blocchi e, pertanto, col massimo dei "rischi nucleari" verificatisi nell'ultimo mezzo secolo. Occorre parlarne poiché è inevitabile che, quando si decide di usare una bomba atomica a scopi militari, sorga ed anzi esploda anche la questione morale tripla della sua effettiva utilità, dell'uso particolare che si intende scegliere e, infine, se sia stato giusto, opportuno o almeno utile indirizzare la Fisica, fin dal 1942, sulla strada della distruzione della nostra povera umanità.

Tali e tanti sono gli errori scientifici e di valutazione politica, tali e tante le incongruenze, i misteri e le vere e proprie panzane che fanno da corona alla nascita dell'arma nucleare, che una veridica Storia di questo sciaguratissimo evento non è ancora stata scritta; a cominciare proprio dal suo stupefacente inizio: quando, il 19 giugno 1945, venne "deciso" (ma ancora oggi nessuno sa veramente da chi) che la prima bomba in fase di montaggio sarebbe stata sperimentata tre settimane dopo ad Alamogordo, ma che, in qualunque caso, anche il più deludente, la seconda sarebbe stata comunque usata contro il Giappone.

Il 26 luglio la bomba scoppiò disciplinatamente, con la potenza di 20.000 tonnellate di tritolo: ma non se ne accorse nessuno, né ad Albuquerque, né ad Amarilli, due città che giacevano, coi loro trecentomila abitanti non avvertiti, alla destra ed alla sinistra del deserto di Alamagordo. Né se ne avvede alcuno dei duecentomila Navajos, Apache, Pawnee e Mescaleros delle dozzine di riserve indiane della zona. Fu un fatto sbalorditivo: la bomba era identica, come struttura, esplosivo e potenza a quella lanciata su Hiroshima e per la quale, si continuò a parlare per decenni di una sequela di tumori generati dal "fallout". Più stupefacente ancora è che il giorno dell'esperimento di Alamagordo il nostro Fermi ed Oppenheimer fecero, con un piattello, il giro degli astanti, invitandoli ad una scommessa di un solo dollaro su quel che sarebbe successo: fallimento completo, un piccolo scoppio da valutarsi attorno alle 300 tonnellate di tritolo, oppure un "botto" situabile tra le 300 e le 18.000 tonnellate o, infine, tre ulteriori possibilità: la distruzione completa del New Mexico, quella degli interi Stati Uniti e, da ultimo, l'incendio totale dell'atmosfera.

Per quanto si trattasse (ma lo si disse soltanto nei racconti posteriori) di alleggerire la tensione del momento, si rimane pietrificati non tanto dai rischi ipotetici o reali che si corsero quel giorno quanto dal fatto che la guerra, finita in Occidente da quasi tre mesi, rimaneva ancora aperta contro il Giappone il quale – peraltro – aveva già chiesto due volte di arrendersi. In buona e cruda sostanza non c'era

più alcun bisogno di bombe, ma di sedersi per una settimana, o un mese, di riflessioni pacate attorno a un tavolo, per cercare di capire quale futuro si stava preparando. Invece si preferì mentire sostenendo che l'attacco finale al Giappone sarebbe costato almeno un milione di morti, tra bianchi e gialli. Solo Ralph Bard, sottosegretario alla Marina, ebbe il raro coraggio di affrontare Truman urlandogli: "Un milione di morti? Ma è ridicolo".

Imbarazzatissimo il neo-Presidente balbettò "che lo aveva sentito dire" per poi lavarsene le mani".

Nonostante siano stati pubblicati centinaia di volumi su Hiroshima (ma quasi nessuno su Nagasaki) oggi possiamo dire con animo sereno che questo clamoroso debutto dell'energia atomica negli arsenali militari e nel dubbio destino dell'umanità, fu praticamente un "fiasco" perché le prestudiate condizioni nelle quali avvennero i due lanci furono quelle ideali, e irripetibili, di un laboratorio: immensamente lontane, cioè, da una normale situazione di guerra in cui ci fosse a che fare con un nemico pronto, ben armato e, soprattutto, ancora capace di un contrasto aereo col quale dover fare i conti. Fu ad esempio decisivo il fatto che si trattasse di città giapponesi, da secoli costruite in carta di riso e bambù come misura antisismica; ad Hiroshima il "blast" della bomba uccise 11.000 persone mentre le altre 50.000 perirono negli enormi incendi sviluppatisi da decina di migliaia di fornelli accesi nelle abitazioni per le colazioni mattutine e rovesciatisi per il soffio. Questo non sarebbe assolutamente accaduto a una città tedesca, francese o italiana, lasciando perciò inalterati i primati d'alta macelleria conseguenti ai danni delle coeve e disgraziatissime Dresda (250.000 vittime) e Tokio (100.000).

In altre parole, la giustificazione delle due bombe fu che ormai c'erano e tanto valeva metterle in vetrina, reclamandone il monopolio. E le bombe c'erano – si aggiunse – perché c'era stata "una corsa alla bomba" coi tedeschi vinta dalle ben maggiori capacità industriali, economiche e scientifiche americane. Una penosa giustificazione, che era comunque frutto di un fallimento informativo tenacemente coperto per più di mezzo secolo. Ci furono due guai molto gravi, sorti come conseguenza di questa menzogna. Il primo, di natura eminentemente morale, fu quello di insistere sino ad oggi nell'accusare gli scienziati tedeschi rimasti in Germania di "aver aiutato Hitler" a fabbricare una bomba. Accusa riservata specialmente ad Heisemberg con argomenti, veri o falsi, che riemergono a scadenza regolare.

La seconda conseguenza ha poi veramente dell'incredibile, se non dell'assurdo, visto che subito dopo la fine del conflitto Truman, i

generali del Pentagono e, in definitiva, l'intero popolo americano, oltrechè sviluppare una crescente "isteria atomica", commisero per la seconda volta lo stesso errore di valutazione politica, scientifica e militare che li aveva portati ad imboccare la strada delle bombe. Pensarono cioè di averne il monopolio, non solo in quel momento, ma a tempo indefinito.

Quando Truman chiese ad Oppenheimer una previsione sullo scoppio di una prima bomba sovietica, quel bravo scienziato scosse la testa e disse che non era in grado di saperlo. Sorridendo felice, Truman rispose: "Lo so io. Mai." Un poco più tardi Leo Szilard, altro bravo scienziato, mise una pesante pietra tombale sull'intero pasticcio affermando lapidariamente: "Ci rifugiammo nei sogni".

Bisogna dire che a peggiorare ancora le cose, sino ai limiti del ridicolo storico, Truman ed il Pentagono ce la misero davvero tutta, perché allestirono nella splendida laguna dell'atollo di Bikini uno spettacolo da Circo Barnum al quale assistettero ben 60.000 persone, tra soldati, scienziati, giornalisti, fotografi e addetti militari di tutte le Potenze, ivi compresi quelli sovietici. Nel luglio del 1946, furono fatte esplodere due bombe atomiche, piuttosto raffazzonate, una in aria, sganciata da un aereo, l'altra subacquea, a 10 metri dalla chiglia di una vecchia corazzata. Altre 86 unità di guerra, dalle portaerei fino ai piccoli mezzi da sbarco, erano ancorate attorno a quel centro, in modo da poter ricavare buoni "indici di distruzione" a seconda delle dimensioni e distanze. I punti di coperta erano ingombri di esplosivi, cataste di legno, plastica e gabbie, nelle quali si agitavano 3.030 topi, 176 capre, 147 maiali,109 ratti di fogna e 56 cavie.

La prima bomba fallì il bersaglio di quasi un chilometro ed affondò soltanto due trasporti ed una piccola torpediniera: la seconda distrusse due mezzi da sbarco e un mercantile. Era però sparita la vecchia corazzata e otto ore dopo si dovette silurare la veterana portaerei "Saratoga", incerta se affondare o no: ma solo dopo cinque giorni e tre siluri si riuscì a colare a picco la potente nave di linea giapponese "Nagato", scaricandola dalle bestiole in gabbia, rimaste tutte vive. La delusione fu immensa, anche perché gli esperti di tutto il mondo furono unanimi nel concludere che se le porte stagne delle navi fossero state chiuse, invece che aperte, e gli equipaggi pronti e a bordo, nessuna unità sarebbe stata perduta e si associarono al coro della stampa che bollò di stupidità colui o coloro che avevano avuto la bella pensata di invitare anche i russi allo spettacolo. Unica consolazione, le stupende e terrorizzanti fotografie del "fungo" prodotto dalla seconda bomba mentre proietta nel cielo terso miliardi di metri cubi d'acqua e i relativi vapori.

Quelle foto sono e rimangono le più "belle" della breve storia iniziale dell'arma atomica e, naturalmente, sono le più usate. Nessuno, invece, si è preso la briga di ripubblicare quel che dichiarò, poco dopo Bikini, la Commissione Consultiva per l'Energia Atomica "l'esplosione contemporanea di 100.000 (centomila) bombe potrebbe causare un serio pericolo per l'umanità".

Il "sogno" del monopolio atomico americano, per quanto malconcio, durò altri tre anni. Poi vennero raccolte prove indubbie che anche i russi avevano la loro bomba. Il 23 settembre del 1949 Truman ne dette l'annunzio, al quale fecero seguito due mesi di panico allo stato puro; poi fu deciso di rispolverare una vecchia idea di Teller che, attraverso un gravissimo errore (come sempre mascherato da menzogne adeguate solo a sterminate e profane platee), condusse a quella che venne subito chiamata "Bomba H" o all'idrogeno o, ancora, termonucleare: fermo rimanendo il fatto che gli Stati Uniti persero non solo il monopolio, ma anche ogni superiorità nucleare sulla Russia giunta, nel 1954, alla propria H aviotrasportabile e "secca" con tre anni di anticipo sugli americani, sino alla fine del 1956 o, forse, del 1957, quando riuscirono finalmente a pareggiare questa mortale partita. Nel mezzo, la melanconica contraddanza della guerra di Corea e la morte di Stalin. Cominciavano gli anni veramente difficili.

A ben vedere, il primo segmento di questa lugubre storia, che abbiamo solo sommariamente schizzato, è caratterizzato, da enormi errori tecnici contro i quali sarebbe ingiusto accanirsi, visto che "chi non fa, non falla". Ma anche da errori di valutazione e da vere e proprie allucinazioni intellettuali non su questioni marginali, ma su quelle decisioni vitali che di tanto in tanto le grandi Potenze sono chiamate a prendere: per se stesse e per il resto dell'umanità.

Purtroppo la più pericolosa, e anche inedita, tra le aberrazioni della ormai lunga catena nucleare, debutta nell'aprile del 1943, con l'ondata di panico britannica ed americana di fronte all'incombente minaccia delle telearmi tedesche, "forse" munite di testate atomiche. La Russia oscilla paurosamente, incerta se abbandonare o no una partita che già naviga in troppo sangue per cui occorre rassicurare Stalin e pre-garantirgli, davanti al Cremlino, un possibile successo alleato, fosse anche una moneta bucata; il primo di quelli offertigli è l'Italia, che si può piegare ed invadere abbastanza facilmente.

Perché in Italia gli Alleati troveranno un Paese di sogno, incomparabilmente bello, ma anche un amico fortissimo, fedele e piantato lì da millenni: è il nostro territorio, il più bastardo che esista al mondo.

NOTE AL CAPITOLO OTTAVO

1) La tragica morte di Joseph Patrick Kennedy, primo dei nove fratelli Kennedy, è uno dei non minori misteri della 2ª guerra mondiale. Pilota navale, J.P.Kennedy prende posto, l'11 agosto 1944 su un "Liberator" carico di 10 tonnellate di alto esplosivo col compito di distruggere sulla costa francese una grande opera in cemento che si suppone ospiti una batteria di cannoni speciali capaci di spedire su Londra, a 160 chilometri di distanza, 600 colpi al giorno lunghi 2,75 m. ciascuno. Kennedy e l'altro ufficiale che è con lui dovranno abbandonare il B24 in vista dell'obiettivo, lanciandosi col paracadute: l'apparecchio, preso in carico per radio da un secondo B24 di scorta sarà pilotato sull'opera nemica. A metà della Manica, tuttavia, il B24 si dissolve in una sola, immensa, esplosione sulla cui dinamica non esiste alcuna documentazione. Va aggiunto che le fonti biografiche sui Kennedy non hanno mai citato questa disgraziata ed inutile missione e che si è giunti persino ad una sorprendente copertura addirittura sulla irreprensibile enciclopedia "Britannica" la quale, al proposito scrive che J. P. Kennedy "era deceduto durante un attacco ad un sommergibile tedesco lungo le coste belghe". Da notare che l'ufficiale in questione, molto dotato culturalmente, era destinato alla carriera politica nella quale venne surrogato, nel 1947, da J. F. Così come Bob Kennedy succederà al fratello dopo l'assassinio di Dallas.

2) D. Eisenhower, *"Crociata in Europa"*, giugno 1949, Mondadori Ed. pag. 330. Churchill, nelle sue "Memorie", ha commentato questo passo con una punta di ironia sostenendo che tali affermazioni "erano un andare troppo in là". È però chiaro che Eisenhower, scrivendo quelle frasi, tornava con la mente allo scenario del "prima", mentre Churchill – come suo costume – giudicava con gli occhi del "dopo".

3) Nella *"Grande Bertha"* la vita di una canna era, appunto, di 50 colpi, per effetto dei quali il calibro passava dai 210 ai 240 millimetri. Furono allestiti tre pezzi completi dotati di un totale di 10 canne di riserva con la possibilità di sparare un totale di 650 colpi. In realtà ne furono tirati quasi 900. L'anomalia dei tre colpi citati si spiega, probabilmente, col fatto che, sparati ad alzo massimo, raggiunsero i 39.000 metri di quota incontrando una resistenza minima all'avanzamento.

4) Castellani-Gigante: *"6 agosto"*, Vallecchi Ed. Firenze 1964, pag.159

5) Castellani-Gigante, *op. cit.*, pag. 158.

6) Davis Nuel Pharr, *"Lawrence and Oppenheimer"*, Garzanti, Mi, 1970 pag. 129. Si tratta del racconto forse più completo e dettagliato sulla nascita, lo sviluppo e i risultati dell'impresa nucleare che portò gli Stati Uniti a produrre la bomba e a usarla. Davis ha raccolto in pratica non solo i documenti ufficiali, ma anche le indiscrezioni, i giudizi privati e le battaglie interne che condizionaro-

no lo sviluppo e gli esiti della "corsa alla bomba". Nel testo citato Alison è il Professor Samuel Alison, stretto collaboratore di Enrico Fermi.

7) CASTELLANI-GIGANTE, *op. cit.,* pagg. 160/161

8) Come è noto, il Giappone aveva già iniziato da tempo cauti sondaggi tramite la Russia per giungere ad una resa non troppo onerosa. Per cui, essendo i grandi sbarchi americani in territorio giapponese previsti soltanto per il 1° novembre 1945, ci si è chiesti in passato quale fosse la ragione della fretta dimostrata coi lanci atomici del 6 e del 9 agosto. Fermo restando il fatto che questi lanci "prematuri" furono in buona parte dovuti al desiderio di prevenire l'intervento in guerra dell'URSS, incautamente accettato a Potsdam tre mesi prima, oggi può essere meglio soppesato un altro motivo, e cioè i forti dubbi che il Presidente e i suoi capi militari nutrirono, e mascherarono, sulla capacità delle loro fanterie ad affrontare sul suo terreno un nemico determinato ed irriducibile come quello giapponese. Nella campagna per Jwo Jima del marzo 1945 si erano dovute contare, da parte americana, 26.038 perdite, alle quali andavano aggiunti altri 2.648 marines ricoverati per esaurimento psicofisico, un segnale, questo, così preoccupante che elementi oltranzisti dell'esercito Usa chiesero a Washington, a metà della lunga battaglia, il permesso di usare i gas (v. ALBERTO SANTONI, "*Storia generale della guerra nel Pacifico*", Stem Mucchi Ed. Vol. III, pag. 157/158). Per il problema della decisione di lanciare le due bombe atomiche, vedi BLACKETT PATRICK, M. S., "*Conseguenze politiche e militari dell'atomica*", Einaudi, 1949, pag. 175

9) CASTELLANI-GIGANTE, *op. cit.,* pag. 165

10) COOKRIDGE E. H. "*Le spie della libertà*", Garzanti, MI 1967, pag. 417 in avanti. Agente del SOE britannico, Cookridge fu paracadutato nell'Europa occupata e svolse varie missioni finchè, catturato dai tedeschi, venne internato a Dachau e poi a Buchenwald. La sua narrazione dell'impresa di Rjikan è quella che contiene i maggiori particolari.

CAPITOLO NONO

Cum subiit illius tristissima nocti imago...
(OVIDIO, TRISTIA)

Alle otto precise del mattino del 24 ottobre 1917, la 12ª Divisione slesiana della XIV Armata mista austro-tedesca del generale germanico von Below scattò dalle sue trincee lungo l'Isonzo e aprì il sipario sul terribile dramma di Caporetto che ci costò la perdita di mezzo milione di soldati, 3200 pezzi di artiglieria e un'immensa quantità di rifornimenti d'ogni specie: oltre alla quasi totalità del Veneto e delle sue popolazioni, di fresco aggregate al "nuovo" Stato italiano e forse ancora incerte se rimpiangere, o no, l'aquila bicipite della Monarchia asburgica. Perdemmo però molto più che questo. Per esempio, val la pena di ricordare che tra le truppe tedesche "prestate" all'Austria per questa offensiva c'era un giovane Oberleutnant che si chiamava Erwin Rommel.

Sul Matajur, con sei uomini ben collocati, Rommel prese prigioniera un'intera nostra Brigata: non solo ne ricavò la bella "Pour le mérite", ma anche una messe di osservazioni e di giudizi su di noi, sull'intera zona sino al Piave e sul fatto che – dopotutto – non c'era un modo solo per fare la guerra. Tutte cose, queste, che gli vennero assai utili ventisei anni dopo in circostanze prodigiosamente simili, dal momento che la Storia, a volte, è noiosa.

Col disastro di Caporetto andò ad avvelenarsi in primo luogo quel rapporto misterioso e sfuggente che è il consenso stesso esistente tra il popolo e chi lo governa. Se la vittoria lrafforza questo legame, una sconfitta bruciante provoca naturalmente un disagio profondo e la richiesta di spiegazioni perentorie, oltre a dubbi mortali sulle responsabilità effettive. Moltissimo di quel che successe da noi dopo Versailles, ebbe certamente le sue velenose radici nel 24 ottobre 1917.

Sul profilo tattico di Caporetto, come su tutte le sue conseguenze politiche, psicologiche e storiche, sono stati scritti centinaia di volumi; nonostante i quali, rimane pur sempre un senso di insoddisfazione, forse immotivato, sulla "verità" finale della tragedia. Il suo

lato più sorprendente, tuttavia, è che ancora manca una risposta a un "perché" mai avanzato: per qualche motivo, cioè Caporetto venga ricordata sempre, nonostante il tempo passato, come una catastrofe dieci volte peggiore e pericolosa rispetto a quelle che inglesi e francesi sopportarono in Francia; per tacere di quelle russe, anche allora fuor di misura.

A fare di Caporetto quasi l'emblema dell'inettitudine, della vigliaccheria e di qualcosa di peggio concorsero, da una parte, la sprezzante alterigia dei nostri alleati, specialmente i francesi, molto sollevati dal poter stendere un velo sullo spettacolo dato l'estate precedente da tutte le loro Divisioni mentre marciavano, tranne due, belando come pecore al macello; dall'altra brilla la vera e propria stupidità del Comando cadorniano, che dapprima diramò un bollettino infamante e pazzesco contro le proprie truppe e poi aggiunse – per difendersi – menzogne infantili sul numero delle Divisioni tedesche attaccanti: erano, come i franco-inglesi sapevano benissimo, soltanto sette, ma il Porro, braccio destro di Cadorna a Rapallo, sparò che "se ne erano sicuramente identificate dalle 21 alle 24".

Alterigia altrui, fanfaronate e stupidità nostre colorarono il quadro, ma ne costituirono il significato profondo: ovvero il fatto puro e semplice che almeno sino al Natale di quel terribile 1917, l'Intesa fu a un capello dal perdere la guerra, e proprio per Caporetto. In effetti, se era vero, come tutti sembravano pensare, che le truppe erano state travolte "da uno sciopero militare" sull'onda lunga di quanto stava accadendo in Russia, il pensare di poter fermare gli austriaci e i tedeschi in un punto qualsiasi della dolce e ricca pianura padana era sognare ad occhi aperti.

Di rinforzi, non era neanche il casi di parlare: gli americani eran stati larghi di promesse, ma la loro prima Divisione, ancora in addestramento, una volta arrivata in Francia, andò in linea, per un "esperimento di trenta giorni" nel tranquillo settore di Luneville, soltanto il 21 ottobre, tre giorni prima di Caporetto, mentre la seconda sbarcò appena nel febbraio del 1918. I soldati Usa salutavano le graziose parigine masticando un qualcosa che poteva anche passare per un "Lafayette, siamo qui" e la popolazione contraccambiò chiamandoli "i-Sammy-venuti-tardi" .

Oggi si possono contare con precisione assoluta le Grandi Unità ed i mezzi a disposizione dell'Intesa e degli Imperi Centrali e capire assai bene che una seconda batosta in Italia avrebbe portato le truppe asburgo-tedesche in Lombardia, in Piemonte e in Liguria, con il triplice effetto di creare sulle Alpi la necessità per la Francia di un oneroso fronte difensivo e di rendere disponibili per il Comando

Supremo di Ludendorf da venti a trenta ulteriori, buone Divisioni, con le quali avrebbe acquistato sul tradizionale, insanguinato fronte francese una discreta superiorità numerica. In ogni modo gli Imperi Centrali avrebbero obbligato l'Italia ad uscire dalla guerra, dopo un armistizio e una pace certamente disastrosi.

Sarebbe di enorme interesse storico poter disegnare un po' meglio di quanto non sia stato fatto, il nuovo percorso che avrebbero preso gli avvenimenti; con ogni probabilità si sarebbe arrivati a una pace generale di compromesso, forse meno catastrofica per gli equilibri europei di quanto avvenne poi; probabilmente, ci saremmo risparmiati Hitler e magari anche Mussolini. Forse non ci sarebbe stata alcuna guerra d'Africa, e neppure quella di Spagna e magari, nel rosa di questo sogno rosa, anche la Rivoluzione Sovietica avrebbe dormicchiato, se non proprio dormito del tutto.

Comunque, il Dito della Storia severamente puntato su Caporetto, non è funzione di questi fantasmi, ma della gelida paura franco-britannica che l'alleata Italia defezionasse e anzi passasse al campo avversario aiutandolo al possibile, cedendogli, per esempio, la propria Flotta da guerra. Un complesso di unità, sommato all'intatta marina austro-ungarica, che in Mediterraneo non aveva rivali, dal momento che gli inglesi erano impegnate sino al collo in Atlantico e nel Mar del Nord.

Come si vede senza fatica, uno schema del genere è del tutto simile a quello del 1943, naturalmente a parti rovesciate; e perciò deve essere studiato con attenzione, perché è abbastanza strano che una grande Nazione come l'Italia venga a trovarsi due volte, e quasi di colpo, in una situazione che contempla la possibilità, o la necessità di un "tradimento" dei propri alleati: guadagnandoci, per sovrammercato, entrambe le volte, quella accusa di ballerini esperti in "giri di valzer" che ci perseguita da troppo tempo e che è completamente falsa.

I fatti, prima di tutto. Nel novembre e dicembre del 1917 tutti pensarono davvero alla pace, popolazioni, Governo e militari. Anche Re Vittorio.

Il 27 ottobre, quarto giorno dell'offensiva nemica, Cadorna "rappresenta" al Re, la necessità di preparare gli animi ad una pace separata. Il giorno dopo, a Villa Altichiero, il sovrano riceve Leonida Bissolati e gli dice, scandendo bene le parole: "Se l'Esercito non si riprende, io abdicherò, e nemmeno a favore di mio figlio, perché non voglio che firmi una pace vergognosa".

Attorno a lui, generali e politici in visita passano pomeriggi e serate a discutere se non sia il caso, come allora si diceva, di "bruciarsi le

cervella": ne sono decisissimi Sidney Sonnino, Bissolati e il Porro, tentenna Cadorna, che passa quelle cupe giornate a scrivere lunghissime lettere alle sorelle e alle figlie suore. Vi rinunziano alla fine tutti, tranne lo sconosciuto generale Villani, comandante della 19ª Divisione di Fanteria che, a notte del secondo giorno, si tira un colpo di revolver in un cascinale isontino: restando morto e sconosciuto.

Al Comando di Cadorna, in Udine dapprima e a Treviso poi (raggiunto dalla carovana di auto del "Generalissimo" già la sera del 27 ottobre), gli addetti militari francese e britannico mettono al tappeto il portavoce Angelo Gatti con una serie di terribili e circostanziate accuse secondo le quali l'Italia sta negoziando davvero una pace separata cedendo all'Austria la Flotta intatta per addolcire le condizioni. Il rappresentante britannico impallidisce a sua volta, al pensiero della rivoluzione che ne seguirebbe in Mediterraneo, dal Medio Oriente alla Spagna passando per tutti i Paesi rivieraschi del litorale africano.

Il francese contempla invece con ghiacciato orrore il panorama di un'invasione tedesca della Provenza che, per non parlar d'altro, isolerebbe la Francia dal suo serbatoio umano marocchino, senegalese ed algerino: già da tutti i borghi e le città, sta crescendo il clamore sinistro delle folle stremate, "il faut en finir". Se l'Italia firmerà davvero una pace separata con i due imperatori, bisognerà davvero finirla, tutti.

La paura arriva agli addetti militari, ma non viene dal fronte e men che meno da Roma. Viene da Parigi e da Londra e le fulminee misure che vengono prese sul "tamburo" stanno lì a provarlo. La notizia confusa, di una possibile grave disfatta sull'Isonzo arriva al Comando generale di Foch a notte inoltrata del 24 ottobre; ma le "teste di colonna" di ben sei Divisioni miste inglesi e francesi varcano i valichi piemontesi all'alba del 27. Diverranno, poco dopo, otto, e poi dodici, tutte avviate con ogni mezzo verso il Veneto. Per racimolarle da schieramenti già tesi come elastici alle frontiere disegnate nel nord-est francese da quasi quattro anni di guerra in trincea, radunarle alle stazioni ferroviarie, imbarcarle e trasferirle ai valichi ancora transitabili delle Alpi, ci sono volute soltanto una settantina di ore, battendo persino i primati di celerità dei famosi "taxi della Marna". Traversando la nebbiosa Pianura Padana le folle le accolgono con rabbia e fischi, accusandole di piombare in Italia " per continuare la guerra": ma si sbagliano, così come si sbagliano Cadorna e, poi, Diaz che chiedono di impiegarle subito in linea. Nei fatti lo stupore cresce quando si vedono i francesi acquartierare tra Valdagno e Vicenza e gli inglesi attorno a Mantova. Soltanto dopo il 20 novem-

bre, alcuni piccoli reparti transalpini saliranno in linea per "mostrar bandiera" e comparire sui bollettini giornalieri.

È sconcertante, ma soprattutto meraviglioso, almeno per chi ama disinteressatamente la Storia, constatare come tutto ciò prefiguri alla lettera lo scenario del luglio 1943, subito dopo la sostituzione di Mussolini con Badoglio.

Uguale il numero delle Divisioni spedite dai tedeschi in Italia (con una celerità minore, visto che loro Unità si trovavano già in Italia e in Combattimento) uguali le zone di parcheggio, uguali le preoccupazioni e identico il motivo: che in entrambi i casi fu quello di costringere l'Italia a continuare la guerra o, nel peggiore dei casi, quello di fare terra bruciata, facendo saltare tutto e disarmando ogni uomo armato, militare o civile che fosse.

Non dovremmo stupircene, né nel primo conflitto, né nel secondo: nelle guerre quelle che rotolano sono biglie di ferro.

Gli inglesi, fedeli al loro catechismo navale, fanno anche un altro passo, cercando di imbottigliare la nostra Flotta in Mar Piccolo, a Taranto, autoaffondando la loro vecchia corazzata "Queen" che arrugginisce nel porto pugliese sin dalla sfortunata impresa churchilliana dei Dardanelli. Il progetto è quello di bloccare il passaggio sotto il ponte girevole, ma non se ne viene a capo perché qualcuno, o più informato o più attento, blocca la nave tenendola ben lontana dal ponte.

Un episodio, questo, sepolto, durante e dopo il conflitto, da un silenzio documentale davvero tombale. Al contrario, possiamo star sicuri che nel 1943 Re Vittorio ricordasse davvero tutto di quei giorni, fin nei minimi dettagli e che buona parte delle sue decisioni prese nel triste settembre 1943 possano esser meglio compresae proprio alla luce di quei ricordi.

Se scartiamo l'idea che l'Esercito italiano fosse caduto in una crisi morale irreversibile e se accettiamo invece la nozione comune in base alla quale la medicina per le Armate sconfitte è quella di barattare il tempo con lo spazio, dobbiamo chiederci perché mai Caporetto fu Caporetto, e cioè il padre e la madre di una perentoria e, comunque, più che possibile pace separata.

Domanda che ha il suo speculare parallelo nello sbarco Alleato in Sicilia del 10 luglio 1943: questa volta col seguito di una pace o, meglio, un armistizio vero e proprio. Vi è forse, tra le due situazioni, un elemento comune fin qui sfuggito all'indagine?

Per quanto strano possa sembrare questo elemento, c'è, e di enorme ed ineliminabile potenza, tanto da sfuggire ad ogni indagine perché di natura così complessa da sfidare quasi tutte le migliori capa-

cità intellettuali non specificamente legate al "fenomeno guerra", i conflitti, in verità, sono in generale recepiti ed elaborati come meri rapporti di forze tra uomini armati di mezzi offensivi e difensivi, che vanno dall'amigdala alla mitraglietta con visore all'infrarosso. E questo su un piano astratto, quasi non ci fosse alcuna differenza tra il condurre una guerra in pianura, in collina o in montagna, in Finlandia o in Australia, nel deserto o un'isola. Questo elemento è il territorio, ma non certo perché il problema da affrontare e risolvere, per esempio, in Finlandia sia quello di dotare le truppe di sci e di cisterne; questo aspetto riguarda, infatti, i pianificatori e le Intendenze, ma non certo i pensieri e il rovello intellettuale di chi è chiamato a portare i suoi uomini alla vittoria operando su un territorio che è quello e non un altre, con difetti che son quelli e non altri, con impossibilità materiali e vantaggi sottinyesi che son quelli e non altri. In altre parole il territorio è veramente il destino, come una volta disse Napoleone.

Sarà mai possibile organizzare una difesa efficiente di un Paese come il Cile, lungo 4000 chilometri e largo, nel suo punto più "grasso", soltanto 300? O nella confinante Argentina, egualmente lunga, ma con una superficie tale che l'Italia vi scomparirebbe nove volte? Sarebbe possibile invadere l'Inghilterra e conquistarla con buone battaglie campali, se non fosse un'isola, difesa dai 36 chilometri di mare tra Calais e Dover? O la Russia, coi suoi undicimila chilometri di steppa appena appena ondulata lungo gli Urali, che un esercito in rotta può tranquillamente attraversare ritirandosi sino a Vladivostosk, come dice – con intima soddisfazione – un buon proverbio cosacco?

A mettere tutto in un computer si scoprirebbe all'istante che esistono due classi principali di Nazioni: quelle che possono provvedere più o meno bene alla propria difesa e quelle che non ci riuscirebbero mai, a nessun prezzo. Semplificando ancora, si può aggiungere e concludere che il provvedere alla propria difesa significa – in buona sostanza – non tanto evitare attacchi ed aggressioni, quanto disporre di una rilevante possibilità di reagire e di riparare a quei guasti e a quegli "accidenti", in larga misura imprevedibili, di cui son ricche le guerre: ovvero le sconfitte, i tradimenti, le cadute delle tensioni morali e le grandi pandemie, che una volta sterminavano eserciti interi e del resto, anche quelli moderni, sia pure in un senso piuttosto diverso; pensiamo alla famosissima "spagnola", coi suoi 25 milioni di morti, tra civili e militari, e fermiamo la riflessione anche su droga e Vietnam.

Se così è, se la previsione del futuro è oscura, se il barometro di una guerra può indicare con la massima indifferenza "tempesta" o

"bel tempo", ne deriva che l'unico rimedio all'incertezza è quello di prevedere sempre il peggio e prepararvisi con misure adeguate; ma, in ultima analisi le "misure adeguate" vogliono dire riserve, riserve e riserve; vogliono dire manovra e spazio per compierla; se lo spazio non c'è, non ci sono neppure le riserve e allora anche una rottura del fronte diventa mortale.

La nostra bellissima, amatissima Italia è in condizioni molto simili, per il suo complesso sistema montano e per il fatto di essere una penisola lunghissima e stretta; a prima vista parte integrante del continente Europa, ma, in realtà, separata da esso d una catena montana tra le più impervie; ebbene, questo nostro splendido giardino non solo non ha mai consentito, dopo i fasti imperiali romani, che nascesse, crescesse e durasse nel tempo un forte potere centrale, ma soprattutto non ha mai permesso che si potesse anche soltanto pensare a un sistema difensivo globale che andasse bene per tutti. Neppure l'esistenza di fortissime difese naturali ci ha aiutato in questo senso: anzi, ha prodotto proprio il contrario, perché soprattutto le catene montane hanno parcellizzato il territorio, favorendo il sorgere di poteri locali abbastanza forti da assicurare la difesa di un città e del suo contado, ma mai aggregazioni più vaste, capaci di crescere nel tempo fino alle dimensioni di uno Stato nazionale.

Dalla conca di Bressanone a Capo Passero, in Sicilia, corrono, in linea retta, 1300 chilometri e molti di più se si seguono le strade. A tappe forzate di 20 chilometri ci vorrebbero 65 giorni per spostare un Reggimento o una Divisione tra i due luoghi. È necessario un po' meno a cavallo e, infine, soltanto tre o quattro giorni con il treno. Con la necessaria precisazione, beninteso, che si tratta di stime teoriche, fatte cioè a strade e ferrovie libere, nelle stagioni adatte e non durante una guerra.

Contemplare su una carta i nostri tre bellissimi mari è stato, inoltre, il più bruciante rovello per i pianificatori della nostra Marina Militare, quanto meno dalla Costituzione del Regno in poi, perché dalla base di Venezia a quella di La Spezia corrono 2100 chilometri che una unità navale di medio dislocamento potrebbe coprire in 64 ore, fatti salvi i rifornimenti e sempreché avesse a bordo un oleodotto in diretto contatto con un pozzo di petrolio saudita.

Ma 64 ore sono quasi tre giorni durante i quali una qualsiasi Forza Navale nemica potrebbe scorazzare e sparare nel Tigullio senza un pensiero al mondo. Unico rimedio: tre Flotte separate, come del resto avevano trovato necessario fare i nostri bisnonni romani, i quali disponevano di una "Adriatica Classi" e poi della "Jonica" e quindi della "Tyrrenicha".

Per quel che riguarda i tempi nostri, bisogna aggiungere che l'Adriatico non dispone di porti militari che non siano Venezia o Brindisi: ma in realtà le grandi navi possono fare base solo a Taranto, che è (e rimane) l'unico nostro porto mediterraneo, nel senso operativo. Senonchè, accanto ai suoi pregi, Taranto allinea un enorme difetto: vi si può arrivare di soppiatto e combinarvi un disastro, come ben sappiamo.

La compartimentazione dei mari è pessima, ma quella del territorio passa il limite, perché in effetti esistono due Italie, una al Nord dell'Appennino Tosco-emiliano e l'altra a sud. Sempre parlando in termini militari, concentrando il più ed il meglio delle risorse in pianura Padana, ci si può garantire contro aggressioni da ovest, da nord e da est: ma non da quelle che provenissero dal mare puntando sulla lontanissima Sicilia o sulla quasi egualmente distante Puglia. Anche a dividere le forze disponibili in due gruppi, ognuno ovviamente più debole del loro insieme, rimane il fatto che un forte avversario navale può sbarcare truppe dove vuole sulle due interminabili costiere adriatica e tirrenica; e questo dal tempo di Kaireddin Barbarossa, fino a ieri. In una tal disgraziata geografia peninsulare c'è però una specie di premio di consolazione: può esser abbastanza facile che qualcuno conquisti l'Italia, dall'Appennino in giù, ma poi le disgrazie che si son citate si torceranno puntualmente contro di lui.

Detto di passata, nell'ultima guerra l'estenuante lunghezza dei progressi alleati sino alla linea Gotica, ebbe a che fare in piccola misura con un certo loro dilettantismo e moltissimo con la paura che qualche avvenimento improvviso, fuori d'Italia, mettesse in grado i tedeschi di racimolare quelle cinque o sei Divisioni veterane con le quali riprendere il terreno perduto. Ne abbiamo diverse prove, molto spesso ignorate, come la scelta britannica della linea d'avanzata adriatica, anziché tirrenica; che non fu dovuta alla sbandieratissima idea di correre incontro ai russi, ma a quella – assai consapevole – di non avere nulla da temere da sbarchi provenienti dalla ex-Jugoslavia, dove Tito combatteva duramente. Anche la distrazione dalla linea Gotica che gli americani attuarono con un gruppo di Divisioni spedite a occupare la Provenza, non fu per aiutare i grandi sbarchi di Normandia, ma per impedire che proprio dalla Provenza le Unità tedesche rimaste scegliessero come via di ritirata la Liguria e la pianura Padana, o magari quella di uno sbarco aviotrasporto a Pisa o simili. Del resto, proprio durante il Convegno di Feltre del 19 luglio 1943, Hitler cercò di confortare Mussolini che piangeva la probabile perdita della Sicilia, dicendogli che non era il caso di fasciarsi la testa: appena gli fosse riuscito costituire una piccola riserva strategica, avrebbe fatto inghiottire agli Alleati la loro stessa medicina, in Sicilia, e magari anche nel resto dell'Italia peninsulare, se ci si fossero azzardati.

Più ridotto, e "domestico", c'è anche un bel precedente: quello del Borbone quando gli venne portata a Napoli la notizia che i "Mille" di Garibaldi, sbarcati a Marsala, gli avevano soffiato sotto il naso la Sicilia. In Consiglio, il Re disse che non importava: il centro della forza militare del Regno delle Due Sicilie era a Napoli, non a Palermo. Il giorno in cui avesse avuto due o tre buoni Reggimenti liberi, sarebbe sbarcato dalle parti di Milazzo ed avrebbe disperso al vento gli invasori. "Accussì – concluse – acchiapperemo anche chistu fetentone de Garrubaddu".

Varrebbe anche la pena di osservare meglio la situazione militare della Valle Padana, sulla quale Napoleone ha lasciato una straordinaria Bibbia di acutissime osservazioni ed ammonimenti: dei quali hanno fatto buon uso i pianificatori viennesi dell'Imperial Regio Governo asburgici. Noi no, altrimenti non avremmo mai fatto la follia di impegnare il più ed il meglio delle nostre ragguardevoli forze sulla linea dell'Isonzo, o lo avremmo fatto di sorpresa nei primissimi giorni.

Quel che interessa davvero, in questa sede, è ricordare che l'Italia unitaria può vedersela con un avversario alla volta, ed uno solo. Se sono due (e viene il momento in cui i loro attacchi si sincronizzano), l'Italia si spezza in due tronconi, come un grissino: con una linea di frattura che passa lungo l'Appennino tosco-emiliano, tra La Spezia e Rimini. La distanza – lo si è visto – impedisce un travaso di forze che non sia soltanto simbolico (ritirate di grande respiro, posto che siano possibili, non avrebbero, a loro volta, senso, visto che porterebbero i due tronconi di forze a riunirsi (forse) in un punto intermedio solo per arrendersi ai rispettivi tallonanti avversari. Di fatto, ed in realtà, nascono con l'unità due Italie, ognuna con un proprio specifico carattere e un sistema di accordi "di sopravvivenza" con il suo diretto aggressore potenziale.

In ragione della geografia e del territorio, le Nazioni che non si trovano in questo speciale doppio fronte dalle caratteristiche così singolari sono molte e, comunque, tutte quelle che chiamiamo Grandi Potenze: divenute tali nei secoli per gli effetti a cascata, nati da quel "big bang" iniziale, che è (o fu) il trovarsi istallate in un territorio capace di generarli.

C'è un primo nucleo, magari di ominidi, che si batte contro gli aggressori e riesce a sopravvivere: nel sopravvivere impara "come si fa", impara cioé come può servirsi di quel fiume, di quella collina, della riva del mare o del deserto e accumula, nella memoria sua e

Per quel che riguarda i tempi nostri, bisogna aggiungere che l'Adriatico non dispone di porti militari che non siano Venezia o Brindisi: ma in realtà le grandi navi possono fare base solo a Taranto, che è (e rimane) l'unico nostro porto mediterraneo, nel senso operativo. Senonchè, accanto ai suoi pregi, Taranto allinea un enorme difetto: vi si può arrivare di soppiatto e combinarvi un disastro, come ben sappiamo.

La compartimentazione dei mari è pessima, ma quella del territorio passa il limite, perché in effetti esistono due Italie, una al Nord dell'Appennino Tosco-emiliano e l'altra a sud. Sempre parlando in termini militari, concentrando il più ed il meglio delle risorse in pianura Padana, ci si può garantire contro aggressioni da ovest, da nord e da est: ma non da quelle che provenissero dal mare puntando sulla lontanissima Sicilia o sulla quasi egualmente distante Puglia. Anche a dividere le forze disponibili in due gruppi, ognuno ovviamente più debole del loro insieme, rimane il fatto che un forte avversario navale può sbarcare truppe dove vuole sulle due interminabili costiere adriatica e tirrenica; e questo dal tempo di Kaireddin Barbarossa, fino a ieri. In una tal disgraziata geografia peninsulare c'è però una specie di premio di consolazione: può esser abbastanza facile che qualcuno conquisti l'Italia, dall'Appennino in giù, ma poi le disgrazie che si son citate si torceranno puntualmente contro di lui.

Detto di passata, nell'ultima guerra l'estenuante lunghezza dei progressi alleati sino alla linea Gotica, ebbe a che fare in piccola misura con un certo loro dilettantismo e moltissimo con la paura che qualche avvenimento improvviso, fuori d'Italia, mettesse in grado i tedeschi di racimolare quelle cinque o sei Divisioni veterane con le quali riprendere il terreno perduto. Ne abbiamo diverse prove, molto spesso ignorate, come la scelta britannica della linea d'avanzata adriatica, anziché tirrenica; che non fu dovuta alla sbandieratissima idea di correre incontro ai russi, ma a quella – assai consapevole – di non avere nulla da temere da sbarchi provenienti dalla ex-Jugoslavia, dove Tito combatteva duramente. Anche la distrazione dalla linea Gotica che gli americani attuarono con un gruppo di Divisioni spedite a occupare la Provenza, non fu per aiutare i grandi sbarchi di Normandia, ma per impedire che proprio dalla Provenza le Unità tedesche rimaste scegliessero come via di ritirata la Liguria e la pianura Padana, o magari quella di uno sbarco aviotrasporto a Pisa o simili. Del resto, proprio durante il Convegno di Feltre del 19 luglio 1943, Hitler cercò di confortare Mussolini che piangeva la probabile perdita della Sicilia, dicendogli che non era il caso di fasciarsi la testa: appena gli fosse riuscito costituire una piccola riserva strategica, avrebbe fatto inghiottire agli Alleati la loro stessa medicina, in Sicilia, e magari anche nel resto dell'Italia peninsulare, se ci si fossero azzardati.

Più ridotto, e "domestico", c'è anche un bel precedente: quello del Borbone quando gli venne portata a Napoli la notizia che i "Mille" di Garibaldi, sbarcati a Marsala, gli avevano soffiato sotto il naso la Sicilia. In Consiglio, il Re disse che non importava: il centro della forza militare del Regno delle Due Sicilie era a Napoli, non a Palermo. Il giorno in cui avesse avuto due o tre buoni Reggimenti liberi, sarebbe sbarcato dalle parti di Milazzo ed avrebbe disperso al vento gli invasori. "Accussì – concluse – acchiapperemo anche chistu fetentone de Garrubaddu".

Varrebbe anche la pena di osservare meglio la situazione militare della Valle Padana, sulla quale Napoleone ha lasciato una straordinaria Bibbia di acutissime osservazioni ed ammonimenti: dei quali hanno fatto buon uso i pianificatori viennesi dell'Imperial Regio Governo asburgici. Noi no, altrimenti non avremmo mai fatto la follia di impegnare il più ed il meglio delle nostre ragguardevoli forze sulla linea dell'Isonzo, o lo avremmo fatto di sorpresa nei primissimi giorni.

Quel che interessa davvero, in questa sede, è ricordare che l'Italia unitaria può vedersela con un avversario alla volta, ed uno solo. Se sono due (e viene il momento in cui i loro attacchi si sincronizzano), l'Italia si spezza in due tronconi, come un grissino: con una linea di frattura che passa lungo l'Appennino tosco-emiliano, tra La Spezia e Rimini. La distanza – lo si è visto – impedisce un travaso di forze che non sia soltanto simbolico (ritirate di grande respiro, posto che siano possibili, non avrebbero, a loro volta, senso, visto che porterebbero i due tronconi di forze a riunirsi (forse) in un punto intermedio solo per arrendersi ai rispettivi tallonanti avversari. Di fatto, ed in realtà, nascono con l'unità due Italie, ognuna con un proprio specifico carattere e un sistema di accordi "di sopravvivenza" con il suo diretto aggressore potenziale.

In ragione della geografia e del territorio, le Nazioni che non si trovano in questo speciale doppio fronte dalle caratteristiche così singolari sono molte e, comunque, tutte quelle che chiamiamo Grandi Potenze: divenute tali nei secoli per gli effetti a cascata, nati da quel "big bang" iniziale, che è (o fu) il trovarsi istallate in un territorio capace di generarli.

C'è un primo nucleo, magari di ominidi, che si batte contro gli aggressori e riesce a sopravvivere: nel sopravvivere impara "come si fa", impara cioé come può servirsi di quel fiume, di quella collina, della riva del mare o del deserto e accumula, nella memoria sua e

della tribù, un vantaggio culturale che migliora, a scadenza, la propria capacità di sopravvivere.

Ma se nel suo percorso questo gruppo, tribù o Nazione che sia, fa un errore le conseguenze sono soltanto due: o il territorio offre la possibilità di una prova d'appello positiva, oppure il gruppo sparisce dal palcoscenico della Storia. Il punto veramente più interessante di questa traiettoria dinamica si può collocare nel momento in cui compare, al centro del Paese un nocciolo di potere militarmente forte, dotato di un'esperienza lungamente accumulatasi tra rovesci e successi e n grado di dare al Paese, quel senso di automatica sicurezza senza il quale non si raggiunge veramente mai un'unità d'intenti, di fedeltà e di sacrificio.

Si può allora arrivare a formulare una legge storica secondo la quale, quando esiste un territorio in grado, per la sua natura geografica, di garantire la sopravvivenza militare a tutti coloro che lo abitano, in quello stesso territorio, presto o tardi, sorge un potere intellettualmente in grado di codificare tutte le esperienze pregresse, di prevedere quelle nuove (sempre possibili in seguito all'incessante avanzare della tecnica), ottenendo (per la verità raramente) una delega di fiducia pressoché totale da parte dei suoi amministrati, che può durare secoli e sulla quale sorgono le Nazioni coi loro ordinamenti politici.

Ma, se il territorio in questione non consente la sopravvivenza di tutti mediante un'appropriata difesa globale, allora nascono, o possono nascere, piccoli gruppi, ognuno dei quali riesce a sopravvivere in un frammento di quel territorio: una catena montana, una foresta, un grande fiume, una laguna, un'isola, o un sistema di caverne inaccessibili. Tali piccoli gruppi resistono, magari, a lungo, come i Vandali, che dalla Lituania vanno a finire in Tunisia, sempre combattendo. Sopravvivono, ma le loro esperienze militari rimangono confinate sul successivo piano tattico, quasi del corpo a corpo. Sviluppano alcune doti personali quali il coraggio, la prestanza fisica, la "camaraderie", ma non quelle che creano, in un sempre piccolo numero di "specialisti", una vera e propria dottrina che trascende il momento specifico e che diviene l'elemento forse più "alto" dell'intelligenza vitale di un gruppo o di una Nazione.

Queste semplici e profonde verità, autentiche "scarpe nella minestra", della storia sono quasi del tutto incomprensibili al profano, il quale continua a credere che la guerra consista soltanto nel tirare con l'indice il grilletto di un fucile, o nel caricare di bombe un aeroplano o, ancora, nel morire, che è poi la cosa meno utile e più stupida che possa essere richiesta ad un soldato: naturalmente, capita anche questo, ma non molto di più di quanto avvenga su di un'autostrada moderna e, comunque, non deve accadere per fornire una misura valida per la bravura di un soldato, o per la sagacia di quegli ordini che magari prescrivono di "attaccare a tutto sangue", o a divenire "tutti eroi, o tutti accoppati".

La grande tragedia è la mancanza, in Italia, di un forte potere militare centrale, intellettualmente idoneo a condurre una guerra non solo al successo, ma anche in "economia di forze" (chiaro rimanendo che quelle veramente essenziali sono, appunto, le vite degli uomini); tale tragedia ha due facce, la prima delle quali è che tutte le decisioni prese dal Supremo Comando in giù, fino all'ultimo caporale, sono normalmente sbagliate: se ne compare una giusta, questa – amara ironia - accade per caso.

La seconda è che, a guerra conclusa, si tornano a vedere le ragioni delle sconfitte, mentre si glorificano all'eccesso quelle delle vittorie. In entrambi i casi si "portano alla luce" fatti e figure che non hanno alcun riferimento con quanto è davvero successo. E si trascura di ricordare, tramandare e introitare nella cultura, vuoi generale, vuoi specialistica, i pensieri di quelle pochissime persone che hanno il rarissimo dono di perforare all'istante la pesante coltre di stupidaggini accatastate in migliaia di libri da altrettanti generali, ammiragli, "testimoni oculari", scrittori, critici militari, e soprattutto, politici: tutti ben felici di indicare negli altri i "veri colpevoli" delle disgrazie nazionali.

Alla lunga, passando cioè attraverso una serie di guerre piccole e grandi, la massa di stupidità accumulate diviene così alto che la possibilità di compattare una coscienza critica unitaria della Nazione diviene sempre minore, con conseguenze paurose sul prestigio e la forza della Nazione stessa. Quando questo accade, quando il peso globale "messo sulle bilance diviene scarso", allora alla propria forza potenziale bisogna sostituire le parole, le chiacchiere, il "fare mercanzia"; le voci dei critici e degli storici divengono sempre più nebulose e i loro indicati rimedi si allontanano sempre più da quanto realmente servirebbe a curare la malattia, che è il territorio a disposizione. Il territorio è il limite, il muro di ferro che circonda e condiziona la vita di coloro che lo abitano: il compito di costoro è quello di sviluppare una cultura globale che possa sempre dire che cosa si può fare (e cosa no) in ogni situazione del divenire storico, indicando non tanto gli errori che si fanno nell'esecuzione degli ordini, quanto la pertinenza del tale ordine alla situazione di fondo. E questo è un problema culturale, almeno per chi è convinto che la politica sia cultura. E alta.

Se dobbiamo esser sinceri fino in fondo questo discorso applicato alla nostra amatissima e bellissima Italia porta a concludere che nel 1915 e nel 1939 avremmo dovuto rimaner fuori dalla mischia o affrontarla, in entrambi i casi, con idee (e quindi con una cultura) molto diversa.

Premesso che nessuno può prevedere davvero il futuro, le guerre "grosse" debbono essere decise ed affrontate sapendo almeno cosa si potrà e dovrà fare "en cas de malheur".

Fa persino commozione ripercorrere i pensieri, le paure e le angosce dei nostri padri e nonni sul limitare delle due guerre, in ognuna delle quali – ed è bene rifletterci – i reggitori del Paese si presero quasi un anno di tempo per veder come e da dove soffiava il vento. E ancora maggiore commozione, mista a irritazione e persino rabbia, fa il dover constatare quanto si sbagliarono nel tempo delle entrate, nella maldestra condotta delle operazioni e, soprattutto, nella valutazione dei nemici e degli alleati; con errori così plateali che si stenta a credervi e per confezionare i quali i politici e i militari si dettero una mano fraterna. Si va dalla sanguinosa tragedia dei Dardanelli per gli anglo-francesi nella Prima Guerra all'umoristica campagna di Norvegia e a quella terminata a Dunquerque, nella Seconda. Basterebbe una lapide, magari collocata in Parlamento, con le due parole che nel 1917 riassunsero il giudizio sul nostro schieramento isontino scritto nel rapporto che ne fece il generale Krafft von Dellmensingen, mandato da Berlino per vedere se sarebbe stata possibile una buona offensiva. Il generale andò. Ponderò e poi scrisse che, sì, era possibile, perché le linee italiane erano "sostanzialmente deboli".

Se ci si astrae con serenità dai fatti, dalle persone e dai tempi, quel "sostanzialmente" è uno schiaffo intellettuale sul quale dovremmo meditare molto, ma molto a lungo. (Se lo presero anche gli inglesi nel 1941, dopo la loro conquista della Cirenaica contro Graziani. Accorse Rommel, scese dall'aereo, chiese un piccolo ricognitore Caproni, volò sulle linee britanniche di El Agheila e, tornando, disse: "sono manifestamente deboli, attacchiamo subito").

Ad abitare un territorio bastardo come il nostro c'è, tuttavia, un notevole vantaggio, posto che, naturalmente, si sappia vederlo e valutarlo nella sua pienezza: ed è quello che, non potendosi prevedere il futuro, con un territorio che non consente errori, né che offre la possibilità di tamponare quelli che si fanno, si può tranquillamente affermare che non è affatto l'Italia a "ballare il valzer", ma la situazione generale a variare di colpo, mettendoci automaticamente nella condizione di non poter più né proseguire, né fermarci. Semplificando al massimo si può dire che entrammo nelle due Mondiali del Secolo scorso solo quando ci convincemmo (ci convinsero) che oramai la Vittoria "sicura" sarebbe stata di Tizio, piuttosto che di Caio e che comunque tutto sarebbe finito presto, con sacrifici minimi e un "bottino" enorme. Dopo due anni e cinque mesi durissimi Caporetto venne a dire che ci avevano ingannato e che ci eravamo ingannati.

Nella seconda, dopo gli stessi due anni e cinque mesi, apprendemmo che i tedeschi si sarebbero ritirati in una "Festung Europa" strettamente difensiva, basta sui Valli in Francia con prosecuzione sugli Appennini, se possibile, e sennò lungo le Alpi. Però, mentre nel 1917 c'era un barbaglio di speranza legato alla già iniziatasi disgregazione austro-ungarica (oltreché sulla ragionevole ipotesi di una buona resistenza sul Piave), nel 1943, il barbaglio ci fu, ma svanì nell'aria quasi subito.

Per cui il vero errore, nei due casi, non fu nella condotta guerresca, nei suoi capi, ma nell'averle fatte, o meglio nell'averle fatte ignorando da sempre che ogni guerra è un prodotto a livello intellettuale altissimo, perché vi si conglomerano tutte le esperienze spirituali e materiali, tutte le gioie ed i dolori, le speranze e il genio di un popolo e perché ogni guerra, per semplice che appaia all'inizio, comporta sempre un'altissima misura di rischio; proprio per via di quegli intellettuali, e sono caterva, che provano intimi orgasmi nell'adornarsi a stupidissime sentenze come quella di Clemenceau, secondo la quale "le guerre sono una cosa troppo seria per lasciarle fare ai generali".

Quando poi generali ed ammiragli sono quello che sono proprio perché sono i politici a volerli così, nell'eterna paura del Termidoro e, d'altra parte, sprezzanti di imparare qualcosa in merito a quella "sporca bisogna" dello spargere sangue, cui devono, "ad saecula", la loro stessa sopravvivenza.

Il territorio e le sue cambiali consentono pertanto a noi italiani di rimuovere la pesante lastra tombale del "tradimento", tra l'altro ferro del mestiere di ben altre e celebrate Potenze. Ma spostano per contro il problema delle nostre disgrazie sul fortissimo "deficit" culturale nazionale in materia di politica militare. In sostanza, non traditori, ma stupidi, sia pure per uno sciagurato concorso di cir.-costanze.

Oggi, e dal 1943 (vedi caso), in seguito all'impreveduto avvento del missile a lunga portata, è avvenuta una silenziosa rivoluzione, terribile per molti aspetti, nella scala dei vantaggi o delle penalità storiche che i singoli territori hanno sempre rappresentato per le popolazioni connesse. Per esempio, la Gran Bretagna ha perso per

sempre il suo carattere di "santuario isolano", che le è servito durante quattro secoli per mettere in mare Flotte insuperabili in termini di strumenti per la sopravvivenza.

Noi possiamo aprire una piccola finestra su uno qualunque dei nostri tre mari e vedere con interesse che un incrociatore lanciamissili in navigazione, poniamo, tra Venezia e Trieste, può colpire in sei minuti un convoglio armato che si avvicina a Trapani. Non è tutto, ma è già molto, forse moltissimo. Naturalmente dietro il missile devono esserci dei cervelli e una cultura nazionale estesa e profonda: il che non è ancora avvenuto, e forse potrà anche non avvenire, almeno stando ai logori stereotipi che vanno per la maggiore su libri, giornali, cinema e TV.

Però...

CAPITOLO DECIMO

"L'Italia, anche ridotta nella valle Padana non cede,
questo i nostri avversari ormai sanno"
(dal rapporto a Mussolini
del Capo di S. M. generale VITTORIO AMBROSIO, maggio 1943)

Dissoltosi nell'aria il rauco stridore dell'ultima pallottola, gli italiani si misero a scrivere le loro "Memorie": perché ogni guerra, assieme a lutti, distruzioni e, qualche volta, speranze, porta con sé una compatta falange di reduci, premuta dal non ignobile desiderio di far capire a chi "non c'era", cosa significa una guerra per chi "c'è stato". Detto di passata (e sottovoce), con risultati sempre complessivamente modesti, salvo rarissimi casi singoli; poiché, al pari di certe antichissime lingue non decifrate, la distruttiva esperienza del combattente non è trasmissibile e rimane indecifrabile persino per chi l'ha vissuta. Uno straordinario storico militare, inglese, ha del resto osservato che se si riuscisse davvero a trasmettere, nuda e cruda, la realtà sulla battaglia ai giovani allievi Ufficiali delle scuole, le aule si vuoterebbero di colpo. Verità monca, perché se John Keegan – questo è il suo nome – ci avesse pensato un po' di più, ne deriverebbe una grande facilità nel vivere eternamente in pace, per la nostra umanità. Così, purtroppo, non è, come sappiamo molto bene: e questo dipende da una pulsione alla difesa della propria sopravvivenza probabilmente ineliminabile. Comunque, non certo finché il cinema continuerà a farci vedere il soldato che, chinandosi sul commilitone morente, gli dice allegramente "Va tutto bene, amico!".

Decresciuta l'ondata degli "io c'ero", scesero in campo gli storici, professionisti e dilettanti. Parlando di quelli italiani (ma anche di un foltissimo gruppo di stranieri) bisogna dire che venne compiuto fin dalle prime battute un mortale errore di metodo che continua nonostante tutto, ad inquinare persino le opere più recenti rendendo oramai quasi impossibile la serena ricerca della verità: o almeno di quella sua soddisfacente approssimazione che è concessa alla limitata capienza intellettuale dell'uomo.

Si è detto, metodo. Intanto occorre constatare che mai, di fronte agli esperti di Storia, è stato allestito uno scenario così vasto e complesso come quello di due guerre Mondiali succedutesi a soli vent'anni di distanza e suturate non solo da due altri conflitti di grandi proporzioni, come quello di Spagna e nostro in Africa, ma anche dall'occupazione dell'Albania e dagli scontri, molto duri, tra russi e cinesi ai confini, dalla guerra cino-giapponese, dai conflitti greco-turchi e dalle "riconquiste" libica e marocchina.

Già questi fatti stavano a dire che l'umanità vissuta nella prima metà del secolo scorso aveva passato forse più tempo a far guerre che non nelle gioie della pace. Anche a limitarsi ai due conflitti mondiali gli spari avevano contrassegnato 120 mesi in totale, ovvero dieci anni pieni, senza contare gli strascichi che si erano portati dietro, i feriti da guarire, i mutilati, i piagati nel carattere e nella spinta vitale. Logico sarebbe stato, dunque, considerare tutto in una prospettiva storica adeguata e cercarne il filo conduttore. Molto stranamente, tutto questo non accadde.

Era strano, ma ancora più strano risultava il fatto che le due guerre mondiali, a parte alcune differenze "accidentali", si somigliavano come gocce d'acqua. Di lunghezza quasi uguale, 52 mesi la prima, 68 la seconda, apparivano entrambi come conflitti di coalizione; però fortemente anomali, dal momento che, nella Storia, i conflitti di questo tipo eran quasi sempre scoppiati tra gruppi di potentati o di Stati dalle forze approssimativamente paragonabili, ed erano durati normalmente a lungo proprio per questa ragione. C'eran voluti vent'anni per mandare Napoleone a Sant'Elena. Nella seconda guerra mondiale del secolo scorso, 180 milioni di uomini e donne (Giappone compreso) dovettero, viceversa, vedersela con circa un miliardo di loro simili e quasi altrettanto può dirsi per la prima. Tra l'una e l'altra, è vero, si erano verificate delle variazioni nelle aggregazioni, tra cui quella italiana e giapponese, che ponevano alla coalizione maggiore invariabilmente, atlantica, problemi più complessi che nella prima, sul piano militare. Tuttavia non poteva sussistere alcun dubbio, per gli storici "post" 1945, che si era trattato, sostanzialmente , in entrambe le guerre, del vittorioso tentativo messo in atto da una fortissima coalizione, veramente mondiale, contro un unico Paese europeo: la Germania. Anche su questo punto sarebbero state necessarie due buone riflessioni: la prima in merito alla legittimità e moralità dei metodi che le Grandi Potenze sono use a sfoderare quando si tratta del controllo sullo sviluppo delle Piccole Potenze in "statu nascendi". E la seconda, se per caso decisioni più generose dei vincitori al tavolo della pace di Versailles, nel 1919, avrebbero consentito o no di evitare, nel 1939, sia Hitler sia la distruttiva, nuova guerra globale. Sono domande di non piccola importanza, specie la seconda, visto che le spade nel 1939 eran state incrociate per la difesa della Polonia, una creatura storicamente abnorme che poi tutti si guardarono bene dal difendere. A queste domande rispose Norimberga concludendo che la colpa di tutto era della Germania e del suo sanguinoso sogno di dominio mondiale. Nessuno storico arrossì.

C'erano altre singolari somiglianze tra i due conflitti. Gli americani entrarono nella prima guerra più di trenta mesi dopo il suo inizio, camminando su un alto tappeto di morti inglesi, francesi, italiani, russi e, ovviamente, anche tedeschi. Nella seconda aspettarono un'inezia meno, solo 28 mesi dopo l'inizio; però camminando su un altro consistente tappeto di cadaveri. Forse a molte Nazioni piacerebbe avere a protezione due grandi e vuoti Oceani per poter fare quei "commoda" che invocava il nostro lontano nonno Orazio.

Anche noi ritardammo in entrambi i casi la nostra entrata, ma non per gli stessi motivi degli americani. Restammo fuori della mischia, comunque, meno di un anno: e quando decidemmo di buttarci fu perché ci ingannarono gli uomini, nel primo caso, e i fatti, nel secondo. Insomma, credemmo ingenuamente che la guerra sarebbe stata brevissima, che era necessario affrettarsi se volevamo sedere al tavolo dei vincitori. Nel 1915 fu proprio Churchill che, incontrato "per caso" a passeggio il nostro Ambasciatore Imperiali a Londra, gli insufflò nelle orecchie la notizia che mentre dai Dardanelli le truppe inglesi stavano per entrare a Costantinopoli, i russi stavano arrivando a Budapest, ponendo così fine alla guerra. Non era vera né l'una cosa, né l'altra, ma noi vi credemmo e firmammo di volata quel Patto di Londra che divenne, purtroppo, il nostro capestro. Nel 1940 il vecchio Chamberlain aveva appena detto che Hitler in Norvegia "aveva perso l'autobus", che l'orgogliosa Flotta inglese, assieme alla Raf e all'Esercito Britannico, patirono una sconfitta bruciante, ricordata in seguito nei resoconti di quel tempo soltanto da un paio di righe distratte.

Poi, quattro settimane dopo, fu la volta di Dunquerque e della Francia, che pure possedeva l'esercito più agguerrito, i capi più illuminati e le fortificazioni meglio studiate. Varrebbe la pena davvero di narrare come tutto questo cadde in briciole in un attimo, anche se non si tratta dell'oggetto di questo libro. Però un punto specifico di quella folgorante vicenda non è rinunziabile, e cioè lo stato di "choc mentale" nel quale i contemporanei, nessuno escluso, caddero all'istante. Non ci sarà mai mezzo alcuno per trasmetterlo nella sua

essenza profonda alle generazioni che nacquero dopo, perché non vi riuscirebbe nessuna penna, nessuna "verità" cinematografica e nessun seminario scientifico. E questo va detto con una sincerità anche brutale, perché si tratta di capire che ogni "choc" nasce da una contraddizione che nel 1940 la contraddizione risiedeva non in un antifascismo dichiarato e convincente, ma in una generica "stanchezza di fascismo", fatto di dubbi e perplessità, di paure inespresse, di noia dell'orpello, di quella sovrabbondanza di teatro che era divenuta la vita pubblica e soprattutto dalla sensazione che dietro le frasi rimbombanti, ci fosse in realtà un'estesa debolezza, che né i "record" aerei, né il "passo romano" avrebbero potuto eliminare. Le desolate immagini della Francia vinte, le foto delle barche a vela private che riportavano a casa i soldati inglesi avviliti, sprofondarono gli italiani nella crisi mentale perniciosa di chi si accorge, in un lampo abbacinante, di non aver capito nulla. Walter Rathenau, una delle menti più illuminate di quel secolo nascente, aveva scritto, nelle sue "Riflessioni" del 1917, che "se il Kaiser tornasse vittorioso dalla guerra sul suo cavallo bianco... la Storia universale avrebbe perso ogni significato".

Nel 1940, quando i giornali pubblicarono la foto di Hitler che contemplava, immobile e solo sulla balconata di marmo, il silente sepolcro di Napoleone, tutti pensarono che identificare il corso universale della Storia non fosse affare così facile come aveva creduto Rathenau. Tutti, ma non proprio tutti: qualcuno sperò che potesse sbucare dall'angolo un secondo autobus, ovviamente a biglietto molto, molto più caro del primo. E difatti sbucò: però c'erano già due passeggeri, quelli che poi Churchill, col suo falso umorismo, chiamò "il Diavolo e sua nonna", ovvero il detestabile dispotismo sovietico, contro il quale lo stesso Churchill avrebbe dovuto poi inventare una "Cortina di ferro" e la conseguente Guerra Fredda della durata, non trascurabile, di 45 anni.

Avendo silenziosamente scelto di non occuparsi del perché e del come l'umanità aveva potuto arrivare a due feroci guerre mondiali dopo la relativa tranquillità dell'Ottocento, gli storici di casa nostra si ritrovarono unanimi nello stabilire che il loro ineludibile dovere consisteva, in primo luogo, nello svelare le malefatte del fascismo e del nazismo e in secondo luogo, nello stabilire a chi ed a quanti andava il merito delle trattative d'armistizio. In terzo luogo di chi era, uno o molti che fossero, la "colpa" di tutto quel che era successo. Naturalmente i pareri eran preformati, ma questo era perfettamente logico anche se assai imbarazzante dal momento che quasi tutte le

domande non potevano trovar risposta; intanto per la mancanza di documenti, o per l'inaffidabilità di quelli che via via saltavano fuori. Poi per l'enorme quantità di episodi, fatti specifici e persone che occorreva esaminare e, infine, per la poca accuratezza e profondità delle indagini, oltretutto – in molti casi decisivi – "pilotate" destramente su binari morti da mani molto attente a scorgere all'istante i passi di ricercatori che, magari per caso, stavano avvicinandosi troppo "all'armadio degli scheletri". La tecnica, conviene parlarne, era sempre la stessa e derivata dai metodi per far correre i levrieri nelle piste delle "sale corse": premendo un pulsante scatta al piede della staccionata una lepre di pezza, inseguendo la quale i cani impazziscono. In Italia, se ne son viste di tante e tanto ben confezionate da ingannare quasi tutti. Quasi.

Un paio di esempi sono necessari, proprio per chiarire quanto sarebbe stato necessario studiare il "quadro generale" prima di inserirvi le singole pennellate. Si può cominciare dal signor generale Mark Wayne Clark, Comandante della Quinta Armata americana in Italia e conquistatore della "magnifica preda", come aveva battezzato Roma. A parte il fatto che per togliersi quella voglia Clark disobbedì agli ordini e permise che l'Armata di Kesselring sfilasse in salvo oltre Valmontone (con il che la guerra in Italia durò undici mesi di più), sta di fatto che, oltre ai carri armati, agli aerei ed ai cannoni, Clark aveva una moglie che era la nipote di Peppino Garibaldi, un generale italiano generosissimo nello spargere il proprio sangue ed i propri soldi in tutte le parti del mondo. Amico intimo, sin dalla prima guerra, di Sir Samuel Hoare e poi anche di Anthony Eden, alcune voci non controllabili vogliono che egli si trovasse nel meridione della Sicilia in occasione degli sbarchi alleati del 1943. Ma potrebbe benissimo trattarsi di una coincidenza: alle volte accade.

Difatti, il nome dei Garibaldi si ritrova in un'altra coincidenza che porta direttamente alla morte di Ettore Muti, ex Segretario del P.N.F. e ragguardevole guerriero carico di ben meritate medaglie, ucciso con due pallottole alla testa, il 24 agosto 1943, nella pineta di Fregene. Come d'altra parte si conosce per certo era stato consigliato di rifugiarsi lì, in una villetta, dal nuovo Capo del Governo, Maresciallo Badoglio e dal generale Carboni, entrambi ritenuti da sempre i biechi organizzatori del complotto destinato ad uccidere "l'eroe". Nella villetta Ettore Muti si trovava da soli due giorni essendo rientrato dalla Spagna il 18 agosto, dunque meno di una settimana prima. Quella notte eran con lui un industriale ravennate suo amico, tal Roberto Rivalta, l'attendente Masaniello, meridionale, e Dana Harlowa, "soubrette" di Odoardo Spadaio, nonché disinvolta

agente di tre Servizi, italiano, tedesco e russo. Inoltre c'era una cameriera, Concetta Verità, ravennate anch'essa e probabilissima discendente di quel cacciatore-prete, Don Giovanni Verità, che nell'agosto 1849 si era caricato Giuseppe Garibaldi ferito sulle spalle nella pineta di Ravenna nascondendolo in una baracchetta di legnaioli. A parte l'Harlowa (una cecoslovacca, il cui cognome era, in realtà, Ficherowa) e dell'attendente, in quella villetta di via Bagnoli 12 c'erano dunque due ravennati, certamente ben conosciuti da Muti. Per essere esatti, nella villetta accanto c'era, inoltre, una signora, o signorina, Anita Garibaldi, che fu anche l'unica testimone, benché nel notturno buio della pineta, di quel che successe poi. Nessuno ha mai neppur tentato di risolvere il mistero di questo strano groviglio di nomi e "atmosfere" garibaldine.

Vennero i Carabinieri, arrestarono l'ex segretario del PNF, se lo portarono via e Muti fu ucciso con due pallottole in testa (altri dicono una sola). Non ha una grande importanza stabilire chi fu a schiacciare il grilletto. Mentre importa moltissimo il motivo "tecnico" dell'arresto, condensato nella formula di "gravi irregolarità nella gestione di un Ente parastatale", frase che vien sempre citata a riprova della tremante viltà dei mandanti. Col dovuto rispetto che si deve ad un morto, ed anzi ad un morto vilmente assassinato, sta di fatto che Muti non era per nulla accusato ingiustamente, se è davvero giustizia "liquidare" qualcuno per questioni, dopo tutto, amministrative. In realtà egli aveva profittato nella seconda metà del 1942 della sua fama e delle sue cariche, per comperare all'incanto il Deposito Carburanti Costiero della Marina Militare che era stato costruito a Porto Corsini, periferia di Ravenna, nell'imminenza del conflitto, temendo o progettando una campagna contro la Yugoslavia.

La campagna c'era stata, era terminata nell'aprile 1941 e la Marina lo aveva dimesso, passandone la gestione all'AGIP. Muti aveva visto la possibilità di un affare e anche quella di aiutare Ravenna; ma, non potendo comparire in prima persona, si era servito di un carissimo amico il quale, con la morte di Muti, divenne il proprietario "vero" di tutto quanto. Finita la guerra, andò a Milano, fondò una Società nella quale il "suo" deposito rappresentava il 51 percento del miliardo del capitale e cominciò una folgorante carriera, uncinando tutte le possibilità che gli venivano a tiro. Il suo nome, notissimo, non ha alcuna importanza, se non per il suo rapporto con Muti e per dire, una volta ancora, che la stragrande massa delle storie che oggi si raccontano su quel tempo fa poco onore a chi le spaccia per buone.

Tanto più, che esse non sono pianeti oscuri vaganti isolati nello

spazio, ma perle nere di una catena. Quando gli Alleati presero Roma, il Colonnello britannico Pollock, Capo della Divisione Finanziaria, piombò sull'Agip e comprò "privatamente" da un alto funzionario rimasto sconosciuto, le trenta casse che contenevano i documenti e le mappe della globale prospezione geologica della Libia che alla vigilia della guerra aveva eseguito, trovando la falda petrolifera di Agedabia. Con tre conseguenze: che al Trattato di Pace la Libia ci venne negata, a favore di un "mandatino" sulla Somalia, con le sue ottime banane; che la produzione di petrolio libica è pari ai nostri consumi e, infine, che quel grande gentiluomo, coraggioso ed intelligente, che era Enrico Mattei, a guerra appena terminata, chiese ed ottenne di gestire l'Agip, frattanto messa "in stralcio", assai prudentemente, da qualcuno. L'ottenne, trovò (o ritrovò) petrolio a Caviaga e Cortemag-giore, metanizzò l'Italia, creò l'ENI e poi morì, nel 1962 a Bescapè in un incidente aereo. Il Capo della Commissione d'Inchiesta, un generale di Squadra Aerea, ex fascista della prima ora, nonché pilota prediletto di Ciano in Africa Orientale, concluse col non concludere e l'anno dopo sposò la vedova di Mattei, una tedesca giunta in Italia prima della guerra con il celeberrimo balletto "Al Cavallino Bianco". La "via italiana al petrolio" non ha molti morti: però tutti "eccellenti", da Matteotti a Mattei.

Approfondire, dunque, è essenziale, anche se è molto sgradevole scoprire che l'Ammiraglio Vittorio Tur, designato a comandare le forze da sbarco previste per Malta, aveva un diletto fratello comandante di un "maquis" franco-italiano in contatto, via Svizzera, con gli inglesi; oppure che veramente l'Ammiraglio Priamo Leopardi, comandante della munita piazza di Augusta, ricevette, pochi giorni prima degli sbarchi Alleati, ordini segreti da Roma portatigli dal tenente Rolly Marchi. Oppure ancora che il Maresciallo Badoglio, aveva una carissima amica, la signora Valdameri, con villa a Portofino: dotata di una potente radio ricetrasmittente e discretamente sorvegliata e protetta da due ufficiali in borghese alloggiati nei pressi. Subito dopo l'armistizio, o per una spiata o per una intercettazione, arrivarono di corsa i tedeschi che arrestarono la Valdameri e la spedirono in Germania. Morì, per cause sconosciute, a Bolzano.

Su un piano più frivolo (ma solo apparentemente) bisognerebbe tener conto anche dello sciame di ballerine, attrici, donne ed uomini "di mondo" di quel turbolento periodo. Si è detto del "Cavallino Bianco", le cui prosperose animatrici tedesche finirono con lo sposare uomini molto "bene" il cui elenco stupisce non poco. Seguirono a ruota anzitutto l'idolo erotico di quegli anni, Josephine Baker, già iscritta con le sue banane nei libri paga del "Deuxiéme Bureau" e poi

la falange delle "russe bianche" e dei loro paralleli maschi. Si può cominciare con una delle prime arrivate da noi, nel 1923, la bella, ragguardevole e forte Evghenja Borishenko, meglio nota come "Ja Rùskaja" (che poi vuol dire "sono russa", nome d'arte che tutti hanno sempre pronunziato Ja Ruskàja). Nata nel 1902 a Kerc, in Crimea, si inserisce subito nel "Teatro degli indipendenti" di Anton Giulio Bragaglia; diventa amica, corrisposta, di Renato Simoni, il grande critico del "Corriere della Sera", poi ne sposa addirittura il Direttore, Aldo Borelli, inaugurando un rapporto tanto tempestoso che un notissimo giornalista dovrà sobbarcarsi l'ingrato compito del paciere facendo la spola tra la Direzione del giornale ed il "Continental", dove la bella si ritirava nei frequenti diverbi con il marito., che poi lasciò quando le fortune mutarono. È morta nel 1970 e la sua vita varrebbe davvero un film, non foss'altro che per l'inestricabile trama di amori, odii, protezioni politiche che potrebbe narrare, come il rapporto tra la Rùskaja e Simoni, che divenne odio ad alta concentrazione quando l'attempato critico si scelse per amante in titolo l'ormai anzianotta Tatiana Pavlova: poi convolata a giuste nozze con Nino d'Aroma, "er Federale dell'Urbe", come allora si diceva. Anche Tatiana non scherzava come carattere; né come inclinazione ai piaceri della carne, sia sul palcoscenico che fuori teatro, almeno se stiamo alle pepate descrizioni di un paio di "veline fiduciarie" della Polizia reperibili all'Archivio di Stato, nelle quali si disegna un panorama in fondo obbligatorio per tutte le grandi metropoli del mondo, da Londra a Washington, New York, Parigi e Roma. Qui appunto Anton Giulio Bragaglia aveva fondato il teatro "sperimentale" degli "Indipendenti" a via degli Avignonesi: con annesso "tabarin" che, per anni, funzionò da piscina nella quale nuotavano pesci e pescatori, cioè i potenti di turno con il normale codazzo di intellettuali e giornalisti. E qui conveniva la colonia delle russe di Roma; di passaggio, Anna Pavlova, ballerina e sorella di Tatiana, Irene Galitzin, duchessa o principessa, grande sarta, inventrice del "pigiama-palazzo" e bollentissimo temperamento, quale si addice ad una caucasica nata a Tiflis; le due ballerine d'Albert, Lucy e Lydia, nate Abramovic e divenute le vedette, a turno, di Taranto, Spadaro e Totò: ma soprattutto, colei che fui chiamata, senza discussione, la "fidanzatina degli italiani", ovvero la dolcissima Assia Noris, nata a Pietroburgo nel 1912 come Assia von Gerzfield, essendo suo padre un ufficiale tedesco. Sposa il regista Camerini poi si separano, dopo 9 film, per incompatibilità. Stranamente, lei si risposa quasi subito con un inglese, Jack Pelster, che a distanza di tempo risulta ufficiale dell'Intelligence Service; in più anche suicida, a Londra, nell'ottobre del 1946. Lei,

rimasta a Milano, dichiarò subito "che la versione suicidio non era affatto plausibile". Va rilevato che il suicidio è malattia che produce larghi vuoti nei mariti di dive, ballerine e cantanti.

Accanto a queste belle donne vi sono anche uomini e di valore, come Sciltia, pittore, Roman Vlad, musicista, ma anche – a quanto sembra – allievo di Ugo Amaldi a Via Panisperna; Assen Peikov, un pescatore bulgaro che arriva a Roma nel 1928, diviene scultore, ma soprattutto il marito della marchesa Santangelo. E vi sono, in parallelo a quella russa, altre "colonie"; fortissime quelle inglesi e tedesca, un po' meno e comunque breve nel tempo, quella francese e poi, la colonia statunitense e quella giapponese. Tutte realtà, incredibile a dirsi, imperniate sull'esistenza, in Vaticano, durante le guerre mondiali, delle rispettive Ambasciate e di Uffici Consolari liberi di telefonare, radiotrasmettere, scambiarsi personale e passeggiare per Roma in visita agli amici.

Durante la prima guerra, nonostante la Legge sulle Guarentigie, le Ambasciate avversarie vennero allontanate in Svizzera, ma nell'ultima no. Basta pensare, d'altra parte, a quanto era successo alle Amba-sciate russe: il 22 giugno 1941, allo scoppio delle ostilità con la Germania, a Parigi, i due Servizi tedeschi, quello di Canaris e quello di Himmler, avevano invaso la sede rissa e forzato l'area riservata alla GPU trovandovi addirittura dei forni elettrici con le ossa calcinate dei disgraziati che vi eran stati bruciati, ma a Roma, no per carità: i sigilli apposti dai "compagni" eran rimasti intatti sino al 1945.

Al contrario della raminga e infiltrata comunità russa, quella britannica è una vera "colonia" a Roma, sia per vetustà che per estensione, rimontando addirittura ai tempi dell'arco "lungo"; quando gli inglesi, cioè, importavano buon vino toscano, purchè ad ogni caratello fosse legato un robusto tronchetto di tasso locale, il migliore in assoluto per i mastri di quella formidabile arma. Superfluo rifare la storia dei contatti basati sul denaro, sui commerci, sulle affinità letterarie e sulle relazioni navali; basterà dire che, imperante il fascismo, nessuna famiglia abbiente italiana avrebbe mai commissionato alla propria sartina (professione poi scomparsa) un vestito maschile se non di pura stoffa inglese e che nessun patrizio siciliano avrebbe pagato fior di denaro per il Collegio del figlio, fatti salvi il St. Andrews, il Trinity, il Balliol e pochi altri. In compenso, le giovanette delle grandi famiglie britanniche venivano con entusiasmo in due o tre celebri Collegi italiani, intrecciando relazioni che poi, in quest'ultima guerra, furono utilissime ai propri Servizi informazioni: difatti, organizzate in Brigate, furono addette agli interrogatori dei

nostri ufficiali, specie in Africa. Non si trattava di un'idea isolata: fa impressione, infatti, constatare con quanta cura, per esempio, vennero scelti gli Ufficiali superiori che avrebbero dovuto combattere contro di noi ricorrendo, quando possibile a vecchi amici dei nostri comandanti, o a compagni di scuola e di collegio o, addirittura, a amichevoli competitori delle innumerevoli regate che si tennero, tra il 1936 ed il '40, nel golfo di Napoli, nel Tigullio e al Lido di Venezia. Anche qui, fa specie constatare che nel maggio 1938 i due equipaggi inglesi della "Royal Navy Sailing Association" mandati a Napoli a disputare una settimana di gare con i nostri "staristi", finirono poi tutti e quattro nello "staff" del Servizio Segreto inglese a Stoccolma, compreso quel Commander Henry M.Denham che fu al centro di alcuni ambigui rapporti con Roma ricordati, in precedenza oltre che, nel 1941, della spettacolare caccia atlantica alla tedesca "Bismarck" e, l'anno dopo, alla tragica vicenda del convoglio PQ 17 per la Russia, quasi totalmente affondato.

Con ogni probabilità, le relazioni più interessanti tra il mondo della "nomenklatura" italiana e quello britannico di livello simile, furono di tipo matrimoniale e comunque familiare. La lista di generali, ammiragli ed anche politici sposati a suddite britanniche è abbastanza lunga: e più lo sarebbe se saltassero finalmente fuori gli Archivi del nostro SIM, Servizio – bisogna dirlo – molto efficiente e dai risultati senza dubbio interessanti. Questo archivio, per la decisione di uno dei dirigenti, fu sepolto nella primavera 1943 da una squadretta di "fedelissimi" in una delle cento anse del Tevere tra Ponte Milvio e Fiano Romano. Nel dopoguerra un altro dirigente giurò a se stesso che li avrebbe ritrovati: ripescò un paio di "fedelissimi", ma non ci fu nulla da fare, il "baule del tesoro" (e tale sarebbe davvero) è rimasto dov'era. Si deve anche aggiungere che nel nostro Archivio di Stato, mentre è possibile rintracciare le liste dei cittadini francesi, spagnoli, americani e greci residenti in Italia o presenti temporaneamente, con le relative misure di Polizia prese, o da prendersi a loro riguardo, quelle dei cittadini britannici mancano; poiché però per alcuni sudditi inglesi ben noti, come Marion Cave, moglie di Carlo Rosselli, o le due sorelle Constance e Violet Gibson, di nobile famiglia e adoratrici di D'Annunzio e dell'Italia nonché attentatrici (Violet) alla vita di Mussolini, son chiuse anche le relative sezioni riservate del Public Record Office di Londra. Il buio sulla comunità inglese in Italia durante il secolo ventesimo rimane, alla fine, totale. Qualcosa, comunque, si può ricavare da fatti poco sicuri per altra via, come chi potesse essere la britannica Mary Hammer, madre della matrigna del conte Pier Bellini delle Stelle e figlia di un alto ufficia-

le inglese. Da notare che la Hammer aveva adottato un giovane italiano, nato nel 1914 e finito generale al termine del conflitto. Il suo nome può non aver importanza, mentre invece avrebbe un certo peso la dichiarazione fatta dal conte, che come è noto arrestò Mussolini a Dongo, di essere nipote di Amerigo Dumini, ovvero di uno dei responsabili della morte di Matteotti. Nel 1944 il Dumini era sul Lago di Como intento alla compravendita dei mitra Sten paracadutati alla Resistenza dagli inglesi attraverso messaggi inoltrati a Londra, via Svizzera, da un simpaticissimo professore dell'Università di Genova, l'inglese Mac Caffery.

Sono matasse assai intricate, da dipanare quasi al buio. Non meno e non più intricate, d'altra parte, dei legami di parentela tra Maria Josè ed il cugino e generale britannico Carton de Wiart, prigioniero nostro nel Castello di Vinciglita: e non certo scelto a caso per le trattative armistiziali italiane in Spagna e Portogallo del 1943. Anche la nostra Regina Elena aveva una sua piccola matassa, poiché quando era ancora una giovanissima principessa del microscopico Regno del Montenegro, era stata mandata alla corte russa di Nicola II a farsi la mano sugli usi e i costumi dell'aristocrazia; qui aveva conosciuto il suo primo amore, un brillante Ufficiale della Guardia destinato a divenire celebre, tra il 1939 ed il 1944, come Maresciallo Carl Gustav Emil Mannerheim, una delle più belle e valorose figure del secondo conflitto. Il Maresciallo era finlandese e, più propriamente, careliano, la piccola regione stretta tra il Lago Ladoga e Leningrado, ex Pietroburgo. Però era careliano anche Vlaceslav Molotov, l'impassibile Commissario degli Esteri sovietico che – scherzi della Storia – era anche zio di Mannerheim, nonchè di Nikolaus Kallay, Primo Ministro ungherese. Questo circuito italo-ugro-russo-finnico ebbe probabilmente un non piccolo peso nelle vicende iniziali del conflitto quando – specie da noi – si guardò con grande simpatia alla "Finlandia eroica" del dicembre 1939 che stava battendosi contro l'orso sovietico. Mandammo pertanto aerei e aiuti di ogni genere senza tenere conto del fatto che i nostri alleati tedeschi avevano appena abbracciato e baciato il compagno Stalin. Gli inglesi, viceversa, che contavano frigidamente di sostituire, in queste politiche svenevolezze, "l'Unno", ovverosia Hitler, non mandarono una sola sterlina.

I legami familiari sicuramente costituirono per migliaia di persone un grave problema di coscienza, data la necessità di scegliere tra due fedeltà; in molti casi il dilemma non fu risolto, in altri si cercò di dare un colpo al cerchio e uno alla botte e in altri ancora, forse moltissimi, specie nelle unioni di "convivenza", può essere accaduto che almeno uno degli interessati non abbia nemmeno compreso di

trovarsi a dover scegliere. È il caso di Marcello Petacci, morto a Dongo senza nemmeno sapere che la sua convivente, un'indossatrice slava, aveva un fratello Comandante (o vicecomandante) di un "Corpus" partigiano del Maresciallo Tito. Ed è il caso non solo di molti gerarchi, ma dello stesso Mussolini che avrebbe "biblicamente conosciuto" almeno 400 donne, tante quante gli sono accreditate dal famoso quaderno nel quale Claretta Petacci annotava, puntigliosamente, la "chi, dove e quando". Tra questo squadrone femminile una buona percentuale gli dovette essere inevitabilmente spedita da questo o quel Servizio, come del resto è sempre successo. Per Mussolini l'elenco potrebbe forse cominciare con quella Constance Gibson che egli probabilmente incontrò a Milano nel 1909 e che forse ebbe qualcosa a che fare con la nascita di Edda, visto che nessuna delle tante soluzioni proposte fino ad oggi si adatta veramente ai fatti, quali li conosciamo abbastanza bene. Compresa la mancanza di un certificato di nascita autentico completato dalle firme, legalmente obbligatorie, di due testimoni.

In una situazione assai ambigua cadde Gaetano Salvemini, "guru" dell'opposizione strenua al fascismo, assieme a Carlo Rosselli e a molti altri confluiti, più tardi, in "Giustizia e Libertà". Salvemini sposò, infatti, la divorziata moglie dell'anziano professore francese Julien Luchaire, Francesca. Il professore pugliese era notissimo in Italia fin dalla prima guerra, il cui mortale scoppio si era molto adoperato per favorire in tutta Italia, ma specialmente a Milano e Firenze. Attraverso lui (e altri) passarono i famosi finanziamenti a Mussolini che servirono alla fondazione "Il Popolo d'Italia", alla fine del 1914. Sposando Francesca, Salvemini, dovette adattarsi al carattere, alle idee ed alle azioni di Jean Luchaire, figlio di lei e del professore; ma non solo Jean era tanto nazista da essere prestamente fucilato da De Grulle già nel 1944, ma aveva anche due belle e turbolente figliole, Corinne e Florence, entrambe attrici del cinema molto note, specie Corinne, morta trentenne nel 1950, lasciando il ricordo di una bellezza fuori dal comune, un delizioso ed ironico libro, tre o quattro film di medio calibro e l'accusa – a stento perdonatale – di essere stata l'amante di Otto Abetz, l'intellettuale tedesco che Hitler aveva inviato in Francia per sedurre i lontani nipoti di Corbeille e di Racine, impresa che, per la verità, non gli riuscì affatto difficile. La stessa esperienza toccò, inoltre, ad Eugene Dollman, a Roma, specie durante la tragedia delle Fosse Ardeatine; che non inghiottirono alcuni personaggi fuggiti appena in tempo dalla compiacente macchina del tedesco.

Tornare con serena memoria agli infelici giorni del 1943, porta a

rendersi conto che i mille episodi simili a quelli brevemente narrati non possono servire a dare una plausibile risposta al "perché" dei perché, ovvero alla ragione vera per la quale si giunse a un armistizio veramente incredibile per come avvenne e per il tempo in cui avvenne. Sarebbe abbastanza facile indagare su un solo fatto, o un ristretto gruppo di fatti, purché consonanti. In realtà in quei convulsi mesi che precedettero l'8 settembre accadde tutto ed il contrario di tutto: era già arrivata da un pezzo, lasciando la natìa Barcellona, la sorella dell'assassino di Trotsky, convolata a nozze con uno degli attori più noti del nostro cinema; e da Barcellona era tornato anche Ettore Muti, come si è già detto, unendo la sua inspiegabile morte a quella, altrettanto oscura, del Maresciallo Cavallero. Interrogati da nostre Commissioni degli Esteri e degli Interni, i comunisti ristretti nei campi della Francia di Vichy, interpellati se preferissero rimanere laggiù oppure volessero rientrare in Italia, scelsero questa soluzione, benché avessero sulle spalle una bella serie di condanne raccolte durante la guerra di Spagna. Arrivarono a primavera del 1943 e furono mandati a Ventotene, con lire 10,50 al giorno e l'obbligo di "darsi a stabile occupazione".

Ma già dal dicembre precedente i Francs Tireurs Sezione Italia, un piccolo gruppo di "duri" del PCI, aveva ricevuto l'ordine di attaccare con ogni mezzo, dal mitra alla dinamite, le caserme, i punti fortificati, i comandi, i ristoranti, gli alberghi e persino i tram e le case di tolleranza della Provenza, specie a Marsiglia e in Costa Azzurra, senza far distinzione tra militari tedeschi e italiani e poliziotti e guardie francesi. Nel febbraio 1943 i tedeschi fecero saltare il complesso del "Vieux Port" di Marsiglia, ma servì a poco e non impedì, a fine maggio, l'episodio più oscuro e non molto edificante di quei luoghi e di quei tempi: quando, nei pressi di Cagnes (Nizza), un gruppo di FTPI istruiti e forse guidati da Emilio Sereni, Italo Nicoletto e Leonardo Spallone, attaccò un autocarro portavalori della nostra IV Armata che trasportava fondi. Il mezzo era scortato da un colonnello, un capitano e tre Carabinieri, due dei quali furono uccisi. Il "grisbì", come usava dire allora, sparì.

Benché il Tribunale militare dell'Armata abbia tenuto un regolare processo, il 24 luglio, giorno precedente la "caduta" di Mussolini, sappiamo soltanto che erano state arrestate più di trenta persone, delle quali conosciamo le generalità complete, ma non le vicende successive all'8 agosto 1944, quando vennero messe in libertà dalle "Nuove" di Torino, compreso Sereni che era stato condannato a 18 anni di reclusione. Inutile dire che questa liberazione inattesa dovette avvenire col beneplacito di Mussolini; ed anche aggiungere che

trovarsi a dover scegliere. È il caso di Marcello Petacci, morto a Dongo senza nemmeno sapere che la sua convivente, un'indossatrice slava, aveva un fratello Comandante (o vicecomandante) di un "Corpus" partigiano del Maresciallo Tito. Ed è il caso non solo di molti gerarchi, ma dello stesso Mussolini che avrebbe "biblicamente conosciuto" almeno 400 donne, tante quante gli sono accreditate dal famoso quaderno nel quale Claretta Petacci annotava, puntigliosamente, la "chi, dove e quando". Tra questo squadrone femminile una buona percentuale gli dovette essere inevitabilmente spedita da questo o quel Servizio, come del resto è sempre successo. Per Mussolini l'elenco potrebbe forse cominciare con quella Constance Gibson che egli probabilmente incontrò a Milano nel 1909 e che forse ebbe qualcosa a che fare con la nascita di Edda, visto che nessuna delle tante soluzioni proposte fino ad oggi si adatta veramente ai fatti, quali li conosciamo abbastanza bene. Compresa la mancanza di un certificato di nascita autentico completato dalle firme, legalmente obbligatorie, di due testimoni.

In una situazione assai ambigua cadde Gaetano Salvemini, "guru" dell'opposizione strenua al fascismo, assieme a Carlo Rosselli e a molti altri confluiti, più tardi, in "Giustizia e Libertà". Salvemini sposò, infatti, la divorziata moglie dell'anziano professore francese Julien Luchaire, Francesca. Il professore pugliese era notissimo in Italia fin dalla prima guerra, il cui mortale scoppio si era molto adoperato per favorire in tutta Italia, ma specialmente a Milano e Firenze. Attraverso lui (e altri) passarono i famosi finanziamenti a Mussolini che servirono alla fondazione "Il Popolo d'Italia", alla fine del 1914. Sposando Francesca, Salvemini, dovette adattarsi al carattere, alle idee ed alle azioni di Jean Luchaire, figlio di lei e del professore; ma non solo Jean era tanto nazista da essere prestamente fucilato da De Grulle già nel 1944, ma aveva anche due belle e turbolente figliole, Corinne e Florence, entrambe attrici del cinema molto note, specie Corinne, morta trentenne nel 1950, lasciando il ricordo di una bellezza fuori dal comune, un delizioso ed ironico libro, tre o quattro film di medio calibro e l'accusa – a stento perdonatale – di essere stata l'amante di Otto Abetz, l'intellettuale tedesco che Hitler aveva inviato in Francia per sedurre i lontani nipoti di Corbeille e di Racine, impresa che, per la verità, non gli riuscì affatto difficile. La stessa esperienza toccò, inoltre, ad Eugene Dollman, a Roma, specie durante la tragedia delle Fosse Ardeatine; che non inghiottirono alcuni personaggi fuggiti appena in tempo dalla compiacente macchina del tedesco.

Tornare con serena memoria agli infelici giorni del 1943, porta a

rendersi conto che i mille episodi simili a quelli brevemente narrati non possono servire a dare una plausibile risposta al "perché" dei perché, ovvero alla ragione vera per la quale si giunse a un armistizio veramente incredibile per come avvenne e per il tempo in cui avvenne. Sarebbe abbastanza facile indagare su un solo fatto, o un ristretto gruppo di fatti, purché consonanti. In realtà in quei convulsi mesi che precedettero l'8 settembre accadde tutto ed il contrario di tutto: era già arrivata da un pezzo, lasciando la natìa Barcellona, la sorella dell'assassino di Trotsky, convolata a nozze con uno degli attori più noti del nostro cinema; e da Barcellona era tornato anche Ettore Muti, come si è già detto, unendo la sua inspiegabile morte a quella, altrettanto oscura, del Maresciallo Cavallero. Interrogati da nostre Commissioni degli Esteri e degli Interni, i comunisti ristretti nei campi della Francia di Vichy, interpellati se preferissero rimanere laggiù oppure volessero rientrare in Italia, scelsero questa soluzione, benché avessero sulle spalle una bella serie di condanne raccolte durante la guerra di Spagna. Arrivarono a primavera del 1943 e furono mandati a Ventotene, con lire 10,50 al giorno e l'obbligo di "darsi a stabile occupazione".

Ma già dal dicembre precedente i Francs Tireurs Sezione Italia, un piccolo gruppo di "duri" del PCI, aveva ricevuto l'ordine di attaccare con ogni mezzo, dal mitra alla dinamite, le caserme, i punti fortificati, i comandi, i ristoranti, gli alberghi e persino i tram e le case di tolleranza della Provenza, specie a Marsiglia e in Costa Azzurra, senza far distinzione tra militari tedeschi e italiani e poliziotti e guardie francesi. Nel febbraio 1943 i tedeschi fecero saltare il complesso del "Vieux Port" di Marsiglia, ma servì a poco e non impedì, a fine maggio, l'episodio più oscuro e non molto edificante di quei luoghi e di quei tempi: quando, nei pressi di Cagnes (Nizza), un gruppo di FTPI istruiti e forse guidati da Emilio Sereni, Italo Nicoletto e Leonardo Spallone, attaccò un autocarro portavalori della nostra IV Armata che trasportava fondi. Il mezzo era scortato da un colonnello, un capitano e tre Carabinieri, due dei quali furono uccisi. Il "grisbì", come usava dire allora, sparì.

Benché il Tribunale militare dell'Armata abbia tenuto un regolare processo, il 24 luglio, giorno precedente la "caduta" di Mussolini, sappiamo soltanto che erano state arrestate più di trenta persone, delle quali conosciamo le generalità complete, ma non le vicende successive all'8 agosto 1944, quando vennero messe in libertà dalle "Nuove" di Torino, compreso Sereni che era stato condannato a 18 anni di reclusione. Inutile dire che questa liberazione inattesa dovette avvenire col beneplacito di Mussolini; ed anche aggiungere che

Emilio Sereni, un mese dopo la sua liberazione, comparve a Milano alla guida del Triumvirato Insurrezionale, con Valiani e Pertini. Matassa, lo si vede bene, assai difficile da sbrogliare.

Se la testimonianza personale dell'Autore di questo volume può avere valore va narrato, infine, che, dovendo preparare, nel 1944, l'esame di Fisica al Politecnico di Milano, scivolando tra posti di blocco fascisti e tedeschi ed occasionali sparatorie partigiane, ci si servì del testo ufficiale, l'ottimo "Fisica Moderna" di G. Castelfranchi edito, appunto nel 1944, da Hoepli. Sia nella bibliografia dell'eccellente ed informatissimo capitolo XX, sia nella pubblicità di copertina, era largamente citato il volume di Ginestra Amaldi e Laura Fermi: "Alchimia del tempo nostro", pubblicato a Milano da Hoepli nel 1943 e dallo stesso ripubblicato nel 1944.

A quel tempo, e a livello comune, non si sapeva ancora nulla delle vicende famigliari e professionali di Enrico e Laura Fermi; ma oggi, non ignorando il fatto che a Washington si sperava fortemente di poter usare le bombe atomiche in progetto ed in esperimento proprio sulla Germania, una piccola riflessione è necessaria.

Nessun professore di Storia, nessun "team" di specialisti suoi pari, per quanto assistiti da una schiera di ricercatori, intervistatori, galoppini ed archivisti, tutti con accesso a mezzi finanziari praticamente illimitati, potrà mai dipanare l'enorme matassa, pazzescamente aggrovigliata nei suoi fili a migliaia; e non potrebbe farlo neppure una Commissione d'Inchiesta statale, visti gli ostacoli interni di natura ideologica, per non parlare di quelli internazionali. Quando sul tavolo chirurgico della Storia si trovano più di 100 milioni di morti e dolori senza nome sparsi per ogni dove come pece infuocata, il bisturi della Ragione perde il suo taglio e diviene semplicemente necessario prenderne atto.

Indice